


LA BIBLIOTECA È UNA BELLA STORIA


Parole, spazi, idee per stare insieme


a cura degli operatori del Progetto La Biblioteca è una bella storia

con il sostegno di  **fondazione
c a r i p l o**

©2015 Edizioni Il Razzismo è una brutta storia
via Andegari 6, 20121 Milano (MI)
razzismobruttastoria.net

 razzismobs

 @razzismobs

 razzismobruttas

ISBN 9788858822784

Prima edizione digitale giugno 2015

Contenuti di documentazione extra (video, immagini) su

bibliotecabellastoria.it

razzismobruttastoria.net

Si consente la riproduzione parziale o totale dell'opera a uso personale dei lettori e la sua diffusione,
purché a scopi non commerciali e a condizione che siano citati il progetto, l'editore e il contesto di provenienza.

Introduzione

Questo ebook raccoglie l'insieme dei lavori, svolti nelle Azioni 1 e 2, per il progetto *La Biblioteca è una bella storia*. Ogni cosa, dai corsi alle mostre, dagli incontri alle attività è stata possibile grazie alla collaborazione di operatori volontari e persone che abbiamo coinvolto e che, a vario titolo, hanno lavorato in situazioni spesso non facili.

Per l'Azione 1 un ringraziamento particolare va a Claudio Vigoni per l'attenzione umana con la quale ha seguito e costruito un percorso innovativo di racconto con persone over 60; a Massimiliano Chinelli per la costanza, la sensibilità e le doti di *problem solving* che ha messo in tutte le attività; a Francesca Macrì e Andrea Trapani per aver trasformato gli scrittori in narratori; a Marta Ragno e Ugo Sandulli (con Scuola Holden) per il lavoro attento di formazione formatori e a tutte/i le/gli insegnanti che hanno messo a disposizione il loro poco tempo per questo lavoro.

Per l'Azione 2 nella Biblioteca della Casa circondariale di Monza vogliamo rivolgere un ringraziamento speciale al direttore Maria Pitaniello per aver facilitato tutte le attività svolte, a Costantino Favasuli, capoposto del settore aule, per la pazienza, la disponibilità e lo spirito di collaborazione con cui ha accompagnato questo progetto insieme a tutti gli agenti e in particolare quelli del settore aule. Un ulteriore ringraziamento va a tutti gli educatori Michelangela Barba, Raffaele Carbosiero, Marika Colella, Elia Fagnani, Leonardo Nazzaro, Emanuele Origgi.

Grazie a tutti i professionisti che hanno contribuito a titolo volontario o lavorato: Stefano Benni, Giuseppe Catozzella, Massimo Cirri, Aldo Di Gennaro, Gad Lerner, Giuseppe Mazza, Paolo Nori, Alberto Rollo, i docenti Alessandro Mari, Mirko Kiave, Lucio Guarinoni, Walter Pozzi, Giacomo Silva.

Un doveroso ringraziamento va alle redattrici della Casa editrice Feltrinelli che si sono prestate a correggere alcuni testi, e all'insieme della Casa editrice che ha supportato con entusiasmo questo lavoro, in particolare alla redazione di Zoom per l'aiuto tecnico.

A Paola Gallina e Bianca Pierro, partecipanti ai corsi di scrittura, diciamo grazie per il lavoro di copiatura dei testi e a Elisabetta Mino per le bellissime illustrazioni ai racconti.

Un ringraziamento in più a Nicola Iaconetti, senza il quale questo ebook non sarebbe stato possibile. I meriti vanno a lui, gli errori sono nostri.

Per le donazioni di libri alle biblioteche della Casa circondariale ringraziamo anche le Case editrici Einaudi, Mondadori, Sperling, Longanesi, Rizzoli, Bompiani, Frassinelli.

Forse abbiamo dimenticato qualcuno e di questo ci scusiamo.

Una cosa è certa, tutti coloro che hanno lavorato insieme a noi hanno contribuito a far crescere, arricchire e migliorare il nostro intervento e di questo li ringraziamo di cuore.

Gli operatori del progetto *La Biblioteca è una bella storia*
maggio 2015

IL PROGETTO IN SINTESI

La Biblioteca è una bella storia è un progetto promosso dal Comune di Monza con il sistema bibliotecario *BRIANZABIBLIOTECHE* in partenariato con l'associazione *Il Razzismo è una brutta storia* del Gruppo Feltrinelli, l'associazione *Puppenfesten*, la *Cooperativa Sociale Diapason* e la Casa Circondariale di Monza. È finanziato da Fondazione Cariplo con il bando "Favorire la coesione sociale attraverso le biblioteche di pubblica lettura".

Dal 2013, attraverso laboratori di scrittura, musica e web, incontri con autori, giochi e mostre, ha fatto incontrare in biblioteca anziani, bambini, persone detenute, studenti, persone senza fissa dimora e utenti abituali per conoscersi e mostrare che la biblioteca è anche un luogo di socialità, scambio, crescita e confronto e aumentare il coinvolgimento dei cittadini nell'ideazione e organizzazione dell'offerta.

È formato da cinque azioni, realizzate in sette biblioteche del circuito *BRIANZABIBLIOTECHE*.

1. La Città e la Memoria

Biblioteche di Monza San Rocco, Monza Triante, Villasanta e Lissone

Un corso per bibliotecari e volontari sull'insegnamento della scrittura autobiografica tenuto da Ugo Sandulli di Scuola Holden.

Laboratori rivolti a persone over 60: di scrittura creativa con *Puppenfesten* e *Il Razzismo è una brutta storia*, di racconto orale con la compagnia teatrale *Biancofango* e di produzione artistica con Claudio Vigoni, per elaborare storie e memorie autobiografiche, racconti e installazioni e regalarle alla cittadinanza e ai bambini delle scuole primarie, che se ne appropriano e le reinventano producendo libri artigianali.

2. La città e l'inclusione

Biblioteche di Monza San Gerardo e Monza Sanquirico (Casa Circondariale)

Gruppi eterogenei che coinvolgono l'utenza abituale delle biblioteche, gli abitanti dei quartieri e gruppi specifici di adulti in difficoltà per favorire la conoscenza reciproca e il confronto.

L'associazione *Il Razzismo è una brutta storia* ha avviato nella biblioteca della Casa Circondariale laboratori di lettura e scrittura creativa per diversi gruppi di persone detenute e cittadini esterni. Hanno partecipato come ospiti formatori: il fumettista Aldo Di Gennaro, il pubblicitario Giuseppe Mazza e il giornalista Gad Lerner, l'autore radiofonico Massimo Cirri, gli scrittori Giuseppe Catozzella e Alessandro Mari, l'editor letterario Alberto Rollo. Il corso di scrittura e composizione rap con il rapper Mirko Kiave ha prodotto un album e un primo concerto all'esterno. Nella biblioteca di San Gerardo l'associazione ha attivato il gruppo *La Biblioteca sotto il mare* con gli utenti, alcuni dei quali ospiti dell'adiacente Asilo notturno San Vincenzo. Dalla lettura de *Il bar sotto il mare* di Stefano Benni e dal corso di scrittura di Walter Pozzi sono nati i racconti autobiografici individuali e collettivi, la mostra sugli oggetti ritrovati nei libri *Ripescati dal mare* e un incontro con lo scrittore Paolo Nori.

3. La città 2.0

Biblioteca di Monza Cederna

Gruppo di lavoro misto incentrato sulle nuove tecnologie e il web 2.0 e finalizzato allo scambio di competenze per sollecitare il confronto tra adulti e giovani in biblioteca. In parallelo gruppi di donne hanno lavorato alla progettazione e realizzazione di libri d'artista con la *Cooperativa Sociale Diapason*.

4 - La città e i volontari

Si pone l'obiettivo di accrescere, valorizzare, formare e organizzare la rete di volontari delle biblioteche. Il frutto di questo lavoro è la nascita dell'associazione di volontariato in biblioteca "La Biblioteca è una bella storia. Amici della lettura e delle biblioteche".

5 La città e le biblioteche

Formazione learning by doing per volontari e operatori delle biblioteche e dedicata alla comunicazione del progetto in collaborazione con l'agenzia di comunicazione Tita. L'esito è una campagna di comunicazione per la promozione del volontariato in biblioteca.

I risultati di questi due anni di lavoro sono stati esposti in una mostra all'Urban Center del Binario 7 di Monza e sono in parte raccolti di questo libro: sono storie: scritte, raccontate, in musica, in video o trasformate in vere e proprie opere d'arte.

Sono le storie che raccontano l'identità delle città di Monza, Villasanta e Lissone, ma non solo. Raccontano chi siamo stati e chi siamo oggi e, se lette e ascoltate con attenzione, aiutano a capire chi possiamo essere.

Sono storie emozionanti, piene di vita e di futuro.

ASCOLTARE

Sono stati tanti gli incontri organizzati nelle biblioteche cui hanno partecipato scrittori e personalità del mondo della comunicazione.

L'idea di fondo che ha animato questi piccoli eventi è stata quella di dare la possibilità agli utenti, e in particolare ai detenuti della Biblioteca della Casa circondariale, di ascoltare le storie di personaggi 'importanti' che, spesso, hanno avuto successo partendo da famiglie semplici, quando non umili.

I relatori hanno sempre raccontato la genesi del loro lavoro, il percorso e le difficoltà che conducono ai risultati e al successo nella professione. Si è dunque parlato spesso di ostacoli, paure ma anche di determinazione e senso di responsabilità.

Tutti hanno partecipato e ascoltato con attenzione le presentazioni di libri e di saperi. E sempre, dopo l'esposizione dell'argomento, i detenuti hanno voluto approfondire gli argomenti rivolgendo domande, discutendo anche animatamente, chiedendo ulteriori chiarimenti.

Gli incontri sono stati un momento di grande partecipazione e interesse che, come abbiamo potuto verificare, ha creato una nuova attenzione, soprattutto ha innescato un desiderio di continuare a leggere, a raccontare e raccontarsi, a partecipare alle attività della biblioteca.

Altro aspetto da sottolineare riguarda la ricaduta positiva: avere ascoltato le motivazioni, il lavoro e il senso di determinazione che occorre per portare a termine un proprio obiettivo o un desiderio ha di certo, almeno nell'immediato, spostato l'asse dei pensieri. Non a caso gli incontri in biblioteca sono stati oggetto, nelle settimane successive, di scambio e discussione e hanno messo in moto in alcuni la volontà di 'sommigliare' e allineare i propri pensieri e le azioni ai personaggi conosciuti. Una sorta di legge di attrazione che ha innescato il desiderio di scrivere e sentirsi a proprio modo scrittori o illustratori.

In particolare la rievocazione dei propri ricordi, lo scambio verbale, la fiducia nei nostri confronti, la lettura di libri e romanzi presentati o le richieste di corsi e approfondimenti possono essere considerati come esiti fecondi degli eventi organizzati in biblioteca.

**Imparare a copiare, la tecnica dei grandi fumettisti.
Incontro con Aldo Di Gennaro, Biblioteca della Casa circondariale, 19 novembre 2013.**

Aldo Di Gennaro è una matita storica dell'illustrazione italiana. Dopo i primi fumetti per lo studio Dami nel '56, inizia nel '62 la collaborazione al "Corriere dei Piccoli", poi con "Il Treno del Sole", il "Piccolo cowboy", "Piccole donne" e Fortebraccio. Molte storie autoconclusive e, nel '74, *Il Maestro*, (una ventina di episodi sul "Corriere dei Ragazzi") Ancora poche storie negli anni successivi e poi si dedica del tutto all'illustrazione per la "Domenica del Corriere", "Corriere dei Piccoli", divenuto poi Corriere dei Ragazzi e Corrier Boy e per altre testate, "Il Corriere della Sera", "Salve", "Amica", "Corriere della salute", "Qui Touring", "Capital", e molte copertine di narrativa per Rizzoli Libri e il Club Degli Editori. Chi volesse approfondire può trovare utile il libro/catalogo della collana Profili della Glamour International Production o trovare le sue illustrazioni su *Heart-Out*, di Henry Holtz per la casa editrice Cartacanta.

Aldo di Gennaro racconta come ha cominciato a disegnare, racconta del talento che si è espresso in lui sin da piccolo e spiega che per imparare a disegnare fumetti è fondamentale copiare. Mostra dunque come copiare una vignetta ingrandita. L'esercizio di copiare, spiega, è il primo e il migliore dei mezzi per allenare la mano. Tutti i grandi artisti, soprattutto i fumettisti, hanno imparato le tecniche a partire dalla copia. La tecnica consiste nel dividere una foglio bianco in quadrati, in modo da farsi aiutare dalle linee tracciate. Più i quadrati sono piccoli, più precisa sarà la copia. Il passo successivo è quello di disegnare con punti più pesanti il profilo dell'oggetto. Di Gennaro divide i presenti in gruppi di tre / quattro per insegnare loro direttamente come fare a e riportare con precisione e facilità un disegno.

Di cosa possiamo far tesoro.

Chi ha ascoltato Di Gennaro è stato incoraggiato a cimentarsi con il fumetto, cominciando a copiare le tavole che gli piacciono.

**La pubblicità non è una brutta storia. Soprattutto se parla di noi.
Incontro con Giuseppe Mazza, Biblioteca della Casa circondariale, 3 dicembre 2013.**

Direttore Creativo Esecutivo – Founding Partner . E' uno dei creativi italiani più premiati degli ultimi anni. Ha ottenuto tutti i riconoscimenti nazionali e internazionali: Cannes, Eurobest, New York Festival, Epica, ADCE, ADCI. Nel 2000 in Saatchi&Saatchi. Nel 2007 la direzione creativa. Nel 2008 fonda Tita. Dirige "Bill", rivista trimestrale sull'advertising contemporaneo. Collabora con Il Venerdì di Repubblica. Il suo blog è su Doppiozero.com. Nel 2014 ha curato per Franco Angeli *Bernbach pubblicitario umanista*, la prima raccolta al mondo dei testi di Bill Bernbach.

L'incontro ha visto la partecipazione attiva di buona parte dei detenuti. Fra i più attivi c'erano anche due detenuti di origine non italiana. Il tema della comunicazione pubblicitaria ha permesso a tutti di collegarsi a esperienze quotidiane e ha suscitato molto interesse. La pubblicità, ha spiegato Mazza, è uno dei linguaggi più diffusi e presenti nell'esperienza quotidiana. Sono stati proiettati filmati che raccontavano la nascita di famose campagne pubblicitarie, una delle quali - quella di Nike - nata intorno a un episodio di cronaca carceraria. Ha spiegato anche gli elementi che hanno reso efficaci le campagne più famose, ha parlato inoltre delle campagne migliori per generare un cambiamento politico e sociale, quella sulla sicurezza alla guida in Inghilterra e quella per far tornare i guerriglieri delle FARC in Colombia. Infine Mazza ha lasciato ai detenuti il compito di guardare la televisione con un'attenzione maggiore alla modalità comunicativa della pubblicità.

Di cosa possiamo far tesoro.

Giuseppe Mazza ha suggerito di ideare qualcosa che raccontasse la realtà della detenzione, ossia di provare a diventare dei comunicatori. Partendo da una semplice constatazione - i pensieri restano chiusi nella nostra mente, finché non troviamo il modo per farli vivere al di fuori di noi - ha proposto ai detenuti di figurarsi le proprie idee come se fossero reclusi, in attesa di uscire. La ricerca di un modo per liberarle ha comportato un coinvolgimento più profondo di quanto non ci si aspettasse. È sorto un parallelo forte con la propria condizione materiale, che ha reso vivo un momento di incontro su un tema solo in apparenza lontano. Sono nati fin da subito i concept di eventuali campagne sul carcere: binario morto, cappio, bisogno di amore e affetti, diventare un numero, cervello imprigionato, un robot a cui la prigione stacca la spina, una farfalla incatenata.

L'importanza della memoria.

Incontro con Gad Lerner, Biblioteca della Casa circondariale, 14 gennaio 2014.

Lerner è una delle personalità più interessanti dell'informazione televisiva, è conosciuto al grande pubblico grazie a trasmissioni di successo, sempre attente all'approfondimento e all'investigazione della realtà.

È nato il 7 dicembre 1954 a Beirut da una famiglia ebraica che ha dovuto lasciare il Libano tre anni dopo, trasferendosi a Milano. Si è avvicinato al giornalismo grazie all'esperienza di Lotta continua, ha collaborato a Radio Popolare prima di entrare nella redazione dell'Espresso. Nei primi anni Novanta realizza per la Rai due trasmissioni: Profondo Nord e Milano, Italia. Chiamato da Ezio Mauro a "La Stampa" come vicedirettore nel 1993, ha collaborato poi con il "Corriere della sera" e "La Repubblica". Di nuovo alla Rai con due edizioni di *Pinocchio*, nel 2000 viene nominato direttore del Tg1 ma pochi mesi dopo rassegna le dimissioni. Passato a La7, ne dirige il telegiornale. Scrive per "La Repubblica" e il mensile missionario "Nigrizia". È presidente del comitato editoriale e curatore dell'informazione di "laeffe", televisione del Gruppo Feltrinelli.

Tra i suoi libri: *Operai* (Feltrinelli, 1987); *Crociate. Il millennio dell'odio* (Rizzoli, 2000); *Tu sei un bastardo* (Feltrinelli 2005), *Scintille. Una storia di anime vagabonde* (Feltrinelli, 2009).

Gad Lerner parla con intensità e commozione della sua storia personale e familiare, rievocando la vicenda sofferta dei suoi rapporti con il padre Moshé trapiantato dalla Galizia in Medio Oriente, della mamma sefardita, cresciuta nella raffinata Beirut, della nonna Teta e di quella sua famiglia vagabonda spazzata dalla furia della guerra. Infine ha raccontato i numerosi viaggi che ha compiuto alla ricerca delle sue radici disperse. Un resoconto esistenziale - lo stesso che si legge nel suo libro *Scintille* (Feltrinelli, 2009, 240 pagine) - che ha molto emozionato la platea di detenuti, un racconto ricco di riferimenti alla Beirut degli anni Quaranta, allo sterminio degli ebrei, alla nascita d'Israele, alle vicende della guerra d'indipendenza, alla necessità di un riconoscimento della Palestina, alle difficoltà di far combaciare gli Stati con i popoli che vi abitano, alle sofferenze di quanti si muovono da un punto e l'altro della Terra.

Tanti gli interventi e le domande dei detenuti: Cosa pensa dell'immigrazione, perché prima era un bene in Italia ora è reato? Gad come reagisci quando subisci un torto? Non pensi che ebrei e arabi siano al novanta per cento uguali, tutti figli di Abramo? Cosa si può fare quando tu rispetti qualcuno e l'altro non ti rispetta? Gad lei è una persona che conta, cosa può fare per noi detenuti? Lerner meriti un ringraziamento, questo libro qui dentro è preziosissimo sembra fatto apposta per chi sta in prigione perché fa riflettere su se stessi. Spero nel lieto fine per te o che aiuti altri ad avere un lieto fine nelle proprie storie. Come hai reagito alla morte di tuo padre...hai il rimorso che non vi siete riappacificati?

Di cosa possiamo far tesoro.

Con semplicità e affetto Gad Lerner ha insistito sull'importanza di ritrovare se stessi: "Anche per voi che siete qui detenuti, e che siete stati sfortunati, lo so bene che siete stati sfortunati, è sempre utile usare questo tempo come un'occasione per ritrovare voi stessi. Potete farlo parlando con i vostri vicini di cella, cercando di ricostruire anche i momenti negativi che avete vissuto, soprattutto in famiglia".

Da qui è nata l'idea di lavorare sulla memoria e sui ricordi dell'infanzia. Sono così sono nati i racconti orali raccolti nel capitolo Raccontare.

Un altro degli esiti positivi di questo incontro è stata la lettura commentata di alcune parti del libro *Scintille* che abbiamo svolto su suggerimento del direttore della casa circondariale Maria Pitaniello.

Leggere, immaginare scrivere.

Incontro con Alberto Rollo, Biblioteca della Casa circondariale, 13 febbraio 2014.

Alberto Rollo è direttore letterario di Giangiacomo Feltrinelli Editore. Ha collaborato con le maggiori case editrici italiane e con quotidiani nazionali, recensendo titoli di letteratura anglo-americana. È stato codirettore della rivista "Linea d'Ombra" e ha scritto saggi di varia natura su riviste letterarie. Ha tradotto autori inglesi e americani contemporanei come Will Self, Jonathan Coe, Steven Millhauser e classici come Washington Irving e William Faulkner. Si è occupato anche di teatro e cinema.

L' incontro si è sviluppato in tre direzioni: il rapporto tra autore ed editore, le difficoltà della scrittura, l'esperienza della lettura. Si scrive per comunicare, ha detto Alberto Rollo, ma non è tutto così semplice perché la comunicazione passa attraverso il lavoro del pensiero. Il pensiero passa attraverso la modulazione interiore delle parole che danno forma al pensiero, e tutto alla fine si esprime attraverso la scrittura.

La scrittura a sua volta è fatta di parole ma le parole hanno tante risonanze, è come se avessero dentro un abisso, un'infinità di modulazioni e significati. Ecco perché scrivere non vuol dire solo ordinare il pensiero

ma... immaginare. Immaginare è appunto entrare nel mondo della narrazione. Tutto, nella narrazione, spesso comincia da un'immagine. Scrivere è un mestiere che si affina a poco a poco, come lavorare in un'officina. Si lavora al tornio così come si lavora sulle parole, sulla loro possibilità di esprimere e far vedere una scena o una sequenza di scene.

In un thriller l'abilità dello scrittore non consiste soltanto nel portare il lettore a quindici pagine dalla fine senza che egli scopra l'identità dell'assassino. L'autore può aver trascurato un dettaglio fondamentale, può aver detto troppo. A proposito del troppo...togliere, ridurre, tagliare è una bella pratica per uno scrittore. È uno dei modi attraverso cui l'autore trova la sua voce. La sua, non quella di un altro. Si tratta di capire come 'viene su' quello che si ha da dire.

Non c'è scrittura senza esperienza del dolore. Uno scrittore deve saper mettere le mani in quel luogo dove la propria interiorità scotta. Di questa possibilità di conoscere il Male abbiamo esempi altissimi nella letteratura. In *Paradiso perduto* Milton cerca di capire le origini del male, l'ombra che tutti abbiamo dentro, e trova le ragioni del Male nella caduta di Satana dal paradiso. L'origine del Male non risiede nella libertà dell'uomo di esercitare il Male, piuttosto il Male ha origine nella tentazione. E della tentazione Dio è l'origine. Ecco perché Satana dice al suo creatore: *Ti avevo chiesto io, mio Creatore, di modellarmi dal fango in forma d'uomo, ti ho mai sollecitato a trarmi dalle tenebre, o a collocarmi in questo delizioso giardino?*

In *Moby Dick* anche Melville cerca nella balena bianca il nesso che esiste tra l'esistenza umana e il Male, tra la nostra vita e quell'ombra misteriosa che non riusciamo a capire

In *Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde*, Stevenson fa sperimentare al dottor Jekyll un farmaco che gli consenta di raggiungere le proprie profondità. Un farmaco che farà emergere in lui la sua seconda natura: quella incline e attratta dal Male. In *Cuore di tenebra* anche Conrad, attraverso un viaggio lungo il fiume Congo, conduce il lettore a penetrare la natura umana raccogliendo le ultime tremende parole del suo personaggio che prima di morire dice: "L'orrore, l'orrore".

Rollo introduce poi il lavoro dell'editore che può essere svolto in tre modi:

- si riceve un dattiloscritto e si valuta la possibilità di far conoscere ai lettori una nuova storia, cercando di capire se quella storia possa dare piacere, creare cioè nel lettore un'esperienza;
- si incontra un autore che ha già pubblicato per ascoltare cosa ha intenzione di raccontare ancora;
- si va a cercare un ipotetico autore, frequentando i luoghi dove gli autori si trovano: si tratta in questo caso di cogliere un talento con il quale altrimenti non si sarebbe venuto in contatto.

Di cosa possiamo far tesoro.

Nello svolgersi del lavoro dell'editore è di grande importanza la facoltà dell'ascolto. Rollo spiega che sapere ascoltare è molto importante nella vita ancor prima e ancor più di leggere, ma per ascoltare occorre delicatezza, una qualità indispensabile a tutti noi.

Il rap per parlare di sé e dare voce ai sogni.

Incontro con Mirko Kiave, Biblioteca della Casa circondariale, 11 marzo 2014.

Nato in Calabria, si appassiona al rap a 14 anni e comincia a lavorare con Radio Cirona a Cosenza. Studia Filosofia all'Università, poi Ingegneria del suono. Nel 1999 fonda il gruppo Migliori Colori con cui produce vari Album. Nel 2005 esce il suo primo lavoro solista *Dietro le cinque tracce*, composto di cinque pezzi carichi di passione per la musica e per il rap. Nel 2012 partecipa alla prima edizione di MTV Spit arrivando in semifinale, e produce l'album *Solo Per Cambiare Il Mondo*.

Kiave fa una breve lezione sulla cultura Hip Hop, che nasce negli anni Settanta nel Bronx come contro cultura per contrastare la violenza. L'Hip Hop nasce dalla povertà, dal fondere quel poco che c'è per creare una cosa nuova e dalla vita in strada. Si impara a litigare con le parole, invece che con i coltelli. L'Hip Hop diventa il nuovo modo per scontrarsi tra band rivali (dozen).

Per rappare bene, spiega Kiave, serve conoscere tante parole quindi i ragazzi di strada cominciano a leggere. È l'inizio di un cambiamento: le morti violente nel ghetto in quegli anni diminuiscono del 30%.

L'Hip Hop è fatto da quattro discipline: rap, djing, writing, break dance.

1. Rap
2. Writing/graffiti: il ghetto era grigio (apposta per opprimere la voglia di vivere) con i graffiti si porta colore. I graffitari si scelgono un nome d'arte (Kiave es. viene dalla K di Mirko in inglese Key/Chiave) dipingevano i treni con il loro nome per mandarlo dove loro non erano mai stati.
3. Il Djing nasce dal recuperare vecchi giradischi e dischi e mischiarne i suoni per fare qualcosa di nuovo
4. Break Dance: sfide ballando

Nasce una discussione vivace sui rapper che tradiscono la loro origine e ostentano la loro ricchezza, sui graffiti, sul ruolo di denuncia sociale che il rap può avere.

Kiave racconta la sua esperienza in *Musica contro le mafie* e in *Potere alle parole* con cui ha insegnato il rap nelle scuole. Indica poi alcune regole della cultura Hip Hop: non si sovrappone l'arte ad altra arte, quindi non si fanno graffiti sui monumenti, ma solo sui treni e in luoghi che l'amministrazione dovrebbe lasciare apposta, come in altri stati le amministrazioni fanno.

Alcuni detenuti provano a rappare raccontando di sé.

Di cosa possiamo far tesoro.

L'attenzione che ha suscitato la presentazione di Kiave ha dato l'avvio all'idea di darle continuità attraverso un nuovo progetto. Un educatore propone di portare in carcere il corso di scrittura rap, *Potere alle parole* di cui Kiave ha parlato.

Raccontare di sé, raccontare degli altri.

Incontro con Massimo Cirri, Biblioteca della Casa circondariale, 13 marzo 2014.

Toscano trapiantato a Milano, Massimo Cirri è psicologo e giornalista. Dal 1997 è autore del programma radiofonico *Caterpillar* su Radio2, che si occupa principalmente di attualità. Ha scritto per il Teatro con Lella Costa e per varie riviste ("Diario", "Linus", "Smemoranda", "Playboy"). Fra i libri che ha pubblicato ci sono *Via Etere* (1988), *Il mistero del vaso cinese* (1993), *Nostra Eccellenza* (2008), *Dialogo sullo Spr+Eco* (2010), *Tutte le mattine al Centro di Salute Mentale* (2009) e *Il tempo senza lavoro* (2013).

Tema centrale dell'intervento di Massimo Cirri, psicologo e conduttore radiofonico, è il racconto delle difficoltà di conciliare la sua doppia vita professionale: lo sguardo quotidiano sul dolore e la quotidianità leggera della radio. Cirri racconta della sua famiglia di Carmignano, in provincia di Prato, dove trascorre l'infanzia e l'adolescenza e dove tutti i suoi parenti vivono come fermi nel tempo della storia, sempre vicini e raggiungibili, svolgendo da sempre lo stesso lavoro nel settore della tessitura. Sola eccezione, uno zio che fa il meccanico, "considerato quasi un traditore". Cirri studia psicologia all'Università degli studi di Padova e, dopo essere ritornato per un breve periodo in Toscana dai suoi, parte alla volta di Milano. Siamo agli inizi degli anni Ottanta. A Milano vince un concorso nei servizi pubblici di salute mentale. E già allora comincia a frequentare Radio Popolare dove si inserisce per puro caso, dovendo sostituire un conduttore ammalato. Da questo momento, come dice, ha inizio per lui una "doppia vita" che procede fino a oggi: la sua attività di psicologo e quella in radio, che ora svolge ai microfoni di Radio2 con la trasmissione *Caterpillar*. Molti gli spunti offerti ai detenuti in forma di confessione.

Dalle suggestioni emerse sul tema 'doppia vita' ma anche dal linguaggio semplice e profondo di Cirri, i detenuti sembrano molto stimolati: parlano a lungo, gli rivolgono domande, svolgono considerazioni.

Sul tema delle scelte di vita, ecco di seguito alcuni dei più interessanti interventi dei detenuti:

- "Non è facile fare scelte...la nostra società non ha ancora capito che avrebbe dovuto rispondere in maniera decisa ai cambiamenti, per esempio individuando nuove necessità, nuove professioni e percorsi di studio più adatti alla realtà".

- "L'Italia non è la Russia che, con i suoi piani quinquennali, programmava le professioni...ciascuno sceglie ciò che gli pare".

- "Forse non è proprio vero che l'agricoltura è stata superata dalla tecnologia perché ora i giovani stanno tornando all'agricoltura...".

- "L'importante nella vita è sentirsi realizzati, ci si può chiedere semmai quanto il destino abbia inciso nelle proprie scelte: se più il destino o la volontà".

- "Il destino è una bella favola ma ciò che conta per noi che siamo qui è poter ricostruire i passaggi che ti hanno portato a fare certe azioni. Solo così ci si può evolvere, io ho frequentato il Gruppo della trasgressione che mi ha portato a un'evoluzione, anche se poi ho trasgredito ancora e sono entrato ancora in carcere. Questo di Monza è un carcere duro perché non c'è spazio per evolversi le cose stanno cambiando ma bisogna cercare di valorizzare il nostro tempo".

Di cosa possiamo far tesoro

Cirri riprende il tema del destino e lo riconduce all'idea di portare in carcere una forma di autoriflessione tra detenuti. Racconta quindi la sua esperienza dei gruppi di auto-aiuto con gli ex dipendenti dell'Eutelia di Pregnana Milanese in cassa integrazione dopo il fallimento dell'azienda, gruppi messi insieme con la finalità di combattere la depressione.

Suggerisce di avviarli anche in carcere e spiega che si possono fare fin da subito, anche senza la presenza di esterni o educatori, rispettando semplici regole che così efficacemente riassume: “ciascun parla dei propri casini, nessuno giudica i casini degli altri”.

Finito l'incontro, gli educatori molto interessati alla proposta dei gruppi di auto aiuto, chiedono ulteriori informazioni a Massimo Cirri.

**Non dirmi che hai paura: il drammatico viaggio di Samia verso Lampedusa.
Incontro con Giuseppe Catozzella, Biblioteca della Casa circondariale, 22 marzo 2014.**

Giuseppe Catozzella è nato nel 1976 a Milano. Dopo la laurea si è trasferito per un lungo periodo in Australia, a Sydney, e poi è tornato a Milano. Ha scritto articoli, reportage e inchieste su numerose riviste tra cui “L'Espresso”, “Sette”, “Vanity Fair”, “La Repubblica”. Tiene un blog sul sito del “Fatto Quotidiano”. Ha tenuto conferenze alla Columbia University di New York e alla F.I.U. University di Miami, e lezioni alla U.M. University di Miami e in altri atenei italiani, oltre che alla Scuola Holden di Alessandro Baricco. Ha pubblicato i racconti *Il ciclo di vita del pesce* (Rizzoli, Granta, 2011), *Fuego* (Feltrinelli Zoom, 2012) e i romanzi *Espianti* (Transeuropa, 2008), *Alveare* (Rizzoli, 2011; Feltrinelli, 2014), *Non dirmi che hai paura* (Feltrinelli, 2014). *Non dirmi che hai paura* sarà anche un film. Per l'attenzione sull'Africa e sulla Somalia che il suo romanzo ha portato, è stato nominato dall'ONU Goodwill Ambassador UNHCR, Ambasciatore dell'Agenzia ONU per i Rifugiati

Catozzella ha presentato il suo libro *Non dirmi che hai paura* (Feltrinelli, 2014) narrando le vicende del romanzo e l'insieme delle sue esperienze di ricostruzione e scrittura della storia. Realmente accaduta, la storia narrata è quella di Samia Yusuf Omar, una ragazzina somala di Mogadishu, partita per un lungo viaggio attraverso il deserto con il sogno di giungere a Lampedusa e vincere le Olimpiadi di Londra del 2012. A dieci anni Samia, come racconta lo scrittore, vince la prima gara e da quel momento sente di essere nata per correre. Il suo primo allenatore è un amico del cuore, Ali, che la segue, ne registra i progressi, crede nel suo talento. Samia vincerà più volte i cento e i duecento metri, parteciperà a gare internazionali, giungerà a rappresentare la Somalia alle Olimpiadi di Pechino. “Magrissima, per la prima volta senza velo, con addosso solo un fouseau, una maglietta e una fascia di spugna bianca della Nike “ continua lo scrittore “ Samia si presenta alle Olimpiadi dove incontra la grande campionessa giamaicana Veronica Campbell-Brown, corre i duecento metri con tutta se stessa e tocca il traguardo nove secondi dopo Veronica... Al ritorno in Somalia scoprirà di essere ancora più odiata perché ha corso senza velo”. O forse, semplicemente, perché ha corso.

“Samia è una guerriera” dice Catozzella “e da quel momento farà di tutto per coronare il suo sogno e vincere”. Da sola, la ragazza affronterà un lungo viaggio – il Viaggio, come lo chiamano i migranti – che in diciotto mesi e ottomila chilometri la porterà dall'Etiopia al Sudan e da qui, attraverso il Sahara, alla Libia... per giungere infine a imbarcarsi per l'Italia. Dove Samia non arriverà mai. Perché morirà in mare, nel nostro mare, il 2 aprile del 2012. “La storia di Samia” conclude Catozzella “ l'ho scritta perché è una storia di speranza, non conta come sia morta questa ragazza, ma quanto e come ha voluto combattere. Con questo libro ho voluto creare una sensibilità su ciò che succede nel nostro mare...quando ho sentito per la prima volta la storia di Samia alla tv, mi sono sentito subito in colpa, soprattutto perché noi italiani non abbiamo mai fatto nulla perché i migranti giungessero almeno vivi da noi...anzi noi li riteniamo illegali, e questo li costringe a consegnarsi nelle mani dei trafficanti”.

Di cosa possiamo far tesoro.

Si è riflettuto sulla solidarietà e sulla speranza. E un'interessante discussione sui temi dell'emigrazione è seguita all'esposizione di Catozzella. Molte le domande dei detenuti: perché hai scritto questa storia?; qual è il senso?; hai una soluzione per risolvere il problema delle migrazioni?; per quale motivo chi è al governo nei paesi di provenienza dei migranti non fa qualcosa?; perché la politica non fa qualcosa? I popoli si sono sempre spostati da un punto all'altro della terra e per una ragazza come Samia che è morta ce ne saranno altri cento. Perciò le leggi devo sempre rispondere a criteri di umanità e solidarietà. Anche se un libro da solo non può risolvere tutti questi problemi, ha spiegato lo scrittore, leggere la storia di una ragazza che ha lottato per ottenere quello in cui credeva può fare del bene a tutti.

Perché scrivere?

Incontro con Paolo Nori Biblioteca S.Gerardo, 29 marzo 2014.

Paolo Nori ha lavorato in Algeria, Iraq e Francia. In Italia ha esercitato per un certo tempo l'attività di traduttore dal russo. È fondatore e redattore della rivista *L'Accalappiacani*, edita da DeriveApprodi e autore di numerosi romanzi, tra cui *Bassotuba non c'è* (Feltrinelli, 2009), *I malcontenti* (Einaudi, 2010), *A Bologna le bici erano come i cani* (Ediciclo, 2010), *La matematica è scolpita nel granito* (Sugaman, 2011), *La meravigliosa utilità del filo a piombo* (Marcos y Marcos, 2011), *Tredici favole belle e una brutta*, illustrazioni di Yocci (Rizzoli, 2012), *La banda del formaggio* (Marcos y Marcos, 2013), *La Svizzera* (Il Saggiatore, 2013), *Mo mama (da chi vogliamo essere governati?)* (Chiarelettere, 2013), *Si sente? Tre discorsi su Auschwitz* (Marcos y Marcos, 2014), *Scuola elementare di scrittura emiliana per non frequentanti con esercizi svolti* (Corraini, 2014), *Siamo buoni se siamo buoni* (Marcos y Marcos, 2014), *La bambina fulminante* (Rizzoli, 2015).

L'incontro con Paolo Nori inaugura la mostra *Ripescati dal mare* allestita dal gruppo di lettura *Il bar sotto il mare* con biglietti, foto, appunti lettere, piccoli oggetti dimenticati nei libri dagli utenti della biblioteca nel corso degli anni.

Paolo Nori parte dalla sua esperienza e racconta di quando lavorava nell'edilizia in Algeria. Per lui quello è stato un periodo molto duro, è lì che ha deciso di provare a fare qualcosa che voleva davvero fare: lo scrittore. Da cosa mi è nata la voglia di scrivere, si chiede Nori. Da due cose: l'urgenza e la disperazione. Per esempio dice, se hai tutto il giorno a disposizione per scrivere, magari dalle otto alle quattro del pomeriggio, perdi tempo fino alle due, non concludi niente, e poi quando ti rendi conto che hai solo due ore per lavorare, in quelle due ore li lavori bene, concentrato, grazie all'urgenza.

Nori legge tre estratti da *Essendo capace di intendere e di volere* di Salvatore De Matteis (Sellerio, 1992): libro in cui sono raccolti dei testamenti olografi. Chi li ha scritti non aveva la volontà di fare letteratura (è una letteratura involontaria), ma aveva un'urgenza, e usa un linguaggio vivo, perciò noi oggi possiamo leggerli come letteratura.

Nori racconta dell'importanza del bar. Lui, quando ha cominciato a scrivere, passava molto tempo nel bar Riviera. La letteratura dovrebbe essere vicina ai bar, tenere il colore del linguaggio da bar, le storie vive che li vengono raccontate. All'inizio nei suoi libri lui cercava sempre di usare parole difficili per far vedere che aveva studiato, ma invece è importante scrivere con una lingua viva, che le persone parlano davvero.

Di cosa possiamo far tesoro

Il racconto di Nori, la sua empatia, la sua semplicità, soprattutto l'accento che ha posto sulla scrittura che non cerca parole auliche ma le trova nella strada, hanno innescato il desiderio di scrivere liberandosi della paura di essere giudicati. È stato proprio a partire dall'appuntamento con Nori che sono nati circa trenta scritti brevi e dieci poesie.

Il gruppo di lettura "la biblioteca sotto il mare" incontra Stefano Benni, Milano, 29 maggio 2014.

L'incontro con Stefano Benni è stato preparato da mesi di lettura del libro *Il bar sotto il mare* e di altri testi dell'autore, il gruppo era quindi stimolato a incontrare la figura che stava dietro la penna di cui tanto avevamo letto e discusso. È stato un incontro ricco di confronti e racconti, ognuno di noi ha posto una domanda allo scrittore: Qual è il suo libro a cui è più affezionato? Cosa è cambiato da quando ha scritto *Il bar sotto il mare*? Cosa fa quando non scrive? Cosa la lega al mondo dell'infanzia? Cosa ne pensa della scrittura collettiva? I quesiti che ci eravamo posti tra di noi hanno trovato spazio tra le parole di Stefano Benni, e ne è nata una conversazione libera in cui tutti erano a loro agio. È stato un momento di grande crescita e condivisione, dove ognuno poteva fare cultura con la sua storia e le sue domande, e confrontarsi, e raccontare.

A cent'anni dalla Prima Guerra mondiale, riflettiamo sulla violenza.

Incontro con Marcello Flores, Biblioteca della Casa circondariale, 17 giugno 2014.

Marcello Flores insegna Storia comparata e Storia dei diritti umani all'Università di Siena. Fra le sue ultime pubblicazioni: *Traditori. Una storia politica e culturale* (il Mulino, 2015), *Il genocidio degli armeni* (il Mulino, 2015), *Storia dei diritti umani* (il Mulino, 2007), *Tutta la violenza di un secolo* (Feltrinelli, 2005)

Marcello Flores inquadra le cause e gli eventi principali della Prima Guerra mondiale e si sofferma sulla violenza e sui crimini commessi. Spiega che la memoria più vicina e più forte della Seconda guerra mondiale, in cui la metà delle vittime sono state civili, ha fatto spesso dimenticare che i crimini di guerra e contro l'umanità hanno fatto la loro comparsa nel primo conflitto mondiale.

Già nel corso del 1915 e del 1916 erano apparsi diversi rapporti sulle atrocità commesse dall'esercito tedesco in Belgio e Francia, su quelle delle truppe austriache in Serbia, su quelle dell'esercito turco ai danni delle minoranze dell'Impero ottomano. Ma sarà soprattutto nel corso della conferenza di pace di Parigi che, nel marzo 1919, una commissione «sulle responsabilità degli autori della guerra e sull'applicazione delle punizioni» presenta un dettagliato rapporto che elenca trentadue crimini di guerra con trenta pagine di esempi che enumeravano i luoghi e i tempi in cui erano stati commessi.

Nonostante i rapporti, le violenze sono proseguite fino almeno al trattato di Losanna del 1922, sulla linea di quelle commesse negli anni precedenti.

Flores propone alcuni spunti di collegamento con la realtà contemporanea, insiste sull'importanza di riflettere oggi sulla Prima Guerra mondiale perché, come spiega, la violenza della Prima guerra pone a tutti noi domande costitutive della nostra identità.

I detenuti presenti partecipano con interesse, intervengono, portano i loro ricordi dell'insegnamento della Prima Guerra. In particolare, alcuni partecipanti Marocchini parlano di quello che si sa e si insegna in Marocco, e altri chiedono a Marcello Flores delucidazioni su possibili letture alternative dell'attentato di Sarajevo.

Come scriviamo un racconto storico.

Incontro con Walter Pozzi, Biblioteca della Casa circondariale, 12 marzo 2015.

Walter G. Pozzi, nato a Monza nel 1962, è scrittore e docente di scrittura creativa. Ha curato l'edizione italiana di *Personaggi di Marcel Proust* e di *Gatti, lupi e altri animali* di Saki. Promotore di iniziative letterarie quali il "Ronchi'78" e il "One-Man-Book". Ha pubblicato i romanzi: *Il corpo e l'abbandono* (Tranchida 1997 e 2000), *L'infedeltà* (Tranchida 2000), *Altri destini. Una storia sugli anni Settanta* (Paginauno 2011) e, in collaborazione con altri autori, la collettanea di racconti *Sorci verdi. Storie di ordinario leghismo* (Edizioni Alegre, 2011).

Oltre alla Scuola di Scrittura Creativa "Paginauno" è responsabile e docente di numerosi altri laboratori di scrittura.

L'incontro con Walter Pozzi è stato organizzato per dare indicazioni sulla scrittura di un racconto storico. I detenuti del corso di scrittura hanno espresso il desiderio di partecipare al concorso *I documenti raccontano* indetto dalla Biblioteca Civica e dall'Archivio storico di Monza.

Sono molto interessati anche perché è un concorso a cui partecipano esterni, non è solo per le carceri.

Pozzi illustra i tre dossier, tra cui va scelto quello a cui ispirare il racconto: 1964 la nuova biblioteca civica; Il bombardamento di Monza del 1916; Il vendicatore (Gaetano Bresci) e spiega come si devono immaginare personaggi di fantasia e integrarli nell'evento storico.

Per aiutare chi sceglierà il racconto sulla nuova biblioteca di Monza, Pozzi illustra fatti storici e eventi culturali contemporanei che possono essere utili per creare l'atmosfera intorno ai personaggi immaginari: nel 1963, anno in cui sono cominciati i lavori di ampliamento della biblioteca l'Uganda è diventata repubblica, Rita Pavone cantava *Il ballo del mattone*, uscivano i film *Il gattopardo* di Luchino Visconti, *I mostri* di Monicelli, *Gli uccelli di Hitchcock*, *Mani sulla città* di Rosi, *La spada nella roccia* di Walt Disney, De André componeva *La ballata del Miché*, la tv mandava in onda *Tutti a scuola*, usciva *Blowing in the wind* di Bob Dylan.

Di cosa possiamo far tesoro.

L'incontro ha fornito strumenti e informazioni sulle modalità di scrittura di un racconto storico, ma non solo: ha anche suggerito l'idea di poter comporre una narrativa non semplicemente autobiografica o derivata da uno spunto fantastico. In questo senso l'incontro è andato molto al di là delle aspettative del gruppo. In tanti hanno infatti partecipato al concorso *I documenti raccontano*.

RACCONTARE

In questa sezione sono raccolti gli esiti delle esperienze orali svolte in biblioteca: racconti, dialoghi, discussioni, domande, punti di vista, desideri.

L'insieme di questa piccola 'letteratura orale' emersa nel corso dei tanti incontri ha avuto una funzione di conoscenza dei vissuti, delle emozioni e dei valori dei soggetti coinvolti, soprattutto ha creato un senso di fiducia e di appartenenza nei confronti degli operatori.

Nella biblioteca della Casa circondariale, Monza Sanquirico, il desiderio di raccontare piccoli e grandi eventi legati al passato ha preso avvio subito dopo l'incontro con il giornalista Gad Lerner che, nel suo intervento di presentazione del libro *Scintille. Una storia di anime vagabonde* (Feltrinelli, 2009) – dove egli ripercorre tutta la sua geografia familiare, ma anche le ferite e le 'scintille di anima' con cui convive - ha spiegato l'importanza della memoria: una forma di attenzione terapeutica a sé ma anche una pratica di scambio e di relazione possibile in carcere.

Sull'onda di questa sollecitazione abbiamo letto in biblioteca alcuni capitoli di *Scintille* e i racconti *Storie di primogeniti e figli unici* di Francesco Piccolo (Feltrinelli, 1996), esortando i detenuti presenti in biblioteca a raccontarci piccoli e grandi eventi, sogni o nostalgie, legati al tempo dell'infanzia.

Nel tentativo di raccontarsi è emerso poco a poco il piacere di ricevere ascolto, comprensione, riconoscimento dell'importanza della propria vita.

A partire da questo momento sono nate, quasi spontaneamente, le storie di vita, prima in forma orale, disordinate e frammentate, poi messe in forma scritta da noi. Il passaggio dall'oralità alla scrittura, dalla chiacchiera alla rilevanza di un testo, ha innescato il desiderio di creare una narrativa di sé. È così che sono nate queste piccole narrazioni, servite a dare luce, immagine e forma a eventi realmente accaduti a ciascuno di loro.

Tutti si sono sentiti un po' autori, un po' narratori: i tempi di attenzione sono progressivamente mutati; è emerso il desiderio di conoscere il significato di alcune parole; si è creato un mutuo scambio tra raccontava, chi traduceva parole in italiano, chi aiutava a trovare la maniera giusta per esprimere un sentimento o un dettaglio della vicenda.

Abbiamo poi riscritto queste piccole *tranche de vie* e le abbiamo lasciate in biblioteca. Sono presto divenuti veicoli di coesione e di scambio oltre che fonte di soddisfazione. Ciascuno si è sentito un portatore di storie. Dalla timidezza all'imbarazzo si è passati alla confidenza e al desiderio di raccontare e raccontare ancora.

Nelle fasce con una più alta scolarizzazione l'esperienza è stata diversa: il piacere di ascoltare e di scrivere aveva già una sua compiutezza. In questo gruppo c'era chi leggeva libri e giornali, chi studiava, chi sognava di scrivere best-seller, chi semplicemente scriveva per passare il tempo. Del resto la scrittura, tra quanti hanno anche un minimo di scolarizzazione, è pratica spontanea ma anche l'esito di indicazioni fornite da psicologi ed educatori che spingono spesso i detenuti a raccontarsi in forma scritta per cercare nella propria vita o nell'immaginazione qualcosa di vero e autentico.

Tutti si sono rivelati disponibili alle nostre proposte portando i loro contributi attivi: commenti, relazioni, domande. Si è creato subito un clima di fiducia successivamente consolidato. Un'atmosfera serena e collaborativa, aperta al confronto e allo scambio. Abbiamo parlato di arte, letto insieme libri, analizzato racconti, abbiamo visto documentari, svolto un lavoro filosofico sul tema del Tempo, tentato di costruire un abbecedario partendo da una parola per loro significativa, e tanto altro.

Anche nelle biblioteche di Monza San Rocco, Monza Triante, Villasanta e Lissone è stato svolto contemporaneamente un lavoro sul racconto orale e la condivisione e trasmissione di storie.

Persone over sessanta, i "nonni", dopo aver seguito un corso di scrittura autobiografica con Claudio Vigoni, hanno partecipato a un seminario teatrale con la compagnia Biancofango per animare le loro storie e raccontarle alle bambine e ai bambini delle scuole elementari. Ne sono emersi racconti che, a partire dalla rielaborazione di uno spunto reale, hanno ridisegnato la trama con il linguaggio vero e proprio della narrazione. Alcune di queste sono state trasformate poi in libri artigianali dalle scuole e altre, in una seconda fase del progetto, sono diventate installazioni artistiche fruibili da tutta la cittadinanza.

Sono di seguito riuniti:

1. ricordi legati all'infanzia, biblioteca della Casa circondariale di Monza Sanquirico;
2. racconti degli over 60 che hanno partecipato al seminario di teatro per narrarli ai bambini, biblioteche di Villasanta, Lissone; Monza San Rocco, Monza Triante.

Ricordi legati all'infanzia, Biblioteca della Casa circondariale di Monza.

***Un cuore nero* Moukbil Younes (Marocco)**

Mio zio, il fratello di mio padre, ha sempre vissuto con noi. Ha avuto due figlie femmine ma voleva dei figli maschi ed era molto geloso di mio padre che aveva figli maschi.

Era molto cattivo, picchiava sua moglie con la cintura, era un vero bastardo. Aveva il cuore nero. A un certo punto della sua vita ha avuto una terza figlia femmina, e mio padre il terzo figlio maschio. Allora le cose si sono complicate ancora di più perché lo zio si è ingelosito e, non potendo litigare con mio padre, ha preso a picchiare sempre di più sua moglie. Aveva il cuore nero.

Vivere con lui in casa è stato molto difficile anche per mio padre, perché lui si attaccava a ogni pretesto per litigare. Spesso lui e mio padre si prendevano a pugni, e qualche volta noi fratelli li abbiamo visti picchiarsi anche con un bastone. Certe volte usavano anche i coltelli, ma in questo caso facevano per finta. Con la cintura e il bastone no, se le davano davvero.

Un giorno mio zio si è arrabbiato con mia madre e si è addirittura permesso di picchiarla, le ha rotto un polso. Mio padre si è molto arrabbiato e non gli ha più rivolto la parola. Ancora adesso noi fratelli non parliamo più con lo zio.

È stato sempre invidioso. Ha ancora il cuore nero.

***Io, nell'aereo presidenziale* Nik (Albania)**

Nel 1992 avevo sette anni. Era da poco caduta la dittatura di Enver Hoxha e il presidente della Repubblica ceca Havel, per festeggiare, aveva annunciato che avrebbe regalato ai migliori alunni della prima elementare, scelti tra tutte le scuole albanesi, una vacanza di cinquanta giorni a Praga.

Io fui uno tra i prescelti.

Tutti noi bambini partimmo con l'aereo presidenziale per Praga. C'era con noi un'educatrice. Ci sistemarono in un bellissimo albergo. Ricordo che c'era un grande parco, il campo da tennis e da basket, la pista ciclabile e giochi di ogni tipo.

I primi giorni sono stati difficili, ero molto piccolo e avevo molta nostalgia della famiglia.

Mio padre, dopo una settimana e con molta fatica, è riuscito a recuperare il numero di telefono dell'albergo. Non era facile, ma lui parlava russo (durante la dittatura nelle scuole albanesi si studiava il russo) e aveva contattato una persona che gli aveva detto dove ci avevano portati.

E anche telefonare a quei tempi era difficile, perché non tutti in casa avevano il telefono.

Mio padre ha chiamato in albergo e ha voluto parlare con me. A telefono ho pianto non appena ho sentito la sua voce e gli ho detto che volevo tornare a casa.

Quando lui ha detto a mia madre che piangevo hanno litigato: "Perché l'abbiamo lasciato andare?" gli ha detto mia madre "È troppo piccolo per stare da solo."

Passati alcuni giorni, le cose sono cambiate. Io ero felicissimo e mi divertivo molto.

Questo è il più bel ricordo della mia vita.

***Il serpente, il nonno e il topo* Anonimo (Marocco)**

Tangeri. Andavo a scuola, aspettavo le vacanze con gioia e attesa, avevo otto o nove anni. D'estate preferivo andare in campagna dove vivevano i nonni e il resto della famiglia. Il mare ce l'avevo già in città.

Quell'estate, in poche settimane i miei fratelli più piccoli e io avevamo costruito una capanna vicino a casa e volevamo dormirci. Cercavamo di convincere il nonno a darci il permesso. Alla fine ce l'abbiamo fatta. Non c'era luce, era molto buio, dormivo. Alle cinque ho sentito qualcosa che mi passava addosso, e subito dopo un'altra cosa diversa che mi arrivava sulla pancia, era molto fredda. Ho capito che era un serpente, perché sentivo come una cintura fredda. Avevo il batticuore per la paura, sono saltato via. Ho acceso la torcia elettrica e ho visto il serpente che mangiava un topo. Gli altri dormivano. Si è fulminata la lampadina o scaricata la pila, non vedevo più nulla, avevo molta paura per i miei fratellini. Ero impaurito e incerto: se avvertire il nonno perché venisse a salvarli oppure svegliarli e aiutarli a scappare. Ero paralizzato. Alla fine, non so come mi sono deciso: andare a chiamare il nonno avrebbe richiesto troppo tempo; ho svegliato i fratellini e li ho tirati fuori. Tutti e tre per mano abbiamo bussato al nonno, si è spaventato al mio racconto del serpente e del topo. È uscito con noi a ispezionare la capanna, c'era ancora il serpente: era nero e giallo, lungo circa un metro e ottanta, con un rigonfio in pancia. Ci ha visti, ma non poteva scappare, ingozzato com'era dal topo. Cercava di vomitarlo, ma mio nonno è stato più veloce e con una pietra lo ha ammazzato.

Mio nonno allora ci ha fatto la predica per farci ammettere che aveva ragione lui a non volere che dormissimo nella capanna.

Noi avevamo imparato la lezione e adesso non volevamo neanche uscire in cortile, la sera.

Il nonno è diventato più severo e non ci dava più permessi. Anche lui si era spaventato. Per due estati non siamo più andati in campagna, finché non ci è passata la paura.

Il nonno è venuto lui a trovarci a Tangeri e mi ha regalato una tuta da calcio per invogliarmi a tornare a trovarlo.

L'amore che ho per loro Michelangelo (Italia)

Erano passati cinque anni, avevo la speranza di riunirmi a mia moglie e mia figlia Sofia, avendo perso altro tempo a ritrovare me stesso, un cammino ingiusto e lungo, che mi ha solo allontanato da chi amavo più della vita.

Ero quasi vicino alla meta, quando successe ancora lo sgretolarsi dell'ingiusto cammino maledetto. Oggi sono ancora lontano da loro, non so se continuare o finire, senza mai abbandonare l'amore che ho per loro due.

Addio!!!

Scarpe speciali Anonimo (Tunisia)

Ora ho trentatré anni. Quando ero piccolo, ero molto forte a pallone. Vivevo con i nonni, mio padre dava i soldi per tutto quello di cui avevo bisogno. Mia nonna mi ha regalato un pallone, poi è andata in Francia, a Lille dove stavano i parenti. Con il pallone sono andato dai miei genitori. Mia madre stava macinando il caffè, una pallonata è finita sul macinino elettrico. Lei si è arrabbiata e mi ha mandato sul balcone. Mi sono messo a giocare a pallone sul balcone e, per rincorrere la palla, sono caduto giù dal terzo piano e mi sono rotto la gamba e ferito il mento. Sono andato in ospedale ed è successo un casino, c'erano infermieri e medici russi. Non volevo che mi mettessero i punti. Sono stato sei mesi ingessato, ma il gesso era troppo stretto e io avevo sempre dolore. Allora è arrivata mia nonna dalla Francia: quando mi ha visto è quasi svenuta. Mi aveva portato mele rosse e vestiti. Ho buttato le mele, io amavo mia nonna più di mia mamma. Mio nonno mi ha visto che piangevo sempre, ha preso il coltello e ha tagliato il gesso. Il piede era in cancrena; mi hanno dovuto tagliare prima le dita e poi l'avampiede.

A dodici anni mi hanno fatto la protesi e delle scarpe speciali. Ma io non volevo le scarpe speciali. Mio padre, che faceva il calzolaio, adattava alle protesi le scarpe Nike o Adidas.

Un chicco, un bicchiere di vino Anonimo (Moldavia)

Già dai sei sette anni ci mettevano a lavorare in campagna, mio nonno ci faceva raccogliere l'uva, non doveva cadere neanche un chicco. Se cadeva lo ricoprivo di terra, perché non se ne accorgesse, avevamo paura. Il nonno si arrabbiava, diceva: "Un chicco, un bicchiere di vino".

Anche noi che andavamo a scuola stavamo a casa due mesi, perché facevamo la raccolta di pomodori, uva, mele e tutto il resto. Era lavoro pagato, un tanto al chilo. I soldi li tenevamo noi. Magari compravamo qualche dolce uscendo da scuola. Stavamo a Rotchok, Moldavia, ci divertivamo tra noi bambini. Qualcuno in paese allevava le api, anche uno dei miei nonni, l'altro nonno aveva la vigna.

Il nonno materno ha sempre mangiato miele e propoli ed è ancora vivo. Anche mia madre è ancora viva. Nel 2012 sono stato a casa. Sono stato nei Carpazi, dove ci sono i Iaghi salati. C'è ancora la casa della mia infanzia, dove vive mia madre. Anche quando avevo vent'anni e abitavo nella capitale andavo a casa a prendere il vino. La campagna lì è diversa, tutto quello che mangi è di casa: galline, olio, burro, frutta e verdura, vino.

Un nonno cattivo Boughedi Younes

Quando ero piccolo volevo sempre andare a giocare a pallone ma mio nonno non me lo permetteva, quindi mi picchiava con le sue scarpe perché voleva che lavorassi a casa. Non lo ascoltavo mai, e scappavo da lì perché avevo tanta paura e quando scappavo lui andava a prendere il cavallo, mi rincorreva, mi raggiungeva, mi saltava addosso e mi picchiava con le scarpe. Quando accadeva io non tornavo a casa anche per un mese. Restavo sempre dai miei zii. Il nonno era tanto cattivo, era un mostro; quando si arrabbiava diceva parolacce bruttissime a tutti. Mio padre non era mai andato d'accordo con lui, neanche la mamma. Il nonno era violento e picchiava tutti. Non lasciava giocare neanche i miei fratelli più piccoli.

Tradimento Anonimo (Marocco)

Stavo passando la dogana in Spagna, senza documenti. Ero sulla nave, appena si è fermata hanno aperto lo sportello, ero nervosissimo, avevo tanta paura. Se mi avessero arrestato in Spagna, mi avrebbero rimandato in Marocco. Quando all'uscita il poliziotto ha chiesto il passaporto sono scappato. Avevo ventidue anni.

Sono uscito dal porto guardandomi intorno, ho trovato un compaesano, un ragazzo, l'avevo riconosciuto perché parlava arabo. Ho pensato che di lui mi potevo fidare. Speravo mi aiutasse a fare il biglietto, invece mi ha portato al bar e mi ha invitato a casa. Ho sospettato che volesse farmi chiamare casa mia per farmi mandare i soldi, come era successo già ad altri, lo avevo sentito raccontare in Marocco. A quel punto ho cominciato a capire. Io volevo solo andare a Mursia dai miei parenti, volevo che mi aiutasse per il biglietto. Sono rimasto molto deluso. Allora sono andato in bagno per nascondere i soldi nelle scarpe. Lui e i suoi amici

lo hanno capito e mi hanno seguito in bagno. Hanno minacciato di chiamare la polizia. Sono scappato lasciando a loro i soldi.

Una corsa sulla spiaggia Pino (Italia)

Potevo avere cinque o sei anni, ho un fratello di quattro anni più grande di me e uno minore di un anno. Eravamo noi tre, dai quattro ai dieci anni, e mio padre: una vacanza a Termoli. Non ricordo perché non c'era mia madre. Mio padre ci sfidava a correre sulla spiaggia, forse l'unica volta che l'ha fatto. È un'immagine, un ricordo indelebile di quello che avrei voluto sempre. Mio padre lo vedevo poco, era spesso via per lavoro. Quello è "il ricordo". Lo stesso giorno, il giorno più bello, siamo entrati in cantina. Sento ancora il sapore della pizza di quel giorno. È una giornata che mi è rimasta addosso. Ero molto attaccato a mio padre, e lui a me. Pensare che non si possono ripetere queste cose. Con mia madre discuto perché lei si lamenta, non esce di casa. Io dico pensiamo alle cose belle che abbiamo avuto, ai ricordi. Loro si sono molto amati e hanno amato molto anche noi figli, venivamo noi prima di tutti. La grande sofferenza, anche di essere finito qui in carcere, è pensare a lui. Non so se lo sa e se mi vede, ma se mi vede so che mi perdonerebbe. Negli anni settanta-ottanta c'era lavoro, le famiglie erano indaffarate. Io con i miei figli cerco di far sentire la presenza fisica e tutto l'amore che posso dare. È importante. I miei figli lo sanno. D. ha ventun anni, ho un bel rapporto, non ho mai cercato di impormi, ho sempre voluto rispettarla. Ora lavora, ha dei bei progetti. Fa la cameriera a Brugherio in un ristorante di miei amici. Il suo ragazzo lavora nella ristorazione, hanno in progetto un ristorante con intrattenimento dei bambini. Ha già fatto l'animatrice per bambini nei villaggi. E ora si è inventata di organizzare feste di compleanno.

Un puzzle in volo Anonimo (Perù)

Stavo venendo in Italia, avevo preso l'aereo per venire dal Perù. Ero in ansia perché non vedevo mia mamma da quando avevo due anni, all'epoca ne avevo otto. Ero con mio padre e i miei fratelli, in aereo mi hanno portato un puzzle di Topolino e Paperino. Di quel viaggio mi ricordo l'atmosfera, l'emozione. L'avevo sentita sempre al telefono, lei chiamava, ma io non sapevo chi era. In casa c'era una sua foto, ma io non la riconoscevo. Poi è venuta a prendermi all'aeroporto. Non avevo mai fatto un puzzle prima di allora, quello è stato il primo, indimenticabile.

Dal finestrino Kaddoumi Youssef

Mi ricordo quando ho messo per la prima volta piede fuori di casa. Avevo dodici anni, mio fratello viveva qui, mi ha preso in affidamento. Da sempre desideravo venire in Italia, ma in quel momento mi è venuta l'angoscia. Vedevo i miei genitori dal finestrino della macchina e piangevo. Mio fratello tentava di consolarmi: "Torniamo fra sei mesi". Io guardavo indietro, finché la casa non è scomparsa alla vista.

Racconti degli over 60 che hanno partecipato al seminario di teatro per narrarli ai bambini, Biblioteche di Villasanta, Lissone, Monza San Rocco, Monza Triante.

Racconti dalla Biblioteca di Villasanta

***Il falò* Anna Maria Rosa Vergani**

Presto ragazzi, domani è Sant'Antonio dobbiamo fare il falò!

- È vero! È vero! Dove?

- Nel cortile del Manzotti, è grande e lì possiamo fare un falò in grado di superare tutti quelli degli altri cortili

- Sì, sì presto! Recuperiamo tutto il materiale necessario!

- Io vado dalla Piola e mi faccio dare tutte le cassette della frutta!

- Io porto tutte le fascine del granoturco, vado subito a chiederle allo zio Mario!

- Io ho una vecchia sedia malandata!

- Io allora procuro la carta

- Io penso ai fiammiferi.

Lucia, Paolo, Mariateresa, Luisa, Silvio, Olindo ognuno col suo compito, partono alla ricerca di più materiale possibile per realizzare il falò più spettacolare del paese. Man mano che ognuno recupera il necessario, lo porta al punto prestabilito ed ecco una spola di ragazzi affaccendati: chi con pezzi di legno, chi con cassette della frutta, chi con vecchie sedie e [sorridente] persino con piccoli mobili tarlati.

La catasta prende sempre più forma e cresce in larghezza e in altezza, a vista d'occhio! La gioia e l'entusiasmo crescono! Non importa che i nasi siano colanti e le mani sempre più rosse e dolenti per il freddo... Tutto è pronto!

Ci mettiamo a circolo intorno alla catasta. "Chi accende?", "IO, IO, IO!". Finalmente la prima scintilla [fa un balzo indietro] e poi, poco a poco, sempre più luminoso, sempre più caldo, davvero SPETTACOLARE!

Gibilili gibililò

dam la paia de fa ul falò

ul falò l'è gemò fa

dam la paja de l'ann passà

l'è brusà tout rancà

a caval in riva albià

tout i donn e caregnaven

e l'asnin el petegiava

el petegiava per quacos

tout i donn e cascaven ul gos

gos gos per e gos per e fic

capitan di furmic, capitan de la guera

quand l'è cioc el burla in tera

Troppo bello! A un tratto un urlo! "Se si adrè a fa? Ma si matt? Adess ciami me i vostr gent!".

È la zia Ginetta, comincia a tirare secchiate d'acqua per spegnere il fuoco: una secchiata d'acqua, due secchiate d'acqua, tre secchiate d'acqua, quattro secchiate d'acqua, cinque secchiate d'acqua... dieci secchiate d'acqua e... la zia Ginetta era rimasta bloccata dal "colpo della strega!".

Noi bambini non sapevamo proprio cosa fosse questo "colpo della strega", ma era proprio arrivato provvidenziale!

Il nostro grande, stupendo, insuperabile falò era salvo!

***I due fagiani* Gianmichele Di Paola**

Siamo all'inizio degli anni '50, è inverno. Villasanta in quell'epoca è un paesino lungo e stretto, poche migliaia di abitanti racchiusi tra le mura del Parco di Monza a ovest e la ferrovia a est.

Oltre la ferrovia, dove abito io, c'è la raffineria Lombarda Petroli detta "la petroliera" e qualche altra fabbrica, per il resto siamo in una landa desolata raggiungibile solo attraversando il passaggio a livello che per troppo tempo è chiuso.

La mia casa è una cascina a due piani a ridosso della raffineria e spesso, specie d'inverno quando la nebbia persiste, si sentono cattivi odori di cui tutti si lamentano. Entrando passi sotto un grande arco e se alzi gli occhi vedi le travi di legno che sostengono il pavimento dell'appartamento dei miei vicini, poi ti trovi nel cortile, sulla facciate interna della casa, a destra, a ridosso delle abitazioni del piano terra, c'è la pompa dell'acqua posta sotto la scala, ha una lunga asta di ferro da muovere su e giù per far uscire l'acqua da una grossa bocca nera. In casa non abbiamo l'acqua ed è qui che ci riforniamo per ogni necessità.

Salendo la scala arrivi a un lungo ballatoio con le ringhiere di ferro, alle due estremità ci sono due gabinetti, quello di sinistra è il mio, freddo e buio, ma io non ci vado quasi mai perché sono piccolo e mi fanno usare il vasino in casa.

Le mie finestre danno sulla strada che è sterrata, spesso passano camion e autobotti che vanno e vengono dalla raffineria. D'estate sollevano nuvole di polvere e la mamma si lamenta perché malgrado faccia caldo non si possono tenere aperte le finestre. D'inverno, come adesso, dal tetto scendono tanti ghiaccioli lunghi e trasparenti come spade di vetro. Oltre la strada si vedono campi e prati, una piana estesa fino all'orizzonte e bianca di brina, interrotta lontano solo da una grande cascina che si chiama *Campascett*.

Oggi mio nonno ha portato a casa due fagiani che un suo amico cacciatore gli ha regalato ed è stato un grande avvenimento. Dalla lunga coda mia mamma ha strappato alcune penne di colore marrone screziate di nero e me le ha date. Io ci ho subito giocato, volavo per casa tenendone una in ogni mano poi il nonno mi ha stretto una fascia intorno alla testa su cui ho infilato una penna e subito sono diventato un capo indiano che danzava ululando intorno a chiunque mi capitasse a tiro.

Ora che fa freddo mio papà decide di mettere i fagiani fuori dalla finestra e mio nonno insiste che devono stare a "frollare" per qualche giorno. "Frollare" vuol dire aspettare diversi giorni prima di mangiarli, quasi come se la carne dovesse maturare: sembra che la cacciagione non sia buona se si cucina subito.

Questa sera prima di cena mia mamma ritira i fagiani dalla finestra e li lascia sul lavandino. Dopo mangiato lei lavora la lana coi ferri per fare un maglione. Ah, questo è il momento in cui i miei fratelli, due gemelli, molto più grandi di me, spariscono dalla circolazione perché hanno paura di dover stare un sacco di tempo con le mani in questa posizione per permettere alla mamma di fare un nuovo gomitolino di lana. Non vogliono stare fermi con le braccia aperte per tutto il tempo che lei svolge la lana e cominciano: "*Oh, tocca a te!*", "*No, non è vero!*", "*Sì, che è vero, tocca a te!*". E sapete perché la smettono? Perché mio papà accende la radio, muove la manopola fino a quando "l'occhio magico", che è una spia verde, aumenta di luminosità fino a brillare, allora è sicuro che possiamo sentire bene il programma. Di solito ascoltiamo la musica, ma oltre ai notiziari ci sono anche dei racconti e poi c'è la pubblicità che a volte con i miei fratelli scimmiottiamo.

L'indomani, dopo che mi hanno fatto lavare con l'acqua fredda del catino la faccia e, purtroppo, anche il collo e le orecchie, corro in soggiorno a vedere i fagiani e a toccare la loro coda di lunghe penne e la testa che ciondola, poi la mamma li appoggia sul davanzale della finestra. Fa freddo, la stufa, alimentata da legna e carbone, non riesce a diffondere bene il calore nel soggiorno. La mamma ogni tanto mi dice di fare attenzione a non scottarmi, così torno sul tappeto perché tra il caldo della stufa e il freddo del pavimento, il tappeto posto sotto il tavolo, è il mio rifugio preferito. In giro non ci sono altri bambini, i miei fratelli, molto più grandi di me, sono a scuola tutto il giorno, io passo il tempo in casa a giocare con giochi vari e con gli oggetti più disparati o a sfogliare dei libri illustrati e un po' scarabocchiati che ho ereditato dai miei fratelli.

Anche stasera la mamma riporta in casa i fagiani che altrimenti fuori di notte gelerebbero. Una volta si è dimenticata di ritirare i pantaloni di papà dai fili per stendere che corrono da una finestra all'altra e la mattina, quando li ha portati in casa, erano ghiacciati, così rigidi che stavano in piedi da soli: che ridere vedere i pantaloni vuoti pronti a camminare per casa come se fossero indossati da un uomo invisibile!

Un'altra giornata fredda e grigia e resto tutto il giorno in casa, poi finalmente arriva la sera quando siamo tutti insieme e a volte, come stasera, i grandi raccontano delle storie. In queste occasioni, io non vorrei mai andare a dormire poi però, a una cert'ora, mi portano nella stanza da letto e, sepolto sotto la trapunta, prima di dormire, dico le preghiere, poi la mamma spegne la luce ma mi concede di tenere la porta della stanza aperta, così nella penombra sento le voci smorzate dei miei che mi accompagnano pian piano nel mondo dei sogni.

Stamattina vengo svegliato da urla e strepiti e dopo un po' capisco che parlano di fagiani, corro in soggiorno e mentre guardo il davanzale desolatamente vuoto, mamma e nonno si scambiano accuse gridando: "Toccava a te", "No, ti avevo chiesto di ritirarli", "Tu mi hai detto ora no, fallo tu...". Il litigio prosegue fino a quando si cerca di capire che fine hanno fatto i fagiani e a quel punto usciamo e scendiamo tutti insieme in strada.

Fuori, per terra non ci sono. Poi, mentre proseguono le dispute, arriva un'autobotte che rallenta e si ferma poco più avanti, quasi sotto casa. L'autista scende, si arrampica sulla scaletta del rimorchio, sale sulla sommità della cisterna e si mette a trafficare con uno dei portelli di carico.

I miei si guardano in faccia sconsolati e dopo un cenno d'intesa si avviano per tornare a casa. Io, un po' stupito per l'improvvisa fine delle ostilità, chiedo come mai le ricerche sono state sospese. Loro mi indicano l'uomo in piedi sulla cisterna, "Guarda - mi dicono - vedi come è in alto quell'uomo, arriva alla stessa altezza delle nostre finestre".

Mia mamma vede la mia espressione incredula, mi prende per mano e scrollando la testa mi dice: "I fagiani non ci sono più, hanno fatto un giro in autobotte!".

Adelina Graziella Galliani

Questa è la storia di Adelina, la brutta anatroccola. Adelina era una bambina molto sola e infelice. Conoscete anche voi qualche bambina così? Magari non sempre sola e infelice, ma solo qualche volta.

Questa bambina era molto triste perché la sua mamma non si occupava molto di lei, che era la più piccolina, ma stava sempre con la sua sorella maggiore, Marilina, che era molto capricciosa e a cui era concesso tutto, persino di andare a scuola di ballo e le avevano anche comprato un tutù di tulle [chiudendo gli occhi] bianco come certe nuvole di primavera, tanto bello che veniva da piangere, sì... da piangere, solo a guardarlo.

E Adelina avrebbe dato la vita, sì, la vita, avrebbe dato la vita per poterne avere uno simile anche lei. Ma per lei... No! Niente scuola di ballo: “Ma no, sei troppo magra! Sembri un maschiaccio! Non hai il portamento, non ci sei portata!”. E così, Adelina si sentiva come un brutto scarabocchio, uno di quei disegni che riescono male, un po’ storti, un po’ neri e pasticciati. Sognava, sognava, sognava... di avere un giorno anche lei un tutù bianco, no, anzi rosa, rosa come l’ultimo golfino che Marilina aveva ricevuto in regalo. E così gli anni passavano e Adelina arriva a compiere sedici anni. È al liceo, continua a sentirsi bruttina e a fare paragoni con la sorella. Marilina è bella, elegante, e lei... com’è? A scuola studiava molto, le piaceva, anche se era sempre un po’ schiva, aveva paura che le persone le dicessero che era bruttina, che era antipatica o chissà che altro, insomma che non era perfetta come la sorella o come lei credeva fosse la sorella.

Ma un giorno di fine maggio viene organizzata, per la prima volta, una festa di fine anno con tanto di elezione della Miss, sì, proprio una miss: cioè avrebbero scelto la ragazza più carina del liceo! E la festa sarebbe stata organizzata nel bellissimo salone del Circolo Cittadino, un salone che Adelina non aveva visto, ma di cui aveva sentito parlare come di qualcosa di fiabesco.

Già, sì... ma con che vestito? Chissà come tutte le ragazze saranno eleganti e belle e che vestiti preziosi avranno! Subito al pensiero Adelina divenne triste, ma poi, ma poi... “Idea! Idea! Me lo cucio da sola il vestito!” In casa c’è una vecchia macchina da cucire della mamma, di quelle a pedale, che fa un fracasso terribile quando cuce ed è anche complicato infilare il filo nell’ago che ha un buchino così piccolo e nascosto... ma non facciamoci scoraggiare... Adelina alla scuola media ha fatto il corso, come si usava allora, di Economia Domestica, e quante cose le ha insegnato la Prof.: ricamare, cucire, fare modelli di carta per poi trasformarli in vestiti! E la stoffa? Per solo un po’ di stoffa la mamma non farà di certo ostacoli, e allora “Via!”, a trovare un negozietto che vende “scampoli”.

Quel negozietto è fantastico. Ci sono ceste piene di pezzi di stoffa di tutti i colori, di tanti tipi diversi, e si può toccare tutto, affondare le mani in una cesta e pescare dal fondo... voilà... una pezza rossa di lana pesante... e voilà... da un’altra cesta una stoffa gialla a fiori grandi viola e da un’altra ancora una tenda da salotto col bordo arancione... cerca, tocca e cerca, ma non c’è nulla che possa andare bene per la festa. Adelina è scoraggiata quando da una cesta spunta una stoffa leggera, di un blu come certe matite copiative o color “carta da zucchero”. Tira tira la stoffa, esce dalla cesta... è bellissima! Ed è abbastanza lunga da poterci ricavare un vestitino corto, appena un po’ arricciato. E che gioia e divertimento fare il modello con la carta, appoggiarci sopra la stoffa, tagliare col cuore in gola per la paura di sbagliare e provare il vestito prima di cucirlo con la macchina... sta diventando proprio carino!

Ed ecco il gran giorno della festa. Adelina è emozionata, indossa il suo vestito, mette un leggero filo di rossetto, tra i capelli per tenerli in ordine un cerchietto di perline bianche. Come sono tutte belle le ragazze alla festa e che bei vestiti hanno! Adelina si sente a disagio e si mette in un angolo. “Che stupida sono stata a venire con questo stupido vestito!”.

Iniziano i balli, arriva a invitarla un compagno di classe, lei, schiva com’è, non conosce molti ragazzi delle altre classi, intimidita comincia a ballare... “Ma dove te ne stavi nascosta?”, dice uno dei ragazzi grandi dell’ultimo anno, “Sei prenotata per il prossimo ballo!”. E un altro ragazzo passandole vicino le dice: “E il prossimo ancora con me?”. Adelina è confusa, disorientata da tanto interesse per lei. Intanto iniziano le eliminazioni per l’elezione della Miss, le ragazze che vogliono partecipare sono sulla pista, ognuna con un cavaliere. Lei va a sedersi in un angolo, si vergogna, non ci pensa davvero a partecipare, ma proprio quel ragazzo grande che l’aveva invitata per primo la va a prendere per mano, la trascina in pista nonostante la sua ritrosia. Iniziano le eliminazioni, via via le ragazze escono dalla pista, ne rimangono solo dieci e Adelina è ancora fra quelle... nove, otto, sette, sei, cinque, quattro, tre, due e Adelina è ancora in pista! Velocemente si è formato intorno un grande cerchio, i ragazzi e le ragazze fanno il tifo urlano il nome di chi dovrebbe vincere, urlano sempre più forte, sempre più forte e nella confusione lei sente sempre più distinto il suo nome: “Adelina, Adelina, ADELINA!” E poi all’improvviso il ragazzo che fungeva da presidente della giuria grida forte: “la Miss è Adelina!”.

***Storia di un’orchestra* Paolo Motta**

Questa è la storia di una famiglia che viveva in una bellissima valle, una valle ricca di boschi e verdi prati che in alcuni punti arrivavano giù sino alla riva del fiume. Questo fiume era alimentato da diversi torrenti che scendevano dalle cime delle montagne, cime a volte innevate.

Il nome di questo fiume era Allegro per il fatto che con grande vivacità vi scorrevano acque limpidissime, le quali, rincorrendosi tra i grossi sassi che si trovavano nel letto del fiume, provocavano in modo naturale dei suoni piacevoli e mettevano di buon umore chiunque passasse da quelle parti.

Ora dovete sapere che la famiglia di papà Lazzaro e mamma Lucia abitava proprio lì, vicino al fiume, in una casa abbastanza grande da poter accogliere i loro ben quattordici figli, sette maschi e sette femmine, dei quali vi risparmio i nomi, anche perché ne ricordo solo alcuni. Come potete immaginare non era cosa facile trovare di che sfamare una famiglia così numerosa. Al povero papà Lazzaro a volte non gli riusciva di dormire la notte pensando a come risolvere questo problema, così si alzava dal letto e scendeva giù nel suo piccolo laboratorio di calzolaio a lavorare.

Una notte però attraverso la piccola finestra socchiusa, venne attratto dal suono giocoso del fiume Allegro e gli venne un'idea sicuramente singolare. Il mattino seguente quando la famiglia era riunita attorno alla grande tavola per la prima colazione, papà Lazzaro si alzò in piedi e, con un largo sorriso impresso sulla faccia, annunciò: "Noi daremo vita ad un'orchestra!".

Immaginate la sorpresa dei presenti a tale notizia, a partire da mamma Lucia, la quale dopo essere rimasta a bocca aperta per qualche secondo, si domandò se suo marito non fosse uscito di senno. I figli al contrario furono presi da grande eccitazione e non vedevano l'ora di iniziare questa avventura. Il giorno dopo, di buon mattino, papà Lazzaro si avviò di buon passo con il suo carretto verso il mercato dell'usato che si teneva, ogni giovedì, giù in città.

Arrivato finalmente alla bancarella che gli serviva cominciò a contrattare con il venditore l'acquisto di alcuni vecchi strumenti musicali; con i soldi che con tanta fatica era riuscito a mettersi da parte in tanti anni di lavoro comprò: un paio di fisarmoniche, una rossa e una bianca, una tromba, un trombone, dei violini, un flauto, due clarinetti, un tamburello e persino un triangolo che era destinato a Luca, il più piccolo della famiglia, il quale non sapeva ancora leggere. Rientrato a casa si mise a revisionare i vari strumenti prima di essere assegnati ai futuri orchestrali. Papà Lazzaro si accorse che nel mantice della fisarmonica rossa, c'era un buco, provocato probabilmente da qualche tarlo che da tempo vi abitava e, ogni tanto, questo tarlo si mangiucchiava un po' di stoffa del soffietto, allargando di volta in volta il buco, ma Lazzaro non si perse d'animo, con l'esperienza che gli veniva dal suo lavoro di calzolaio, con un pezzetto di cuoio e un po' di colla riparò il buco nella stoffa, ridando fiato e sonorità al vecchio strumento. Al tamburello invece, sostituì la pelle oramai consumata con della nuova pelle di capra che da tempo giaceva in un angolo sullo scaffale del suo laboratorio. Passò infine alla lucidatura degli ottoni, un poco di olio sugli stantuffi della tromba e del trombone... ed eccoli come nuovi pronti per essere finalmente distribuiti ai futuri musicisti!

A questo punto della storia dovete sapere che papà Lazzaro rimase orfano dei genitori che ancora non aveva compiuto i sette anni e così venne affidato alle cure di un orfanotrofio, dove fra le altre materie di studio c'era anche la possibilità di avere le prime nozioni di musica. Gli venne in mente allora, che in qualche cassetto della vecchia credenza, su in soffitta, ci doveva essere ancora il libro di musica con anche delle partiture musicali. Cominciarono quindi con grande volontà, sotto la direzione di papà, a studiare. All'inizio non fu certamente facile, non mancarono clamorose stonature, rimproveri vari, situazioni tragicomiche, come quando Ugo, che suonava il trombone andò a colpire col suo stantuffo l'orecchio del fratello Sergio che suonava la fisarmonica seduto proprio davanti a lui - "Oh!" -, oppure Vincenzo, uno dei violinisti, che estasiato dalla voce del suo violino stava suonando a occhi chiusi e, senza volerlo, infilò l'archetto fra i lunghi capelli ricci della sorella Gertrude - "Ahia! Mi fai male!"-.

Comunque, nonostante tutto ciò, riuscirono nota dopo nota, a mettere insieme alcune gioiose sonatine. Tutto ciò non poteva passare inosservato, perché la gente che abitava da quelle parti al sentire quelle allegre note, cominciò a spargere la voce per tutta la valle dell'esistenza di questa orchestrina. Ben presto, iniziarono ad arrivare parecchi inviti a tenere dei concerti, naturalmente dietro compenso, in diverse località della valle e anche oltre, persino laggiù in città. Fu così che papà Lazzaro montanaro, scarpe grosse cervello fino, trovò il modo di crescere la sua grande famiglia in piacevole armonia, portando con la loro musica gioia e allegria in tutta la valle.

Racconti dalla Biblioteca di Lissone

***L'albero di Tarzan* Pier Paolo Leurini**

Quello che andrò a raccontarvi succedeva all'inizio dell'estate, quando i campi erano ormai gialli di grano e le scuole appena finite. Senza dubbio posso dire che quelli furono i migliori anni della mia lunga vita, perché noi possiamo vivere molto a lungo, anche diverse centinaia di anni.

Infatti avrete capito che sono un albero, un gelso per la precisione.

Allora, ai tempi della storia ero un gelso nel pieno della maturità: ero alto, frondoso e con un tronco robusto e pieno di nodi. Senza dubbio ero l'albero più alto di tutta la campagna intorno: c'erano tanti campi di padroni diversi coltivati in modo che i loro colori sembravano una tavolozza. C'era il giallo intenso del grano maturo, il rosso dei papaveri, il verde di tutti i tipi di insalata e poi filari di viti, il rossastro delle barbabietole. Insomma dall'alto della mia altezza non mi annoiavo perché lo spettacolo era speciale e poi i colori cambiavano a seconda di come tirava il vento. Tutti questi campi erano sottolineati di tanto in tanto da profondi fossati

verdi d'erba che segnavano i confini fra un proprietario e l'altro e io sapevo bene a chi appartenevano perché li vedevo quasi sempre arrivare al lavoro appena spuntava l'alba, quando l'aria era ancora fresca di rugiada. Arrivavano da soli o a gruppetti armati di falci, falcetti, vanghe, zappe e poi c'era l'Armando che fendeva l'aria del mattino col *rattattan* del suo vecchio trattore col quale faceva lavori un po' per tutti. Lavoravano tutti sodo e di tanto in tanto si riposavano, seduti sotto l'ombra di qualche collega; molte volte venivano anche sotto di me perché la mia ombra era la più grande e poi io ero al centro di tutti quei campi. Io ero felice quando toccava a me perché potevo ascoltare un po' tutte le loro storie, ma il più delle volte erano storie di fatiche, di preoccupazioni, di lavoro e poi non si fermavano molto. Quando il sole era alto che più in alto non si poteva, si incamminavano verso casa con gli attrezzi sulle spalle e allora era per me un momento di solitudine e di silenzio perché sapevo che dopo pranzo si fermavano qualche oretta in siesta, onde evitare la calura dell'estate incipiente.

Subito dopo pranzo però, ecco arrivare i veri protagonisti della storia: i bambini che abitavano nelle case vicine, figli dei proprietari dei terreni. Come non ricordare i loro nomi: Piero e Lorenzo, i figli della Stella, Pino e Davide, figli della Pina, Enzo, Filiberto... insomma una bella compagnia di filibustieri che avevano eletto la mia grande e generosa ombra ad accampamento e punto di ritrovo pomeridiano.

E sotto la mia ombra ferveva una grande attività per tutto il lunghissimo pomeriggio estivo. Per prima cosa fu costruita una capanna nel fossato che si trovava ai miei piedi. Per l'opera furono usate le canne di un vicino canneto che furono assemblate con dei vimini, tutte cose che normalmente dovevano servire per la manutenzione delle viti.

La capanna aveva una porta sul davanti, ma poi ne fu aggiunta un'altra sul retro che aveva lo scopo di favorire la fuga in caso di attacchi nemici, non avevano ancora stabilito chi fossero i nemici, ma erano sicuri che qualcuno, prima o poi, li avrebbe attaccati...

All'interno della capanna avevano nascosto il tesoro... Ecco i furbacchioni, li vedo... stanno nascondendo i fumetti... quindi questo è il loro tesoro! Un copioso numero di fumetti: Capitan

Miki, Tex, Topolino, Black Macigno e poi il mio preferito, Zagor lo spirito con le scure! Adesso ho capito a cosa servivano quelle armi che avevano costruito, a difendere il loro tesoro! Avevano tantissime armi: archi con frecce, lance e il modernissimo fucile ad elastici! Si tendevano gli elastici grazie a delle mollette per appendere il bucato.

Povere mamme quando dovevano stendere i panni non trovavano mai le mollette!

Poi un pomeriggio, stanco di dover sempre guardare dall'alto in basso, gli dissi: "Ma perché non salite su di me. Sì, sì. Fra i miei rami. Così dall'alto potete osservare tutto il paesaggio? Vi difendete meglio!".

E fu così che decisero di salire su di me per scrutare l'orizzonte. Le prime volte erano cauti, nonostante io li favorissi con i miei rami più bassi e i numerosi nodi del mio tronco, poi si fecero via via più intraprendenti fino a raggiungere il folto della mia chioma con l'agilità di una scimmia. Naturalmente la postazione doveva essere anche confortevole e adatta a ospitare fino a cinque, sei bambini che, alla bisogna, avrebbero anche potuto difendersi senza scendere, ma solo lanciando sul malcapitato nemico vari oggetti che prudentemente andavano ad accumulare fra le pieghe dei miei rami. In attesa della battaglia, passavo le ore ospitando fra i miei rami quei simpatici ragazzini e sentendo le loro strampalate storie: quante ne ho sentite! Adesso che mi ricordo parlavano spesso di ragazze, ma di ragazze non ce n'era nessuna: a quei tempi era così, forse tutta la cosa era ritenuta solo per maschi e le femmine erano relegate ai giochi con le loro bambole.

Fu costruita una bella piattaforma sistemando alcune assi fra l'incrocio di alcuni grossi rami, fu fatta una scaletta di corda e bastoni per facilitare la salita; tale sussidio veniva calato solo con una parola d'ordine e naturalmente non poteva mancare la bandiera issata sul mio ramo più alto (un paio di mutandoni a righe gialle nere e rosse, ma da lontano non si riconoscevano). Mi sentivo molto fiero del compito che ero tenuto a svolgere e mi sentivo importante nei confronti dei miei colleghi alberi sparsi nella campagna. Poi un bel giorno venni anche battezzato con un bel nome e per tutti diventai "l'albero di Tarzan".

In quelle estati non assistetti mai a nessuna battaglia, non vidi mai nessun nemico se non qualche genitore che di tanto in tanto veniva a recuperare il proprio figlioccio. In compenso ascoltai tante fantastiche storie, dico fantastiche perché per lo più erano inventate di sana pianta e soprattutto sentivo tanta allegria che si mescolava coi colori della campagna.

In quel periodo sono stato proprio felice, ma lo sono ancora oggi nonostante siano passati cinquant'anni circa.

Ma i miei amici di allora che fine avranno fatto? Qualcuno sa darmi loro notizie? E perché oggi non vedo più bambini arrampicarsi sugli alberi? Possibile siano diventati così prudenti? Ho sentito dire da qualche parte che ora tutte le case sono fornite di scatole magiche che raccontano e fanno vedere tante storie che chiamano "cartoni animati".

Secondo me le storie dei miei amici erano più belle.

La mano nera Vincenzo Mazza

La mano nera! La mano nera! La mano nera! Attenzione! Attenzione! La mano nera ti afferra una caviglia e ti trascina nel buio più profondo. La mano si annida negli angoli bui specie sotto il letto... la mano nera solo a nominarla fa venire i brividi lungo la schiena. *Brr!*

Per non sbagliare ogni volta creo un diversivo. Getto dal lato opposto a quello da cui scendo, la giacca del pigiama in modo da attirare la sua attenzione e poi... via di corsa a gambe levate giù dal letto. Sono stato fortunato! La mano nera anche oggi non mi ha mai preso!

La mano nera è un'ansia che mi prende dentro e che non mi lascia mai tranquillo ogni volta che devo scendere dal letto.

Ormai sono grande e vado a scuola, frequento la seconda elementare, però c'è questa paura che mi inquieta e non poco!

Ho paura del buio e della sua mano nera!

Quando c'è mamma è tutta un'altra cosa, sono sicuro di me e stringendola saldamente per mano, faccio lo smargiasso e il cavaliere senza paura.

Comunque prima di andare a dormire controllo sempre sotto il letto e faccio il giro di tutti gli angoli della stanza... Non si sa mai!

Ho una mia teoria - mi siedo perché le cose importanti si devono fare da seduto - il buio mi fa paura perché, due punti a capo:

1. gli oggetti si spostano: ci sono folletti che mettono tutto a soqquadro;
2. quando torna la luce, come per magia, tutto ritorna a posto e la mano nera si rintana nel buio del suo nascondiglio, sotto il letto.

Mi ricordo le frasi di mia madre, che cercava di farmi capire con semplicità la situazione: "Il buio è quando non c'è luce. Tutte le cose non si muovono e rimangono al loro posto".

È ora di agire!

Accendo la luce. Chiudo bene le tapparelle in modo che non traspiri neanche un poco di luce. Vado vicino all'interruttore e rimango a osservare la mia stanza. Inizio l'esperimento.

Tic-Tac. Spengo e accendo, subito subito, l'interruttore della luce e osservo cosa accade. Il cuore è a mille!

Controllo la stanza: qualche cosa si è mosso?

No. La tazza rossa, che è la mia preferita, non si è spostata. I biscotti ci sono tutti. Tutto è a posto e in ordine! Proseguo nell'esperimento. Questa volta per un tempo più lungo.

Tic - Tac. Vado subito a controllare i biscotti. Controllo se sono sbocconcellati. No, non c'è neppure un biscotto rosicchiato! Allora li conto: uno, due, tre, quattro, cinque biscotti.

Tic - Tac. I biscotti ci sono tutti e nessuno è rosicchiato!

La cosa va avanti tutto il pomeriggio. Ogni volta controllo accuratamente tutti gli oggetti. Alla fine sono sfinito e cado a terra in un sonno profondo.

Quando arriva mia madre, mi prende in braccio e mi sdraia sul letto. A quel punto mi sveglio e dico: "Mamma, perché non spegni la luce che voglio dormire?".

La mano nera non mi fa più paura!

Marta è sul dondolo Cecilia Di Molfetta

"Din don bazylon, tre tounan in un barcon, una la fila, una la canta, l'altra la fa i capei de paia, l'altra la va a San Martin a trovare un bel bambin, tutto bello picinin che si chiama Giuanin!"

Marta è sul dondolo, dondolare le piace, le è sempre piaciuto. Quando era piccola la sua nonna Luisa la spingeva sull'altalena cantando il *din don*. Anche lei voleva cantare la filastrocca, ma non sapeva pronunciare bene tutte le lettere, diceva: "*tin ton*". È così che nonna Luisa è diventata nonna Tin!

Oggi, spingendosi avanti e indietro sul suo dondolo, Marta torna con il pensiero alla mattina a scuola: sulla grande cartina geografica appesa dietro la cattedra, la maestra ha indicato un pezzettino colorato di rosa e contornato dal celeste del mare: "Questa è la Grecia, bambini, con tutte queste isolette... in questo il posto sono successi i fatti che Omero racconta e che noi stiamo studiando". "Ehhh?!?".

La Grecia lei se la ricorda, l'anno scorso col papà e la mamma vi ha trascorso le vacanze, non era per niente rosa: il mare blu, la spuma delle onde bianca, il cielo trasparente, i tramonti arancioni. E poi certi profumini di cibi gustosi: l'insalata horiatiki, le mezedes, lo tzatziki con le polpette, la moussakà e degli spiedini deliziosi che lei chiamava "untini" perché sgocciolavano sugo sulle dita! Poi Marta chiude gli occhi e col pensiero ritorna in classe, alla carta geografica e alle cose che la maestra le ha spiegato ed ecco che da lì balzano fuori improvvisamente: la regina Elena - com'era bella -, i guerrieri con le loro armature luccicanti, Ettore il valoroso, Achille l'invincibile e poi le battaglie, i cavalli, le navi... se li trova tutti lì, nel giardino, davanti al dondolo, quanta gente!

Ma tutti con la faccia scura?! Ma perché? Stavano combattendo! Qui ci vuole una soluzione! Ho un'idea: una bella merenda per tutti, con palloncini e trombette come a una festa di compleanno... così a questa gente

arrabbiata scapperà da ridere, si abbufferà della torta fatta da nonna Tin e deciderà di non far più la guerra che è una cosa proprio brutta!

***Possibile? Si può anche vivere senza!* Giulia Rutigliano**

Una mattina il Sole si svegliò...allegro, lanciò il suo sguardo sulla Terra: “Cosa accade!?”.

Il suo faccione diventò improvvisamente triste. Cosa aveva visto il Sole?

In un'isola del Mediterraneo aveva visto nonna Maria e i suoi nipotini che trascorrevano le vacanze al mare.

“Che bello!” penserete voi, allora perché il Sole si era rattristato? Questa era la scena: la casa di nonna Maria è bella, in campagna, circondata dai prati e dai filari di viti, dagli alberi pieni di foglie; ci vedono: Marco sdraiato sul dondolo con un tablet, *naviga* beato in internet; Sara sua sorella gioca con il telefonino, è appassionata ad una nuova sfida: formare il maggior numero di parole con le lettere che appaiono sullo schermo, gioca con qualcuno che è *in rete* con lei; Gianni e Matteo, i cuginetti più piccoli, si sfidano ad un videogioco, concentrati al massimo non alzano gli occhi dallo schermo.

E nonna Maria cosa fa? È seduta al tavolino da giardino con il portatile e controlla la sua mail.

Il Sole perplesso si domandò: “Cosa fanno quei bambini? Non si accorgono di quello che hanno intorno? Guardali un po'! Ciascuno chiuso nel suo mondo, non si parlano, non sorridono. Ma cosa sta accadendo ai bambini sulla Terra? Non hanno più le gambe? Non hanno più la voce? Mi piacerebbe sentirli, cosa posso fare per loro?”.

Pensa che ti pensa gli viene un'idea: “Passerotto, vieni un po' qui, aiutami, dobbiamo liberare quei bambini e quella nonna. Fai sentire il tuo canto, ti prego: fai alzare gli occhi da quelle cose di metallo”.

Il passerotto orgoglioso risponde “Ci penso io!”.

Volò, guardò quelle teste chine, andò a posarsi sul tavolino dove era seduta nonna Maria: “Cip, cip”. Nulla. La nonna non si accorge del piccolo uccellino.

“Cip, cip, cip”. Ancora nulla “Che tristezza!”

Una lacrima scende dagli occhi del passerotto che non si arrende.

“Cip, cip, cip...Oh! Finalmente”

La nonna alzò la testa e vide il passerotto, ma non solo, girò lo sguardo intorno e vide: “Cosa vede?”. Gli alberi, le viti, l'erba verde, il sole splendente, i colori e... i nipotini, silenziosi, fermi a giocare con altri bambini che non conoscono e non vedono.

Alla nonna vennero le lacrime agli occhi e ricordò: si rivide bambina in quei prati, risentì la sua voce e quella dei suoi amichetti che esploravano i prati e le campagne intorno, correndo e ridendo. E i suoi nipoti? Fermi e zitti: “Che tristezza! Marco, Sara, Gianni, Matteo”.

I bambini alzano gli occhi, stupiti nel sentire la voce della nonna.

“Cosa c'è? Stai male?”

“Sì, vi vedo così silenziosi, vi faccio una proposta: venite con me, seguitemi vi mostrerò dove giocavo quando ero bambina”.

I ragazzi con un po' di dispiacere (non vogliono essere scortesii con la nonna), spengono i loro apparecchi e si alzano. Il passerotto li guarda con meraviglia e pensa: “Che sciocchi questi bambini, hanno un mondo da esplorare e non sanno vederlo”.

La nonna si avvia lungo un viottolo dietro la casa, sembra Mary Poppins. I bambini la seguono e solo allora cominciano a sentire “Cip, cip, cip”, è il passerotto che li accompagna nella passeggiata; “zzz, zzz, zzz” è il ronzio del calabrone che cerca un fiore su cui posarsi.

“Nonna cosa è quel coso nero che vola? Come è brutto, fa paura”, finalmente la voce di un bambino. “Non ti preoccupare è solo un calabrone che cerca un fiore. Su, cerchiamoli anche noi i fiori, guardate che bel prato. Ci venivo da piccola con i miei amichetti lo chiamavamo *all'erba* cerchiamo i fiori, vediamo chi ne trova di più”.

“Ho visto un fiore giallo”.

“Guarda questo, ma di che colore è?”.

“Io non riesco a trovarne, guarda una lucertola, peccato è fuggita”.

“Nonna posso assaggiare l'uva delle viti?”

“No, non è ancora pronta, osserva le foglie che bel colore verde scuro”.

“Ho visto un cespuglio di pratoline, che bello!”.

“Ora mi tolgo le scarpe, vediamo chi riesce a prendermi”.

“Corri, corri... io sono più veloce”.

“Non mi prendi”.

Il Sole torna a guardare verso l'isola e finalmente sorride: è contento, i bambini corrono, urlano, non guardano solo uno schermo. I loro occhi vedono la bellezza della natura e provano la gioia di muoversi.

Il passerotto contento canta: “Cip, cip, cip... missione compiuta!”.

Il computer, il tablet, il telefonino e i videogiochi: “finalmente un poco di pace!”.

***Le olive* Antonia Romano**

Era un giorno d'inverno, avevo nove anni e vivevo a Vieste, il mio paese natale, che si affaccia sul mare. Quel giorno faceva molto freddo, ma io dovevo andare a lavorare lo stesso in campagna a raccogliere le olive. All'epoca i bambini lavoravano, mica come adesso che perdete il vostro tempo a guardare il tablet e a telefonare senza pensare ai compiti... La scuola è importante! Per andare in campagna noi dovevamo percorrere quattro chilometri a piedi. A quei tempi le strade non erano ben asfaltate e non vi erano tante automobili quindi si camminava senza pericoli. Quando si arrivava in campagna si accendeva il fuoco per scaldarci, bevevamo una bevanda calda e poi si cominciava a raccogliere le olive.

Un giorno, improvvisamente, divenne buio. Erano le dieci di mattina e sembrava notte! Tutto buio! Ci spaventammo e scappammo a rifugiarci nel casale. Mio cognato Domenico, per fortuna, ci tranquillizzò e ci disse che quel buio era dovuto ad un'eclissi solare e che sarebbe durata soltanto cinque minuti. Domenico ci spiegò anche che le eclissi si verificano ogni tanto e durante questo fenomeno la luna copre il sole e quindi accade che di giorno il cielo diventa scuro. Infatti, dopo cinque minuti tornò la luce e tutti siamo tornati allegramente a lavorare.

***Il mio viaggio in treno* Italia Russo**

Era il 27 agosto 1968, ci siamo trasferiti a Milano con i miei quattro figli: Angelo, Luca, Mino e Marcello. Io ero tutta indaffarata per la partenza e i miei figli mi facevano perdere tempo. Siccome erano troppo piccoli li dovevo vestire io ma pensavano solo a giocare. Gli dicevo: "Insomma!". Ero molto preoccupata: partivo da sola, mio marito era già a Milano! Noi partivamo dalla stazione di Ostuni e i miei figli erano felici che andavano a trovare il loro papà.

Mentre viaggiavano i miei figli giocavano mettendo sottosopra il vagone del treno: correvano su e giù dal corridoio. Quando siamo arrivati alla stazione di Milano ero esausta! Siccome il treno è arrivato in anticipo mio marito non c'era e io mi sono sentita persa ed ero in ansia per i miei figli.

Per tirare giù i bagagli ho dovuto chiamare un facchino e poi mi sono detta: "Che faccio?", "Taxi!". Siamo finalmente saliti sul taxi e siamo arrivati a casa dove c'era mio marito che ci aspettava tutto beato. Ma io ero arrabbiatissima e l'unica che gli ho detto è stata: "Paga il taxi!". Tra l'altro sul taxi Marcello era stato male e mi aveva vomitato addosso tutto. Insomma ero tanto arrabbiata, ma i miei figli erano felici perché finalmente riabbracciavano il loro papà!

***Il carro* Cristoforo Casu**

Questa è la foto di mio papà, di quando si è presentato in casa che non l'ho riconosciuto e che sono scappato piangendo.

Io vi racconto la storia di questo carro, la mia storia. Era il 1943, avevo cinque anni, mia sorella sette, la mia mamma aspettava il terzo figlio, il mio papà era richiamato militare a Cagliari, a casa veniva pochissimo. Mia mamma decide di andare dalla sua mamma, ma il paese era lontano trenta chilometri, non c'erano mezzi, né pullman, né treni, non si sapeva come arrivarci. Mia mamma ha parlato con delle persone del paese e ha saputo che in paese c'era un signore chiamato Chiccu Murgia, il carreggiante, lui aveva un carro trainato da due buoi, la mamma è andata a chiedere se ci portava a Montresta il paese dove c'era mia nonna. Quel signore, vedendo che la mamma aspettava un figlio e ne aveva altri due da curare, gentilmente accetta di portarci. Il giorno dopo, al mattino presto, saliamo sul carro, la mamma, mia sorella, e partiamo, ricordo che quella strada era piena di buche, non era asfaltata. I buoi andavano piano, era nel mese di maggio e faceva caldo, noi eravamo al sole, sudati, ma bisognava resistere. A metà strada il conducente del carro disse alla mamma: "Ci dobbiamo fermare, i buoi sono stanchi e assetati, debbono mangiare".

Dopo il riposo riprendiamo il viaggio, da lontano si vedeva il paese, ma era ancora distante, dopo una giornata di viaggio, finalmente arriviamo dalla nonna.

Eravamo stanchi e affamati, la mamma ringrazia il signore che ci aveva portati, anche lui era contento di aver compiuto quel grande piacere.

Arriviamo a casa della nonna, anche lei era preoccupata del nostro viaggio, ci siamo abbracciati e subito la nonna disse: "Mangiamo un bel piatto di minestrone, dopo andate a riposare".

Dopo un po' di giorni è nato mio fratello Salvatore, l'unico fratello nato nella provincia di Nuoro, tutti gli altri nati nella provincia di Sassari. Noi eravamo tutti contenti di avere un altro fratello, ma una notte ci svegliano i vicini di casa, dicendo: "Andiamo tutti fuori, nelle campagne, gli aerei stanno bombardando Alghero!", ma nel nostro paese non c'era pericolo, sentivamo le bombe ma eravamo lontano. Erano proprio gli anni della guerra, speriamo di non sentirle più quelle bombe! Di quegli anni un altro ricordo che non ho mai dimenticato:

come ho detto nel mio racconto, mio padre era militare, a casa veniva pochissimo, io non lo conoscevo più. Un giorno stavo giocando con gli amici nella mia via, si è presentato in paese vestito da militare, lui mi ha conosciuto e veniva verso di me, sono scappato a casa, lui mi chiamava: “Cristoforo, Cristoforo, sono tuo papà, sono tuo papà”, ma io piangevo. Nel frattempo, mia mamma mi sente piangere ed esce di casa e anche mio padre piangeva perché io non l’avevo conosciuto. Entriamo in casa, la mamma mi diceva: “è tuo papà, è tuo papà, non devi avere paura”. Nel frattempo mio padre si toglie la divisa e io non avevo più paura, così mi prende in braccio stringendomi a lui, era felice, anche io ero felice di aver riconosciuto mio papà. Quel viaggio nel carro e il ricordo di mio padre non lo dimenticherò mai.

Ora dopo settant’anni ho deciso di costruire un carro in miniatura uguale a quello che abbiamo preso noi. Ma il mio desiderio è raccontare la mia storia, ma far vedere com’era il carro e come si andava da un paese all’altro.

La salumeria Palma Mesumeci

Molti anni fa ero ancora una ragazzina e mi piaceva tanto giocare con le mie amiche, con le ragazzine come me, ma purtroppo con mio papà non potevo, dovevo stare al negozio di salumeria. Un giorno mio papà ha pensato di comprare un maialino e lo ha chiuso in un recinto e tutti i giorni gli davamo da mangiare. Quando sarebbe diventato bello grosso - ha detto il papà - lo avremmo macellato per fare la salsiccia e il salame e venderlo al negozio. Un bel giorno di primavera, ci siamo recati con tutta la famiglia nella casa dove andavamo tutte le domeniche, ci piaceva tanto quando si andava là. C’era tanto verde e quando arrivava la primavera tutti gli alberi di mandorli fiorivano. Era meraviglioso: c’erano i fiori e le farfalle molto colorate. Mettevo i fiori più grossi nei quaderni e li facevo seccare. Però in quel giorno ho ricevuto il compito da mio padre di lavorare con lui alla macellazione del maiale e ho dovuto togliere tutta la carne e loro la condividano col sale. Poi lavoravamo il budello per fare il salame e ci mettevamo anche i semi di finocchio dentro al budello per fare la salsiccia. Nello stesso giorno la mamma ha preso un po’ di quella salsiccia, l’ha posta sopra un piano di terracotta, perché una volta si faceva così, e ha acceso il fuoco.

Ci siamo fatti una bella mangiata, era buonissima e da allora così non l’ho più gustata! Dopo quella super mangiata ce ne siamo tornati a casa. Mio papà prende tutto il salame e tutta la salsiccia e la porta in salumeria. Ma perché? Mi dico io? Lo seguo e vedo che appende il salame e la salsiccia in un angolo e ci mette davanti un cane, un cane che abbaia se tu ti avvicini alla salsiccia. Cominciano ad arrivare i clienti. Oh, nel giro di una settimana il salame è finito... e a noi ci è rimasto qua!

La mia casa Giovanna Monti

Ora vi racconto la mia infanzia, anzi, i primi dieci anni della mia vita. La mia casa era a due piani ed era proprio al centro del paese: Villanova Monteleone, in Sardegna. Pensate, un posto meraviglioso, per arrivarci bisogna prendere la nave o l’aereo. La mia famiglia era molto numerosa, ma io ci stavo bene, anche se non avevamo tanti giocattoli, ci inventavamo di tutto pur di giocare. Pensate le bambole le facevamo noi! Il primo piano della casa era un grande locale adibito a tante cose che servivano a tutta la famiglia, ma di notte - pensate un po’ - andavano a dormire l’asino di mio padre e le galline, poi c’era il gallo che tutte le mattine... *chicchirichi*.

Nel sottoscala c’era la paglia e il fieno. C’era anche un granaio e tutte le provviste per il nostro sostentamento. In mezzo a tutto quel ben di Dio c’era una cassapanca che noi trasformavamo in palcoscenico per le recite. Vi dirò c’era anche un pubblico: chiamavamo gli amici e tutti insieme ci divertivamo un sacco. Ma ogni giorno, a una certa ora, arrivava la mamma per ricordarci che il tempo dei giochi era finito. Ci riuniva intorno ad un tavolo e iniziavamo i compiti di scuola che a volte erano difficili e impegnativi. La mia era una mamma molto paziente, ci aiutava nelle cose difficili e aveva così tanto amore per i figli che ci dava sempre il consiglio migliore.

Prima Comunione Antonietta Gambardella

Quando avevo dieci anni, nel giorno della mia comunione, con tanti bambini, avevo molto caldo perché era il mese di agosto. Tutti i bambini, compresa me, avevano sete e il prete ci diede dell’acqua. Dopo la cerimonia tutti i bambini, ognuno con la propria famiglia, andarono a casa per festeggiare con parenti e amici. Il giorno dopo sono dovuta andare con i miei genitori e i miei fratelli e le mie sorelle a lavorare in mezzo ai campi, anche se faceva molto caldo, perché non eravamo ricchi; quindi dovevamo lavorare grandi e piccini. Nei giorni seguenti chiesi a mia mamma di mostrare a mia zia il vestito della Comunione ma, con enorme tristezza, mi disse che quel vestito ce lo avevano prestato. Quando mia madre mi diede questa notizia capii davvero quali sacrifici doveva fare la mia famiglia per mantenere me i miei fratelli e le mie sorelle. Anche se non avevamo molti soldi i miei genitori mi organizzarono una festa meravigliosa. Il ricordo più bello che ho di quel pomeriggio è quando un amico di mio padre, di nome Antonio, tirò fuori la sua fisarmonica e iniziò a suonare. Attratti dalla musica, tutti i bambini si avvicinarono ad Antonio creando così una grande festa.

La bicicletta rossa Ida Leone

Buongiorno, mi presento: mi chiamo Ida, ho 21 anni e mi trovo a Firenze... oggi è il mio compleanno! Com'ero bella!

Mi devo trasferire a Torino per raggiungere i miei quattro fratelli, di cui tre sorelle e un fratello. Anche loro giunti dal nostro paese per cercare lavoro. Mio fratello ha trovato un lavoro in fabbrica anche per noi. Felice prendo il treno e parto.

Quando arrivo alla stazione di Torino trovo tutti loro. Ci abbracciamo, ridiamo e piangiamo, ma di gioia! Finalmente la famiglia si riunisce. Una volta arrivati a casa rimango però delusa: "Questa casa è fatiscente! È brutta, vecchia e orribile!". Pensate, prima era un fienile, i contadini ci mettevano il fieno che avrebbe nutrito i loro animali.

Purtroppo a quei tempi quelli del nord non affittavano le case a quelli del sud, così sistemavano alla meglio anche questi fienili e li mettevano in affitto.

Ricordo, era una sola stanza e mio fratello, tendendo una corda da una parete all'altra, mise una tenda, tanto per separare la camera dalla cucina. "Il bagno?". Il bagno non c'era! In cortile ce n'era uno, ma era in comune e serviva tutti gli inquilini. E poi non si poteva mica chiamare bagno: era un buco nel terreno in una capannina di legno.

Il mio caro fratello, vedendo tutta questa mia delusione, mi promise che il giorno dopo ci saremmo messi ancora in giro e magari anche supplicando i proprietari. Dopo aver bussato a tante porte, ci apre una signora con un bel sorriso.

"Cosa volete?", "Noi cerchiamo una casa in affitto, lavoriamo tutti e possiamo pagare!", "Sembra bravi ragazzi... la casa ve la do io".

Così, felici come una pasqua, cambiammo abitazione.

Sempre mio fratello, sapendo che volevo imparare ad andare in bicicletta, si mise in giro e da un rottamaio trovò un telaio, si procurò le ruote e tutto il resto e fece per me una bellissima bicicletta tutta rossa.

Io cominciai subito a pedalare con l'aiuto di mia sorella. Un giorno, vado tranquilla sapendo che mia sorella mi stava sorreggendo la sella, invece lei, giuliva, mi dice: "Brava brava! Vai da sola!". Io dalla paura vado zigzagando per qualche metro e... *spatapam*... vado a spiaccicarmi con la faccia contro un muro. *Abiaiai!!*

Ridendo a crepapelle, la mia sorellina mi ha preso la testa con le mani e mi ha rimesso in sesto. Nonostante le cadute e il dolore che sentivo, non mollai fin quando imparai bene. Così la mia bella bicicletta rossa fu il mio mezzo di trasporto personale! Andavo a lavoro, a fare la spesa e - perché no? - anche a fare le passeggiate con mia sorella, che sapeva già andare in bici.

Racconti dalla Biblioteca di Monza Triante

La battaglia Olindo Teruzzi

Infuriava la battaglia da più di un'ora.

Bim, bum, bam; beng, bing, bung; bang, beng, bing, patapin, patapam, patapum. L'esercito dei verdi-marroni, fortissimo quel giorno, stava attaccando come mai aveva fatto prima. La strategia dei verdi-marroni era quella di annientare i rossi che cercavano in tutti i modi di resistere aumentando, a loro volta, la controffensiva. Quel pomeriggio era caldo, di un caldo cocente, illuminato da un sole rosso-arancione che lanciava raggi di fuoco, simili a quelli della battaglia, anche se ormai l'estate era finita o quasi.

Breve descrizione degli eserciti:

i verdi-marroni avevano la divisa non uniforme, quasi mimetica, che si confondeva tra erba e sterpi, in colori dai toni di verde intenso e marrone chiaro. I soldati erano alti, molto alti, longilinei e avevano in testa una specie di strano cappello a forma di corona. Erano belli e, visti da lontano, sembravano tutti dei re. Lo stesso non si poteva dire dei rossi, i quali erano tondi, grassottelli, anzi forse un po' ovali. Sì, sì, ovali, assomigliavano tutti a delle piccole uova di Pasqua. La loro divisa era completamente rossa, rosso fuoco e sul campo di battaglia, anche se erano più piccoli dei verdi-marroni, si vedevano molto meglio diventando, perciò, un più facile bersaglio.

Torniamo alla battaglia!

Le truppe erano state sistemate in modo che si potessero fronteggiare a viso aperto senza esclusione di colpi. Gli eserciti erano quasi in parità numerica, gli arruolamenti erano continui, quindi, l'esito della battaglia non era per niente scontato. Solo la resistenza fisica degli artiglieri, addetti alle bocche di fuoco, che vomitavano proiettili in continuazione, potevano fare la differenza, spostando, di minuto in minuto, il vantaggio temporaneamente acquisito. Nessuno voleva cedere posizioni o ancor peggio farsi catturare. I proiettili erano dei veri macigni che si abbattevano sui due eserciti lasciando sul campo una scia di morti e altrettanti feriti.

Intanto, i generali delle due armate gridavano: "Fuoco, fuoco, fuoco all'impazzata. Questi cani dobbiamo distruggerli, annientarli, schiacciarli come vermi, avete capito?! Allora, ufficiali e i sottufficiali diramavano gli

ordini alle truppe con la stessa intensità: combattere, combattere, combattere fino alla morte. Intensificare al massimo la potenza di fuoco”.

Gli eserciti non ci si potevano mai fermare, salvo stabilire, come fecero quel giorno, un temporaneo armistizio. Infatti, qualche volta succedeva, quando proprio si era arrivati allo sfinimento totale delle forze, che i generali, i capi d'armata dei due eserciti, stabilissero un armistizio, sospendendo la battaglia anche per mezzora. C'era così la possibilità, per la croce rossa, di recarsi sui campi di battaglia e raccogliere i resti delle malandate truppe: ferito, morto, ferito, no morto, morto, morto... Le truppe venivano così prontamente sostituite da forze fresche in grado di reggere il nuovo attacco che di lì a poco ne sarebbe seguito.

Di queste battaglie, cruenti, ne scoppiavano spesso. C'erano dei periodi in cui scoppiavano quasi ogni giorno. Dipendeva molto dal bel tempo e dalla disponibilità di soldati. L'autunno era la stagione preferita perché c'era molta disponibilità di soldati. In giardino, sotto la enorme magnolia e le lussureggianti aucube, se ne trovavano un'infinità di soldati, e così la battaglia diventava più lunga e faticosa.

Ma torniamo alla nostra tenzone ormai ripresa più cruenta che mai dopo il breve armistizio. I generali avevano deciso, stufi di usare le armi convenzionali, di entrare in azione sui campi di battaglia con i più efficaci e dirompenti tiri-mazzata: sbang, sbeng, sbing, sbung. E così armati con vanghe e badili, si menavano sul terreno colpi che squartavano e decapitavano i poveri soldati, fino a ridurre il campo di battaglia a una irriconoscibile poltiglia.

Ma ecco, a un tratto, mentre infuriava la più turpe carneficina, si udì una voce da lontano che chiamava: “Roberto, Mario, venite subito a casa che è l'ora della merenda, e piantatela di giocare a soldatini!”.

E fu così che, tra i generali Roberto e Mario e i soldati pistilli e bacche, almeno per quel giorno, la battaglia finì.

***Le cipolle* Maria Pia Massa**

“È proprio tonta, non fa altro che piangere, e sì che dovremmo essere noi a piangere infreddolite come siamo”, brontolavano le cipolle nel cesto, guardando la signora Lia che le pelava. Toglieva loro il vestito secco e rumoroso che le avvolgeva e le poneva nel cesto tutte nude, piangendo non per il dolore di vederle così, ma perché si sa che le cipolle fanno questo effetto quando vengono pelate o affettate. Molti hanno provato a porre un rimedio senza riuscirci. Metterle a bagno, pelarle sotto l'acqua... Niente da fare! Qualcuno aveva provato perfino a indossare la maschera da sub, ma appena tolta la maschera giù di nuovo a piangere. Intanto nel cesto le cipolle tremavano di freddo e di paura. Chi sa quale destino attendeva loro? Le più anziane, delle belle cipolle tonde tonde, cercavano di dare coraggio a quelle più giovani che della vita di cipolla sapevano poco.

“È il destino di noi cipolle, star da sole è triste, un compagno o un marito ci vuole. Ricordo la felicità di mia cugina Lina, quando è partita per il mercato di Napoli e ha conosciuto un certo signor Baccalà, appena tirato fuori da una bacinella d'acqua, dove era stato in ammollo per qualche giorno. Glielo aveva presentato la sua vicina di cassetta, la signora Patata che aveva fatto anche da testimone alle nozze insieme al profumatissimo signor Origano di montagna”. “Oh!”, fece eco una cipolla asciutta e allampanata, “la mia amica Cipo, acquistata da un macellaio di Venezia, si era innamorata perdutamente del signor Fegato, che per lei si era fatto tutto a fette. Che matrimonio! Che matrimonio! Non facevano altro che rotolarsi nella farina e trincare in compagnia del vino bianco! Roba da leccarsi i baffi”.

“E Lisetta, ve la ricordate Lisetta? Quella tutta snob che era partita per Parigi? Affettata sottile sottile aveva scelto come compagni di viaggio un lungo brodo vegetale e un pezzo di parmigiano tutto grattugiato. Rimasta zitella, lentamente si era trasformata in una zuppa di cipolle alla francese!”.

Intanto che le cipolle parlavano, la signora Lia aveva finito di pelarle, le aveva lavate e si apprestava a metterle in un grosso pentolone che bolliva sul fuoco. *Blo, blo blo* nell'acqua bollente c'erano: le signorine Zucchine, il signor Sedano e il signor Aglio, le signore Verza, Patata, Zucca, Carota, i signori Piselli e la famiglia Borlotti, che fra tutti erano di certo i più rumorosi. Andavano su e giù cercando di rimanere a galla per prendere una boccata d'aria perché il caldo era davvero insopportabile. Soprattutto in fondo al pentolone.

“Ci mancavano solo le cipolle! Delle plebee in mezzo a noi nobili!”, disse il signor Borlotti, “Puah!”. Giunta la sera, la signora Lia chiamò la famiglia per la cena: “Tutti a tavola! C'è il minestrone!”. “Il minestrone? Puah!”, “Se vuoi te lo faccio passato...”.

Il piccolo Giorgino fece un'espressione di disgusto: “Passato? Altro che passato, questo è presente... qui nel piatto! Io volevo una pizza o magari un panino del Mac Donald's!”. Proprio mentre si lamentava Giorgino guardò il pavimento e vide nascosta dietro il piede del tavolo una piccola cipollina... gli sembrava così simpatica. “Assaggiolo, ti fa bene, ti aiuterà a crescere sano, robusto e forte. E poi sono sicura che non ti sembrerà così male... Là dentro ci sono le mie amiche. Un velo di tristezza passò nei suoi occhi ripensando alle sue amiche. Lei era rimasta sola, non un'amica, non un compagno”. “Mamma ho trovato una cipolla”, disse Giorgino raccogliendola e ponendola sul tavolo. “Giusto ciò che mi serviva domani per la frittata!” rispose la mamma.

A queste parole la piccola cipollina sorrise felice e con occhi languidi cominciò a sognare. Non sarebbe rimasta a lungo da sola. Anche lei sarebbe andata in sposa a qualcuno. Niente po' po' di meno che a Sua Maestà l'Uovo, proveniente dalla gallina del pollaio della fattoria di campagna. Giorgino conquistato dal sorriso della cipollina guardò il piatto, affondò il cucchiaino nel passato e lo mangiò tutto. "Non è male! – pensò - quasi, quasi faccio il bis!". E così fece mentre la mamma con occhi spalancati e pieni di meraviglia non smetteva più di dire: "Chissà cosa sarà successo, chissà cosa sarà successo. Mah!". La cipolla aveva conquistato anche Giorgino!

Infanzia di quartiere Nicoletta Castagna

Tanti e tanti anni fa (circa 60 !), nel quartiere di Triante vivevano due bambini. Si chiamavano Filippo e Tommaso.

Filippo era alto magro magro con un bosco di capelli ricci biondi e un sacco di lentiggini sulla pelle chiara come il latte; portava sempre, sulla camicia a scacchi, i gilet a righe di tutti i colori che la sua mamma gli faceva con le lane avanzate.

Tommaso era un po' più piccolo e più robusto; aveva i capelli neri, occhi scuri e sorridenti. Anche i suoi vestiti erano scuri perché li ricavava la sua mamma dai vestiti dei fratelli più grandi. Insomma erano amici, anche se tenevano, uno al Milan e l'altro alla Juve. Facevano la quarta elementare, ma questo non conta, conta il fatto che appartenevano alla stessa banda, quella dei Sioux, grande nemica di quella dei Piedi Neri.

Le due bande avevano un proprio territorio che comprendeva cascine, campi di grano e girasole, orti, prati, serre e strade non asfaltate. Il confine era la via Cavallotti sulla quale passava il tram verde che veniva da Milano. I ragazzi lo chiamavano diligenza, Tommaso riusciva, sempre, a centrarlo con la cicca che lanciava con la sua cerbottana. Accanto alla via Cavallotti scorreva la roggia principale (tutti i campi del quartiere erano circondati da rogge), in questa, d'estate, si poteva fare il bagno, lavare i cani, ma soprattutto i due amici catturavano le rane che poi tiravano alle bambine della banda nemica. A Filippo piaceva costruire le capanne nei boschetti di robinie e fabbricare le armi per giocare alla guerra e poi c'erano le biglie, nascondino, le gare a *carrellotti* sul viale Lombardia che era a due corsie ed era l'unico asfaltato; le macchine che ci passavano erano poche, e per il quartiere giravano i carri tirati dai cavalli.

Insomma, una gran vita! E poi alla domenica, naturalmente, all'oratorio. E fu qui che, una domenica di maggio, Tommaso e Filippo, con i loro compagni Sioux, videro che i Piedi Neri si infilavano nel baretto della Parrocchia e ne uscivano, chi col lecca-lecca, chi con la liquirizia, chi addirittura col gelato! Non era mai successo prima. Al baretto andavano solo i vecchietti che giocavano a bocce o a scopa. Allora, da dove venivano tutti quei soldi? I Sioux si riunirono e stabilirono che la settimana successiva tutti sarebbero stati impegnati a pedinare e spiare i Piedi Neri per scoprire il mistero dei soldi. Si divisero le vie da sorvegliare e i turni di guardia. Il Lunedì, dopo la scuola, i Sioux schizzarono per il quartiere come tante schegge, ma Filippo, che era il più calmo e riflessivo della compagnia, si mise a pensare. Prese a camminare lentamente e a osservare ciò che aveva intorno: le case, i giardini, le strade... gli sfuggiva qualcosa, aveva avuto questa sensazione di mancanza anche nei giorni precedenti.

Calma, bisognava riflettere con calma... le strade... le strade, non era possibile! Le strade erano pulite! Dov'era finita la caccia dei cavalli? E adesso che ci pensava, quanto si erano divertiti a prendere in giro qualche Piede Nero che avevano visto girare con il secchiello e la paletta! Il resto fu facile: bastò chiedere a quelli della cascina più vicina per sapere che ogni dieci secchielli di cacca di cavallo avrebbero avuto una lira!

E fu così che scoppiò la famosa "Guerra delle cacche", che terminò soltanto quando tutte le strade del quartiere furono asfaltate e le macchine scacciarono i cavalli e i carretti.

SCRIVERE

Le esperienze legate alla scrittura i cui esiti sono qui raggruppati in diverse aree tematiche rispondono tutte a una necessità espressa in vari modi dagli utenti delle biblioteche, in particolare della biblioteca del carcere. Già nel corso degli incontri con scrittori, intellettuali e personaggi venuti a raccontare la loro storia, si è preso timidamente coscienza della possibilità di dare forma al pensiero, ordinare ciò che accade o è accaduto nella vita.

Lo spazio della biblioteca è divenuto via via sempre più avvolgente, un luogo di relazioni, aperto all'ascolto e alla scrittura, dove i detenuti possono parlare di sé, conoscere persone che vivono una vita esterna al carcere, insomma un punto di incontro e di conversazione.

Da questo momento abbiamo sentito che alcuni avevano voglia per la prima volta di partecipare ai numerosi concorsi di scrittura che spesso non vengono sufficientemente pubblicizzati e ci siamo fatti interlocutori e 'trascrittori' delle loro storie.

Nelle fasce di più alta scolarizzazione l'esperienza è stata diversa: il piacere di ascoltare e di scrivere aveva già una sua compiutezza. In questo gruppo c'era chi leggeva libri e giornali, chi studiava, chi sognava di scrivere best-seller, chi semplicemente scriveva per passare il tempo. Del resto la scrittura, tra quanti hanno anche un minimo di scolarizzazione, è anche l'esito di indicazioni fornite da psicologi ed educatori che spingono spesso i detenuti a raccontarsi in forma scritta per cercare nella propria vita o nell'immaginazione qualcosa di vero e autentico.

Tutti, da subito, si sono rivelati disponibili alle nostre proposte portando i loro contributi attivi: commenti, relazioni, domande. Si è creato così un clima di fiducia successivamente consolidato. Un'atmosfera serena e collaborativa, aperta al confronto e allo scambio. Abbiamo parlato di arte, letto insieme libri, analizzato racconti, abbiamo visto documentari, svolto un lavoro filosofico sul tema del tempo, tentato di costruire un sillabario partendo da una parola per loro significativa, e tanto altro, di cui parliamo nei capitoli Ascoltare e Raccontare.

Con questo gruppo abbiamo svolto diverse attività ma l'esperienza più interessante è stata di certo il corso di scrittura creativa tenuto da Alessandro Mari, da loro stessi richiesto con forza, che ha creato coesione e scambio e soprattutto un grande entusiasmo.

Analogo entusiasmo ha suscitato il corso di scrittura creativa di Walter Pozzi tenuto per gli utenti della Biblioteca di San Gerardo.

Nella stessa biblioteca si sono svolte attività diverse che abbiamo chiamato 'La biblioteca sotto il mare'. Un gruppo di persone diverse per cultura e estrazione sociale si è riunito da Ottobre 2013 a Giugno 2014 alla biblioteca San Gerardo di Monza, dove ha vissuto un percorso nel mondo della lettura e della scrittura creativa.

E così è stato anche per il corso di scrittura tenuto da Claudio Vigoni e rivolto agli over 60 delle biblioteche di Monza San Rocco, Monza Triante, Villasanta e Lissone. Da questo percorso narrativo sono emerse storie di vita: tanti viaggi di migrazione, ricordi di giochi d'infanzia e racconti di com'era un tempo la città, e favole di fantasia; ognuna frutto di un'introspezione profonda e di un "mettersi in gioco" nuovo che ha aperto le porte alle successive evoluzioni del progetto.

Le poesie sotto il mare nascono dalla mostra *Ripescati dal mare*: sono stati esplorati alcuni oggetti ritrovati tra le pagine dei libri e conservati negli anni dai bibliotecari. Da qui siamo partiti per immaginare le storie e le persone che ci stavano dietro, e abbiamo scritto alcuni liberi testi poetici.

Altri racconti sono nati a partire da un percorso di lettura di alcuni testi di Stefano Benni: *Il bar sotto il mare* è stato una guida per il gruppo, ognuno ha trovato un suo personaggio/alter ego e ha provato a raccontarsi attraverso alcune storie in forme diverse (presentazioni, lettere, brevi racconti). Anche la lettura dei libri di Paolo Nori, che ha incontrato il gruppo nel febbraio 2015, ha fornito molti spunti per la scrittura: alcune frasi dei suoi romanzi hanno ispirato i personaggi della *Biblioteca sotto il mare* e ci hanno spinti a scrivere.

Il percorso di lettura e scrittura è stato molto libero, gli spunti forniti hanno seguito la voglia di condivisione del gruppo nella sua fluidità, senza imporre strutture rigide ma restando aperto ai cambiamenti e ai desideri del gruppo stesso.

Di seguito sono raggruppati:

1. Racconti del corso di scrittura creativa tenuto da Alessandro Mari nella Biblioteca della Casa circondariale di Monza Sanquarico.
2. Un sillabario (incompleto) scritto a partire da una parola-guida significativa, o legata a eventi o emozioni.
3. Racconti storici svolti per il concorso 'I documenti raccontano' promosso dalla Biblioteca Civica e dall'Archivio storico di Monza.
4. Racconti svolti dai detenuti come esercitazione.

5. Pensieri di alcuni detenuti sul lavoro svolto.
6. Racconti e poesie della *Biblioteca sotto il mare*.
7. Racconti del corso di scrittura creativa tenuto da Walter Pozzi nella Biblioteca di San Gerardo.
8. La città e la memoria: le storie degli over 60.

1. Racconti del corso di scrittura creativa tenuto da Alessandro Mari nella Biblioteca della Casa circondariale di Monza.

Evadere a parole (Alessandro Mari). Entrano. Qualcuno sorride, altri hanno espressioni più severe, tutti salutano con curiosità o sospetto. Si siedono al tavolone della biblioteca chiososamente, con penne e fogli. Il primo incontro va così: leggo un racconto, lascio che si depositi, poi chiedo loro di condividere un'opinione. Li osservo sciogliersi, li ascolto per intuire resistenze, gerarchie, per stabilire un gergo che possa accomunarci nelle settimane, nei mesi. D'improvviso poi prendo la parola, dico come quel racconto mi tocca nel profondo e lo rivolto zampe all'aria, come un falegname col suo tavolo, per mostrare in che modo le zampe sono avvitate al piano. Il nostro sarà un lavoro di fascinazione, ma soprattutto di bottega. Voglio dirlo subito. Quando ci salutiamo avverto primi entusiasmi. Voglia di respirare. Ossigeno. Impazienza di mettere all'opera cuore, cervello, mani: la spossatezza dopo due ore è una conquista. Tempo con un significato.

Per il secondo incontro lascio una traccia, una trama, chiedo loro di interpretarla. Di organizzare un racconto attorno a quelle briciole di idee: "Dovete scrivere, istintivamente." Così quando ci rivediamo non iniziamo più con un brano di Letteratura – con quello chiudiamo, ne facciamo una preghiera; ci concentriamo invece sui loro racconti, li leggiamo ad alta voce facendoli riecheggiare tra i volumi della biblioteca. Non parlo mai per primo. Lascio che siano loro a commentarsi, a misurare l'immaginazione e la sensibilità dei compagni. A sentire affinità o antipatia. Mi limito a indirizzare la discussione, solo alla fine mi esprimo da narratore: "Qua mi pare funzionare, qui no." A ciascuno do un foglio con rapide note, considerazioni. "Riscrivete", consiglio. "E scrivete anche un racconto nuovo, tutto vostro." Loro accettano la sfida, anzi fanno di più: prima del nostro incontro successivo si riuniscono in biblioteca per testare i racconti, per aiutarsi a trovare frasi e soluzioni migliori. Io non ci sono e qualcuno dà consigli che vengono accettati o rifiutati. Quando ritorno le discussioni in mia presenza si fanno più articolate, consapevoli, accese, appassionate. E così procediamo: riscrittura, nuovi racconti, brani di Letteratura, chiacchiere, confronto. Lungo le settimane, per mesi, impariamo a conoscerci. Si creano la confidenza e il rispetto necessari per scrivere e leggere ad alta voce storie intime, segrete, dolorose. Ci permettiamo addirittura di fare dell'ironia.

Fin qui potrebbe apparire come il resoconto di un qualunque laboratorio di scrittura, ma sto parlando di un corso che si è svolto in carcere. Nella biblioteca della Casa Circondariale di Monza. Un laboratorio che ho interpretato come tutti i miei altri, doloroso e divertente, ma un laboratorio diverso dagli altri, eccezionale, perché diverso era il senso di dolore e divertimento che lo abitava. Diversa era la necessità di evadere. Evadere dal quotidiano a parole: parole come specchi per guardarsi dentro con coraggio, e come finestre per non smettere di guardare là fuori, al mondo a cui si tornerà. Parole come nuove alleanze. Racconti scritti nella solitudine della propria cella, ma attorno a cui fare comunità in biblioteca, nei corridoi. Parole che provano a comporre storie, sì, ma che diventano storie: storie di una scrittura che accade faticosamente o gioiosamente nella realtà della reclusione. E soprattutto storie che diventano occasioni di contatto tra dentro e fuori perché questo laboratorio si è svolto in un carcere, sì, ma i partecipanti non erano tutti detenuti: c'erano studentesse universitarie, insegnanti, gente "libera".

I racconti nati in questo laboratorio sono solo una delle conquiste, forse la più scontata. L'altra, più profonda, è aver esplorato insieme la narrazione, il territorio delle parole, scoprendone la capacità taumaturgica – io per primo, ancora: lettura e scrittura riempiono la solitudine e ne fanno una solitudine buona. Una solitudine che portiamo con noi nell'incontro con gli altri. Un incontro che si fa più ricco perché, con lettura e scrittura, più ricco e puntale è il modo in cui ci raccontiamo a noi stessi, e il modo in cui proviamo a immaginare gli altri.

***La vera triste realtà* Alessandro Capatti**

Vinto dai debiti di gioco, Lucio, un padre di famiglia con ben quattro figli a carico, non sapendo più come tirare a campare, si decide – dopo lunghissime riflessioni – a vendere una cosa, la più redditizia possibile in quel momento, a cui però tiene moltissimo: l'automobile. Su quell'auto ha passato la sua infanzia, e tutte le volte che la guarda o ci si siede dentro ricorda le gite che faceva – di tanto in tanto – con suo papà. I picnic che la mamma preparava per andare lungo il fiume dove pescavano trote e alborelle; l'eccitazione che lo pervadeva in tutto il corpo quando sentiva il profumo dell'aria entrare dal finestrino mentre osservava i colori della natura... Stava bene! Purtroppo, un'improvvisa e incurabile malattia fece venire a mancare la donna, da quel momento le cose iniziarono a cambiare. Il padre di Lucio, falegname di professione, perse una mano durante un turno di lavoro e da lì il tracollo. Lucio tiene molto a quell'auto, perché gli è stata regalata dal padre poco prima di morire: lui stesso ha chiesto a Lucio di prendersene cura con molta attenzione, perché aveva fatto grossi sacrifici per acquistarla. Non molto lontano dalla sua abitazione, nel paesino dove vive, v'è un'officina dove si riparano le auto, si può anche vendere la propria o addirittura scambiarla con un'altra per trarne qualche profitto economico. Questa officina è molto frequentata, soprattutto da signori con "contanti" in tasca, chiaramente per cercare di acquistare automobili a bassissimo prezzo, sistemarle e rivenderle per guadagnarci. Dopo un fine settimana passato a parlare della situazione con la famiglia, lunedì mattina, Lucio

prende il coraggio e va all'officina. Arrivato a destinazione, si trova davanti una marea di persone che aspettano il proprio turno, signori per vendere, giovani ragazzi per acquistare, e così si mette in coda. Subito sente le persone parlare di uno dei meccanici, che lavora all'interno di quell'officina. Improvvisamente udì una voce familiare, si fece largo tra la gente ed esclamò: "Anche tu qui?" Era il suo amico Enrico. "Cosa sei venuto a fare, a vendere la macchina?" "Sì," risponde Enrico con voce desolata: "quei maledetti videopoker e la mia demenza mi hanno rovinato!" Lucio, consolandolo: "Dai, vedi il lato positivo, ora l'hai capito come l'ho capito io che sono cose da lasciar stare e aggiungo anche un'altra cosa caro Enrico, non per fare paragoni, ma almeno tu i genitori che ti appoggiano li hai ancora. Passando oltre, Enrico, hai sentito del meccanico? Da quello che sii capisce che "sottovaluta" le auto da acquistare, per trarne – non si sa come – profitto." Aspettano con molta diffidenza e continui ripensamenti su quello che sta per fare, e turbati, rimangono. Arrivato il turno di Lucio, si incammina ed entra nell'ufficio pratiche e siede su uno sgabello. Poco dopo entra un signore, che, avendo visto l'auto di Lucio, offre allo stesso una cifra per la sua automobile, a Lucio – ovviamente – sembra molto bassa. Matteo, il compratore, dice a Lucio che potrebbe arrivare a un accordo sul valore dell'auto, solo dopo averla fatta controllare dal meccanico dell'officina. Quindi, eseguiti tutti i controlli abituali che il caso specifico comporta, il meccanico si pronuncia: "Devo ammettere che il motore sembra in buone condizioni, l'unica cosa che riscontro di "anomalo", è la cinghia di trasmissione consumata, andrebbe sostituita. La carrozzeria, le cromature e gli interni sono ben tenuti, ma visto l'alto chilometraggio l'auto non vale quello che lei chiede: direi un terzo della cifra in meno." Lucio, esplodendo di rabbia: "Ok," risponde al meccanico, "il terzo della somma che voglio me la darà lei, truffatore!" Il meccanico rimane impietrito per un attimo e poi anche lui alza la voce: "Ma come si permette di parlare con questi toni?" "Mi permetto? Mi permetto eccome, ladro! La cinghia di trasmissione l'avete sostituita voi, quando tre settimane fa, ho mandato proprio qui mio figlio a farla cambiare: apra il cassetto lato passeggero, all'interno troverà la vostra ricevuta! Ora come la mettiamo? Chiamo la polizia?" "No, no, stia tranquillo signor Lucio – replica il meccanico – adesso vediamo di chiarire situazione." Il tecnico dell'officina corre a comunicare al titolare quello che sta succedendo: "Cugino, abbiamo un problema..." Capita al volo la situazione, il titolare si precipita dal signor Lucio e dal signor Matteo. "Signori," si impone cordialmente, "questa situazione è chiaramente il risultato di una svista da parte del mio meccanico, comunque, per appianare il diverbio tra i signori presenti, chiedo al signor Matteo: è disposto a comprare per metà del prezzo richiesto dal signor Lucio la sua auto?" "Certamente", rispose il signor Matteo. "Perfetto, io metterò il resto della somma richiesta, cosicché, sempre che il signor Lucio sia soddisfatto, e si possa risolvere questo spiacevole equivoco. Disapprovando il metodo, ma, avendo bisogno di soldi, Lucio accetta. "Un'ultima cosa," dice Lucio, "accetto per bisogno e perché ho figli da mantenere, e mi fermo qui!" Si dirige poi, con il titolare dell'officina nel suo ufficio, firma le carte necessarie e ritirato il suo assegno esce dall'officina sdegnato. Fuori dall'officina si ritrova con il suo amico Enrico e dice: "Occhio amico, che se non stai attento, come i videopoker, ti fregano anche qui!"

***Vita schifa* Alessandro Cozzi**

Lucio faceva una vita grama.

Licenziato, dopo sei mesi di mobilità; già esaurita la povera liquidazione, passava metà del tempo a fare quel che capitava per guadagnare qualcosa; l'altra metà a cercare lavoro, però a 45 anni, non lo trovava.

La settimana prima aveva imbiancato la casa di una vecchina, un lavoro che gli aveva procurato don Fabio, il parroco. Roba da matti; lui, risoluto sindacalista rosso, era andato a chiedere aiuto al prete del paese! Ma anche se don Fabio si permetteva di sfottere, un'occupazione gliel'aveva trovata.

Ora, per un po', avrebbe dovuto fare il galoppino per un'associazione che si occupava di vecchi e di poveri. Lui doveva andare a fare la coda in posta, portava carichi pesanti, faceva piccole riparazioni...che vita schifa. Ma un lavoro vero, non c'è. Ora poi veniva l'estate: tempo infame, perché sono tutti via e lui lì, come una rapa.

Lo squillo lo distoglie dai suoi pensieri: non è mica suo il telefonino, è dell'Associazione, e come sempre è don Fabio.

"Ehilà, mangia preti, come stai?"

"Ah, benissimo don! Ho appena finito di mangiare un bambino, come facciamo sempre noi comunisti".

"Ottimo! Così sei sazio e non mangerai me. Ascolta, peccatore, ho un lavoro per te".

"Altri vecchi?"

"In un certo senso. Hai presente i Colombo, quella bella famiglia piena di bambini che a messa fanno più cagnara di un corteo della CGIL?"

"...Mmh...bazzico poco la messa, come sai...ma conosco i Colombo".

"Ecco, la mamma è via con la banda, il papà è qui a lavorare e l'altro ieri è morta una sua vecchissima prozia..."

"Uh, prete! Mi sto già toccando il toccabile! Che c'entro io?"

“Beh...lui è tutto ingolfato con pratiche e cartacce, e vorrebbe che tu andassi a comprare la bara per la prozia”

“Merda, don! Che venga un accidente e tutti, da te al papa! Ma che ti viene in testa?”

“Ma sì...è facile! Vai all'agenzia che c'è in piazza. Prima passa da me, che ti do il budget, come si dice oggi...”

“Questa ti costerà carissima, prete!”

“Tranquillo...i Colombo sono biechi capitalisti; e ringrazia che ci sono, bolscevico!”

Così Lucio si ritrova in quel posto da scongiuri, nauseato dall'idea, costretto dal bisogno.

Si è messo un abito scuro che gli pare adatto e quanto alla faccia triste, gli viene facile.

Entra e resta di sasso. Dietro al banco c'è una ragazza, no, una donna, anzi una Venere. Un'apparizione mai vista. Un angelo, si potrebbe pensare, se non fosse che Lucio ha poca dimestichezza con quel genere di creature.

Lei gli si avvicina, con un sorriso accogliente, ma Lucio è folgorato dalla gonna nera al ginocchio da cui escono due provocazioni in forma di gambe e dalla camicetta viola di seta troppo tesa. Una cascata di riccioli neri, le mani bianchissime...e gli occhi di una fata.

Lucio balbetta un saluto e la fata delle bare lo invita a sedersi, premurosa. Avrà scambiato per lutto e dolore ciò che in Lucio è sommovimento clandestino di tutti i suoi fluidi.

Ma è lì per comprare una bara e cerca di dirlo alla Fata, che, benigna, comprende.

Lucio ha anche un pensiero affettuoso per la prozia del Colombo...se non fosse schiattata, lui ora non sarebbe lì: brava zia!

La Fata inizia a parlare e Lucio finge di seguire, ma lo sguardo erra sui colli, segue la curva delle spalle, pensa a quei riccioli in cui si vorrebbe tuffare...è un po' difficile comprare una bara così.

“Ecco - dice la fata con voce in cui risuonano armonie celesti - Questo è il nostro catalogo...” E offre a Lucio un elegante fascicolo in carta patinata nel quale le bare fanno bella mostra di sé.

“Ah... ecco... il catalogo” balbetta Lucio mentre la Fata gli si accosta un poco per spiegare meglio.

“Sì, vede: ne disponiamo per ogni esigenza...”

“Oh, bene, vede, non è per me... cioè, per un parente; è un amico che mi manda, e...”

Lucio si inceppa e confonde; la Fata sorride sempre e spiega, gentile.

Ci vuole un po' e la cosa è fatta. Lucio esce, strappandosi dal tenerissimo Paradiso in cui è stato per l'ultima mezz'ora, o forse era un'ora o una vita.

“Soave” è l'aggettivo che gli viene in mente. Comprare una bara, è un'esperienza soave.

Weekend ad Amsterdam con il guru Descarado

“Abbassa il tavolino, sta arrivando il carrello con il pranzo”. “Possibile che tu abbia in testa solo di mangiare? Ti sei appena fatto un panino di mezzo metro, all'aeroporto”.

“due ore fa” mi difendo, “e poi che diavolo altro c'è da fare qui? Fuori dal finestrino non si vede niente, è come essere nello spazio”.

“Per esempio accorgersi di quelle due tipe lì davanti a destra. Una è già la seconda volta che si gira a guardare. Per me sono tedesche. E comunque, merce di prima qualità.”

Lo ammetto, non ho notato proprio nulla. In effetti da quando siamo decollati non ho fatto altro che cercare di distinguere qualcosa fuori, o sfogliare riviste pallosissime chiedendomi se avrebbero servito il pranzo.

Davanti a noi nell'altra fila di sedili ci sono due ragazze molto carine. Lunghi capelli lisci, castani l'una e biondi l'altra, dolci musetti, giusto un paio d'anni meno di noi. Ma tento ancora un'estrema difesa, mentre ci servono i vassoi con il pranzo.

“Ma sentilo, Sean Connery. E come sai che sono tedesche? Ti sei informato dalla hostess?”

“Sono salite a Monaco, imbecille. Dai buttati sul pollo, che ti passo anche il mio”.

Come al solito Fabio ha ragione.

Atterrati a Schipol, davanti al nastro dei bagagli, Fabio le arpiona elegantemente. La ragazza con i capelli castani si chiama Tanya, la bionda Birgit. Sono di Regensburg, vicino a Monaco, e si fermano ad Amsterdam cinque giorni, proprio come noi.

E a quando pare non gli dispiaciamo affatto. Mentre scambiamo qualche parola si sciolgono in mille sorrisi, e nel salutarci ci lasciano il loro numero di telefono. Certo non sarebbe male rivederle, quella Tanya è proprio il mio tipo.

Ma ben presto scopro che Fabio ha tutt'altri programmi. Appena usciti dall'aeroporto sembra averle già dimenticate.

“Perché le hai mollate, mastino? Potevamo cogliere la palla al balzo e andare in città con loro”.

“Sì, e magari anche aiutarle con i bagagli. Ma dai, zerbino! Regola numero uno. Lasciale un motivo per pensarti, e sparisci. E poi stasera non ci siamo per nessuno, stasera si va a troie”.

Ecco perché siamo qui. Del fumo non gliene frega niente, tiene troppo alla sua integrità mentale. Della mostra di impressionismo men che meno. Siamo qui per le mignotte.

E mentre rivolgo un ultimo sguardo alle ragazze che abbiamo appena lasciato, indecise davanti alla coda dei taxi, constato con sgomento che non ho affatto dato loro un motivo per pensarmi, mentre questa nuova, imprevista prospettiva invade imponente il panorama delle mie congetture. Andremo a mignotte. Un po' mi inquieta, un po' mi incuriosisce. È una pratica che non ho mai condiviso, e dalla quale mi sono sempre tenuto lontano, ma ho spesso provato dentro di me il desiderio di misurarmi, di mettermi alla prova. Zero sentimenti, zero illusioni, zero preamboli. Solo sesso. Come reagirà il mio corpo?

La sera, in un ristorante in centro, pongo a Fabio un paio di domande sull'argomento. Mi fingo noncurante e distaccato, e lo stesso coglie al volo la mia totale mancanza di esperienze.

“Baciare? Non si bacia una mignotta Luigi! Quella o ti ride in faccia o ti rifila il bacio più squallido e artificiale della tua vita. Dai ci penso io, non ti preoccupare. Prima staniamo quella giusta, che sa fare per bene il suo mestiere. Se ti do l'ok, tu entri dopo di me e lasci fare tutto a lei. E vedrai che questa notte non te la dimenticherai”.

Usciti dal ristorante, dopo una lunga passeggiata finalmente arriviamo nel famoso quartiere a luci rosse, di cui ho sempre e solo sentito parlare. Antiche case variopinte tra vicoli e canali, dove non ti aspetteresti di vedere ragazze seminude da qualsiasi parte giri la testa. Alcune si mostrano in vetrina, altre ci scrutano, o si avvicinano mentre camminiamo. E man mano ci addentriamo nel quartiere, più ci accompagnano tanti altri turisti come noi, italiani russi tedeschi inglesi francesi.

Ridono sguaiatamente, lanciano apprezzamenti ad alta voce verso le ragazze, venuti appositamente da lontano solo per loro, per divertirsi con loro. Io invece sono imbarazzatissimo, non so nemmeno se guardarle o far finta di niente.

Fabio non tradisce nessuna emozione, non si lascia scappare una parola. È attento, ricettivo, critico. Certo non è un caso se a differenza degli altri non ci siamo ancora soffermati su nessuna, e di certo nessuna gli è sfuggita.

Sono pronto a scommettere che le analizza tutte per benino, le passa allo scanner, per poi metterle da parte.

Due ragazze più sfacciate delle altre ci affiancano e ci scortano per un breve tratto di strada, prendendoci sotto braccio mentre ci illustrano le loro qualità. Fabio, cortese e senza pietà, gentilmente rimbalza anche loro.

“Cos'avevano queste che non andava, maestro?”

“Beh, se una ti si propone in termini di mezz'ora o un'ora tutto compreso, minimo minimo non appena si comincia ti piazza l'orologio davanti agli occhi. E l'altra non hai visto? Aveva i capelli di nylon, le mancava solo l'etichetta con la composizione e il marchio CE”.

Orologio davanti agli occhi. Capelli di nylon. Posso dirmi fortunato a essere lì con lui al mio battesimo in questo mondo così insidioso.

A un tratto sbuca da dietro una porta una bellissima orientale, dapprima mostrando una coscia nuda e poi lasciandosi ammirare in tutta la sua sensuale avvenenza. Pelle bruna, occhi a mandorla, lunga coda di cavallo, legata in alto. Il guru non ha esitazioni. Le parla solo qualche istante, poi mi fa segno che lei è quella giusta, di aspettarlo fuori in attesa del mio turno.

Cammino nervosamente lungo un canale lì vicino. Tutto intorno a me l'eco di gente che si diverte, urla di ragazzi, risate femminili, quasi a farsi beffe della mia agitazione in quel clima di festa.

Salgo su un ponte e mi appoggio al parapetto, guardo l'acqua scorrere sotto di me. Fabio è lì a pochi passi che se la gode, come tutti gli altri. Io invece non riesco nemmeno a rilassarmi. Secondo ogni logica, questa dovrebbe essere l'attesa di un piacere, mentre io provo solo ansia e incertezza. Vorrei che fosse già tutto finito, come se mi aspettasse una seduta dal dentista.

Ma non mi tirerò indietro, almeno su questo non ho dubbi. È un passo che ormai ho deciso di fare, e il momento è questo.

D'un tratto sento Fabio che mi chiama, strappandomi ai miei infiniti pensieri. Giro l'angolo ed è lì, già in strada. Sembra di pessimo umore.

“Già finito? Non volevi stare lontano da quelle che ti piazzano l'orologio davanti agli occhi?”.

“Vecchio mio” mi dice con un filo di voce, “vecchio mio, altro che l'orologio, mi ha piazzato davanti agli occhi”. “Non capisco...e poi cos'è quel giornale arrotolato che hai in mano?”.

Sorride, comincia a riprendersi da quello che deve essere stato un vero shock.

“L'ho preso a giornale quel travone, la prima cosa che mi è capitata sottomano. E non voleva lasciarmi andare, vaglielo a spiegare che sono stato così cretino da prenderlo per una femmina”.

“Un uomo? Quella tipa era un uomo?”

Meno male che doveva essere quella giusta. E soprattutto, che non mi ci sono trovato io là dentro.

“Sì, hai capito bene. Andata, non ne parliamo più, ok? Specialmente quando torniamo a Milano...Piuttosto adesso che si fa? Dai, tira fuori il cellulare, che chiamiamo le crucche”.

Ha già cambiato umore. È tornato propositivo, carico, lanciato.

“Le crucche? Stai scherzando? È mezzanotte, saranno a letto ormai”.

“Ma certo, sono venute ad Amsterdam per andare a letto a mezzanotte. E domani mattina alle nove sono al Rijksmuseum. E poi, anche se fosse, meglio saperlo subito, no? Dai, caccia il cellulare, chiamo io”.
Ancora una volta, dentro di me, ringrazio di essere lì con Fabio, di essere in vacanza con lui.
E ringrazio ancora adesso di averlo al mio fianco nella vita.
Combattente mai vinto, amico dalle mille idee ed iniziative, sempre in gioco al di là di ogni ragionevole prudenza. Così diverso da me, e forse proprio per questo insostituibile.
Lasciamo il quartiere a luci rosse, senza nessun rimpianto da parte mia, per la mia prima volta c'è ancora tempo, se mai.
Nemmeno mezz'ora dopo un taxi ci scodella davanti Tanya e Birgit, fresche e vitali come se si fossero appena svegliate.
Baci, abbracci, e una nuova, sconfinata notte tutta da vivere davanti a noi.

La signora Teresa e la gallina Fabrizio Mattavelli

In un piccolo paese ai margini di un bosco viveva Teresa che possedeva una sola gallina.
Teresa la accudiva con tanto amore anche perché quella era un animale davvero speciale.
Produceva, infatti, un solo uovo al giorno, ma questo uovo era il più grosso e il più buono del paese.
Un giorno, gli abitanti del paese dissero a Teresa che se alla gallina avesse dato più granoturco questa avrebbe fatto più uova, così cominciò a coltivare più grano per la sua gallina.
Teresa sparse il grano per l'aia e la sua gallina lo mangiò tutto, cominciò ad ingrassare talmente tanto da non poter più camminare.
Da quel giorno la gallina non fece più uova.
Teresa allarmata da questa situazione la fece visitare dal veterinario del paese per vedere perché la sua gallina aveva smesso di fare le uova, ma tutti i rimedi che quel veterinario conosceva non servirono a niente.
La gallina, sembrava proprio non voler fare più uova.
Teresa non voleva rassegnarsi alla perdita delle uova; contattò i migliori specialisti, ma il risultato rimase sempre quello.
Un giorno venne a sapere che esisteva un uomo che parlava con gli animali, cercò il suo numero di telefono e lo chiamò.
Dopo qualche giorno l'uomo andò da lei, all'alba.
Teresa, ancora assonnata, lo accompagnò nel pollaio.
Dopo aver parlato con la gallina, l'uomo disse a Teresa che l'animale non aveva niente. Il problema era lei, ma, se fosse tornata alla vita che conduceva prima, la sua gallina avrebbe ricominciato a fare le uova, ma solo uno al giorno.
Questo racconto è stato presentato al Concorso Nazionale “LE FIABE DI ARTABAN”

Nostrano Diego Paganini

Ottobre, le foglie ingiallite cominciano a cadere e scoprono i rami degli alberi. Sto andando a Esino Lario su una strada stretta piena di curve e tornanti, lentamente per evitare guai. Il cliente mi ha dato l'indirizzo, ma non avendo una cartina stradale che mi ci porta, mi fermo al primo bar che incontro (che forse è anche l'unico). Nel locale, c'è uno strano odore, un misto tra fumo di sigaretta, caffè e stufato. Sulla sinistra un flipper lampeggia silenzioso per attirare l'attenzione, è forse una decina d'anni che non ne vedo uno, mi aspetto anche un juke-box.
Quattro persone sedute a un tavolino smettono di giocare a carte e mi fissano come un alieno. Una signora di mezz'età si materializza dietro il bancone.
Buon giorno, un caffè per favore – chiedo.
Lei mette il piattino sul banco, il cucchiaino e la bustina di zucchero, meccanicamente senza distogliere lo sguardo dalla mia faccia. Mentre prendo il foglietto con l'indirizzo del cliente noto il caffè nella tazzina: è troppo scuro per esser buono, lo bevo per assaggiarlo, ma mi ustiono.
Scotta molto? – dice la signora con le sue prime parole.
Sì ma ce la posso fare – risposi con un sorriso di cortesia.
Dovevo raffreddare la tazzina, ma io ormai non ci faccio più caso – continua lei con fare di scusa.
Una cortesia, saprebbe indicarmi la via Ghezzi? –
Chi l'è cal cerca - tuona uno degli uomini del tavolo.
Un mio cliente –
Sa mel dis c'è che l'è, ghel disi subit in dü cal sta – continua un altro.
Vista l'insistenza e il caffè ancora bollente, rivelo il nome:
Cerco Antonio A. –
Ul sindic? – chiede il terzo uomo.
Alla mia faccia smarrita mi venne in aiuto la signora dietro il bancone.

Che lavoro deve fare da lui? –

La manutenzione di due caldaie -

Ho capito. Sono le case che affitta ai forestieri, ma non ci si arriva in auto -

Il caffè è amaro, bruciato, lo butto giù di colpo per non pensarci più.

Uno si alza, un vecchio castagno con una camicia di flanella a quadretti rossi e blu sbottonata fino a metà, pantaloni di velluto beige a coste larghe, grossi calzettoni di lana e scarponi consunti che sembra abbiano la sua età.

-Te cumpagni mi, se no ta sa perdet – .

Il suo alito, un misto di vino, grappa e fumo. Pago il caffè e usciamo insieme, indico il mio fuori strada parcheggiato, senza dire nulla si incammina dalla parte opposta. Gli corro dietro. Il tragitto non è lungo e la strada sembra percorribile dalle auto finché non si ferma a un portoncino. Senza suonare nessun campanello lo apre, ci si trova in un piccolo cortile fatto di sassi tondi, ai fianchi due piccoli giardini ben curati. Mi fermo ma l'uomo continua andando a destra, prosegue per alcuni metri e bussava a una finestra. Compare la testa di una signora con tanto di bigodini e rete. I due parlottano senza che io capisca che cosa si stiano dicendo..

Arrivo subito – dice lei.

L'uomo scompare, Attendo cinque minuti davanti alla porta, tre gradini lo separavano dall'acciottolato, “quasi mi siedo” penso. Sento lo scatto della serratura, la donna compare, sui cinquant'anni, bel viso poco segnato dall'età, trucco leggero agli occhi e labbra lucide: voleva essere guardata. Porta un vestito a fiori con una grande scollatura a V dove si scorge un grosso seno contenuto da un reggipetto di pizzo nero. Il fisico leggermente abbondante ma ancora ben tornito, fa pensare che una manciata d'anni prima è stata una donna bellissima e corteggiata. Il suo sorriso e la voce squillante ma delicata mi ridestano dall'attesa.

Buon giorno, l'aspettavo più tardi – dice con cortesia.

Parliamo del lavoro, della strada non percorribile in auto, degli attrezzi. Mentre torno a prenderli vedo il tipo che mi ha accompagnato di nuovo seduto al tavolo del bar, le carte in mano e la caraffa di vino piena, non so come vi sia arrivato senza passarci davanti.

Alle dodici e trenta la signora viene a chiedermi se voglio mangiare, ma la caldaia mi ha conciato come Calimero, resisto. La signora insiste perché mangi con lei un piatto di pizzoccheri fatti in casa, rifiuto di nuovo cortesemente. Alle quindici e venticinque il lavoro è finito, la signora ricompare e si mette a ridere: non mi sono ancora visto ma penso subito ai segni neri che devo avere in faccia lasciati dalla fuliggine nera.

Così lei mi conduce a casa:

Dietro la porta d'ingresso c'è con il necessario per lavarti anzi, visto come sei conciato puoi farti una doccia -.

Mi sembra un peccato sporcare le lorde piastrelle rosa, il box doccia in vetro trasparente, lucente e pulito. Preferisco lavarmi parzialmente e opto per il mio rotolo di panno carta per asciugarmi.

Rivestito, vado al fuoristrada per lasciare le ultime cose e prendere i documenti necessari a certificare il mio lavoro e il blocco delle ricevute fiscali per farmi pagare. Busso alla finestra, la signora mi indica la strada per entrare a casa sua. Mi trovo in un locale, al centro un grande tavolo fatto da un tronco d'albero grezzo, intorno sedie con le sedute impagliate. Sulle pareti trofei di caccia imbalsamati, sul fondo un ampio camino in cui due grossi ceppi di legno stanno bruciando. La signora mi fa accomodare a capotavola, il camino mi scalda la schiena e mi rilassa lo scoppietto della legna che arde. Sparpaglio sul tavolo i documenti e lei mi dà i libretti delle caldaie..

Ci vuole una buona mezz'ora per la compilazione, quando sento delle voci avvicinarsi alla stanza ed entra un tizio che ancora non conosco presentandosi:

Buon giorno, sono Marco fratello di Luisa -.

L'uomo scompare per far ritorno assieme alla sorella con due taglieri di legno, su di uno c'è un grosso salame: le grosse chiazze di grasso lo definiscono come nostrano. Sull'altro ci sono quattro o cinque pezzi di formaggio tipico del posto.

Appena finito con documenti e ricevute, entra un altro tizio, anche questo somiglia a un gelso grosso e vecchio. Fisico asciutto, spalle e braccia forti, capelli brizzolati e viso scurito dal sole: è Antonio. Dietro di lui compaiono altri due, uno quello che mi ha accompagnato. L'altro, assessore tutt'fare del Comune. La signora Luisa porta del pane già affettato e due bottiglioni di vino rosso senza etichetta. È chiaro che devo fermarmi a mangiare anche se vorrei tornare a casa il prima possibile, farmi una doccia e forse andare subito a dormire.

Antonio mi dice:

Metti da parte le scartoffie e vieni a mangiare, non dire di no perché mi offendo. Mia moglie ha detto che non hai mangiato a mezzogiorno, e a casa mia si dice che il sacco vuoto non sta in piedi-.

Capisco che la faccenda non sarà breve, e mi rendo conto che non aver fatto quella doccia mi si ritorce contro.

Arrivo a un compromesso: prima concludo la parte burocratica con il pagamento, poi si mangia. Antonio riempe il bicchiere di vino e si comincia.

Mi danno quattro fette di salame tagliato grosso che sembrano bistecche, un pezzo di pane e cominciai a mangiare bevendo vino per mandare giù il boccone. Non sono abituato, ma l'va giù che l'è un piesè.

Salame, formaggio, pane croccante fatto in casa e soprattutto il buon vino: tutto nostrano.

Parliamo di tutto, caldaie, case, animali, donne e soprattutto di loro. Il camino scoppiettante, forse il vino, forse la compagnia; mi sento quasi tra amici di vecchia data.

Anche il secondo bottiglione finisce velocemente, ma con un gioco di magia di Luisa li vedo sempre pieni, ogni volta che passa mi poggia una mano sulla spalla.

Alle 18, 30 l'ormai amica Luisa con un grande sorriso mi chiede se resto a cena.

A quel punto mi rendo conto che è tardi, il viaggio di ritorno è lungo e devo andare a prendere mia figlia al ristorante di mia moglie.

-Finisum ul salam po ten vet – dice Antonio.

Peccato che è già il secondo e rifiuto categoricamente l'invito.

Mi alzo dalla sedia dopo tre ore e le gambe mi si afflosciano, sento la vescica spingere e vado in bagno. Dopo aver fatto, mi asciugo nell'asciugamano candido lasciando grossi segni neri, lo giro sottosopra e lo riappendo. Ritorno nel salone, Antonio sta preparando dei pacchetti: salame, formaggio e un bottiglione di vino, un regalo per me.

Luisa mi dà due baci sonori sulle guance, mi guardò negli occhi che mi sembravano lucidi, pensando anche che mi baciasse in bocca davanti al marito, mi disse di tornare presto.

L'anno prossimo. Ci vediamo l'anno prossimo per la manutenzione – le dico.

Se passi di qua, la mia porta è sempre aperta, portaci tua figlia e tua moglie -dice Antonio.

Ringrazio ancora ed esco, ormai è buio, le gambe non mi reggono.

Il mio pensiero è per la strada, alle curve e al vino che ho in corpo, sta anche piovendo.

Dopo pochi chilometri il fuoristrada comincia a sbandare a ogni curva. "Porca miseria, sono proprio così ubriaco?" Mi fermo in uno spiazzo illuminato.

Scendo sotto un'acqua gelida e vedo la gomma posteriore destra quasi a terra, non ci voleva, che sfiga. Mi ci vuole un'ora circa (non trovo neanche il cric lì per lì) alla fine ce la faccio.

Una volta ripartito vado più velocemente, mia moglie mi ha già telefonato due volte per la bambina.

Man mano che scendo sento le vampate di calore sul viso.

Arrivato al ristorante di mia moglie vedo Samantha, mia figlia, seduta a un tavolo con la testa appoggiata sulle braccia. Ha sonno e si sta addormentando.

Quando mia moglie mi vede, mi squadra, faccia e gli occhi rossi le fanno capire che ho bevuto:

Stai attento! Che ora hai nostra figlia in auto e se ti fermano possono anche ritirarti la patente.

Per quei cinque chilometri che mi separano da casa, guido con la massima prudenza, la bambina si addormenta sul sedile. Una volta a casa prendo Samantha in braccio mettendola poi nel suo lettino. Finalmente posso farmi la doccia desiderata e senza vestirmi torno in cucina, mangio un po' di formaggio e bevo un bicchiere di vino.

Il meglio è che il mattino dopo non ho né mal di testa né nausea .

È proprio vero quello che dicono delle cose nostrane e genuine, fanno bene.

Nda. Lo scritto da parte di una mia esperienza di vita. I nomi sono inventati ma non il luogo, alcune parti sono di pura fantasia. Le parole in dialetto non sono esatte, in quel posto ne parlano uno molto chiuso e poco comprensibile.

Il professore in fuga Alessandro Pallocca

Mark era in pensione. Dopo tanto duro lavoro, adesso voleva godere di pace e tranquillità, cose che non aveva mai potuto concedersi. Era solo, il lavoro fatto per più di quaranta anni non gli aveva permesso di costruire una famiglia, o forse lui stesso non l'aveva desiderata. Quaranta anni di vita donati alla patria. Aveva cominciato a lavorare per l'Agenzia quand'era poco più di un ragazzo, reclutato al college, i bei tempi della guerra fredda, e dopo l'addestramento ecco le missioni, le bugie, le falsità: quaranta lunghi anni di doppia vita. Adesso si trovava su un 747 dell'Alitalia appena decollato dall'aeroporto J.F.K. di New York, destinazione Roma. Volava verso la Toscana per una lunga vacanza nella sua piccola tenuta.

L'acquisto gli era costato una fortuna, ma ne era soddisfatto. Non aveva problemi economici, negli anni aveva investito: i molti amici nell'ambiente della finanza gli avevano dato ottimi consigli.

Situata sulla via del Chianti, la piccola tenuta "IL CINGHIALE" era composta da due ettari di vigneto che produceva un chianti di ottima qualità, un ettaro di bosco, mezzo ettaro di ulivi – l'olio extravergine che ne veniva, rispecchiava la qualità eccellente toscana; un altro mezzo ettaro era occupato da una cascina meravigliosa con cantina, piccola scuderia e box per l'auto.

Mark doveva prendere una decisione: trasferirsi in Italia, oppure vendere la tenuta. Era una decisione importante, ma che continuava a rimandare. Intanto della tenuta si occupava Alessandro. Un bel tipo. Strano ma simpatico, loquace ma non logorroico e quindi sopportabile, ex professore universitario di letteratura

italiana molto intelligente e preparato, teologo infallibile, profondo conoscitore di musica classica, esperto di strumenti musicali, ovviamente preparatissimo sulla lingua Italiana, sempre attento e preciso nel cogliere errori e correggere. Ma il vero cavallo di battaglia di Alessandro era Dante Alighieri; mai tirar fuori un discorso su Dante – era come scatenare un uragano classe 5.

Alessandro era il proprietario della tenuta “La Gherardesca”, confinante con quella di Mark. Era sposato con Laura, donna bellissima, intelligente, caparbia e onesta. I due avevano un figlio, Costantino, grande e grosso e barbuto, ritratto del padre, ma più propenso alla bella vita che allo studio; ormai passata la trentina, per lui sarebbe stato opportuno crearsi una famiglia, invece resisteva strenuamente.

Una minuscola bottiglia di Chianti sul carrello della hostess fece tornare in mente a Mark quando aveva conosciuto Alessandro, durante una missione in Italia. Era il 1955 e Mark era stato mandato in Italia sulle tracce di alcuni contrabbandieri di opere d’arte.

Dopo indagini approfondite in collaborazione con i Carabinieri, la banda era stata individuata a Firenze, dove stava preparando l’ennesimo colpo: Mark e le forze dell’ordine italiane erano riusciti ad arrestare tutti i membri, ma non a recuperare l’intera refurtiva dei colpi passati: all’appello mancava un violino, uno Stradivari di valore inestimabile. Dopo aver interrogato i contrabbandieri, però, si era scoperto che uno di loro aveva venduto lo Stradivari a un professore, ma non avendo compreso il valore dell’oggetto, lo aveva venduto per soli cinquanta milioni di lire.

Con la sola descrizione del professore e un nome che poteva comunque essere falso, Mark e i Carabinieri avevano proseguito le indagini, come cercare un ago in un pagliaio, ma la costanza degli agenti italiani e la testardaggine di Mark avevano portato all’identificazione del fantomatico professore. Il quale, euforico per l’affare da poco concluso col contrabbandiere, non si era reso conto che il pezzo di antiquariato poteva essere frutto di una truffa, o peggio di un furto. Quando aveva sentito la notizia sull’arresto della banda, però, aveva compreso che ciò che aveva tra le mani era un oggetto eccezionale. La paura si era impossessata di lui, che aveva subito pensato di presentarsi alle autorità e restituire il violino, ma chi gli avrebbe creduto? E come recuperare i soldi spesi? Così il professore aveva deciso di tentare un’altra strada per disfarsi del violino: le sue conoscenze lo mettevano in contatto con moltissimi potenziali interessati.

Mark si trovava alla stazione ferroviaria di Firenze con una copia del suo identikit quando lo aveva avvistato. Il professore rientrava da un inconcludente viaggio in Francia e si apprestava a partire per Vienna, per incontrare un russo facoltoso. Mark lo aveva notato tra la folla che scendeva e saliva dai treni, seduto sulla panchina nel marciapiede del binario, si era avvicinato. Aveva visto la valigia. Si era chiesto se stesse fuggendo. “Buongiorno professore.” L’uomo lo aveva guardato con paura, cereo in volto. “Mi chiamo Mark Trotter”. Mark aveva mostrato le sue credenziali.

“Alessandro Gherardesca” aveva risposto il professore con un filo di voce tremante. Mark lo aveva invitato a fare due passi per poter parlare tranquillamente. E i due avevano parlato. Anzi, il professore si era sfogato, raccontando tutto a Mark e consegnandogli il violino, con la preghiera di sistemare quella brutta faccenda.

Mark si era convinto, minuto dopo minuto, che il professore era una brava persona incappata in una brutta avventura, e in un momento di grande generosità gli aveva promesso di sistemare tutto e di fargli riavere i soldi.

E la promessa era stata mantenuta. Così Alessandro lo aveva invitato a trascorrere una vacanza nella sua tenuta, giorni meravigliosi, e Mark si era innamorato di quei posti stupendi mentre nasceva una sincera amicizia. Alessandro poi aveva convinto Mark ad acquistare la tenuta di cui adesso era il fiero proprietario; il professore la gestiva in sua assenza, con passione e serietà.

Il 747 atterrò all’aeroporto “Leonardo da Vinci” di Roma, Mark noleggiò un’auto e si avviò verso la Toscana, dove arrivò dopo qualche ora.

Nei pressi della tenuta scorse Alessandro che lo aspettava al cancello. Lo salutava. Per Mark fu un’illuminazione: guardò nello specchietto retrovisore esprimendo i propri pensieri ad alta voce: “Caro Mark, è ora che ti trasferisci nella tenuta, basta con questi viaggi, non hai più l’età, e faresti bene anche ad acquistare un’auto tua.”

Il mio amico XR (ovvero il qui e il lì) di nonno Efferre Massimo Russo

“Eh già!!!” disse nonno X (che si legge ICS) girandosi verso di me. “Vedi mio caro X x X (che si legge ic sperics) è proprio come il tuo maestro ti ha detto”.

“Tempo fa, quando io ero ancora molto giovane, Marte era proprio vicinissimo alla terra, tanto che, volendo, era possibile saltarci sopra tranquillamente”.

“Molti terrestri, inoltre, andavano proprio su Marte a passarci le vacanze perché la vi erano le spiagge più belle, i mari puliti e le montagne più alte”.

Nonno X (che si legge sempre Ics) queste cose le sapeva bene visto che per i suoi salti che per divertirsi faceva continuamente tra la Terra e Marte e viceversa, era stato soprannominato “salta marte” o, come si dice nella sua lingua «Marsjumper».

“È successo che – continuò nonno Saltamarte (o se preferite Marsjumper o se preferite ancora nonno Ics) – tanti anni fa, sarà circa un secolo luce, Marte ha incominciato ad allontanarsi a poco a poco dalla terra.”

“Il primo ad accorgersi di quello che stava accadendo fu il mio amico GeomiX (che si legge Geomics) detto anche “Metrocubo” perché è un geometra ed è lungo un metro, largo un metro e alto un metro. Proprio lui, alzando un giorno un braccio si accorse di non riuscire più a toccare il pianeta Marte, neanche alzandosi sulla punta dei piedi lunghi un metro.”

“Più tardi, qualche mese luce dopo, anche io non riuscivo più a saltarvi (che si legge saltar-vi-ci) sopra e ricadevo sulla terra.”

“Fu in quel periodo che molti terrestri che erano saltati su Marte per godersi un periodo di meritata vacanza non riuscirono più a tornare sulla terra che si era allontanata tanto da non essere più raggiungibile neanche con una scala a pioli”.

“E così – proseguì ancora nonno Saltamarte – man mano che Marte si allontanava dalla terra e, quindi, anche dal sole, vedevamo che i suoi colori andavano lentamente sbiadendo e incominciava a prevalere, in tutte le sue tonalità, un fastidioso colore rosso.

Rosse le piante e l'erbetta; i fiumi, i laghi e i mari, rossi; anche la terra e le rocce rosse, e rosse le montagne e la neve che le ricopriva”.

“Come mai! – esclamai meravigliato. nonno Saltamarte questo colore rosso era così invadente da diffondersi a tutte le cose di Marte?”

“Perché – rispose il nonno – come hanno scoperto più tardi gli scienziati dell'Università di Pensa-pensa, allontanandosi il pianeta dal sole, le piante di Marte non riuscivano più a produrre una quantità sufficiente di clorofilla, che, come tutti sanno, è verde:”

“Venendo così a mancare una sufficiente quantità di verde nella scala dei colori è successo che il rosso ha preso il predominio con tutte le sue tonalità.” “Le piante di Marte, come dicevo, riescono ancora a produrre un poco di clorofilla perché, anche se tenue e lontana, un po' di luce del sole arriva ancora, ma quel poco di clorofilla serve a tutti quelli che sono rimasti su Marte per affrontare il freddo e i disagi che sono ormai presenti su quel pianeta”. “È per questo – concluse autorevolmente nonno Saltamarte – che, come è ben noto, gli abitanti di Marte, e solo e soltanto loro, sono verdi”.

“Il racconto del nonno mi aveva lasciato pieno di stupore e di meraviglia ma mi aveva lasciato anche con il grande desiderio di vedere a distanza di tanto tempo cosa stava accadendo su Marte mentre ancora si allontanava dalla terra.

Fu per questa ragione che chiesi al mio papà Xx (che si legge Icsper) se poteva comperarmi un potente telescopio per poter vedere, di notte, quello che succedeva sul pianeta Marte.

Il mio papà, che di mestiere fa il poeta e vive tutto il giorno, e qualche volta anche tutta la notte, sulle nuvole, non riusciva a capire perché io volessi occuparmi di un pianeta così lontano, ormai sperso nello spazio e in mezzo al freddo, e non volessi invece, come lui, poetare tutto il giorno comodamente adagiato sulle candide nuvole che passavano nel cielo terrestre.

Dovetti far intervenire nonno Ics (o Saltamarte) per aiutarmi a convincerlo che era giusto e doveroso che qualcuno della famiglia si occupasse di Marte, anche per fare onore al soprannome che avevano affidato al nonno.

E fu così che riuscii a ottenere il mio bel telescopio e che da allora passai tutte le sere, dall'imbrunire all'ora di andare a letto a osservare Marte e i suoi abitanti: Mi accorsi così che di giorno in giorno Marte si allontanava sempre di più dalla terra. Una sera, mentre con il mio telescopio stavo guardando i grattacieli di una città di Marte, vidi, improvvisamente apparire un cartello con scritto:

-“Ciao, io sono xR (che si legge Pererre) e sono qui!”. Non vi dico la sorpresa: Cosa significava quel cartello?. Forse che su Marte c'era qualcuno che, anche lui con un telescopio, stava guardandomi? O era soltanto un caso e quel cartello era diretto a qualcun altro? Vi era un solo modo per scoprirlo ed era quello di rispondere al cartello e stare a vedere cosa sarebbe successo. Preparai velocemente un mio cartello, vi scrissi –“ciao io sono XxX (che come sapete ormai si legge Icsperics) e sono qui!”. Lo issai sul tetto di casa mia rivolgendolo ben bene verso Marte e, con un occhio al telescopio, tutto emozionato e curioso aspettai.

Dopo qualche minuto luce (noi così calcoliamo il tempo con i marziani) apparve un altro cartello con la scritta: -“IO (sottolineato) sono qui! (sottolineato) TU (sottolineato) SEI LÌ (sottolineato)!” Ma...come! Come si permetteva quel marziano di un xR che appena mi conosceva di correggere il mio cartello? Che ne sapeva lui di dove ero io? Risposi subito. E con un certo fastidio, esponendo un cartello con scritto:

Eh no! Caro mio! IO (sottolineato) sono QUI (sottolineato) e invece sei TU (sottolineato) che sei LÌ! (sottolineato)”.

-“Ma fammi il piacere” – mi rispose immediatamente xR con un grosso cartello (che secondo me aveva preparato già prima) – “Come fai a dire che sei qui se, come tutti vedono sei lì?” “Io posso dimostrarti che sono qui perché tutti mi vedono qui!”.

-“Ma dai” – gli risposi – “è così evidente che sei lì e che non puoi essere qui che anche i bambini lo capiscono!”.

“D'altra parte a nessuno è consentito di essere in due posti contemporaneamente e, quindi, se sei lì non puoi essere qui. È chiaro no?!”.

-“Non è chiaro per niente quello che dici!” – mi rispose impertinente – “È chiaro invece che non sai dov'è il lì e dov'è il qui, altrimenti converresti con me che è fuori discussione che sei tu a essere lì e io a essere qui!”.

La discussione con i cartelli sarebbe andata avanti ancora a lungo se non fosse giunta l'ora di cena e la mamma mi avesse invitato a scendere dal tetto per andare a lavarmi le mani prima di sedermi a tavola.

Preparai allora in tutta fretta un cartello con scritto: -“Devo andare a mangiare! Ci vediamo qui domani sera.”

-“D'accordo! A domani sera”.

Nel leggere la risposta ebbi un sussulto di gioia e non potei fare a meno di rispondere con un altro cartello con scritto:

-“Vedi che finalmente anche tu sei d'accordo che io sono qui visto che hai accettato di vederci qui domani sera e che quindi sei tu che sei lì?”. -“Ora ti saluto e vado mangiare” conclusi il cartello. Non potei vedere se c'era una qualche sua risposta perché la mamma mi chiamava spazientita già per la terza volta e dovetti di corsa scendere dal tetto. Ero tanto eccitato e incuriosito per quello che xR avrebbe risposto al mio ultimo cartello che quella notte dormii pochissimo e il giorno seguente ero in spasmodica attesa che tramontasse il sole per potermi mettere al telescopio. Finalmente il sole tramontò e io mi precipitai al telescopio che avevo già preparato e, come al solito, puntato su Marte. Accostai l'occhio e...sorpresa delle sorprese... Marte non c'era più!

-“Ma come!” –esclamai – Dov'è finito!... Possibile che sia scomparso un pianeta così grande?... E... e poi in una sola notte?!”.

Mi precipitai da nonno Saltamarte gridando: -“Non c'è più!...Non c'è più!...Marte non c'è più.”

A questa notizia, nonno Saltamarte che, per via del suo soprannome, considerava il pianeta Marte un po' anche suo, balzò in piedi preoccupatissimo e con tono grande esclamò:

-“È inaudito...qui bisogna avvertire la polizia...non...non si può rubare un pianeta così...così impunemente!”. E afferrato il telefono compose il numero della polizia. Dall'altra parte del filo rispose il commissario C6 (che si legge Cisei) che stette ad ascoltare attentamente quello che il nonno, sempre più arrabbiato, gli diceva. Al termine della sfuriata del nonno il commissario rispose:

-“Capisco che è una cosa gravissima il furto di un pianeta, ma non è di nostra competenza. D'altra parte non sapremmo neanche cosa cercare, né dove cercare visto che non abbiamo neanche una fotografia o un identikit e un indirizzo. Come si fa? È proprio non di nostra competenza! Dovete rivolgervi altrove” – concluse il commissario e riattaccò con un -“Buona sera”-.

A queste parole, nonno Saltamarte sbottò in un -“Incompetenti!...”

Ed afferrata subito la guida telefonica cercò il numero dell'osservatorio nazionale di Guarda-Guarda, per poter almeno accertare se si erano proprio rubato il pianeta mare o che altro era successo.

Alla chiamata del nonno rispose il direttore dell'osservatorio che confermò a nonno Saltamarte che il pianeta Marte non si trovava più là dove era di solito ma che, per fortuna, non era stato rubato, ma aveva semplicemente deciso di cambiare orbita allontanandosi così molto di più dalla terra e dal sole.

“Ma come facciamo a ritrovarlo?” chiese nonno Saltamarte al direttore dell'osservatorio.

“È sufficiente guardare un po' più a destra di Sirio e un po' più in basso dell'orizzonte terrestre e lo troverete, è un po' più piccolo di prima ma sempre più rosso” - rispose il direttore.

Non appena saputo ciò con il nonno, corremmo sul tetto a puntare nuovamente il telescopio. Dopo alcuni tentativi finalmente riuscii a inquadrare il pianeta nelle lenti del mio telescopio.

“Eccolo! Eccolo nonno!” - esclamai “l'ho trovato, proprio dove ha detto il direttore dell'osservatorio”.

Marte se ne stava lì come prima, rosso rosso e tranquillo con le sue montagne con la neve rossa, i suoi mari, fiumi e laghi rossi, i suoi alberi rossi e eccetera, tutto rosso. Certo! Ora lo vedevo più piccolo di prima. Come aveva detto il direttore dell'osservatorio; al punto che mentre prima nella lente del mio telescopio potevo vedere il singolo palazzo della città, uno per uno, ora, con un solo sguardo nella lente del mio telescopio appariva tutta la città intera. Ma la cosa più importante era che comunque lo potevo nuovamente vedere.

Pieno di ansia incomincia ad inquadrare nella lente del mio telescopio, città per città, tutte le città di mare nella speranza di trovare la città da dove xR (sapete già che si legge pererre) con i suoi cartelli comunicava con me, e per fargli sapere che lo stavo cercando esposi un cartello con scritto: - “ci sei?”.

Non l'avessi mai fatto! In un battibaleno vidi fiorire su Marte centinaia di cartelli di risposta sui tetti della città.

Uno diceva – “Colpito un incrociatore” – l'altro – “io sì! E tu?” – un altro ancora – “ci sei è il commissario!” – e ancora uno “...o ci fai?” e ancora – “scacco matto” e così via scrivendo in una grandissima confusione.

Decisi allora di cambiare cartello con un più preciso – “xR, ti cerco!” – perché altrimenti in mezzo al caos non avrei potuto sapere quale era il cartello con il quale xR mi avrebbe risposto.

Fu così che, ad un certo punto, inquadravi nella lente del mio telescopio, una enorme scritta: - “sono xR, aiuto! Stiamo rimanendo senza clorofilla e da molto, molto freddo”.

Ecco! Lo sapevo! Il mio amico xR era in difficoltà perché essendosi Marte, cambiando orbita, allontanato ancora di più dal sole, la luce ed i raggi solari arrivavano ancora più deboli e le piante non riuscivano più a produrre clorofilla le cui scorte venivano così a poco a poco a mancare.

Era un gravissimo guaio, perché senza la clorofilla i marziani, e, quindi, anche il mio amico xR, sarebbero diventati anche loro tutti rossi e non sarebbe stato più possibile distinguerli nel paesaggio tutto rosso di Marte.

Bisognava intervenire con urgenza per cercare di portare aiuto ai marziani e al mio amico xR. Ma come fare? Mi girai verso nonno Saltamarte che era salito con me sul tetto e lo informai di quanto avevo letto e di quanto stava succedendo su Marte. Anche il nonno divenne pensieroso, emettendo ogni tanto un suono come un "uhmmm-uhmmm" che nella sua lingua significa "mumble-mumble" chi è il rumore che fanno gli ingranaggi del cervello quando si muovono per pensare.

Finalmente sbottò - "qui bisogna informare la sua mamma e sentire il suo parere!".

La mia mamma, che si chiama xy (che si legge peripsilon) oltre a sbrigare le faccende di casa, ad accudire me e la mia sorellina yxy (che si legge ipsilonperipsilon) e anche, beninteso il mio papà, è anche una famosa scienziata dell'università Pensa-Pensa.

È lei infatti che ha scoperto perché i buchi neri sono neri e non di un altro colore. Ma è una teoria molto complicata della quale so soltanto che c'entrano le combinazioni dei vari colori che compongono l'iride, per cui qualcosa si annulla in un non-colore come il nero (abbastanza confuso vero?).

Per farla breve il nonno ed io scendemmo dal tetto e, approfittando che essendo ora di cena, la mamma era in cucina, andammo da lei e la informammo di quello che stava accadendo su Marte, chiedendo il suo parere ed il suo aiuto.

“La questione è gravissima e molto complicata” – ci disse la mamma – “qui bisogna trovare il modo di far arrivare su Marte un rifornimento di clorofilla nel più breve tempo possibile, ma per fare questo è necessario, prima, trovare un mezzo per trasportarla e farlo muovere molto velocemente, tanto velocemente da raggiungere Marte in tempo utile! È un bel problema e per risolverlo dobbiamo coinvolgere tutti gli altri scienziati di Pensa-Pensa”.

Fu così che venne convocato, con urgenza, il simposio internazionale di Pensa-Pensa con all'ordine del giorno il problema “clorofilla su Marte!” con il sottotitolo “come farcela arrivare!”.

Furono tre giorni di importanti discussioni, dove si affrontarono le più varie ed originali proposte dei più importanti scienziati della terra.

C'era chi, come il professore x6 (che si legge persei e che si chiamava così perché conosceva tutte le tabelline fino a quella del sei compresa), professore emerito dell'università di Pensa-Pensa. Amico di mia mamma, che sosteneva che era necessario un razzo enorme, capace di trasportare 10, 20 e forse 30 tonnellate di clorofilla e con un potere potentissimo, con un combustibile particolare di nuova invenzione per raggiungere la velocità necessaria ad arrivare in tempo su Marte.

-“Ma no! Ma no!” – diceva il professor x8 (che si legge perotto, lui sapeva anche lui tutte le tabelline ma fino a quella dell'otto compresa) dall'alto della sua autorità. “Un razzo così lo dobbiamo ancora costruire e poi oltre al tempo che ci vorrà per costruirlo, chi ci dice che 10 o 20 o anche 30 tonnellate di clorofilla siano sufficienti?”. – “Secondo i miei calcoli” – diceva il professor x9 (che ormai sappiamo che si legge perotto e che conosce tutte le tabelline fino a quella del nove compresa) – “dobbiamo usare una stazione spaziale orbitante intorno a Marte, collegata con una stazione spaziale orbitante intorno alla terra, con un lungo tubo nel quale far scorrere tutta la clorofilla necessaria!”

-“Troppo complicato” – saltò su a dire il professor xn (che si legge perenne) il decano dell'università Pensa-Pensa, quello che sapeva tutte, ma proprio tutte le tabelline fino all'infinito – “dobbiamo trovare un mezzo più semplice e veloce altrimenti...ti saluto marziani!”.

Per tre giorni, insomma, ci furono discussioni di questo tenore ed ogni sera la mamma aggiornava nonno Saltamarte e me sugli sviluppi della ricerca che si stava svolgendo al simposio di Pensa-Pensa.

Nel frattempo, da Marte, continuavano ad arrivare messaggi di xR sempre più allarmati.

Fu la terza sera, lo ricordo bene, che mentre la mamma ci stava aggiornando sugli ultimi sviluppi del simposio ed io stavo osservando Marte che lessi il cartello di xR con scritto:

-“siamo agli sgoccioli!” e niente altro, anzi la scritta stessa aveva già assunto un colore rossastro tanto che a fatica la si poteva riuscire a leggere confusa con tutto quel rossi di Marte.

-“Mamma, mamma!” – esclamai – “xR mi dice che hanno quasi esaurito la clorofilla. La situazione è disperata ed il simposio non ha ancora trovato la soluzione” – gridai. Alle mie parole ed al mio grido, la mamma e nonno Saltamente mi strinsero fra le loro braccia cercando di consolarmi con tanti baci, ma io non riuscivo a calmarmi.

Fu quella sera che avvenne il miracolo!

Il mio papà (che come sapete si chiama icsper) che, per caso, quella sera era in casa e non, come al suo solito sulle nuvole a poetare (sempre infatti che al tramonto si poeti meglio!), sentendo il mio grido ed il mio strepitare si affacciò alla finestra dell'abbaino (che non è un cane piccolino che abbaia) e chiese – “ma che succede? Cos'è tutto questo baccano?”.

Nonno Saltamente e la mamma si affrettarono ad informarlo per filo e per segno di quello che era successo e di quello che ancora stava succedendo.

Io mi sarei aspettato che il mio papà, udendo quelle cose che il nonno e la mamma gli andavano dicendo, con un “uffa!” e con un'alzata di spalle si ritrasse in casa o, peggio ancora, sulle nuvole.

E invece no! Con molta calma (anzi forse troppa data la situazione) mi chiamò a sé e prendendomi in braccio pronunciò quelle parole che ricorderò per sempre:

-“mio caro XxX non ti preoccupare, perché io conosco la soluzione, anzi, l'unica soluzione per questo problema”. Devo dire che queste parole sorpresero un po' tutti. Ma come! Tutti gli scienziati del mondo e perfino il professore xn, il più scienziato di tutti, dopo tre giorni ancora non avevano risolto il problema e il mio papà, in quattro e quattr'otto aveva la soluzione lì, bella e pronta?

Papà ci fece sedere in salotto, il nonno, la mamma ed io e continuò:

-“vedi caro XxX il mezzo più veloce per arrivare su Marte e con la clorofilla necessaria ha un nome preciso e si chiama ‘fantasia’. È un mezzo velocissimo, infatti viaggia alla velocità del pensiero. Basta pensare che sei che ne so...in Cina, ed ecco che immediatamente ci sei (che questa volta non è il nome del commissario) ed è anche un mezzo illimitato e può trasportare tutta la clorofilla che serve, infatti, si sa che non è possibile mettere un limite alla fantasia”. Dette queste cose il mio papà si ritirò, come suo solito sulle nuvole a poetare.

Nel soggiorno calò un profondo silenzio. Nonno Saltamarte e la mamma erano assorti a pensare alle parole che aveva detto papà.

“Ma certo!” esclamò improvvisamente la mamma facendo trasalire il nonno che nel frattempo, con tutto quel silenzio, si era appisolato.

“Ha ragione il papà” proseguì entusiasta la mamma - “la fantasia! È proprio la fantasia la soluzione. Basta trovare il modo per indirizzarla su Marte e diamo a cavallo!”

Si sa infatti, questo lo so perfino io che sono piccolo, che la fantasia tende ad andare da tutte le parti e che un momento è qui e un momento dopo è là, un momento è sul melo e un momento dopo è sul pero. È dunque necessario, come diceva la mamma, trovare il modo per, così dire, stabilizzarla ed incanalarla in una sola direzione.

“Proprio così! Incanalarla!” continuò la mamma come se avesse letto nei miei pensieri.

“Bisogna che ne parli immediatamente con il professor x6 (alla mamma non piaceva molto xn per via dei suoi modi di fare) che ha condotto studi avanzati sui tubi, sui canali e sui tunnels (la s ci vuole per il plurale)”. E così dicendo si precipitò fuori per andare di corsa all'università prima che si chiudesse il simposio. Il nonno ed io la seguimmo subito dopo perché volevamo ascoltare immediatamente quello che si sarebbero detti. Dopotutto era in gioco la sorte non solo di Marte, che il nonno continuava a considerare come un oi sua, ma anche la sorte del mio amico xR.

Arrivammo all'università che la mamma aveva già spiegato al professor x6 la teoria del papà e stava con lui discutendo sul come incanalare (ormai si usava questo termine) la fantasia.

“Vediamo...vediamo” – stava dicendo il professor x6 alla mamma – “lei dottoressa xy se non ricordo male, per la sua tesi di laurea ha svolto un'eccellente ricerca sull'applicazione di una forte corrente magnetica in galleria. Questa sua ricerca è servita a produrre una macchina a forma di tunnel (solo il professor x6 sapeva usare questi termini) per effettuare le diagnosi di alcune malattie, questa macchina funziona concentrando i campi magnetici in un punto con lo stesso valore positivo”.

“Se noi...se noi...” – proseguì il professore – “provassimo a spostare quel punto su Marte e...”

“Invertissimo la polarità da positivo a negativo” – intervenne la mamma – “potremmo ingabbiare momentaneamente la fantasia ed indirizzarla in un “amen” verso quel punto su Marte! È fatta! E fatta! Ora basta trovare chi ci fornisce sufficiente fantasia e che si incarichi di portare un tubicino su Marte attraverso il quale potremmo far scorrere tutta la clorofilla necessario risolvendo così, per sempre, il problema!”.

Io e il nonno restammo senza fiato per la sorpresa.

In pochi attimi mamma ed il professore x6 ma soprattutto il mio papà avevano risolto quello che per giorni gli scienziati di tutto il mondo non erano riusciti a risolvere.

Mentre facevo queste considerazioni mi ritornarono alla mente le ultime parole di mamma! “...basta trovare chi ci fornisce sufficiente fantasia...” ma come! Io ero quello che la mamma cercava! Chi può avere più fantasia di un bambino come me?

Fu così che gridai: - “io, io mamma ho tanta fantasia da vendere e voglio essere io quello che porterà il tubo sella clorofilla su Marte”.

-“Ben detto!” - esclamò il nonno Saltamarte – “è giusto che qualcuno della famiglia tenga alto il nome dei Saltamarte”, confondendo così, per l'entusiasmo, il suo soprannome con il nome di famiglia.

La mamma rimase per un po' dubbiosa, ma in seguito alle assicurazioni del professor x6 sul fatto che per me non ci sarebbe stato alcun pericolo accettò la mia proposta. Nell'entusiasmo generale, e con la curiosità di tutti gli scienziati del mondo che non gli pareva vero di assistere in prima persona ad un avvenimento di portata storica come quello dell'invio di un terrestre su Marte, incominciarono tutti i preparativi necessari. Venne spremuta una grande quantità di clorofilla dagli alberi della foresta Amazzonica, raccolta in un grande contenitore vicino all'ospedale dove era stata installata la macchina inventata dalla mamma e che creava tanti campi magnetici.

Venne invertita la polarità dei suoi campi e spostato il punto di convergenza magnetica su Marte.

Quando tutto fu pronto e ci si fu accertati che tutto avrebbe funzionato a perfetta perfezione, venne il mio turno.

Mamma mi fece indossare un comodo camice di colore bianco, in modo da potermi tenere d'occhio in mezzo al rosso di Marte; un paio di comode scarpe da ginnastica e con un grosso bacio mi fece stendere sul lettino della sua macchina diventata per necessità e per l'occasione un tunnel spazio-temporale. La macchina era stata collocata in un ampio stanzone tutto bianco e con un'ampia vetrata attraverso la quale si potevano vedere tutti i computers collegati alla macchina sugli schermi dei quali era tracciata l'orbita di Marte e la rotta per raggiungere il pianeta.

Il lettino sul quale stavo sdraiato scorreva su delle piccole rotaie che facevano passare il lettino stesso dentro il tunnel della macchina.

Mentre la mamma mi stava spiegando quello che avrei dovuto fare una volta avviata la macchina, e cioè chiudere gli occhi e pensare al mio amico xR immaginando con la mia fantasia il suo corpo e il suo volto, giunse trafelato il professor x6 con in mano una estremità del tubo di gomma trasparente che aveva nel frattempo collegato al grosso contenitore pieno di clorofilla appena fuori dell'ospedale.

Mi allacciai l'estremità del tubo alla cintura del camice e mi raccomandò di non perderlo mai di vista, perché attraverso quel tubo, una volta giunto su Marte, avrebbero potuto inviare la clorofilla necessaria. Finalmente tutto era pronto e si poteva partire.

Feci un rapido controllo mentale per verificare se avevo tutto il necessario: il camice bianco - ok!, le scarpe da ginnastica - ok!, il regalino per xR - ok! e soprattutto il tubo con la clorofilla trasparente - ok! (la clorofilla dovete sapere che è trasparente e solo quando circola nel corpo dei marziani diventa verde).

"È tutto ok!" mi confermò il professor x6 che aveva preso il comando delle operazioni.

"Dottoressa xy può avviare la macchina!" - disse rivolto alla mamma con grande autorevolezza.

Mentre tutti gli scienziati osservavano con grande interesse quello che stava accadendo, la mamma premette l'interruttore ed una luce azzurrina parve uscire dal tunnel della macchina mentre il lettino cominciava a muoversi lentamente facendomi entrare nel tunnel stesso, un lieve formicolio cominciò a percorrermi il corpo, segno che tutto funzionava correttamente.

Chiusi gli occhi e cominciai ad immaginarmi xR.

Come poteva essere? Verde sicuramente! Ma il resto? Era alto? Era basso? Era smilzo o grassoccio? Simpatico? Antipatico? Aveva i capelli o aveva le antenne? (Pare che i marziani abbiano due antenne sul capo al posto dei capelli). E il naso? Aveva il naso? Un nasino? O un nasone? Un naso aquilino? Un naso greco? A punta? A patata? All'insù? All'ingiù? O come dicono a trombetta? E le orecchie, già le orecchie erano importanti! Grandi? Piccole? A sventola? A padiglione? Come quelle di un elefante? Già sembra che i marziani le abbiano elefantesci!

Mentre ad occhi chiusi mi concentravo nell'immaginare l'aspetto di xR, improvvisamente cessò il formicolio che sentivo in tutto il corpo ed incominciai a sentire un penetrante profumo di rosa.

"Strano" - pensai - "questo profumo di rosa! Non mi pare di aver visto rose nello stanzone dell'ospedale dove si trovava la macchina sulla quale stavo io".

Mentre riflettevo su questi pensieri come un lampo mi si squarciò la mente, e compresi tutto quanto.

"Ma certo" - esclamai "sono ormai certamente su Marte!". Essendo infatti il pianeta tutto rosso per mancanza del verde della clorofilla, mentre le piante erano riuscite ad adattarsi, i fiori invece no e gli unici fiori che potevano crescervi erano le rose rosse. Ed era appunto il loro profumo sparso per tutto il pianeta Marte che in quel momento stavo odorando. Aprii gli occhi e - "paffete!" - vidi davanti a me che mi guardava incuriosito, quello che era sicuramente un marziano, se non altro perché era verde, anche se un poco sbiadito.

"Chi sei?" - chiesi, dopo aver ben osservato l'individuo che in tutto e per tutto, tranne che per il colore verdognolo e la testa senza capelli, era uguale ai terrestri.

"Come chi sono!" - mi rispose - "non mi riconosci?".

"Se sono QUI sono xR e tu che sei LP dovresti essere quasi certamente XxX! Benvenuto su Marte!".

- "xR! Finalmente!" esclamai, la gioia dell'atteso incontro fece passare in secondo piano il fatto che di nuovo lui aveva tirato fuori la questione del qui e del lì. Saltai giù dal lettino e ci salutammo con un forte e lungo abbraccio.

Subito diedi il tubo della clorofilla che avevi attaccato alla cintura al dottor xs² (che si legge peresse al quadrato) che attendeva impaziente di collegarlo alla macchina per le trasfusioni che era già pronta e funzionante. La clorofilla prese a scorrere immediatamente negli altri tubicini della macchina ai quali, con un ago, vennero, a turno, collegati tutti i marziani fino a quando tutti ridivennero di un bel colore verde brillante. Anche xR si collegò al suo tubicino ed in un batter d'occhio acquistò di nuovo un bel colore verde.

***Sonata barocca* Marco Zampollo**

Versailles, 1812

L'uomo si puntellò su un gomito, e accarezzò con lo sguardo la pelle chiara dell'imperatrice Maria Luisa. I lunghi capelli ramati erano sciolti sulle lenzuola, e il luore ambrato delle candele faceva brillare il leggero strato di sudore che ricopriva il suo corpo.

L'uomo la osservò in languido silenzio, poi si avvicinò lentamente e le poggiò le labbra sul ventre. La donna ebbe un fremito: "Vorrei che mio marito restasse in Russia per sempre".

Milano, 2014

Carlo uscì dal conservatorio, accese il telefonino e finalmente si concesse un sorriso. La giornata era stata un groviglio di pensieri ossessivi, le dita che si muovevano per inerzia lungo il manico dello strumento e producevano suoni senza melodia.

Quante volte, durante la sua infanzia, nonno Gino aveva imbracciato il violino e aveva accennato distrattamente qualcosa? "Vedi Carlo, a qualcuno piace fare così...", andava avanti per qualche istante, poi si fermava. "Ai violinisti invece..." e, a quel punto, infuocava le corde con un capriccio, di solito il numero cinque. Carlo lo guardava estasiato, cercando di seguire con gli occhi i polpastrelli che volavano sulle corde, e ogni altro pensiero veniva spazzato via da quel turbinio di sedicesimi. Gli stessi sedicesimi che, in quelle due settimane di attesa, non erano stati capaci di alleviare l'angoscia che provava ogni volta che vedeva il nonno incaponirsi fino a notte fonda nella sua stravagante ricerca, come se in cuor suo già sapesse che il tempo a sua disposizione stava ormai per finire.

Aveva passato tutta la giornata desiderando e allo stesso temendo il momento in cui avrebbe riacceso il telefonino, e adesso quel messaggio aveva rimesso ogni cosa al suo posto. "E' solo un angioma, il creatore dovrà accontentarsi del coro degli angeli ancora a lungo".

Lucca, 1817

La donna appoggiò un ginocchio sul pavimento a scacchi bianchi e neri, e baciò l'anello che l'uomo le porgeva.

"Alzatevi."

Maria Luisa eseguì, poi guardò l'uomo incappucciato: "Ditemi, vi prego"

"State tranquilla duchessa. Vostro figlio sta bene, cresce, e parla sempre della zia che ogni estate lo va a trovare."

La donna ebbe un sussulto: "credete che questo distacco sia ancora necessario?"

"L'Ordine ritiene sia meglio lasciarlo nell'ambiente che ormai gli è familiare" rispose l'uomo con voce piatta, "inoltre, affidarlo a voi, potrebbe dare adito a dicerie pericolose. Vostro marito resterà confinato a Sant'Elena fino alla morte, ma la sua famiglia è ancora molto potente. Potrebbe vedere nel bambino una minaccia."

Maria Luisa si asciugò una lacrima: "Possa Dio sterminarli tutti."

Hradčany Pivovar, Praga, 1841

Victor fece un cenno alla cameriera, la ragazza raccolse i boccali vuoti e li sostituì. L'odore di birra aleggiava nell'aria, dove si mescolava al fumo delle pipe. Alcuni uomini bevevano e scherzavano; altri si cimentavano in un ballo sulle note di una fisarmonica che suonava in fondo alla sala debolmente illuminata dalle torce.

Petran alzò il boccale: "Prosit!". Gli altri due gli fecero eco. Josef bevve, poi fissò gli occhi su Victor. "Vi vedo stranamente pensieroso questa sera".

"Saranno i rigori dell'autunno. O forse è perché non ho ancora bevuto abbastanza".

"C'entra per caso la cassa che avete ricevuto la settimana scorsa?" insistette Josef.

"E voi che ne sapete?"

"Forse non ve ne rendete conto amico mio, ma si parla molto di voi qui a Praga".

"E cosa si dice?"

Josef si strinse nelle spalle. "Le solite voci... Più che altro si raccontano le vostre imprese. E non mi riferisco solo ai teatri..." ammiccò. "Ma da quando avete ricevuto quella cassa non siete più uscito dal castello".

Victor sorrise "Mio caro amico, spero che la mia assenza non vi abbia fatto soffrire di solitudine. Del resto, il nostro Petran è un ottimo compagno di avventure, e voi lo potete testimoniare bene quanto me".

"Siete così abile nell'aggirare le domande che avreste dovuto fare l'avvocato, non il musicista" si intromise Petran.

Victor alzò i palmi. “Ebbene, lo confesso vostro onore. Per otto notti consecutive ho disertato la compagnia dei miei migliori amici e mi sono avventurato nel labirinto che, attraverso il supplizio della morte, conduce al giardino della vita”.

Gli altri due di guardarono sbalorditi.

Milano, 2014

La musica arrivava potente, nonostante la porta chiusa e i muri spessi dell'elegante palazzo a pochi passi da piazzale Cadorna. “È come un ragazzino” pensò Carlo aprendo la porta. Il nonno era ancora lì, il volto a pochi centimetri dallo schermo del computer, avvolto in una sinfonia di archi, fiati e percussioni che si rincorrevano zigzagando inebriati dalla potenza del subwoofer.

Carlo gli mise una mano sulla spalla e l'anziano trasalì, poi abbassò il volume. “Finalmente ho trovato qualcosa”.

Carlo sgranò gli occhi “Davvero?”.

“Già”, rispose il nonno passandosi una mano sulla barba curata. “Internet è un mezzo straordinario, anche se non è facile verificare le fonti in questo marasma...”

Carlo guardò lo schermo; il motore di ricerca aveva selezionato settecentoquarantatre risultati. “Ci vorrà un'eternità”.

Nonno Gino abbozzò un sorriso “Cosa credi che abbia fatto tutto il giorno?”. Cliccò su un indirizzo.

Praga, teatro della città vecchia, 1841

Josef e Petran incrociarono lo sguardo. “Quel vecchio diavolo...”

Victor era curvo sul violino, davanti a una platea incapace di distogliere gli occhi da lui. Gli uomini lo fissavano esterrefatti, mentre molte delle loro accompagnatrici seguivano con le pupille dilatate i movimenti del suo corpo. Le mani aggrovigliate davanti al viso, come per difendersi da qualcosa di terribile, ma profondamente agognato.

Petran si avvicinò a Josef. “Ve ne siete accorto anche voi...” Josef annuì, gettò uno sguardo sul pubblico, poi tornò a fissare il palco. La mano sinistra di Victor volava sul manico dello strumento e le lunghe dita saltavano da una corda all'altra per arrampicarsi su scale ripidissime che terminavano improvvisamente su quinte diminuite e dissonanti.

Una vena pulsava sulla sua tempia, seminascosta dalla peluria rossiccia.

“E se fosse proprio il violino a renderlo diverso?”

“Che intendete?” rispose Petran.

“Riflettete, da quando conoscete Victor era mai accaduto che rinunciaste ai bagordi notturni e restaste chiuso nel castello così a lungo?”

Petran scosse la testa.

“E immagino che prima, quando ci ha mostrato il violino non abbiate notato l'intaglio del riccio” continuò Josef.

Milano, 2014

Carlo fissava il monitor frastornato. “Com'è possibile che nessuno sappia niente di questa storia?” chiese alla fine. Si era tolto la giacca, l'aveva gettata su una poltrona, e ora si arrotolava le maniche della camicia camminando avanti e indietro.

“To l'ho sempre detto” rispose Gino “e mi sono sempre sentito dare del pazzo”.

Carlo abbassò lo sguardo.

“Tranquillo” continuò Gino, “sei in buona compagnia. Nessuno ha mai creduto alla storia del diario che ho trovato nei pressi di Lucca quando suonavo al Teatro del Giglio”.

“Quello che non capisco è come mai nessuno ne abbia mai parlato prima” ribatté Carlo.

Il nonno socchiuse leggermente gli occhi. “Prova a pensarci. Eravamo tutti giovani musicisti in cerca d'avventura. Probabilmente chi mi ha rubato il diario ha intrapreso una ricerca silenziosa, come la mia. Adesso i suoi eredi avranno deciso di provare a farci un po' di soldi...”

“E si sono rivolti all'università di Torino affinché ne certifichi l'autenticità” concluse Carlo.

Nonno Gino annuì. “Ma io non ho bisogno di aspettare i risultati. La storia è vera. Nicolò Paganini ha avuto un figlio illegittimo dall'imperatrice Maria Luisa quando Napoleone era ormai in declino. Per salvare le apparenze il bambino è stato affidato a dei parenti della madre, anch'essi legati alla famiglia degli Asburgo. Tuttavia i contatti con il padre non si sono mai interrotti, e alla sua morte il maestro ha voluto che il figlio ricevesse i suoi quaderni e il violino di scena. Sicuramente il giovane era un altro iniziato, altrimenti non avrebbe mai potuto esibirsi in pubblico con quello strumento. Gli affiliati conoscono i propri simboli e non permettono ai profani di farne uso”.

Praga, Teatro della città vecchia, 1841

All'interno del locale l'aria era quasi palpabile, e la frenesia sembrava aver contagiato anche Josef e Petran che, a bordo palco, commentavano concitati lo spettacolo.

Gli spettatori avevano osservato in un silenzio carico di devozione Victor aumentare gradualmente la frenesia dell'esecuzione fino a rompere le corde una alla volta, per lasciare intatta solo quella di sol. A quel punto, aveva attaccato la sonata su una corda sola.

Tra le prime file una donna era svenuta, ma quasi nessuno se ne era accorto, e in pochi avevano notato la ragazza che fissava il palco in ginocchio, mentre profondi brividi le scuotevano il corpo. “Non può essere una coincidenza” sbottò Josef, “sono le stesse cose che si narra accadessero durante i concerti di Nicolò Paganini”.

Petran si fece il segno della croce.

Milano, 2014

“Ok” disse Carlo. “Mettiamo pure che il diario sia autentico. Questo non significa che la storia sia vera. Ci vuol ben altro di un quaderno del diciannovesimo secolo per dimostrare che Nicolò Paganini fosse un membro dei Rosacroce.

Nonno Gino scosse energicamente la testa. “Carlo, segui gli indizi. Non essere cieco. Paganini era un violinista estremamente virtuoso, ma anche scapestrato al punto da arrivare a impegnare il suo strumento per pagare i debiti di gioco. Poi, all'improvviso ha cominciato a esibirsi nelle corti di mezza Europa. Attorno a lui si è creato un tale fanatismo che tra le spettatrici dei suoi concerti si sono verificate diverse gravidanze isteriche. Una fama inarrestabile, che ha portato l'imperatore d'Austria a nominarlo ‘virtuoso di corte’. Ai tempi, non esistevano né le case discografiche né X Factor...chi credi lo abbia spinto?”.

Carlo era tornato a sedere e lo fissava scettico. “Adesso cosa vorresti fare, metterti alla ricerca del suo fantomatico violino?”

Gino sorrise: “ancora non capisci. Ho passato anni e anni a cercare notizie di quel diario solo per dimostrarti che non mi ero inventato nulla. Io non ho mai avuto bisogno di conferme! Si alzò in piedi, e cominciò a camminare lentamente. “Ti sei mai chiesto come mai, ancora oggi, a Praga, ci sia una così vasta offerta di musica classica? Nei teatri, nelle chiese, persino nei ristoranti...la musica è ovunque, e alcune opere vengono rappresentate tutti i giorni. Cambia la location, ma non escono mai dal cartellone”.

“Ok” rispose Carlo, “mettiamo anche che tu abbia ragione su tutta la linea, qual è il tuo prossimo passo? Andare a ispezionare il castello di Hradčany?”

“Niente del genere” disse Gino. Si fermò e fissò il nipote. “Voglio solo aspettare che l'università di Torino certifichi che il diario è autentico, poi manderò un mazzo di fiori ai proprietari per ringraziarli”

“E di cosa li dovresti ringraziare?”

“Di aver reso pubblico il contenuto del diario. Ma anche di aver mantenuto il segreto così a lungo. Se la storia fosse stata di pubblico dominio non credo che ventidue anni fa, a Stare Mesto, quell'antiquario sarebbe stato così disponibile”.

Apri Parmadio, e ne estrasse un astuccio di cuoio. “Aprilo”. Carlo sembrava aver perso tutta la sua sicurezza. Gli tremavano le mani e ci mise un po' a far scattare le piccole cerniere. Si asciugò le mani sui pantaloni e, senza accorgersene, smise di respirare quando scostò delicatamente i lembi di velluto.

Nonno Gino lo osservò accarezzare con gli occhi il legno scuro della cordiera; indugiare qualche istante sul ponticello e proseguire lungo il manico.

Si appoggiò alla scrivania, e aspettò che il nipote dicesse qualcosa. Lui era rimasto senza parole la prima volta che aveva visto quel riccio, sapientemente decorato da una piccola rosa intagliata tra i bracci di una croce.

2. Un sillabario (incompleto) scritto a partire da una parola-guida significativa, o legata a eventi o emozioni.

Ci sono parole che somigliano alle fotografie, corrispondono a una visione, parole che hanno un'anima, che sono legate a un evento, lo riassumano, lo dipingono. Ci sono parole che solo pronunciandole ci fanno effetto, parole positive, parole maledette, parole che mettono in moto dettagli o ricordi, parole-oggetto-luogo-idea. Siamo partiti da una riflessione sull'importanza delle parole per proporre a un piccolo gruppo di detenuti di comporre un sillabario. Partire da una parola significativa, adagiarla nella mente, aspettare dettagli, emozioni passioni e scrivere un racconto.

L'idea è stata accolta. Abbiamo letto insieme alcune voci di sillabari letterari per proporre una modalità e una misura. I racconti si sono sviluppati nel corso di diversi incontri. Tutti sono stati letti, corretti e commentati insieme. Il sillabario che segue non è completo di tutte le lettere dell'alfabeto, ma è ricco di immagini, storie, sentimenti.

Capelli Diego Paganini

Quand'ero piccolo mia madre mi faceva portare i capelli a caschetto, come mia sorella Milena.

Ci tenevo a essere sempre in ordine e pulito, vestito di tutto punto, non ero uno di quei bambini che si rotolava nel prato con il vestito della festa. Purtroppo, per il taglio dei capelli, per alcuni vestiti ereditati da mia sorella e per la poca differenza di età tra me e lei, alcune volte ci scambiavano per sorelle.

Un giorno, passeggiando con Milena e mia nonna per il centro, incontrammo il venditore di caldarroste. Aveva uno di quei carretti a tre ruote con attaccata una mezza bicicletta. A me sembrava enorme e non riuscivo a capire come quell'uomo magrissimo riuscisse a spostare a forza di pedalate quel carretto colmo di castagne e legna da ardere.

Mia nonna ci chiese se ne volessimo un cartoccio, dicemmo entrambi di sì.

“Due cartocci”, chiese mia nonna.

“Piccoli, medi o grandi?” chiese l'uomo.

“Medi”, disse mia nonna che ci vedeva affamati.

“Ecco a te”, disse l'uomo a Milena, che si era affrettata allungando la mano per prima.

L'uomo prese un altro cartoccio, lo riempì fino a farlo traboccare e disse:

“Questo è per te bella signorina”.

Seccato lo guardai serio e risposi:

“Signorino, prego. Sono un maschio io!”.

L'uomo, mia nonna e Milena si misero a ridere, poi lui mi disse: “Scusa, ma con i capelli lunghi non avevo capito che sei un maschio”.

Non lo stetti neanche a sentire e indispettito me ne andai verso casa senza salutarlo.

Il giorno dopo mi feci portare da mia madre dal parrucchiere. Volevo un taglio da maschio.

Carcere Diego Paganini

Carcere, prigione, gattabuia, gabbio, penitenziario, istituto di pena...

Quanti modi per chiamare un edificio dove scontare una pena.

Una pena inflitta dai Tribunali.

Nei Tribunali ci sono delle persone che giudicano altre persone che poi sconteranno una pena.

Due tipologie di persone, quelle che giudicano e quelle giudicate.

Quelle che giudicano non possono essere giudicate.

Quelle giudicate lo sono e basta. Tre gradi di giudizio servono per giudicare e sconvolgere la vita di una persona.

Per giudicare ci vogliono le prove, le parole dell'accusa e le parole della difesa.

A volte le prove non ci sono ma c'è la verità “giuridica”.

La verità “giuridica” è quella delle persone che Giudicano ma non sempre corrisponde alla verità “reale”.

Il Pubblico Ministero cerca di dimostrare la sua verità “giuridica”.

L'avvocato della difesa difende la sua verità reale.

Il Giudice decide la sua verità che sia “giuridica” o “reale”.

Sono in carcere da ventisette mesi.

Due Tribunali coi loro Giudici mi hanno giudicato colpevole con la loro “verità”.

Sono in carcere da ventisette mesi.

Sono ancora in attesa che il terzo tribunale mi chiami.

Altri Giudici decideranno qual è la verità. Giuridica o Reale.

Sono innocente, questa è la mia verità “reale”.

Sono colpevole, questa è la verità “giuridica”.

Sono in carcere da ventisette mesi.

Devo fare ancora trentasei mesi di carcerazione.

Sono in carcere da ventisette mesi.

Non hanno ancora deciso se sono colpevole o innocente, forse tra tre mesi lo decideranno, intanto sono in carcere.

Sono in carcere da ventisette mesi.

Si chiama detenzione preventiva, una misura cautelare per chi è pericoloso.

Io per loro lo sono.

Sono innocente fino a un giudizio definitivo, intanto sono in carcere.

Sono in carcere da ventisette mesi.

La mia vita si è interrotta quel giorno, e non riprenderà più come prima.

Quando uscirò cercheranno di farmi riprendere una vita ma non sarà più quella di prima.

Avevo una moglie, due figli, una casa, due auto. Ora non più.

Quando uscirò dovrò ricostruire tutto da capo, non so se ce la farò, ma ci proverò.

Sono in carcere da ventisette mesi e trentasei li dovrò ancora fare.

Questa è la verità “giuridica”.

Questo racconto è stato presentato al Premio letterario nazionale “Emanuele Casalini” XIV Edizione 2015

Emoscambio Massimo Russo

Negli anni settanta del secolo scorso era frequente leggere sui muri di recinzione degli opifici e dei magazzini, sulle spallette dei ponti autostradali e, generalmente, su tutto ciò che offriva un’adeguata superficie, la parola EMOSCAMBIO, seguita da un numero telefonico che, dal prefisso, si intuiva appartenere alla rete urbana di Milano.

Nacque il problema, per chi come me si occupava di comunicazione in un partito politico, di individuare l’origine, comprenderne il significato ed esaminarne i contenuti (sociali? politici? culturali?) di tale esperienza così come facevo per tutti gli altri messaggi.

A chi componeva quel numero, una segreteria telefonica, strumento per l’epoca di tecnologia moderna, rispondeva con un numero di conto corrente postale sul quale proponeva di versare la somma di diecimila lire per ricevere, all’indirizzo che si sarebbe dovuto indicare, tutta la documentazione relativa ed esplicativa.

Questa possibilità di accedere, con relativa facilità alle informazioni ricercate, venne subito esclusa perché si sarebbe dovuto indicare un recapito, cosa che, prudentemente, non si riteneva opportuno.

La parola stessa, EMOSCAMBIO, per via delle discussioni varie che all’epoca erano di attualità risultava molto sospetta e induceva a muoversi con cautela.

Si parlava infatti allora del problema della droga e della malsana abitudine di coloro che la usavano di scambiarsi la siringa con la quale iniettarsela con il rischio attraverso lo scambio di sangue di infettarsi e contrarre gravi malattie. In aggiunta, erano già da allora esplosi casi di scandalo legati all’uso, nelle trasfusioni ospedaliere di sangue infetto

Era dunque necessario capire se quelle scritte erano in rapporto a questi fatti o meno, tanto più che la loro dimensione, la loro diffusione e il sensibile loro progredire facevano pensare a una efficiente e corposa organizzazione.

Si era a questo punto della ricerca quando, arrivando un mattino in ufficio, venni informato dalla mia segretaria che in portineria c’era un signore che attendeva di parlare con me.

In seguito, infatti, alle richieste che aveva formulato nell’apposita scheda all’ingresso, era stato indirizzato a me per competenza.

Da questa scheda che, mentre mi parlava, la segretaria mi consegnava, appresi che oggetto della richiesta era: “Concessione di uno spazio gratuito sul giornale per pubblicizzare l’EMOSCAMBIO”.

Autorizzai immediatamente l’incontro e da subito quel signore, si rivelò un personaggio molto particolare.

Ciao, sono Vito C., sono venuto a chiederti una pagina del giornale per fare pubblicità a una mia iniziativa, l’EMOSCAMBIO. Avrai letto sui muri questa parola – continuò tutto d’un fiato – e ora ho deciso di pubblicizzarla su un’intera pagina del giornale. Ah, ovviamente gratis perché soldi non ne abbiamo.

Questo approccio mi sorprese e mi lasciò indeciso su come reagire.

Decisi di partire da lontano.

Vede, signor Vito C. – e gli diedi del lei per ristabilire le distanze – la cosa non è così semplice, né è totalmente nelle mie competenze soddisfare o meno la sua richiesta. Bisogna istruire una pratica con la necessaria documentazione e l’esatta descrizione di ciò che si vuole pubblicare, anzi, meglio ancora, con la riproduzione integrale del testo e delle immagini. La pratica dovrà poi essere esaminata da una commissione che dovrà decidere, considerandone anche gli aspetti economici, se accogliere o meno la richiesta.

Ma dai, cos’è tutta questa burocrazia – mi interruppe bruscamente. -. Guarda -rieccolo con il tu - che sono anch’io dalla vostra parte. Se non ci credi chiedo a... e a E mi fece il nome di due persone che secondo lui, avrei dovuto conoscere e che avrebbero dovuto svolgere il ruolo di garante per lui.

Feci molta fatica a fargli capire che, a parte il fatto che non conoscevo quelle persone, la prassi esigeva l’attivazione di quella procedura e che ciò valeva per tutti.

Alcuni giorni dopo ricevetti un plico, contenente una serie di fogli fotocopiati e grossolanamente rilegati insieme a una lettera di accompagnamento di tale Vito C.

Ecco, avevo nelle mie mani la soluzione del mistero di EMOSCAMBIO.

Era un volumetto di una cinquantina di pagine di formato A4, malamente rilegate con del Vinavil. Sul frontespizio a caratteri maiuscoli, a mo’ di titolo, vi si leggeva: “Il vangelo secondo Vito C?”. All’interno, su ogni pagina dispari, era riportata quella che, secondo l’autore, avrebbe dovuto essere una massima di vita del tipo:

“To sono io

e ognuno è quello che è”.

oppure:

“Chi ruba è un ladro,

chi si fa derubare non è certamente un furbo!”.
e via di questo passo fino alla fine.

Dovetti allora concludere che con EMOSCAMBIO lo sconcertante Vito C. intendeva lo SCAMBIO tra quello che lui considerava la “LINFA VITALE”, cioè il denaro e le “perle di saggezza” che offriva in CAMBIO: un modo non del tutto truffaldino di sbarcare il lunario.

Lo risentii telefonicamente nel tardo pomeriggio di qualche giorno dopo: mi sollecitava un intervento attraverso l'opera di un avvocato che, gratuitamente, lo togliesse d'impaccio, visto che era stato arrestato per aver scritto il suo messaggio su un muro di Albenga. Il muro in questione era quello della caserma dei carabinieri.

Circa due anni dopo, il buon Vito C. ebbe il suo quarto d'ora di celebrità grazie alla trasmissione televisiva Portobello, condotta da Enzo Tortora, dove si ingegnò a proporre un progetto per eliminare la nebbia in Val Padana. Si trattava “semplicemente” di creare, diceva lui, una corrente d'aria nella pianura Padana, tale che spazzasse via la nebbia, aprendo una “finestra” nell'Appennino Ligure.

Come?

Ma spianando il Monte Turchino! Ovviamente!

Gerundio Massimo Russo

IL PRESIDENTE PRODI GOVERNANDO, ED ESSENDO TALE BURLANDO MINISTRO DEI TRASPORTI, IN SEGUITO DIVENENDO GOVERNATORE DELLA REGIONE LIGURIA, DECIDENDO IL CONSIGLIO DEI MINISTRI DOVENDOSI RIFORMANDO IL SISTEMA AEROPORTUALE LOMBARDO E QUINDI CHIUDENDO L'AEROPORTO DI BRESCIA -GHEDI AI VOLI CIVILI, STABILENDO.

I CITTADINI BRESCIANI E GLI UTENTI DI TALE AEROPORTO ORGANIZZANDO MOLTEPLICI MANIFESTAZIONI DI DISSENSO E COMUNICANDO, UTILIZZANDO TUTTI I MEZZI DI COMUNICAZIONE DI MASSA, A TUTTO IL MONDO LE LORO INTENZIONI DI LOTTA CONTRO LE DECISIONI DEL GOVERNO, NON AVENDO IN PARTICOLAR MODO IN SIMPATIA IL MINISTRO DEI TRASPORTI, ATTRIBUENDO A LUI LA RESPONSABILITÀ DI TALE DECISIONE CONTESTANDOLA.

NON AVENDO ALTRO MODO PER IL LORO DISSENSO ESPRIMENDO E NON DESIDERANDO EDUCATAMENTE IL MINISTRO INSULTANDO, REALIZZANDO UN GRANDE STRISCIONE E APPENDENDOLO ALLA RECINZIONE DELL'AEROPORTO COSÌ REALIZZANDO IL LORO OBIETTIVO NON TROVANDO MODO MIGLIORE CHE SCRIVENDO “BURLANDO È UN GERUNDIO?”.

Innocente Alessandro Cozzi

Georgios non ne poteva più.

In coda da più di due ore per l'imbarco. Il porto di Patrasso da alcuni anni era diventato invivibile: il traffico aumentava continuamente, e nessuno che si prendesse la briga di far qualcosa per il porto. Non dico costruire un molo nuovo e più grande, ma almeno allargare i parcheggi, i magazzini, mettere due gru nuove per i container...

Niente.

E così, insieme a decine di altri camionisti, lì in coda; era stufo!

A cinquant'anni suonati, di cui trenta passati a guidare i Tir, cominciava a pesargli. In cabina, è vero, si sta bene: con l'aria condizionata, il sedile ergonomico, la radio multi-banda. Non come quando aveva iniziato.

Sì, più comodo, ma non meno solitario. A dire il vero, Georgios era anche un po' stanco di quel lavoro: caricava ad Atene o nei dintorni; attraversava il mare tra Patrasso e Ancona, risaliva l'Italia e se gli andava bene finiva lì. Se no, marciare fino in Germania, o in Danimarca. Scaricare, ricaricare e indietro.

Era decisamente stanco.

Ma se il suo Marcos era già sistemato, con un lavoro discreto, e aveva trovato una brava ragazza, di Atene, con cui voleva sposarsi, sua figlia aveva ancora due anni di università. Così c'era bisogno che lui tirasse la carretta – cioè che guidasse il Tir su e giù per l'Europa – almeno fino al 2013 o 2014... come minimo! E va be', per la sua piccola Alina...

Scese e fece il giro del camion. Da quattro anni trasportava medicinali e prodotti chimici semilavorati, con un nuovissimo Daf frigorifero che era un gioiellino.

Controllò il sigillo del portellone, che era in ordine, poi diede un'occhiata al termometro della temperatura interna, che non doveva superare i 13°, né scendere sotto i 5°. E il tracciato gli confermò che andava tutto bene.

Finalmente senti la sirena che dava il via alla colonna. Era ora! Molto lentamente il serpentone di Tir si mosse e fu pian piano inghiottito dalla pancia del traghetto. Sistemato il mezzo, tirò un sospiro; poteva andare a mangiare.

Poi telefonò a casa per dare la buonanotte a sua moglie (i ragazzi, figurati se c'erano!); andava tutto bene. Salutò Irene e poi... in branda! La traversata durava parecchio, e si sarebbe fatto una bella dormita.

L'alba è passata da non molto quando esce dal traghetto. Alla guida del suo bestione si avvia fuori dell'area portuale di Ancona, dirigendosi verso il raccordo per la A14, in direzione Nord. È un viaggio breve: deve solo arrivare a Lodi e scaricare quasi tutto; poi raggiungere un'altra azienda vicino a Monza, finire di scaricare, ricaricare per il ritorno e tornare. Facile. E molto meno peggio di altre volte.

Accade appena fuori dal porto. Un posto di blocco con due auto della guardia di finanza; una terza è poco lontana. Ci sono alcuni agenti con le mitragliette in mano. Un controllo in grande stile, pensò Georgios. E accosta.

All'inizio non c'è nulla di diverso dal solito: controllo del disco del tachigrafo; controllo esterno al mezzo (luci, gomme, dotazioni); controllo del sigillo e dei documenti di trasporto.

Poi si avvicinano in due, con i cani. "Strano," si dice Georgios, "che cosa cercano?"

Ad ogni modo lo lasciano andare. Anche se lui, alla guida da troppi anni per non accorgersene, vede che lo seguono. Da lontano, ma c'è un'auto della guardia di finanza che gli va dietro. Perché?

Un po' la cosa lo disturba, ma in fin dei conti non ha niente di cui preoccuparsi. La merce è in regola, l'azienda per cui lavora è a posto, lui è ha tutto in ordine; anche il camion è ok.

Ma continuano a seguirlo. E poco prima di Bologna, quando si ferma in un'area di servizio, loro sono già lì. In quattro lo bloccano mentre esce dal bagno e gli dicono che trasporta droga nel camion, e che è "in fermo": Georgios non è sicuro di aver capito. Loro parlano in italiano e un po' in inglese. Lui è greco, sa il tedesco benino ma l'italiano molto male. Più o meno però si intendono, e quello che capisce non gli piace. Per niente.

Un agente sale con lui sul camion; gli hanno spiegato che lo scortano fino a Lodi per controllare il carico.

All'azienda di Lodi entrano che sembra un film: tre auto davanti, due dietro, l'agente in cabina; gli hanno anche sequestrato i due telefonini.

Erano tutti, e cominciano a scaricare. Il carico è in bancali, fasciati alla partenza da una spessa pellicola di plastica. Le scatole sono chiuse, ma le aprono una per una; ci vuole un sacco di tempo.

Georgios si preoccupa dello sbalzo di temperatura... Le medicine andranno in malora, con quel che ci mettono!

Quando ripartono per Monza è già in ritardo di sette ore, e non gli hanno nemmeno permesso di avvertire! Arrivano là che è troppo tardi: l'azienda è chiusa. Be', dormirà nella cuccetta della cabina, non è la prima volta, anche se questa volta "dormire" non è la parola adatta.

Alle sette arriva il magazziniere, entrano e ricominciano a scaricare; inutile dire che Georgios non ha chiuso occhio, sul camion, guardato a vista dai finanzieri.

Sono gli ultimi quattro bancali, cioè quelli caricati per primi ad Atene, e quindi sono in fondo al cassone del Tir.

Li tirano fuori, chiusi nel loro sudario di plastica, e ricominciano i controlli. Quando tolgono la plastica a uno degli ultimi due, i cani sembrano impazzire: abbaiano furiosamente e corrono attorno al pallet. I finanzieri si irrigidiscono e due gli si affiancano strettamente.

Aprono le scatole e nelle ultime – quelle sotto le altre, in fondo – trovano venti pacchetti ovaloidi, avvolti nel nastro adesivo.

Dopo, gli diranno che sono venti chili di cocaina; intanto, ha già il freddo dell'acciaio intorno ai polsi. Lo hanno arrestato.

Vive le ore successive come in trance. Lo portano a Monza, in questura. Lì c'è un interprete che parla la sua lingua. Lo informano che è accusato di traffico internazionale di droga.

Lui dice – lo grida – che di quella roba non sa nulla, ma è inutile. Chi gliel'ha data? Chi gli dà ordini? A chi la doveva consegnare?

Georgios non ne sa nulla!

"Piantala di mentire! Dicci tutto, altrimenti..."

Georgios non ha proprio nulla da dire ed è terrorizzato, non sa che fare, e ora lo considerano anche reticente. Dura almeno quattro ore, forse cinque. Poi formalizzano l'accusa, gli danno da firmare la sua deposizione – scritta solo in italiano.

L'interprete dice che va bene. Nel frattempo è arrivato anche un avvocato d'ufficio. Lui firma.

Sono quasi le otto di sera quando entra nella casa circondariale di Monza.

In prigione. Lui. Che non ha mai fatto nulla.

Il giorno dopo torna l'avvocato; non si capiscono granché, ma riesce a far chiamare la moglie, che parla bene l'inglese. Irene arriva il giorno dopo ancora; viene di nuovo l'avvocato.

Confusione e panico. Georgios non capisce molto. Arriva anche il magistrato, e sono già passati tre giorni dall'arresto, o forse quattro, non lo sa più. Gli hanno tolto anche l'orologio.

Gli dicono, in inglese, che dovrà restare in carcere, perché non è stato collaborativo. L'avvocato dice al giudice che Georgios si dichiara innocente... niente da fare. Gli danno delle carte, un grosso malloppo scritto in italiano e – per la prima volta – in greco.

Ma lo riportano in cella.

Solo dopo sei giorni riesce a incontrare la moglie. Irene non riesce a credere che stia capitando a loro. Si parlano, si spiegano, si confidano. Con Irene il rapporto è solido, e il colloquio è un bel momento in una settimana da incubo.

Georgios apprende così che l'avvocato ha saputo che lo tenevano d'occhio da tempo; che ci sono intercettazioni telefoniche contro di lui; che sono sicuri che lui sia un trafficante... Da non credere!

Intanto le indagini vanno avanti, e lui è a Monza, nel reparto Osservazione del carcere; praticamente, l'anticamera dell'inferno: dorme per terra, su un materassino di gommapiuma buttato lì, vecchio e lercio; sono in quattro in una cella costruita per uno solo; non ha niente: Irene gli ha portato un po' di vestiti, ma non glieli lasciano tenere in cella, e comunque non ci sarebbe posto. Un'anima buona che fa la volontaria e passa una volta alla settimana gli ha portato un paio di ciabatte, un asciugamano, un bagnoschiuma, per quando lo mandano a fare la doccia.

È in cella con tre arabi, forse egiziani, che a stento sanno l'italiano. Non parla con nessuno.

Dopo quaranta-quarantacinque giorni, uno dei tre viene portato via e arriva un bulgaro che sa un po' di greco. Però, non conosce l'italiano. Di buono c'è che ha conquistato una delle due brande della cella. Dopo quasi due mesi non dorme più per terra.

Ne passa ancora quasi uno intero così, poi viene portato in sezione – un posto “normale” secondo gli standard della prigione. Lo mettono con un italiano che conosce benino il tedesco, e che per giunta ha studiato il greco al liceo. D'accordo, il greco antico, ma anche se la pronuncia è diversa, e anche molte regole, le parole sono quelle, e così un po' scrivendo il greco, un po' usando il tedesco, Georgios comincia a relazionarsi col mondo.

Il concellino lo aiuta a capire bene che cosa c'è scritto sulle carte che gli hanno dato. Scrive al suo avvocato: attraverso di lui Georgios può far delle domande e avere risposte (la moglie, nel frattempo, ha provveduto a sostituire l'avvocato con uno più esperto e che parla bene in inglese con lei).

Georgios approfondisce il rapporto con il concellino, gli spiega la sua storia, ricostruisce il viaggio, momento per momento. Ad Atene, mentre caricavano il camion, lui nemmeno c'era: era andato a mangiare! La droga era in fondo al cassone, nei bancali incellofanati, col portellone sigillato. Come avrebbe potuto lui, da solo, ma anche con altri, togliere tutto e metterla là in fondo? Pazzesco. E poi ci sarebbe voluta una sosta lunga, e il tachigrafo dice chiaro: da Atene a Patrasso non ci sono state soste!

Non solo. Il registratore della temperatura del vano carico segnala dieci gradi circa, costanti da Atene fino a Lodi: mai aperto, altrimenti la temperatura avrebbe avuto uno sbalzo.

E poi c'è il sigillo intatto.

E poi...

Il concellino ha l'idea di scrivere tutto questo in una lunga relazione per l'avvocato, allo scopo di spiegargli bene la dinamica del viaggio e dirgli che è sicuro che quella droga maledetta ce l'hanno messa ad Atene...

Georgios non c'entra!

Ma lui è spaventato; molto teso. I mesi passano, lì in prigione; dimagrisce di quasi venti chili. Irene viene a trovarlo una volta al mese: venire dal paese vicino ad Atene dove abitano fino a Monza, non è come dirlo; e costa anche caro. Viene per tre giorni, così incontra anche l'avvocato; vede due volte il marito e poi se ne va.

In Grecia, tra l'altro, c'è una crisi spaventosa e Irene e il loro figlio Marcos lottano per non perdere il posto. A Georgios arriva una lettera dalla sua azienda: lo hanno “sospeso” senza stipendio. E dopo sei mesi lo licenziano.

A quasi sette mesi dall'arresto, gli arriva notifica che le indagini sono concluse. L'accusa è confermata, e la notizia veramente brutta è che la droga era molto pura (circa l'80 per cento), per cui lui rischia davvero molto al processo, fissato di lì a tre mesi.

L'avvocato lo rassicura, o almeno ci prova. Anche grazie alla relazione scritta dal concellino, ha ben impostato la difesa; mira a dimostrare che quelle intercettazioni giudicate sospette in realtà non sono niente; ha convocato qualche testimone, anche della sua azienda. Certo, gli costerà un po', le spese ci sono, i viaggi dei testimoni, ma...

Però Georgios ha paura.

Il processo viene ulteriormente rimandato. Georgios è depresso, turbato, profondamente.

Passa i mesi estivi in una calura afosa e pesante, resa tremenda dalla prigionia. Scrive lettere fiume alla moglie e ai figli, che rispondono sempre, per tirarlo su.

A chiunque abbia voglia di starlo a sentire continua a raccontare la sua storia, a dire che non c'entra. Adesso si esprime in un italiano approssimativo, ma comprensibile. Ripete sempre le stesse cose, finisce che tutti lo prendono in giro. Senza rendersene conto, diventa la macchietta della Sezione. Il tizio italiano che lo ha aiutato è l'unico a stargli vicino, cerca di distrarlo: parlano della Grecia, lo presenta al cappellano del carcere, che è una brava persona e lo prende a cuore.

Ma il peso è grande. Georgios deperisce.

Passano anche settembre e ottobre. E a novembre finalmente inizia il processo.

Alle prime udienze è terrorizzato. Sono passati nove mesi dal suo arresto, e se li sente tutti addosso.

Passa anche dicembre e comincia gennaio, che per lui, di religione greco-ortodossa, porta il Natale (il Natale è il 6 gennaio per loro), ma non gli è di conforto. La tensione è alle stelle.

Dopo la metà del mese, ed è cominciato il 2012, le ultime udienze e poi, la sentenza.

Assolto. Lui non c'entrava. Non ha caricato la droga. Non c'entrava niente. Assolto. La giustizia italiana lo dichiara innocente.

Innocente. Dopo undici mesi di prigionia.

Ha perso il lavoro. È dimagrito e malato. Ha consumato i risparmi di una vita sul camion.

Innocente.

Lasagne Diego Paganini

Sono un uomo di 47 anni, alto 183 cm e peso 85 kg. Ho una “leggera” pancetta e le cosiddette maniglie dell'amore, nonostante non mangi molto. Fin da piccolo non ho mai mangiato tantissimo, tanto meno tutto quello che mi mettevano davanti, nel piatto.

Finché i pasti li consumavo tra le mura di casa non c'erano problemi, neanche al ristorante, dove potevo chiedere un piatto di pasta in bianco.

I primi problemi sono arrivati quando mia madre decise di mandare me e mia sorella maggiore Milena in colonia al mare. Già il distacco dalla nonna, molto protettiva nei miei confronti, era stato duro da sopportare; e poi si è aggiunto il problema del cibo, anche se Milena aveva cercato di spiegare le mie difficoltà.

Com'era prevedibile le mie vacanze in colonia finirono prima del tempo: la direttrice sentenziò che i miei problemi alimentari non erano compatibili con il regime della colonia e che non potevano farmi una dieta speciale.

Fino ai diciassette anni sono cresciuto mangiando latte con Nesquik e pane; a casa mia si acquistavano quattro litri di latte al giorno e due chili di pane. Mangiavo anche altro, soprattutto la sera, pasta o riso, ovviamente in bianco, con molto formaggio grattugiato, due o tre tipi di formaggio, salame tipo Milano e alcune volte mangiavo il petto di pollo cotto e stracotto finché diventava marrone. Non mangio frutta perché sono allergico, e pochissima o quasi nulla verdura. Quando mia nonna faceva il minestrone nostrano, a me doveva farlo passato, ma anche così lo mangiavo controvoglia.

Crescendo la mia alimentazione non è cambiata. Vicino a casa mia c'era una nota pizzeria che vendeva il miglior trancio di pizza della zona, se non della città; a fianco, dopo un ciclista, c'era una rosticceria denominata “le bolognesi”. Nella rosticceria-gastronomia c'erano due signore che io ho sempre considerato “le bolognesi”, sui cinquant'anni circa, attorno al metro e settanta di altezza, ma quel che più colpiva era la loro larghezza, penso che superassero in abbondanza i cento chili, assomigliavano a quelle donne che in tv vedevo, come loro, stendere la pasta per la preparazione della lasagna.

Portavano un cappellino bianco calato in testa, il camice azzurro a righe verticali bianche, sopra, un grembiule legato dietro con un fiocco ordinato, sulla pettorina spiccava il logo deformato dal seno prosperoso delle due signore. Il loro sorriso ti accoglieva ogni volta che entravi nel locale. Ho sempre pensato che fossero realmente di Bologna, senza averglielo mai chiesto.

Con cinquemila lire ti compravi un pasto completo, una porzione di lasagne, due polpette di carne, dette “mondeghili”, e una porzione di patatine fritte.

Il giorno destinato a questo pranzo era la domenica, anche quando in casa si facevano le “nostre” lasagne.

Cesare, il compagno di mia madre, si alzava il mattino presto per prepararle. A mezzogiorno erano pronte da infornare nella loro teglia enorme, ma a me non piacevano e non le avrei mangiate. Così lui mi dava i soldi per andare dalle “Bolognesi”, almeno avrei mangiato qualcosa di diverso dal latte.

Purtroppo questo locale non esiste più da molti anni, difficilmente mangio le lasagne al ristorante, non sapendo che cosa ci mettono dentro; a casa mia non le ho mai fatte perché non ne sono capace.

Da quando sono in carcere ho preso gusto a mangiarle. Il mio concellino prepara il ragù davanti a me, escludendo aglio e cipolla a cui sono intollerante, poi collaboriamo nella preparazione. Mentre lui prepara la besciamella io grattugio il grana, poi scotto la pasta in una pentola di acqua bollente per ammorbidirla e farla adattare meglio alla pentola. Uno strato di pasta, uno di ragù, besciamella e formaggio, avanti così fino a riempire la teglia. Il forno è creato con fogli di alluminio che fanno da cappello alla teglia, ci infiliamo un

fornello, con l'altro al di sotto comincia una cottura lenta ma efficace, quaranta minuti dopo è pronta da impiattare. La mia preferita è la parte centrale: me ne taglio una bella fetta abbondante e me la gusto!

Lupo Diego Paganini

Come ogni bambino ho sempre desiderato avere un cane. Attorno ai sette, otto anni in famiglia c'è stato un cane, era un Coker Spaniel, non di razza pura, suppongo. Un uomo davanti a scuola ne aveva una cucciolata nel baule dell'auto, li regalava e non so come uno di questi finì a casa nostra. Non lo tenemmo molto, dopo aver constatato che nessuno in casa si poteva occupare di lui perché mia madre e mia nonna lavoravano tutto il giorno, noi ragazzi a scuola al mattino e nel pomeriggio non eravamo in grado di occuparcene. Fu così regalato a una famiglia che poteva occuparsene meglio.

Il desiderio di avere un cane non mi lasciò, molti miei compagni di scuola ne avevano uno, e anche loro come me abitavano in un appartamento. Avevo posseduto dei pappagallini e dei pesci rossi, ma con loro non potevo andare ai giardinetti o al parco a correre nei prati. Infatti i pappagalli sono fuggiti mentre facevamo pulizia nella gabbia e i pesciolini rossi si sono suicidati saltando fuori dalla boccia in cui li avevamo messi.

Avevo appena compiuto i miei dodici anni quando Cesare, il compagno di mia madre, mi disse che il sabato successivo non sarei andato a scuola, sarei dovuto andare con lui al lavoro. Ero sempre stato incuriosito dal suo lavoro, mi diceva che portava la biancheria presso i ristoranti per conto di una grossa lavanderia, così spesso gli chiedevo di andare con lui.

Mi sarei dovuto svegliare presto quella mattina. Per le sei dovevamo trovarci in azienda a prendere il grosso furgone per fare il giro. Quando mia madre arrivò a svegliarmi non feci i soliti capricci come quando dovevo andare a scuola, con un balzo saltai giù dal letto a castello e mi vestii di corsa. In soggiorno Cesare era già pronto per andare. Sovreccitato salutai velocemente mia madre ancora addormentata e uscimmo di casa.

Era un grosso furgone blu della Saviem (marchio francese ritirato dalla Renault), sul tetto c'era un grosso portapacchi che dal retro si poteva raggiungere tramite una scaletta. All'interno c'erano dei grossi pacchi contenenti tovaglie e tovaglioli destinati ai clienti, li potevo vedere perché il vano di carico era comunicante con la cabina di guida. Partimmo, ma dopo una mezz'ora di viaggio mi addormentai. Cesare continuò il suo giro finché non arrivammo a un ristorante, mi svegliai e mi disse di accovacciarmi dietro assieme alla biancheria pulita. Non ho capito il perché ma ho obbedito subito alla sua richiesta. Dopo circa dieci minuti si sentì un colpo sul tetto e il furgone ondeggiò. Sentivo Cesare parlare con un'altra persona, lo sportello laterale si aprì di poco e mi fece cenno di nascondermi, prese dei pacchi e li porse all'altro uomo per poi richiudere lo sportello scorrevole. Restai fermo avendo paura che mi sgridasse se facevo il contrario. Alcuni minuti più tardi lo sportello si aprì e Cesare scaricò uno scatolone che mi finì addosso, richiuse e si mise al posto di guida avviandosi fuori dal ristorante. Dopo qualche chilometro si fermò e mi chiamò: "Diego, ci sei ancora?" Risposi di sì e mi disse ancora: "Guarda nella scatola, c'è un regalo per te".

Balzai in piedi in un secondo e sbirciai subito nella scatola che poco prima mi copriva. Restai senza parole, all'interno c'era un cane, un cucciolo di pastore tedesco. Tentai di prenderlo, ma quando lo feci vidi che il cartone si stava scurendo: aveva fatto la pipì dalla paura evidenziata anche dal suo tremore. Ho avvertito subito Cesare visto che il cartone era sopra le tovaglie pulite, così lo spostammo nella parte vuota del furgone fino al termine del suo giro.

Quando fummo dal cliente successivo, ho capito che cos'era stato quel tonfo che avevo sentito stando rannicchiato nel cassone: la biancheria sporca veniva messa in sacchi molto pesanti, che Cesare lanciava sul portapacchi come fossero dei palloni da calcio, dato che era un uomo robusto e molto muscoloso.

Una volta a casa, si dovette decidere come chiamare il cane. La famiglia era indecisa, io dissi "Lupo" perché i pastori tedeschi assomigliano ai lupi, ma guardando quel piccolo cucciolo, con quegli occhioni commoventi, del lupo feroce non aveva nulla. Durante la settimana fummo impegnati nelle pratiche burocratiche: il veterinario per le visite, il negozio di animali per il necessario come il guinzaglio e le ciotole per mangiare e poi in Comune per la medaglietta, così se si fosse perso l'avremmo potuto ritrovare.

Lupo crebbe rapidamente e già dopo sei mesi era abbastanza forte per trascinarsi durante le passeggiate.

Un giorno durante una di queste, io tenevo il cane al guinzaglio e mia nonna spingeva la carrozzina dove c'era mia sorella Katuscia, di pochi mesi, stavamo andando ai boschetti della Villa Reale come spesso ci capitava. Durante il tragitto Lupo continuava ad andare in mezzo alle gambe di mia nonna, nonostante io cercassi di trattenerlo. A un certo punto, per un soffio mia nonna non cadde, così d'istinto cercò di levarselo di torno con la borsetta, si girò di scatto e lo colpì. Il cane si mise a guaire guardando mia nonna con le orecchie basse quasi in tono di scusa, riprese quasi subito energia e ricominciò a tirare, per cui non mi preoccupai più di tanto. Raggiunti i boschetti mia nonna si mise a sedere su di una panchina a cullare Katuscia, io andai nei prati a giocare con Lupo lanciandogli un bastone che, non avendo ancora imparato, non mi riportava mai. Mia nonna mi chiamò a squarciagola, così misi il guinzaglio al cane e corsi verso di lei preoccupato Katuscia era sveglia e piangeva nella carrozzina, aveva bisogno del ciuccio che era sporco. La nonna me lo diede da lavare e notai che era ricoperto di una crema trasparente, gialla e appiccicosa. Andai alla fontanella a lavare il

ciuccio lasciando Lupo legato alla panchina. Mentre tornavo vidi che la nonna lo accarezzava dandogli dei baci sulla testa. Sapevo che voleva bene all'animale ma così mi sembrava esagerato. Una volta raggiunta la panchina e seduto, mia nonna mi spiegò il fatto; nella sua borsa vi era un vasetto di miele che serviva per Katuscia; quando aveva dato la borsettata al cane, questo si era rotto rovesciandosi. Non la preoccupava questo fatto, il suo problema era la possibilità di aver ferito in modo grave il cane. La rassicurai sul fatto che il cane stava bene, aveva corso senza problemi nel prato e accarezzandolo non sembrava avesse avuto conseguenze così gravi. Ci mettemmo a ridere tutti e due e Lupo ci guardò stando seduto e mettendosi ad abbaiare, come se anche lui volesse dirci la sua,

Ero molto affezionato a Lupo, lo portavo sempre con me, ero l'unico che riusciva a farsi obbedire, dopo Cesare naturalmente che lo aveva intimorito. Un giorno lo colpì con il giornale arrotolato, era ancora cucciolo e questo lo spaventò tanto da fargli fare la pipì ogni volta che lo sgridava.

Una domenica dovevo recarmi in una rosticceria vicina a casa, approfittai per portare Lupo ai giardini vicini. Una volta fuori dalla rosticceria lo legai al tubo del gas lì vicino, gli dissi di sedersi e aspettarmi e così fece. Dopo i miei acquisti tornai a casa tranquillo, mangiai con la mia famiglia il cibo che avevo acquistato e un'ora e mazzia dopo mia madre mi chiese dove fosse Lupo. Ci guardammo repentinamente tutti negli occhi e simultaneamente alla cuccia, poi tutti guardarono me: "Dove hai lasciato il cane?"

Misi velocemente le scarpe e andai di corsa fuori dalla rosticceria dove mi ero "dimenticato" il cane. Quando mi vide cominciò ad abbaiare e guaire, uscirono le proprietarie del negozio per vedere, mi riconobbero e mi chiesero se fosse mio. Mi dissero che il birbante aveva già mangiato perché ogni cliente e anche loro, commossi, gli avevano dato qualcosa. Rimasero sorprese anche dal fatto che lui non avesse mai né abbaiato né ringhiato a nessuno, tranne a un uomo che aveva tentato di slegarlo per portarlo con sé. Venni giustamente redarguito dal farlo un'altra volta, sia dalle signore che dalla famiglia, mi venne anche concesso di farlo entrare nel negozio, pur di non lasciarlo più solo.

Un altro simpatico episodio capitò a mia nonna, sempre ai boschetti dove si portava Lupo per le sue corse. Era come al solito seduta su una panchina, con Katuscia che giocava lì vicino. Si avvicinò una signora che aveva anche lei un cane e vedendo il guinzaglio in mano a mia nonna le chiese dove fosse il suo. "Laggiù" le disse indicando il pastore tedesco ormai bello grande.

"Come si chiama?" chiese gentilmente la signora.

"Lupo" rispose mia nonna.

"Sì, lo so che è un lupo" disse la signora, penso riferendosi alla razza.

"No, no. Lupo è il nome" disse mia nonna, ma l'insistenza della donna le fece anche dire "Lo so che è un lupo, ma Lupo è il suo nome". A quel punto la donna riuscì a capire e scoppiarono tutte e due in una fragorosa risata.

Nel 1980 ebbi un incidente, fui ricoverato per un mese in ospedale e il mio Lupo mi mancò Molto. Per la convalescenza mia madre decise di affittare una casa in montagna. Ci si andava nei week end e nei mesi estivi. C'erano molti villeggianti in paese, quasi tutti di città come noi, molti i ragazzi della mia età e con loro andavo nei boschi a fare delle passeggiate. Lupo era sempre con noi, senza guinzaglio. Ci precedeva e quando tornava controllava che ci fossimo tutti girando attorno al gruppo. Tutti nel paese sapevano della bontà del cane, ma anche così non lo lasciavano mai da solo o slegato anche se presenti. Qualsiasi persona lo poteva avvicinare e accarezzare senza problemi, ma se si avvicinavano a noi con fare aggressivo era pronto a difendermi.

Poi capitò l'impensabile, da una villa di un milanese era fuggito un pastore tedesco che tenevano quasi allo stato brado per fare la guardia, quando loro non c'erano lo lasciavano libero nel giardino, c'era una persona che gli dava da mangiare una volta al giorno, senza entrare perché anche lui ne aveva paura.

Un sabato, all'arrivo dei padroni, il cane scappò dal giardino e si precipitò in strada, proprio in quel momento stava passando una famiglia con una bambina di quattro o cinque anni, il cane le si avventò contro e la morse in testa e sulla gamba, poi tornò a casa.

I proprietari si prodigarono in soccorso della bambina chiamando l'ambulanza e il medico del paese, la piccola restò un paio di giorni in ospedale poi fu dimessa.

Tutto il paese restò scioccato dall'evento, molti proposero l'abbattimento del cane perché ritenuto pericoloso, ma i padroni dissero ch'era da guardia e che se credeva d'essere attaccato si difendeva, comunque l'assicurazione avrebbe pagato i danni.

Nei giorni che seguirono l'incidente, mi fu proibito di portare il cane al solito bar dove mi incontravo con gli amici. Non potevo più portarlo nei boschi con noi perché i genitori dei ragazzi avevano paura che "impazzisse" come l'altro.

Un giorno mia madre uscì con Lupo per fare la spesa, durante il tragitto incontrò una conoscente con il suo cagnolino, un cane di piccola taglia che, a confronto del pastore tedesco sembrava un peluche. I due cani si misero a giocare intanto che mia madre e la signora scambiarono due parole. La testa del cagnolino era nella bocca di Lupo, ma non lo stava mordendo, la signora inorridita dall'immagine prese il cane in braccio e girandosi venne pizzicata da un morso sul sedere. Mia madre la portò a casa nostra per verificare la gravità e

per una prima medicazione, niente di grave, solo un livido, ma questa cominciò a dire che il cane era pericoloso e che forse era “indemoniato” come l’altro, che un giorno anche lui avrebbe morso qualche bambino. La voce nel paese girò molto in fretta, Lupo non aveva un’assicurazione che a quei tempi non se ne parlava neanche in generale di farla ai cani. Per evitare una denuncia fummo costretti a darlo via, cercammo per lui la miglior sistemazione, un amico del paese ci disse che a un suo parente ne era appena morto uno e che stava cercando un bel pastore tedesco per sostituirlo.

La settimana dopo ci recammo da questa persona, aveva una pasticceria sotto la sua abitazione, una grande villa con un enorme giardino sul retro. Una grossa cuccia con due ciotole d’acciaio si intravedeva all’angolo della casa, erano sotto un grande terrazzo che faceva da tetto.

Mia madre aveva già parlato con lui e quel giorno non eravamo lì per discutere l’affidamento, ma proprio per lasciarcelo.

La mia delusione fu grandissima, volevo avere molto più tempo per salutarlo, dirgli che gli volevo bene e che io non l’avrei mai abbandonato. Non potei farlo, mia madre mi disse che ce ne dovevamo andare senza farci vedere dal cane.

Lupo venne distratto dal pasticcere che gli diede dei dolci, lo lasciai lì con le lacrime agli occhi che continuarono per tutta la strada fino a casa.

Andai a trovarlo di nascosto due o tre volte, lo vidi sereno e un po’ ingrassato, non faceva più le lunghe passeggiate e corse che faceva con me, ogni volta che lo vedevo mi tornavano in mente. Non tornai più a trovarlo, avremmo sofferto troppo entrambi. Fu l’ultimo cane della mia vita, ero troppo affezionato al mio Lupo che averne un altro non mi sarebbe piaciuto.

Amavo il mio bellissimo pastore tedesco chiamato “Lupo”.

Militare Marco Zampollo

Militare è una parola che può avere diversi significati; a seconda dell’uso che se ne fa, il termine può essere un aggettivo, un sostantivo oppure un verbo. Per me è uno zio, lo zio Carmelo.

Carmelo è il fratello minore di mia mamma, ha sempre impersonato la pecora nera della famiglia, o almeno lo ha fatto fino a quando non siamo arrivati mio cugino e io che, a essere sinceri, lo abbiamo lasciato indietro di un pezzo. Perché, in fondo, lo zio Carmelo è semplicemente una persona vivace, che in alcuni momenti della vita ha avuto una visione “creativa” delle regole e dell’autorità, sia che fosse rappresentata dai genitori, dal prete o da qualche mostrina cucita su una divisa.

Anche mio padre ha fatto il militare, ma dei suoi racconti ricordo solo che è stato nei bersaglieri; il resto si è perso nell’oblio. Le avventure dello zio Carmelo invece le avrò ascoltate migliaia di volte e ancora oggi le conservo da qualche parte nella memoria, in quella terra di mezzo dove la storia, alimentata dal fuoco del mito, cessa di essere materia inerte per tramutarsi in materia viva. Nelle innumerevoli serate trascorse assieme durante le vacanze estive o quelle di Natale, le peripezie dello zio monopolizzavano la mia attenzione di bambino più di qualunque altra cosa e, a forza di sentirle, mentre lui le raccontava nella mia mente potevo vedere ogni dettaglio di quelle scene.

Dettagli così nitidi che, a più di un quarto di secolo di distanza, ancora vedo lo zio Carmelo mentre prova a spiegare ai dottori del manicomio che non è pazzo.

“Non avevo intenzione di dare il fucile in testa al tenente. Mi facevano male i piedi, così ho smesso di marciare e sono andato a sedermi sulla sedia dell’alzabandiera. Lui continuava a urlarmi contro, allora ho preso il garand per la canna e ho cominciato ad agitarlo in aria come una mazza per farlo allontanare.”

Mi immagino la faccia del tenente quando dopo soli tre giorni ha visto lo zio rientrare in caserma per essere avviato al Car. Anche lì - così raccontava non senza un po’ di compiacimento - si era fatto notare subito:

“Alla prima doccia ho calcolato male il tempo dei getti d’acqua e sono rimasto mezzo insaponato. E volete sapere che bella idea mi è venuta?”

-“Sì, dai dai.”

“Ho aperto la porta del bagno, mi sono guardato bene intorno e, senza farmi troppi problemi, con tre lunghe falcate ho preso la rincorsa e mi sono tuffato nel fiume che scorreva lì accanto.”

“E dopo, cosa è successo? Dai, dai continua...”

Inutile dire che i miei “dai dai” gli piacevano da morire e sollecitavano quei lunghi racconti nel corso dei quali, uno alla volta, andavano via tutti eccetto me. Insomma, quella faccenda della punizione seguita al tuffo nel fiume ora non ho voglia di raccontarla, sarà per un’altra volta.

Sta di fatto che lo zio Carmelo, non so bene se per premio o per punizione, era stato poi fatto mitragliere. Ma forse, a pensarci bene, doveva essere stata una punizione visto che, come raccontava, durante le esercitazioni doveva sfacchinarsi su e giù per le colline toscane l’Mg, un mitragliatore da guerra pesante più o meno come un martello pneumatico.

E per lui, che all’attività fisica ha sempre preferito le tavolate in compagnia, era una vera tragedia

Tutta quella fatica però non era inutile. Al momento dell'assalto veniva ricompensato con una scarica di adrenalina che ancora gli faceva brillare gli occhi quando lo raccontava. Un compagno incaricato di agganciare i nastri delle munizioni, una nazionale senza filtro all'angolo della bocca e una pioggia di fuoco capace di scuotere la terra fin nelle sue viscere più profonde.

Nemmeno le esercitazioni coi carri armati erano così eccitanti per lo zio. Non che non avessero il loro fascino, ma era tutto così "setto rizzato" che quando andava bene il cannoniere lasciava sparare qualche colpo ai compagni, che altrimenti restavano ad appiattirsi il sedere sulle panche in mezzo al frastuono di ferraglia.

Persino le gelide notti di guardia in polveriera potevano diventare divertenti se la compagnia era quella giusta.

"Sai cosa succedeva? Che si prendeva una bella scorta di cordiale con cui ci scaldavamo corpo e mente, poi con le baionette aprivamo alcune cartucce, lasciavamo cadere la polvere da sparo, le infilavamo in mezzo ai nastri in modo che, nell'immediato, nessuno se ne accorgesse."

"Cosa ci facevate con la polvere?"

"Era il nostro inchiostro magico, con cui tracciavamo sul terreno ogni tipo di disegni che, una volta incendiati, brillavano nel buio."

Ho sempre condiviso con lo zio Carmelo la difficoltà ad alzarmi dal letto al mattino ma, se io potevo infischiarvene, forte del buon rendimento scolastico che impediva alla preside di bocciarmi, nonostante alle superiori i ritardi fossero pressoché quotidiani, posso dire che durante il servizio militare quest'abitudine ha causato allo zio diversi grattacapi.

All'inizio hanno provato a punirlo nella maniera più classica, e lo hanno messo di corvée in cucina, ma lo zio non se ne è affatto dispiaciuto, anzi, ha colto al volo l'ennesima occasione per ribellarsi al potere costituito. Ha preso in mano la situazione e ha cominciato a servire il caffè al posto di quello annacquato, oltre ad aumentare le razioni di cioccolato e cordialini.

Quando i superiori si resero conto dell'inefficacia della sanzione, riassegnarono lo zio alle sue mansioni abituali e passarono a qualcosa di più coercitivo: da quel momento i ritardi sarebbero stati puniti con l'annullamento delle licenze accumulate.

"Varroone, oggi ti sei giocato un'altra licenza, " sbraitava il comandante per far uscire lo zio da sotto le coperte quando gli altri soldati erano già impegnati nelle rispettive mansioni.

E a quel punto, visto che la licenza ormai era andata in fumo, lo zio se la prendeva comoda.

Nome Fabrizio Mattavelli

Sono il terzo figlio di una coppia di operai. Ai miei due fratelli i nomi sono stati imposti dai nonni materni e paterni. Quando sono nato io, mia madre non si era fatta condizionare e aveva detto a mio padre di andare in comune per la registrazione dei nomi che aveva deciso lei: Fabrizio e Stefano. Fabrizio perché le piaceva, Stefano perché era il santo del giorno in cui ero nato.

Mentre mio padre si avviava verso il Comune per la registrazione, a lui si erano aggregati anche i miei nonni, e avevano discusso a lungo sui nomi da mettermi. Alla fine mio padre aveva ceduto a un compromesso e quindi mi ero ritrovato con quattro nomi: Fabrizio, Stefano, Francesco e Giuseppe.

Quando mia mamma lo venne a sapere andò su tutte le furie.

Un giorno, dopo molti anni, mentre ero al lavoro, ricevetti una telefonata dalla segreteria dell'ufficio anagrafe del mio Comune: mi chiedeva di passare in comune per una questione burocratica.

Il giorno dopo, al mattino presto – il cielo era ancora striato del rossore del mattino - mi presentai davanti agli sportelli dell'anagrafe. La segretaria mi fece accomodare nel suo ufficio e mi spiegò con un tono piuttosto sbrigativo che avrei dovuto fare una scelta e togliere alcuni dei nomi che mi avevano dato i miei nonni. "Con quattro nomi", disse, "abbiamo troppi problemi, e magari ne potrebbe avere anche lei con i documenti."

Che fare? Quale sarebbe stato il nome più giusto per me?

Pochi secondi e non ebbi più dubbi. Il nome giusto lo aveva scelto mia mamma: Fabrizio.

Principessa Anonimo

Principessa è il femminile di principe, il cui significato è "il primo", quindi principessa è "la prima".

Nel mio caso principessa è riferito a una donna vera, non a una fiaba o al gossip sulle varie famiglie reali europee.

Principessa è la mia donna, l'amore della mia vita, la chiamo principessa, già da prima di conoscere il significato della parola, da quando ci siamo conosciuti, perché l'ho sempre considerata il perno principale della mia vita.

Lei è la persona con cui mi consulto, non c'è nessun altro a cui chiedere qualcosa prima di lei. Non faccio nulla se prima non parlo con lei. E il bello è che, per mia fortuna, lei ha sempre ragione, non c'è una volta che sbaglia nel consigliarmi.

Non è la mia principessa solo per questo, lei è la prima donna che ha letteralmente sequestrato il mio cuore, è la prima che mi ha fatto scoprire veramente che cosa significa amare. Per me è veramente la prima, la migliore. Quindi che cos'altro potrebbe essere se non la mia principessa?

***Silenzio* Alessandro Pallocca**

Il silenzio come parola ha molti significati: assenza di rumore, divieto di fare rumore.

Per i militari con il suono della tromba, nelle biblioteche dove le persone vanno per studiare e leggere, nel momento in cui i fedeli pregano per espiare le loro colpe per trovarsi davanti a Dio senza peccato.

Ma secondo me la parola silenzio ha un significato diverso, è mettersi in un luogo dove poter pensare alla propria vita, dove confrontare le proprie azioni, la situazione in cui si è arrivati nel fare il riassunto dei momenti belli e quelli brutti e trovare nuove energie per continuare nel percorso della vita.

Ma il momento più bello è quello quando non si pensa a niente, scompare tutto, si è soli con il proprio silenzio.

***Silenzio* Diego Paganini**

La parola silenzio può avere molteplici significati per ognuno di noi.

Nella vita può capitare di stare in un luogo dove per noi c'è silenzio, per esempio un posto dove non c'è il rumore della città, delle auto, della gente ecc.

Grazie alle innovazioni tecnologiche, oggi si costruiscono abitazioni isolate acusticamente dai rumori provenienti dall'esterno, ma non da quelli interni che continueranno a interrompere quel silenzio che tu vorresti avere tra le quattro mura di casa. Anche se sei solo, sei tu che lo interrompi, ogni tuo movimento è un rumore, se non ti muovi è il tuo respiro che fa rumore, non esiste il silenzio assoluto, neanche nell'universo dove studiosi di tutto il mondo hanno decretato che risuona ancora il rumore o suono del Big Bang.

Quando lavoro devo sopportare diversi rumori fastidiosi come ad esempio il compressore d'aria portatile, poi c'è l'aspirapolvere, c'è il trapano, che di per sé non fa molto rumore, è il materiale che si sta forando che fa un chiasso infernale. La stessa caldaia o bruciatore può emettere tanto chiasso da coprire anche le tue parole. La tecnologia è venuta in aiuto e i costruttori sono riusciti a inventare caldaie sempre più silenziose che di norma non superano i 50 db.

Nel mese di luglio io e la mia famiglia andiamo in ferie, mia moglie lavora in un ristorante che chiude in quel periodo, essendo in una località turistica molto frequentata in agosto.

Per le nostre vacanze andiamo in Veneto, nella casa dei miei suoceri che si trova in un paesino a circa 700 mt di altitudine, in provincia di Belluno. In questa casa è nata mia cognata, mentre mia moglie è nata al vecchio ospedale di Feltre.

Quello è ormai un paese fantasma: i pochi abitanti che sono rimasti sono anziani che non hanno voluto andarsene quand'erano giovani. I loro figli e nipoti sono costretti ad abbandonarlo per avere più opportunità di lavoro e di studio. Gli anziani sono tutti o quasi ex frontalieri, molti di loro hanno lavorato in Belgio e Austria, alcuni vi si sono stabiliti e tornano al paese solo per le ferie.

Nel 1993 io e Marisa ci siamo sposati. Non avendo molta disponibilità economica, abbiamo fatto il viaggio di nozze proprio in quel paesino sperduto nelle Dolomiti bellunesi. Il progetto iniziale era di utilizzare la casa dei suoceri come base e girare nei dintorni per visitare quelle località, viste molte volte in tv, ma mai visitate prima. Siamo arrivati in quel posto verso le undici di sera: non c'era anima viva in paese, solo due o tre finestre con la luce accesa che filtrava tra le persiane chiuse. Altre finestre si sono illuminate quando ci siamo fermati davanti a casa. Una di queste era della casa accanto alla nostra: il cugino di mia moglie stava verificando chi stesse entrando, ma non è uscito, vedevamo la sagoma dietro le persiane. Abbiamo cercato di fare meno rumore possibile, come se fossimo dei ladri, il silenzio che ci circondava ci faceva comportare in quel modo.

Il mattino seguente sono stato svegliato da un suono che mai mi sarei aspettato: il canto del gallo. Sono rimasto nel letto cercando di udire altri rumori insoliti. Ben presto ho cominciato a sentire il canto degli uccelli, le mucche nella stalla vicina, i rumori delle travi di legno e delle lamiere del tetto riscaldate dai primi raggi di sole. Man mano che il tempo scorreva i rumori aumentavano, il motocarro del contadino che portava il latte, alcune automobili dei lavoratori che andavano in fabbrica. E così, quel paesino che poche ore prima mi sembrava vuoto era brulicante di gente indaffarata nelle sue faccende. Ho guardato l'ora, erano solo le cinque e quindici del mattino.

Quella mattina mi ha svegliato mia moglie verso le dieci. Siamo rimasti a letto ancora un po', dato che eravamo in viaggio di nozze, e quello che mi ha colpito di più era non sentire nulla al di fuori degli uccelli e di un aereo che passava lontano. C'era silenzio: quei suoni sentiti qualche ora prima non c'erano più, anche le mucche non si sentivano eppure avrebbero dovuto essere in stalla. Mi piaceva quella situazione, quel silenzio, che nello stesso tempo mi dava però un senso di abbandono, di isolamento da quel mondo a cui ero abituato.

Mi mancava infatti il rumore del treno che passava a pochi metri dalla mia casa in città, che tante volte avevo maledetto perché non mi faceva dormire. Qui non c'era rumore, ma neanche silenzio, quei suoni che io sentivo per me erano silenzio, abituato al frastuono della città.

Purtroppo o per fortuna, un guasto all'auto ci ha bloccato in questo posto: purtroppo perché senz'auto non potevamo fare le gite programmate, e poi i soldi per le gite li abbiamo spesi in riparazioni; per fortuna perché ho scoperto cose che avevo solo nella mia immaginazione, altre le ho riscoperte nei ricordi della mia gioventù. Nel paese non c'era né un bar né un negozio di alimentari, e per fare la spesa si doveva andare al paese, circa 7 km a valle da casa. Non c'era neanche un servizio d'autobus, tranne quello del mattino e della sera che portava gli studenti a scuola. Abbiamo deciso di scendere a piedi e tornare con il bus delle 17.00, dopo aver fatto la spesa al minimarket. Durante la discesa ci siamo imbattuti in un mondo per noi quasi sconosciuto: innanzitutto passeggiare mano nella mano con la donna che amavo e avevo sposato e che, tra l'altro, portava in grembo da quattro mesi nostra figlia, poi il mondo che avevamo attorno, la natura, le piante, gli alberi e il ruscello che scorreva a fianco del sentiero che stavamo percorrendo. Non abbiamo parlato granché, impegnati come eravamo a non scivolare ma anche a non turbare quella bellezza che ci circondava: scendevamo nel silenzio, concentrati ad ascoltare i suoni nuovi che per me corrispondevano a silenzio, pace e tranquillità.

Sorellastra Diego Paganini

Con sorellastra si indica la figlia nata da uno dei tuoi genitori separati con il secondo compagno o compagna, io ne ho due.

I miei genitori si sono separati quando io avevo due anni, mio padre era andato via, ci ha lasciati soli me, mia sorella e mio fratello maggiori. Non ho mai saputo il perché si siano lasciati, nessuno dei due me lo ha voluto dire, mio padre, deceduto molti anni fa, mi disse che gli errori si fanno in due, mi disse solo questo. Mio padre trovò un'altra donna con cui vivere, mia madre conobbe un altro uomo con cui continuare a farci crescere nel modo più degno possibile. Nel 1970 mio padre ebbe una figlia, la mia prima sorellastra, ovvio che mia madre quando lo seppe andò su tutte le furie, non perché avesse avuto un'altra figlia, solo perché lui non si faceva vedere con noi, suoi figli come quest'ultima, oltre che non ci mandava gli alimenti stabiliti dal Tribunale. Il primo incontro con la mia "sorellastra" fu attorno ai miei otto anni, lei ne aveva quattro, mio padre mi portò a casa sua, ero molto contento di stare con lui, non ero consapevole dei problemi tra lui e mia madre, ero assieme a lui, punto e basta. Qualche difficoltà la trovai quando arrivai a casa sua, la nuova compagna non mi vedeva di buon occhio, non so il perché ma è così ancora oggi. Rimasi con lui per un weekend, giocando con la mia "sorella-stra". Nacque una diatriba sulla proprietà del papà, lei non mi aveva mai visto, quel giorno sono arrivato e ho cominciato a chiamare papà il suo papà. Aveva quattro anni e non riusciva a capire, cominciò a dire che il papà era suo, io dicevo che era mio, continuammo così per qualche minuto finché non cominciò a piangere. Arrivò nostro padre che mi disse di capirla, lei non sapeva che fossi il suo "fratellastro", perciò diceva che lui era solo suo, non mi fu molto chiara la cosa ma smisi subito di litigare. Ora da adulti ci scherziamo sopra, ogni tanto ci scappa ancora di dire il "mio papà". Nonostante questo siamo molto legati, come fratelli "normali".

Nel 1980 nacque l'altra mia "sorellastra", figlia di mia madre e del suo compagno, avevo tredici anni, ero già molto indipendente. Con mio padre continuavo ad avere rapporti, alcune volte andavo da lui; con l'uomo di mia madre ho sempre avuto un buon rapporto, di riconoscenza per quello che mi ha dato e insegnato, non ha mai preteso che lo chiamassi papà, non lo era, la nascita di sua figlia gli avrebbe dato anche questo ruolo: Solo mia sorella maggiore lo chiamava papà, comunque anche lei non era sua figlia.

La nascita di questa sorella sconvolse la mia vita, ero l'ultimo e il più coccolato, mi si permetteva e dava quasi tutto, ora non era più così, c'era lei da accudire ed io dovevo aiutare, ero grande abbastanza, mi limitavo a curarla che non piangesse o giocavo con lei quando fu abbastanza grande per farlo. Troppi anni ci separavano ed essendo maschio i giochi con lei non mi interessavano molto. Cominciai poi a lavorare con mio padre, attorno ai quindici anni, lei cresceva e io non ero in casa, non per questo il mio sentimento per lei è diminuito anzi, forse è più solido.

Con i miei fratelli maggiori non ho più rapporti, scelte di vita diverse, liti per cose forse insulse ci hanno separati. Questo non è capitato con le sorellastre, con loro c'è un ottimo rapporto, ci sono state incomprensioni per delle parole dette da me in occasione di una festività, con la seconda sorella. Non portando il mio stesso cognome, dissi che era meno sorella dell'altra, mi sono poi scusato con lei, non era mia intenzione ferirla. Ho sempre considerato le mie "sorellastre" molto più dei miei fratelli, anzi non le ho mai chiamate "sorellastre" perché mi sembra dispregiativo e offensivo per loro e per me.

***Timidezza* Diego Paganini**

La mia timidezza mi ha sempre creato dei problemi. All'asilo ci sono andato solo due o tre giorni, mia nonna mi portava al mattino e mi lasciava su di una seggiola. Quando prima di pranzo mi veniva a prendere mi ritrovava lì. Le suore le consigliarono di portarmi in una scuola dove qualcuno poteva seguirmi.

Alle elementari la mia timidezza mi ha creato altrettanti problemi. La maestra era, secondo me, molto severa e aggressiva, mi incuteva timore a tal punto che anche il solo chiederle di andare in bagno era un'operazione assai ardua per me.

Ricordo che durante gli esami di quinta elementare la maestra doveva interrogarmi e la sua aggressività mi stava facendo fare l'ennesima scena muta. L'intervento di una seconda maestra, con calma e pazienza, riuscì a farmi dire anche quello che non sapevo di sapere.

La timidezza ha continuato a perseguitarmi. Alle medie ho cominciato a essere più espansivo e i compagni di scuola mi hanno aiutato.

L'approccio con le ragazze mi era difficoltoso: per scopi scolastici riuscivo a farlo, non riuscivo per le uscite ludiche o per cercare la fidanzata.

Per una ricerca scolastica fui messo in un gruppo con tre compagne, erano soprannominate le Tre Marie in quanto sempre assieme, a scuola e fuori.

Ho saputo che una di queste era attratta da me, anche a me non dispiaceva, la ritenevo carina, simpatica e socievole oltre che bella fisicamente. Nonostante i suoi eloquenti approcci non riuscivo a farmi avanti, la mia timidezza aveva colpito ancora.

Il mio lavoro mi porta a frequentare molta gente, andando nelle loro abitazioni, ma anche se so che mi stanno aspettando, a volte mi intimorisco al solo gesto di suonare il campanello.

Quando ho conosciuto mia moglie mi sono innamorato subito. Ho lavorato con lei facendo il cameriere nel suo ristorante, eravamo spesso a contatto ma non riuscivo a esprimere il mio sentimento, la timidezza mi stava trattenendo ancora.

Una sera, finito il lavoro siamo rimasti a parlare, le avevo regalato una musicassetta con delle canzoni d'amore tra cui Non l'hai mica capito di Vasco Rossi. Pensavo così di dichiararmi senza parlare.

Qualcosa è successo lo stesso. Anche lei si era innamorata quasi subito di me, così quella sera la timidezza ha bloccato me ma non lei. Prese l'iniziativa prendendomi le mani nelle sue poi mi baciò. Il mio corpo era bloccato per l'emozione.

Sono timido e ancora adesso soffro la mia timidezza.

3. Racconti storici svolti per il concorso 'I documenti raccontano' promosso dalla Biblioteca Civica e dall'Archivio storico di Monza.

***Il nichilista* Alessandro Capatti**

Rientrato in Italia dall'America, Gaetano si stabilì - a suo dire momentaneamente- dall'amico Renato che risiedeva a Monza in via Italia, praticamente in centro.

Un giorno, Renato, tornato dall'ufficio di un giornale locale dove lavorava da tempo, vide il suo amico Gaetano tutto preso con vecchi articoli di giornale e molto indaffarato a sistemarli, in apparenza con certo criterio.

Renato posò la sua ventiquattrore vicino alla vetrinetta dove era solito tenere bicchieri di cristallo e liquori. La aprì, prese un bicchiere, versò due dita d'assenzio e lo bevve in un fiato; poi domandò all'amico:

Mi spieghi che diavolo stai facendo?

Mi avevi detto che con i gruppi anarchici e simili, non avevi più niente a che fare...silenzio...

La risposta arrivò secca: non c'è due senza tre, rispose Gaetano.

Come? Ribatté Renato.

Sei sordo? Non c'è due senza tre, e adesso ti spiego il perché- disse Gaetano con aria sapiente e compiaciuta.

Sono riuscito tramite un amico dell'osteria che frequento, a sapere con certezza, che re Umberto prenderà parte alle finali dei giochi ginnici organizzati dalla società sportiva "Forti e Liberi".

E allora? Chiese Renato.

Allora?

Allora ecco il tre! - esclamò Gaetano-.

Ti ricordi che sono emigrato perché i miei genitori, da benestanti contadini si sono ridotti in povertà, come del resto, migliaia e migliaia di altri italiani?

Quel cane che abbiamo come re, con qualche firma sui decreti emanati dal governo, ha praticamente messo alla fame l'Italia intera. Non posso più stare zitto e fermo in disparte.

Ha inoltre ucciso deliberatamente e ingiustificatamente dei poveri lavoratori: fucili e cannoni contro sassi e bastoni, pazzesco.

Quel maiale di generale Beccaris meriterebbe una fucilata in testa, invece cosa fa il re?

Lo ‘onora’ con la croce di Grande Ufficiale dell’ordine militare di Savoia.

Quello che ti ho detto sui gruppi anarchici, comunque, è vero – disse Gaetano –, non ho bisogno di nessun appoggio.

Appoggio? – chiese Renato.

Appoggio per cosa?

Adesso ti spiego – replicò Gaetano.

Su questi articoli di giornale che sto mettendo in ordine, viene citato che nel 1878 ci fu un attentato contro la vita di re Umberto, un tale Giovanni Passante, ma andò a vuoto. Poi, continuò Gaetano, ho trovato anche un articolo su un certo Pietro Acciarito, che tre anni fa provò anche lui a togliere di mezzo il re; ma anche quel tentativo fallì.

E allora? – domandò Renato.

E allora ti ho risposto, non c’è due senza tre... questa volta, il cane, lo ammazzo io e puoi scommetterci che non fallirò.

Quando farà per rientrare a corte in carrozza, dopo la fine dei giochi alla “Forte e Liberi”, lo farò fuori una volta per tutte.

Ora che sai, me ne devo andare, non voglio trascinarci in nessun modo nella cosa che ‘devo’ fare.

Gaetano prese i suoi indumenti, i suoi oggetti personali, mise tutto in valigia e con un sogghigno salutò l’amico Renato mentre usciva dalla porta.

Due giorni dopo era su tutti i giornali: “Gaetano Bresci ha ucciso re Umberto I di Savoia”. Che pazzo, pensò Renato mentre leggeva l’articolo sul giornale, e tra sé e sé, ammise: è vero, non c’è due senza tre!

Processato in un solo giorno e chiaramente condannato, Bresci all’udienza dichiarò:

Io, Gaetano Bresci, non ho ucciso Umberto, no ucciso il re! Ho ucciso un ‘principio’.

Subito rinchiuso in una cella di nove metri quadrati e sorvegliato a vista ventiquattro ore al giorno, Gaetano Bresci venne trovato cadavere nella sua cella il 22 maggio 1901, impiccato all’inferriata.

A dare l’annuncio della sua morte furono moltissime testate giornalistiche, ma l’articolo che scrisse il suo amico Renato recitava così:

È morto l’assassino del re.

È morto il nichilista.

Per chi non dovesse sapere cos’è il nichilismo, lo spiegherò qui di seguito in quattro righe, ispirandomi alle parole di un grande filosofo:

Italiani, quando sorge all’orizzonte il ‘contrario’ del mondo che veneriamo, e del mondo che viviamo e che siamo, non resta che, o eliminare le nostre venerazioni e i nostri ‘principi’, o eliminare noi stessi. Quest’ultima cosa è il nichilismo, e Bresci aveva capito che nessun principio era stato ucciso e quindi eliminato per sempre; cosa gli rimaneva da fare allora: “doveva uccidersi”.

INSERTI:

Dossier : Il vendicatore [Gaetano Bresci] - Ho scelto l’ipotesi del suicidio di Bresci.

Materiali e fonti utilizzate:

Il Cittadino, 2 agosto 1900.

La Lombardia, 29 luglio 1900.

Deposizione di Bresci al processo, dal volume di Arrigo Petacco, L’anarchico che venne dall’America. Storia di Gaetano Bresci e del complotto per uccidere Umberto I, Mondadori 2000, pagg. 99-100.

Maledizione ricevuta da Bava Beccaris, in Archivio Bava Beccaris, b. 5 fasc. 7-14, Museo del Risorgimento di Milano.

Corriere della sera, 7-8 e 10-11 maggio, prima pagina.

Personaggi di pura fantasia: Renato, l’amico giornalista.

Citazione finale: ispirata a parole del filosofo Friedrich Nietzsche

Questo racconto è stato presentato al Concorso letterario ” I documenti raccontano” VII edizione.

La guerra, qui Alessandro Cozzi

Monza, 8/2/2015, via Prina

Don Luca si sedette sulla panchina del Giardino chiamato “Roseto della Pace”. Ci veniva ogni anno a inizio Febbraio- ed erano vent’anni, ormai, da quando era arrivato a San Biagio come vice parroco; adesso era il parroco, ma non aveva smesso l’abitudine di quel rito personale che l’accompagnava da così tanto tempo, nei giorni che precedevano il 14 Febbraio.

Sceglieva il giorno meno freddo, meglio se era domenica, e scappava dalla canonica per fermarsi lì. A lungo, il “Roseto” non c’era stato, e lui semplicemente camminava in via Prina, quella che una volta era la via Como, a ricordare e pregare. Poi aveva voluto quel Roseto, che gli facilitava le cose.

Come sempre, dove Luca tirò fuori la vecchia foto oramai logora. L'immagine lo inteneriva ogni volta: c'era lui in quella foto, ma aveva 5 o 6 anni. In piedi, guardava allegro verso la sua mamma che scattava e dava la mano al nonno, l'altra figura della foto. Nonno Luca, di cui portava il nome, anche lui in piedi, appoggiato al bastone, guardava il nipote con orgoglio sotto i baffoni, tutti bianchi, si vedeva che stava sorridendo.

Don Luca si concedeva un lungo momento di ricordi. Aveva avuto un'infanzia felice proprio grazie a quel nonno che era stato per lui il suo primo amico e compagno di giochi. Veniva a prenderlo quando usciva dall'asilo e, più avanti, dalla scuola elementare, poiché i suoi genitori lavoravano entrambi, e lo portava a casa, dove la nonna lo aspettava con una merenda che sarebbe bastata per dieci. Poi, se era bel tempo, via ai giardini; altrimenti il nonno gli leggeva libri, giocavano con le costruzioni, facevano innocenti dispetti alla nonna che li inseguiva col cucchiaino di legno... oppure il nonno raccontava.

A volte, ma poco volentieri, raccontava di quando era stato in guerra. Aveva 31 anni, il nonno, quando era scoppiata la II Guerra Mondiale ed era stato in Albania. "Brutto periodo", diceva "Fame, umido, pidocchi e cacarella". A don Luca sembrava ancora di sentire nelle orecchie il vocione del nonno che si abbassava dicendo "cacarella", perché la nonna non sentisse. Ed aggiungeva di essere stato fortunato perché una piccola ferita lo aveva salvato dalla campagna di Russia! Era invece tornato a casa "a tirar su tua mamma che era già nata da un po', e quegli altri due teppisti dei tuoi zii".

Teppisti di sicuro...don Luca ha un ricco corredo di memorie di scherzi, con se stesso nei panni di vittima e i suoi zii, soprattutto Giuseppe, il più giovane, che ridevano a crepapelle.

Ma era la famiglia Galbiati, la famiglia di nonno Luca, in cui stava come un topo nel formaggio, come dicevano sempre tutti i suoi. In I elementare, gli ci volle un po' ad abituarsi ad essere chiamato Sironi, che era il suo cognome.

Lui, si sentiva Galbiati.

Ma i racconti che il nonno preferiva erano quelli più vecchi, di quando era un ragazzotto e Monza era "tutta un prato" e si poteva correre ovunque perché non c'erano pericoli, tutti ti conoscevano, non ti poteva capitare nulla di male.

Guardando la vecchia foto, don Luca rivedeva il volto del nonno cambiare espressione. Succedeva quando il filo dei ricordi e delle storie risaliva indietro ed arrivava quel ricordo. Quella volta in cui nella pacifica, incantata Monza, il male era arrivato.

Monza, 14/2/1916 Via Como

Umberto Riva era nei vigili urbani di Monza da due anni; un lavoro che gli piaceva molto e che cercava di svolgere al meglio delle sue capacità.

Non che ci fossero cose difficilissime da fare; la più delicata era sorvegliare i mercati: andare avanti e indietro tra le bancarelle aiutava tutti a star tranquilli.

"Ricorda!" gli aveva raccomandato il Brigadiere "quando cammini in città con la divisa, tu non sei uno qualsiasi; tu sei il Regno d'Italia! Si deve vedere che ci sei e tutti guardandoti devono saperlo!". Forse il Brigadiere lo avrebbe anche voluto più marziale, più severo...ma Umberto Riva era giovane e di animo bonario ed era più facile vederlo scambiare una battuta con un ortolano, piuttosto che controllargli le bilance. A lui piaceva scherzare e tener d'occhio il quartiere. Era così che aveva conosciuto un po' tutti, anche le bande di ragazzini che scorrazzavano dappertutto e qualche volta ne riprendeva qualcuno per la collottola, quando esagerava, e lo riportava a casa.

Gli piaceva specialmente quando il Brigadiere lo mandava in servizio a San Biagio, un quartiere tranquillo, dove tra l'altro abitava un suo collega, Giuseppe Galbiati, con la famiglia. Era molto più grande di lui, ma avevano legato, come con la sua signora, Anna, e i due bambini, dei quali Luca era tra i birbanti che doveva riacchiappare, ogni tanto.

Così quella mattina era uscito contento da casa ed era arrivato in zona anche un po' prima delle 8, sapendo che erano i giorni del Carnevale: niente scuola, dunque, e tutti i ragazzini sarebbero stati a casa, anzi...in giro.

E infatti, appena girato in via Como, eccoli già lì: un gruppetto con la lippa, tre bambine col cerchio, un altro drappello che correva...chissà a che stavano giocando. C'era gente; anche perché il clima era mite nonostante l'inverno, c'era il sole e prometteva una bella giornata di Febbraio, limpida e frizzante.

Solo donne e bambini, però. La guerra sull'Isonzo aveva risucchiato tutti. Era il cruccio del Vigile Umberto Riva, ma la sua zoppia, pur leggera, gli aveva impedito la chiamata...non si può marciare zoppicando! E anche se lì a Monza, in quel mattino, non sembrava proprio che ci fosse la guerra, ogni famiglia aveva un uomo al fronte. Anche Umberto aveva due fratelli nell'esercito: pensava loro spesso, con apprensione, perché già da un po' arrivavano notizie dei morti e c'erano i feriti e i mutilati. Proprio l'altro giorno c'era stato un funerale, a San Biagio, per dar l'ultimo saluto al Caporale Bisagni, caduto sull'Isonzo. Umberto lo conosceva da sempre, erano coetanei, era di lì, era dei suoi.

Si era fermato un attimo a guardare le bambine che giocavano, ascoltando distrattamente le chiacchiere di tre massaie, quando sentì il rumore di un "motore in cielo" - era strana questa cosa degli aeroplani- e, poco dopo,

un boato, lontano, ma forte. Cercava ancora di capire, mentre parecchia gente si affollava all'inizio di via Como, indicando in alto. E poi lo vide anche lui.

L'aeroplano sembrava grigio, ma si vedevano molto chiaramente le croci nere sotto le ali: Austriaci! Il Nemico!

L'aereo fece un giro largo e poi sembrò scendere di quota all'improvviso. La gente guardava; nessuno stava scappando o gridando. Stavano lì, invece.

Anche Umberto non sapeva che pensare, ma si girò verso i ragazzini, tutti a naso all'insù e si mise a gridare: "via, via! A casa... subito!"

La bomba cadde nel cortile del Nr. 12 proprio mentre Umberto ci passava davanti: uno scoppio tremendo e fumo e polvere. Umberto si ritrovò a terra, gli orecchi fischiavano ed era coperto di calcinacci. Alzatosi, gli girava la testa e si accorse che una scheggia di vetro gli aveva ferito la mano. Mentre cercava di connettere, vide il fumo che saliva dal deposito di legname lì vicino. Una delle donne gli prese un braccio, stringendo forte e con una faccia strana. Con un filo di voce, ripeteva: "o Dio, la guerra... o Dio, la guerra...". Finalmente Umberto si riscosse e corse dentro l'androne della casa colpita, pensando proprio che, sì, la Guerra era arrivata lì.

Il cortile interno era devastato e mezza casa era crollata: o santo cielo! Umberto si avvicinò alla scala, che era malconcia: coperta di tegole cadute dal tetto e con una persiana divelta messa di traverso. Salì i primi gradini, ma si fermò subito: la scala ballava sotto i piedi, non era il caso di salire. Stava girandosi, quando sentì il lamento. Chi era? Cercò di capire da dove venisse e si accorse che era più in alto, sopra il ballatoio. Non era un gigante, Umberto, non gli era mai capitato di dover essere coraggioso. Ma qual gemito... così, andò di sopra tenendosi vicino al muro e vide subito Luca, seduto in terra. Non sembrava ferito, ma aveva sicuramente preso qualcosa in testa, perché se la toccava, lamentandosi.

"Luca, Luca! Come stai? Sono il Riva, il Vigile, l'amico di tuo papà. Mi riconosci?"

"Mi fa male la testa"

"Coraggio, piccolo. Ora ti porto giù".

"No, no! C'è la mamma..."

"Tua mamma? Ma dove... dov'è la mamma, Luca?"

"Dentro", indicava Luca con il dito. Umberto si fermò spaventato. Dentro non era una buona notizia: il tetto era crollato all'interno. Umberto si affacciò alla porta, ma non si vedeva nulla; solo macerie. Se Anna Galbiati era lì...

"Vieni, Luca. Adesso dobbiamo scendere da qui... vieni con me. Poi cerchiamo la tua mamma".

Ma Luca non voleva muoversi; troppo spaventato. Così Umberto lo prese in braccio, il che non era facile con quel ragazzino di 8 anni, ma bello robusto. La gamba gli ricordò che c'era e che lui non era un eroe. Cominciò a scendere, adagio, un gradino alla volta, mentre mormorava a Luca parole tranquillizzanti. Arrivarono finalmente a terra e, fatti solo due passi, la scala crollò, con tutto il ballatoio!

Luca si girò di botto, a guardare la scala che rovinava a terra.

"Oh! Io ero lì" e poi guardò Umberto, con un sorriso.

"Ecco arrivano gli altri" sospirò il Vigile che veniva in quel momento circondato da mani amiche che prendevano Luca e davano pacche a lui.

"Bravo!"; "Che coraggio!"

Anna Galbiati fu ritrovata poco dopo, ferita alla schiena e sembrava grave. La sorellina di Luca, invece, che era in strada con le amiche, era illesa.

"Bisogna chiamare il mio collega, il Giuseppe Galbiati... abita qui". Umberto cercava di dirlo a tutti... ma c'era troppa confusione.

Giuseppe Galbiati era piuttosto lontano quando le bombe erano cadute. Le notizie gli erano arrivate tardi: gli ci volle qualche ora perché tornasse a casa, dopo essere andato in ospedale a vedere Anna.

Luca si era attaccato a Umberto e dava la mano a sua sorella. Non diceva niente, ma non lo mollava. Umberto non si mosse da lì.

A poco a poco arrivarono i Pompieri, altri Vigili, con il Brigadiere che si mise subito a dare ordini per allontanare la gente della zona e lasciar fare ai Pompieri che stavano spegnendo l'incendio nel deposito di legnami.

Umberto fu lasciato lì, a guardia del Nr 12. Fino a che non fu sera e non tornò Galbiati, rimase, con Luca e la sorellina. Luca non si lamentava più per la testa, ma ogni poco chiedeva della mamma. A mezzo giorno una vicina chiamò tutti a casa sua e diede da mangiare ai bambini e al Vigile, che poté ripulirsi un po' e scoprirsi di avere fame. Poi, di nuovo in quel cortile, con Luca attaccato ai pantaloni. "Umberto, ma che cos'è successo?". "È la guerra, Luca... è la guerra. È arrivato un apparecchio nemico e ha lasciato cadere delle bombe. È la guerra...". Ma non sapeva nemmeno lui che cosa dire.

"Ma io-riprese Luca serissimo- io, come faccio a tornare a casa?" Ma a quella domanda non si poteva rispondere.

Alle sei di sera, stravolto, arrivò Galbiati, che fu assalito dagli abbracci dei figli. Ma era teso e preoccupato: era chiaro che Anna stava male. Poi, strinse a lungo la mano di Umberto.

“Papà, diceva Luca, Umberto mi ha salvato”.

Monza, 9/2/2015 Via Prina

Il racconto del nonno finiva sempre con quelle parole. Le aveva pronunciate a 8 anni, ma – come ripeteva - lo avevano cambiato.

“Perché, nonno?” don Luca rivedeva se stesso chiederlo al nonno, ogni volta.

“Sarei morto su quella scala, concludeva il nonno, come morì la mia mamma, la tua bisnonna. Se fossi morto, non sarebbe mai nata la tua mamma, e poi non saresti nato tu. Vedi, che grande cosa ha fatto il Vigile Umberto?”

Poi, dicevano sempre una preghiera per lui che, dopo Caporetto, zoppo o no, era stato richiamato, ed era morto a Vittorio Veneto, l'ultima battaglia, quella della vittoria.

A don Luca riecheggia il tono ironico del nonno nel pronunciare quella parola. “Non ne valeva la pena, Luca; non ne valeva la pena... tutte le guerre sono inutili”

“Tutte, nonno?”

“Tutte”.

Ho utilizzato i materiali del dossier : Il bombardamento di Monza del 1916, in particolare:

Gli articoli di giornale (per cogliere il clima ‘culturale’ dell'epoca)

Il verbale del Brigadiere dei Vigili

Le note del Consiglio Comunale

Sono personaggi reali: la vittima del bombardamento, Anna Galliani in Galbiati e il di lei marito Giuseppe Galbiati.

Dalla documentazione si sa che i Galbiati hanno figli in tenera età.

Dal dato reale, ho ricavato uno dei miei protagonisti, il figlio dei Galbiati, cui ho dato nome: Luca.

Il vigile Umberto Riva è personaggio di fantasia, come anche don Luca, il “moderno” parroco di San Biagio, nipote di Luca, il bambino dei Galbiati.

Questo racconto è stato presentato al Concorso letterario “ I documenti raccontano” VII edizione.

Ritorno Descarado

All'improvviso, un giorno come mille altri. Senza scrivere, senza avvisare in nessun modo. Dopo anni che se era andato, che non avevo più avuto sue notizie, che mi ero rassegnata a non rivederlo mai più, un giorno ritornò.

Venne a bussare alla mia porta, e io, totalmente ignara della scossa profonda e dirompente che mi avrebbe colpito, la aprii.

“Ciao Elena” mi disse solo, con sicurezza e tranquillità. Ricordo nitidamente quell'attimo, come se fosse ora.

Un caldo e fermo pomeriggio di mezza estate, mentre ero solo in casa. Mio fratello era andato a trovare la zia e sarebbe stato via tutto il fine settimana.

Stavo facendo le pulizie, anzi, proprio in quel momento mi ero fermata a fissare un paesaggio alpino appeso alla parete del soggiorno, indecisa se spostarlo più vicino alla finestra, per dargli una luce migliore.

Toc toc.

Colpi decisi ma discreti alla porta di casa. Convinta che fosse la mia vicina aprii con noncuranza, senza nemmeno sistemarmi i capelli.

Era lui. Elegante, affascinante, fatale, davanti a me. Un brivido fulminante mi scese lungo la schiena, la pelle d'oca mi si rizzò sul collo e sulle braccia, lasciate scoperte dal vestito.

Non riuscii a rispondergli nulla, rimasi a fissarlo, sbigottita e incredula, per interminabili secondi.

Avrei dovuto prenderlo a ombrellate, cacciarlo, impedirgli anche solo di aprire bocca, anche solo di stare davanti alla mia porta.

Invece fui pervasa dal ben più irresistibile desiderio di abbracciarlo, di stringerlo, di trovare ulteriori e tangibili conferme che quello che mi stava accadendo fosse vero.

Gli gettai le braccia al collo e lo strinsi forte, riconobbi il suo profumo e mi ci abbandonai. Capii che stavo per mettermi a piangere, e almeno questo avrei voluto evitarlo, impedirmi di mostrare me stessa in tutta la mia fragile vulnerabilità.

Ma dopo pochi istanti mi lasciai andare, senza maschere, senza filtri.

Le mie lacrime gli cadevano sul collo, scivolando sotto il colletto immacolato della camicia.

Lo feci entrare, e il nostro abbraccio continuò dietro la porta. Si fece più intimo, più intenso, finché sentii divampare dentro di me il desiderio di essere di nuovo sua, così forte da non provare nemmeno a trattenerlo.

Lui se ne accorse, e come me non fece nulla per fermare il suo.

Scese la sera, sgusciai dal letto e silenziosa andai in cucina, cominciai ad apparecchiare la tavola per due. Poco dopo mi accorsi che mi aveva seguito, mi osservava appoggiato allo stipite della porta.

“Lascia stare Elena, oggi è un giorno speciale e dobbiamo festeggiarlo. Mi permetti di invitarti fuori a cena?”
“Certo amore, se ti fa piacere”.

Lasciai perdere la tavola e corsi in bagno a prepararmi. Ero fuori di me dalla gioia, e tornata in camera da letto scelsi di indossare il mio vestito migliore, quello rosso che lascia le spalle scoperte, e i miei sandali bianchi coi fiocchetti, che piacevano tanto anche a lui.

Era una calda sera di luglio e ci sedemmo in un ristorante con terrazza all'aperto, e una splendida vista della piazza Maggiore e delle due torri.

Lui era di ottimo umore, scherzava, mi raccontava divertenti aneddoti vissuti nel periodo che aveva appena trascorso negli Stati Uniti.

“New York è una città meravigliosa, non sta mai ferma, non dorme mai. Ma è troppo movimentata, frenetica per i miei gusti, così mi sono trasferito nel New Jersey, in una piccola città dove ancora si respira aria di campagna”.

Aveva la capacità di contagiare anche il mio umore. Avrei voluto che mi desse spiegazioni sulla sua lunga assenza, che mi raccontasse esattamente quello che aveva fatto, che chiarisse il significato del suo ritorno, che mi fornisse rassicurazioni sul futuro.

“Cos'hai combinato in tutto questo tempo? Hai trovato un lavoro?”.

“Qualcosetta, ma niente di serio. Soprattutto ho provato una grande mancanza dell'Italia, della Toscana, di questo impareggiabile Chianti. Cameriere, vi dispiace portarcene un'altra bottiglia?”.

Non riuscii a chiedergli nient'altro, a fargli nessun'altra domanda più precisa e mirata. Temevo di apparire troppo razionale, pedante, fuori luogo in quell'incantevole atmosfera.

Pensai che non c'era nessuna fretta di farlo, che avrei avuto tutto il tempo, in seguito. Così mi lasciai cullare dall'onda calda e ipnotica della sua compagnia e della sua conversazione, dal dolce e inconsapevole rapimento del suo “impareggiabile Chianti”.

Dopo cena passeggiammo a lungo per le strette vie del centro fortunatamente a quell'ora ormai deserte, la mia mano nella sua. Sentivo l'eco delle nostre risate risuonare tra le vecchie mura medioevali. Camminavamo sbirotti e senza controllo, ci scambiavamo baci ogni pochi secondi.

“Sentì un po', mio bel migrante americano, dove avresti intenzione di passare questa splendida notte?”.

“Non ho programmi come mio solito. Forse sarebbe il caso che mi metta a cercare un albergo, prima che si faccia troppo tardi”.

“Che noia, mettersi a cercare un albergo. Credo di avere un'altra soluzione, più semplice”.

Ci abbracciammo di nuovo, perdendo l'equilibrio, appoggiandoci all'ultimo momento a ridosso di un muro.

Ridevo spensierata, gettavo la testa all'indietro, perdendomi nel fascino e nella magia della notte stellata.

Il mattino seguente mi svegliai tardi, la casa era già inondata di sole. Lui entrò in camera da letto con un vassoio di caffelatte e brioches alla marmellata e al cioccolato, era sceso a comprarle dal fornaio sotto casa.

“Buongiorno Elena”, mi disse con un bacio. “oggi siamo signori, colazione a letto”.

Al termine si alzò. Lo osservai mentre si infilava le scarpe e le allacciava. Gelida sensazione. Scoprii, o meglio ricordai, che non sapevo ancora nulla delle sue intenzioni, nulla sul senso e sulle ragioni del suo ritorno.

Temevo di fargli qualsiasi domanda, soprattutto temevo le possibili risposte. Preferii non aprire bocca, cogliere indizi dal suo comportamento, piuttosto che lasciarmi illudere dalle parole.

“Elena, ora purtroppo devo lasciarti, ho un impegno a Milano”.

“A Milano? Non me ne avevi parlato... Quando ci possiamo rivedere?”

Ebbe un'infinitesima, impercettibile esitazione, non abbastanza infinitesima e impercettibile da non coglierla, da non coglierne l'amaro significato. Ebbi la certezza che non l'avrei più rivisto. O chissà, magari in un'altra visita, in un futuro lontano e incerto. In quel momento non avrei più voluto ascoltare nessuna risposta.

“Presto, spero”.

Per la prima volta da quando aveva bussato alla mia porta, lo vidi insicuro, quasi rassegnato davanti ad un impegno, un obbligo a cui non poteva o non voleva sottrarsi, un impegno evidentemente più importante di me.

Un lungo abbraccio, e se ne andò.

Quando rimasi sola mi prese un lancinante nodo alla gola. Mi sedetti smarrita e amareggiata, nel silenzio insopportabile della casa, il profumo di lui ancora nell'aria, ancora sulla mia pelle.

Fu mio fratello, inconsapevolmente, a darmi le risposte che cercavo, e con esse il colpo di grazia.

Qualche giorno dopo, quando il dolore mi stava ancora straziando, quando ancora non mi davò pace e invano provavo a farmi una ragione dell'accaduto.

Rientrò una mattina dal lavoro, con il giornale in mano.

“Questa la devi proprio leggere, Elena. Il tuo grande amore. Tante chiacchiere, tante promesse per poi sparire nel nulla, chissà dove. Beh eccolo qui, è tornato”.

Aveva un tono beffardo e sottilmente accusatorio nei miei confronti, che gli avevo dato confidenza e fiducia, che gli avevo permesso di entrare nella mia vita.

Mi aprì il giornale sotto gli occhi, picchietto secco col dito sulla carta ancora fresca di stampa. Gaetano Bresci era tornato in Italia, era tornato per uccidere il re.

Personaggi inventati: Elena e il fratello

Dal dossier: Il vendicatore [Gaetano Bresci]

Il Cittadino, 2 agosto 1900.

La Lombardia, 29 luglio 1900.

Recensione di Graziella Rotta al volume di Arrigo Petacco, *L'anarchico ...*, cit.

Questo racconto è stato presentato al Concorso letterario "I documenti raccontano" VII edizione.

Il nonno eroe Alessandro Pallocca

Alessandro sfogliava il giornale, quando una notizia attirò la sua attenzione, era un articolo per commemorare il centenario del primo bombardamento aereo su una città che si sarebbe tenuto il prossimo anno a Monza.

Bastò leggere poche parole dell'articolo per tornare in mente ad Alessandro, i bei tempi passati da bambino seduto sulle ginocchia del nonno, che gli raccontava le storie sulla grande guerra, nella quale il nonno aveva partecipato come ufficiale pilota dell'aviazione Italiana.

Nella famiglia Gherardesca c'è una strana consuetudine, quella di dare il nome del fondatore della famiglia ogni due generazioni: Alessandro quindi porta il nome del nonno, per potersi distinguere, il nonno viene chiamato per nome e il nipote Alex, sistema molto semplice ma efficace.

Alessandro Gherardesca era nato nel 1897, fin da piccolo era appassionato della nuova scoperta scientifica, il volo, infatti quando nel 1915 l'Italia entrò in guerra, si arruolò, si fece mandare in un reparto dove c'erano gli aerei, dopo un breve corso di formazione imparò a pilotare e divenne ufficiale pilota.

Iniziò così la sua carriera di aviatore, venne distaccato nel nord-est; vicino al fronte Italiano, dove i combattimenti infuriavano.

All'inizio delle ostilità sembrava che le cose si mettevano bene per l'Italia anche se le perdite umane erano ingenti, infatti tra Giugno e Novembre 1915 una serie di cruente battaglie furono combattute sul fiume Isonzo, portando alla morte 450.000 uomini, di cui 250.000 Austro-Ungarici e 200.000 Italiani.

Di questo Alessandro era a conoscenza, visto che anche lui si trovava impegnato con il suo aereo su quel fronte.

Nel Febbraio 1916, Alessandro, per la sua audacia e il suo coraggio si era già guadagnato i gradi di Capitano, aveva un suo aereo e un suo equipaggio, era pilota dei nuovi aerei da bombardamento Caproni.

Era fine estate del 1968, nella tenuta "la Gherardesca" in Toscana ci si approntava alla vendemmia, per produrre quell'ottimo chianti di cui la famiglia andava fiera.

In una bellissima e ancor calda giornata di Settembre, Alessandro si trovava nella cantina, che sistemava le botti e i tini per l'imminente vendemmia, aveva portato con sé il piccolo Alex, faceva caldo Alessandro si tolse la camicia e rimase a torso nudo, Alex si voltò e vide il nonno di spalle, lo guardò attentamente e vide una brutta cicatrice dietro la spalla del nonno, la sua insaziabile curiosità e la sua sete di sapere, lo portarono a chiedere al nonno cosa era successo per avere una cicatrice così, il nonno gli rispose che quella sera gli avrebbe raccontato una storia di quando era giovane ed era in guerra.

Il giovane Alex bramava le storie di guerra del nonno, ne aveva già ascoltate tante, ma questa sicuramente doveva essere bellissima, perché riguardava la ferita del nonno, il suo eroe. Dopo la cena il nonno prese Alex, andarono in salotto, si sedette sulla poltrona davanti al camino acceso, un bottiglia di chianti della casa sul tavolo, Alex sulle sue ginocchia, aspettava con ansia che il nonno cominciasse a raccontare la sua storia di guerra. Alessandro iniziò così a raccontare la storia della sua ferita, che gli aveva portato anche la medaglia d'oro al valor, la più alta onorificenza che un militare potesse ricevere.

Tutto iniziò il 14 Febbraio 1916, gli aerei arrivarono da nord-est, diretti verso la città di Milano, da Brescia e Bergamo arrivarono avvisi riguardo agli aeroplani nemici, nonostante questo, qualcosa non funzionò nel sistema difensivo contraereo, infatti gli aeroplani arrivarono indisturbati, due si diressero a Milano, il terzo invece deviò la sua rotta verso la città di Monza.

Erano le 9:00 di mattina quando si udì nel cielo di Monza il rumore di un aeroplano, si manteneva a una quota di circa 2000 metri, girava in tondo sulla città, i cittadini guardavano quell'oggetto volante stupefatti ed incoscienti del pericolo che stavano correndo, sapevano che era un aereo nemico, nessuno mostrava segni di paura, pensavano fosse venuto a bombardare la Fabbrica di aerei di Monza, nessuno immaginava quello che sarebbe successo più tardi.

L'aeroplano volteggiò sulla città di Monza per circa mezz'ora dopo di che si tuffò in picchiata, sganciò il suo carico di morte sulla città, non su obiettivi militari o industriali, ma sulla popolazione inerme che nonostante tutto non riusciva a credere a ciò che stava succedendo.

Alessandro quel giorno si trovava a Monza, aveva un paio di giorni di licenza, troppo pochi per tornare a casa in Toscana, così aveva raccolto l'invito di un suo amico, il tenente pilota Carlo Brizzi, che lo aveva portato a Monza dalla sua famiglia.

Quella mattina, Alessandro e Carlo erano in giro per la città, udirono il rombo del motore dell'aeroplano, quando era già in picchiata per sganciare le bombe, udirono il classico sibilo dell'ordigno che cadeva verso il suolo, subito dopo l'esplosione. Carlo che era pratico della città aveva capito dove era caduta la bomba, gridò ad Alessandro di seguirlo, gli disse che era stata colpita una via lì vicino, via Como, arrivando sul posto trovarono solo fumo, rovine e macerie, insieme alle altre persone accorse sul luogo si diedero da fare per cercare eventuali superstiti.

Trovarono il corpo martoriato di Giuseppe Crippa un calzolaio che aveva la bottega nel cortile dove era caduto l'ordigno, tirarono fuori dalle macerie anche la sorella del Crippa, aiutarono il vigile urbano Galbiati, a trasportare la moglie, Anna, verso l'ospedale, assistendo al dolore del vigile e dei suoi figli, purtroppo le ferite causate dalle schegge della bomba erano molto gravi, la signora non sarebbe sopravvissuta.

Lo sdegno e la rabbia della popolazione per il barbaro e vile attacco da parte del nemico, era talmente intenso che lo si sentiva nell'aria e in ogni respiro delle persone.

Il vile e indiscriminato bombardamento, ebbe un risonanza internazionale, ne parlò anche il New York Times, uno dei più prestigiosi giornali americani.

Il giorno dopo, Alessandro e Carlo partirono per tornare alla loro base, portandosi dietro dolore e rabbia per quello che avevano visto, erano abituati alla morte, ma un conto era vedere soldati morire in battaglia, diverso era vedere una strage di civili inermi. Il loro spirito cavalleresco impediva di capire che una nuova era si stava affacciando verso l'umanità, un'era dove purtroppo la cavalleria finiva e iniziavano le stragi.

Arrivati nel loro campo di volo, vennero chiamati dal comandante per una riunione di emergenza, l'eco di quella strage si era sparso per il mondo, l'Italia esigeva la sua vendetta, gli alti comandi stavano preparando un piano per rispondere.

Il piano prevedeva un attacco su Lubiana e Gorizia in due ondate cercando di distruggere obiettivi logistici e installazioni militari e tornare indietro possibilmente sani e salvi, più facile a dirsi che a farsi.

Il 19 Febbraio, otto aeroplani da bombardamento Caproni decollarono dal piccolo campo di volo nei pressi di Verona, destinazione Slovenia, alle 8:30 attaccarono Gorizia, nonostante l'intenso fuoco contraereo effettuarono il bombardamento colpendo installazioni militari e creando un caos incredibile, virarono e puntarono su Lubiana dove arrivarono alle 10:30, bombardarono la città colpendo obiettivi logistici di grande utilità strategica militare, il bombardamento, nonostante l'intenso fuoco contraereo e la nebbia, che quella mattina avvolgeva Lubiana riuscì abbastanza bene, quasi tutti gli obiettivi furono distrutti.

Sganciate tutte le bombe, gli aeroplani virarono sulla rotta per tornare a casa, adesso cominciava veramente la battaglia, sapevano che sulla via del ritorno sarebbero stati attaccati dagli aerei da caccia nemici.

Dopo qualche minuto infatti, sbucò dalle nubi alle spalle degli aerei Italiani, un squadriglia di biplani Fokker Austriaci, i mitraglieri dei bombardieri diedero subito l'allarme, facendo iniziare quella manovra diversiva sparpagliandosi.

Due Fokker si lanciarono sul Caproni di Alessandro con le mitragliatrici fiammeggianti, Alessandro riuscì ad evitare l'attacco con manovre diversive, questa situazione durò circa 15 minuti, con il suo equipaggio che rispondeva al fuoco nemico con le mitragliatrici di bordo.

Nonostante la strenua difesa, gli aerei nemici con un attacco sincronizzato riuscirono a colpirli, ferendo gravemente i due mitraglieri e ferendo Alessandro alla spalla sinistra, l'aeroplano volava ancora, non erano state colpite parti vitali.

La ferita alla spalla gli dava molto dolore, ma riusciva a pilotare ancora abbastanza bene, perché la cloche la manovrava con la destra, con la sinistra, doveva soltanto utilizzare la manetta della potenza del motore, doveva portare l'aero oltre le linee Italiane, doveva mettere in salvo il suo equipaggio a tutti i costi.

Furono questi pensieri ad infondere nel Capitano Gherardesca fiducia e coraggio, riusciva con manovre spericolate ad evitare gli attacchi dei due aeroplani nemici, era vicino alle linee Italiane adesso sarebbe potuta intervenire la Caccia Italiana.

Infatti da lì a poco vide in alto nel cielo, aeroplani Italiani che picchiavano sui Fokker Austriaci abbattendoli in pochi secondi; potendo scortare il Caproni di Alessandro verso la base.

Con molta fatica e dolore riuscì ad atterrare nel campo di volo vicino a Verona da dove erano decollati, purtroppo il suo equipaggio non ce l'aveva fatta, le ferite riportate in battaglia erano troppo gravi.

Lo trasportarono all'ospedale più vicino dove venne curato, la degenza fu lunga, la trascorse nella tenuta di famiglia in Toscana, quando finì la convalescenza, tornò alla sua base e alle sue battaglie aeree.

Questa azione indomita e coraggiosa, gli fruttò quella medaglia d'oro al valor militare, si guadagnò altre decorazioni durante il resto del conflitto, finì la guerra con il grado di Colonnello. Anche il suo amico Carlo Brizzi ne era uscito vivo, anche lui aveva partecipato alla missione su Lubiana in quel lontano 19 Febbraio 1916, dove poterono vendicare le vittime innocenti di Monza e Milano.

Alessandro si destò dai ricordi del nonno e dalla storia del bombardamento di Monza, gli occhi gli caddero di nuovo sul giornale, vide la data, 14 Febbraio 2015, San Valentino.

San Valentino? Si alzò di scatto dalla sedia, si era perso nei ricordi, doveva andare a prendere il regalo per Laura, sua moglie, una cenetta intima e romantica, doveva essere tutto perfetto. E chissà, forse la serata sarebbe andata a buon fine.

Dal dossier :Il bombardamento di Monza del 1916

Inserti:

bombardamento Monza 1916 – storico

Giuseppe Crippa – storico doc. 1-8

Anna Maria Galliani in Galbiati – storico doc. 1-8-9

via Como (oggi via Prina) – storico doc. 1

Galbiati Giuseppe – storico doc. 9

bombardamento Lubiana e Gorizia – storico doc. 13-11

Alessandro Gherardesca (nonno) – fantasia

Alessandro Gherardesca (nipote) – fantasia

Carlo Brizzi – fantasia

Laura – fantasia

Questo racconto è stato presentato al Concorso letterario ” I documenti raccontano” VII edizione.

Governare è far credere Marco Zampollo

Io non ho ucciso Umberto. Io ho ucciso il Re. Ho ucciso un principio. Gaetano Bresci lo aveva dichiarato subito ai carabinieri che lo avevano arrestato, e aveva mantenuto la stessa linea durante tutto il processo. Perché nascondersi dietro una presunta infermità mentale quando si ha la certezza incrollabile di aver fatto la cosa giusta?

“E il gesto di Bresci era davvero la cosa giusta da fare”, disse Giulio con fervore. “Lo sapevano anche i porci che, allora come oggi, sedevano in parlamento con l’unico scopo di fare i propri interessi a spese della popolazione.”

Nella sala si alzò un brusio. Giulio fece scorrere lo sguardo sui presenti e li vide cercarsi tra loro con gli occhi. L’unica eccezione era Anna, con le gambe accavallate nei leggings grigio chiaro, il busto leggermente inclinato in avanti, e il volto appoggiato sulla mano semiaperta.

Giulio batté un pugno sul tavolo, come per svegliarsi da un sogno a occhi aperti. “Non crederete che Bresci si sia realmente suicidato impiccandosi alle sbarre della sua cella a Ventotene. Bresci è stato ucciso perché bisognava uccidere un principio antitetico a quello della monarchia. Bresci è stato ucciso perché bisognava uccidere il principio stesso della libertà.”

Nessun brusio nella sala. Tutti guardavano Giulio in silenzio. Anna era rimasta immobile; avvolta nel maglione bianco, sembrava un persiano acciambellato accanto a un termosifone.

“Bresci era pericoloso perché con il suo gesto ha mostrato al popolo che esisteva un’alternativa al regime sabauda”, proseguì Giulio. “Se fosse rimasto in vita, avrebbe dimostrato che neppure l’ergastolo poteva piegare i grandi principi di libertà che avevano ispirato le sue azioni. Ma Bresci non poteva neppure essere ucciso, altrimenti sarebbe diventato un martire; un simbolo attorno a cui avrebbero potuto coalizzarsi le varie forze che si opponevano alla monarchia. Ecco perché è stato inscenato il suicidio. Per trasformare un eroe in una macchietta; un uomo talmente debole da suicidarsi dopo pochi mesi in carcere.”

Anna si rigirò tra le mani il volantino dell’incontro sulla zona grigia tra lotta politica e terrorismo. Ci era andata convinta che si parlasse di TAV e movimenti no global, ma non avrebbe mai immaginato che Giulio tirasse in ballo l’attentato a re Umberto I di Savoia. Girò il volantino e si appuntò qualche nome sul retro. Gaetano Bresci. Bava Beccaris. Giolitti.

Paolo sentì bussare alla porta. “Avanti.”

Anna fece capolino: “Disturbo?”

“Tranquilla.” Paolo si stiracchiò, poi si passò una mano tra i capelli che cominciavano a ingrigire. “Stavo dando un’occhiata alle statistiche. Il mio corso è quello con la media più alta.”

“Forse perché sei l’unico che utilizza un approccio informale con gli studenti.”

Paolo scosse la testa: “Mmh... mi sa che sono troppo buono... al prossimo appello li boccio tutti; teorie e tecniche della comunicazione diventerà l’incubo del dipartimento!”

Anna si sedette. “Volevo parlarti di persona perché forse ho una nuova idea per la tesi.”

Paolo gesticolò qualcosa, ma lei gli fece cenno di aspettare.

“So che abbiamo già un progetto, ma credo che la nuova idea sia una bomba. L’altra sera sono stata all’incontro di cui ti parlavo; volevo ascoltare le diverse posizioni e scrivere un articolo sul blog. Volevo utilizzare un argomento spinoso per far vedere come i media utilizzino quotidianamente l’effetto Kulešov e

altri trucchetti del genere per distorcere la percezione delle notizie da parte degli spettatori. Un bel montaggio sui disordini del G8, e stai pur certo che se nel servizio successivo si vede un gruppo di anziani in pellegrinaggio a Lourdes il pubblico lo guarda con sospetto.”

“E questo a grandi linee era anche l’argomento della tesi.”

Anna annuì sorniona: “Già... ma perché non andare oltre?”

Giulio guardò il cellulare: le due meno dieci. L’appuntamento era per le due e mezza, ma lui era uscito di casa all’una. Aveva pensato che se non avesse avuto l’orologio a muro davanti agli occhi il tempo sarebbe passato più velocemente, poi aveva capito di essersi sbagliato alla grande.

La gente sciamava avanti e indietro per via Italia, godendosi il primo tiepido sole del marzo monzese. Lui la vide arrivare da lontano, quando era ancora una forma indistinta, e ancora prima di metterla a fuoco pensò che era bellissima. Lo pensava da tutta la vita; da quando Anna, in prima elementare, era diventata la compagna di banco di sua sorella. Erano passati quasi vent’anni, ma non aveva ancora trovato il coraggio di dirglielo.

Aveva cominciato a nutrire qualche debole speranza la settimana prima, quando lei l’aveva chiamato per chiedergli se poteva fornirle qualche altra informazione su Gaetano Bresci e l’attentato a Umberto I di Savoia, ma ora, che se la trovava davanti avvolta in una nuvola di fragola, si sentiva esattamente come la prima volta in cui l’aveva vista: il fratellino di Claudia, quello che andava ancora all’asilo.

“Allora”, disse Giulio, “Bresci ha sempre dichiarato di aver sparato al re per vendicare le vittime della repressione che le forze dell’ordine, guidate dal generale Bava Beccaris, hanno attuato contro i manifestanti che erano scesi in piazza a Milano nel maggio 1898.”

“Quindi è da lì che dobbiamo partire.”

“Esattamente.”

“Ok. Perché il popolo era sceso in piazza?”

“Per gli stessi motivi per cui manifestiamo oggi. Per protestare contro l’ingiustizia sociale; contro la speculazione che aveva fatto schizzare i prezzi del pane a sessanta centesimi al chilo quando un operaio guadagnava diciotto centesimi all’ora. Per protestare contro la disoccupazione; contro il richiamo alle armi, che significava perdere il posto di lavoro e lasciare la famiglia praticamente sul lastrico.”

Entrare in biblioteca fu come varcare il cancello di un altro mondo. Il contrasto tra gli alti soffitti a botte e i cavi in acciaio delle lampade sospese diedero ad Anna un gradevole senso di estraniamento. Non mi ci abituerò mai, pensò, sentendosi al centro di un ponte sospeso tra Aristotele e Matrix.

Il bibliotecario era un uomo alto, piuttosto robusto, con i capelli brizzolati tagliati corti e una barba curata che lo facevano assomigliare al busto di un filosofo classico. Peccato che con il maglione nero sulla camicia scura sembrò un prete, pensò Anna quando lo vide accostarsi.

“Posso aiutarti?” chiese l’uomo.

Giulio si appoggiò al bancone: “E’ possibile consultare dei giornali antichi?”

“Quanto antichi?”

“Milleottocentonovantotto.”

L’uomo si accarezzò la barba e digitò qualcosa sulla tastiera. “I microfilm di quell’anno sono già stati digitalizzati. Trovate tutto direttamente sul computer.”

Anna diede una pacca a Giulio: “Inizio a pensare che porti fortuna!”

“Posso sapere cosa state cercando?” chiese il bibliotecario.

“I moti di Milano.”

L’uomo alzò un sopracciglio e digitò un nome sulla tastiera. “Aspettate un attimo.” Scrisse qualcosa su un pezzo di carta e lo posò sul bancone. Anna prese il biglietto e se lo infilò in tasca.

“Da dove cominciamo?” chiese Giulio.

“Il Corriere” rispose Anna. “Partiamo dal più grosso.”

Giulio cominciò a trafficare col computer. Erano seduti così vicini che le loro spalle si toccavano e il profumo di fragola lo stava facendo impazzire, ma la tensione aveva cominciato ad allentarsi. Dopotutto, gli aveva già detto che portava fortuna, e per quanto avesse memoria, quello era il primo giorno in cui si stava mostrando competente ai suoi occhi. Chissà.

Sul monitor apparve la prima pagina del Corriere della Sera.

“Ci siamo. Otto e nove maggio milleottocentonovantotto.”

Anna si avvicinò allo schermo e pose la mano su quella di Giulio che teneva il mouse.” Lo sapevo!”

“Cosa?”

“Sai che studio scienze della comunicazione. Mi interessa soprattutto dei vari stratagemmi che possono essere utilizzati per alterare la percezione che i fruitori dei mass media hanno delle notizie. All’incontro hai parlato di Bresci, e di come qualcuno, presumibilmente Giolitti, ne abbia fatto inscenare il suicidio per evitare che diventasse un simbolo.”

“Sì.”

“A quel punto mi si è acceso qualcosa in testa, e ho pensato di controllare come si è comportata la stampa dell’epoca.”

“E qual è la prima impressione della nostra scienziata?”

Anna gli diede un pugno sulla spalla: “Che in centovent’anni non è cambiato niente. Guarda: il quotidiano più importante del paese apre l’articolo dicendo che la questione del pane non aveva niente a che vedere con ciò che è successo. Leggi: la questione del pane è passata in seconda linea, anzi, qui non vi fu mai. Mette subito l’accento sui danni e sulla bontà d’animo dei soldati, che furono d’una pazienza, d’una resistenza, d’una disciplina veramente ammirevoli.”

Giulio si agitò sulla sedia. “E quale sarebbe stato il motivo della manifestazione se il pane non c’entrava?”

“E’ proprio questo il punto. Il giornale non lo dice. Dice solo che la piazza era gremita da torme di ragazzacci che lanciavano sassi... ai quali i soldati, poverini, hanno dovuto rispondere a fucilate. E’ il trucco più vecchio del mondo: si spostano gli accenti, si ricorre all’emotività e all’identificazione. Guarda: i soldati sono i nostri soldati; i nostri fratelli, i nostri figli. I manifestanti invece sono i ragazzacci che ricorsero al saccheggio e alla distruzione.”

Anna fece scorrere il mouse: “Questo è ancora peggio.”

“Cosa dice?” chiese Giulio.

“È l’edizione del dieci e undici maggio. Giustifica l’arresto dei deputati socialisti e la soppressione dei giornali, ma soprattutto sostiene che l’autorità, coi suoi larghi provvedimenti di prevenzione, ha spento un incendio che poteva divampare spaventoso e ha salvato Milano.”

Sabato. Via Torino era gremita come sempre; turisti che scattavano foto coi telefonini, bambini col gelato, e giovani coppie che camminavano lentamente tenendosi per mano.

Anna seguiva il ritmo della folla, assorta nel pensiero del braccio di Giulio attorno alla sua vita. Quando gli aveva detto che doveva che doveva andare a Milano a comprare gli stivali si era subito offerto di accompagnarla, e adesso erano lì, a risalire verso piazza Duomo attraversando continuamente la strada per non perdersi neppure una vetrina. Tutta colpa di Giulio, che l’aveva convinta a partire da Porta Ticinese, con quei negozietti dove aveva provato cose che non avrebbe mai pensato di poter indossare. Vetrina dopo vetrina, si sentiva sempre più confusa. E pensare che due ore prima aveva le idee chiarissime.

Qualcuno cominciò ad urlare. Anna si mise in punta di piedi, ma non riuscì a vedere nulla di preciso. Solo la folla che improvvisamente si agitava. Davanti a lei si aprì un varco; una donna arrancava nella sua direzione stingendosi il collo. Stava dicendo qualcosa, ma la sua voce era ridotta a un rantolo. Rivoli di sangue cominciarono a colarle tra le dita. La donna barcollò; sputò un fiotto di saliva e sangue, poi crollò a terra.

Anna si sentì strattonare; si voltò, e vide che Giulio non c’era più. Alla sua destra si udirono degli spari, e la gente cominciò a fuggire in tutte le direzioni. Anna si mise a correre: dov’è Giulio? Inciampò nei suoi stessi piedi, perse l’equilibrio e cadde. La massa la travolse. Perché la calpestavano? Perché nessuno l’aiutava? Provò a proteggersi il volto con le mani, e finalmente riuscì a gridare.

Si svegliò che stava ancora urlando. Si mise a sedere, e appoggiò la schiena al cuscino aspettando che il battito cardiaco tornasse normale.

Allungò una mano sul comodino: il libro che le aveva consigliato il bibliotecario era ancora lì, con il suo carico di orrore e le descrizioni dettagliate dei fatti.

Giulio leggeva vorace, fermandosi di tanto in tanto per appuntarsi qualcosa sul foglio a quadretti. In sottofondo i Sex Pistols irridevano la monarchia inglese a ritmo punk, ma la sua attenzione era altrove. Ormai non era più solo per Anna; aveva aperto una porta, ed era stato catapultato in un vortice di fatti, persone e motivazioni da cui era impossibile uscire.

Quel coglione di Bava Beccaris, pensò, ha espugnato il convento dei cappuccini di Porta Monforte perché ha scambiato i frati per un’armata rivoluzionaria. Nella sua mente riaffiorò qualcosa: il G8 di Genova, e i poliziotti che caricano il personale della Croce Rossa perché chi dirigeva le operazioni non conosceva la città e li ha fatti infilare nella via sbagliata. Andò avanti a leggere, poi si fermò di colpo. Le disposizioni del generale Bava Beccaris erano chiare: “uscendo oggi, in servizio di pubblica sicurezza, al comando dato, la truppa farà fuoco.”

Doveva chiamare Anna.

Anna appoggiò i gomiti sulla scrivania. “Te l’avevo detto che la nuova idea era una bomba.”

Paolo smise di giocherellare con la penna: “Sentiamo.”

Anna si rattivò i capelli. “Al convegno avevo intuito che nella vicenda di Gaetano Bresci la stampa aveva giocato un ruolo fondamentale, così ho deciso di documentarmi un po’.” Indicò la pila di fotocopie e pagine scannerizzate sulla scrivania. “Ma quello che ho trovato supera ogni aspettativa. Non siamo davanti a una cronaca non del tutto aderente alla realtà; questa è una simulazione machiavellica bella e buona.”

“Dimostramelo.”

Anna prese la prima pagina del Corriere della Sera: “Guarda qua... il cronista apre l'articolo elogiando la pazienza e la bontà d'animo dei soldati, lasciando intuire che sono stati costretti a difendersi sparando. E adesso guarda...” Mise un libro davanti a Paolo. “Questo è del 1980; c'è voluto quasi un secolo prima che qualcuno scrivesse a chiare lettere che Bava Beccaris, quel giorno, uscì dalla caserma già deciso a sparare sulla folla. In termini giuridici, fu una strage premeditata.”

Prese un'altra copia del Corriere della Sera. “E la stampa dell'epoca che fa? Si congratula per la sua nomina a senatore. Se la misura è questa, Hitler devono farlo santo.”

Paolo la guardava compiaciuto: conosceva bene Anna, e sapeva cosa si celava dietro quel viso dolce e gli occhi smeraldini. Si appoggiò allo schienale della poltrona deciso a godersi lo spettacolo.

Anna continuava ad armeggiare con le fotocopie. “Ti sembra normale che il principale giornale d'Italia parli di saccheggî come di un evento diffuso quando in realtà fu opera di pochi ragazzi che approfittarono del fatto che i soldati erano troppo occupati a sparare sui padri di famiglia per occuparsi dei ladri?” Indicò un'altra pagina evidenziata: “naturalmente il giornale non può negare in toto la presenza di vittime innocenti, ed ecco che, con un colpo da maestro, ne attribuisce la responsabilità ai proiettili sviati. Nessun accenno ai colpi di cannone sulla folla o ai bambini massacrati senza pietà.”

Si fermò un attimo per riprendere fiato. “Il bibliotecario mi ha consigliato questo.”

Indicò il libro di Paolo Valera. “È una cronaca precisa e puntuale dei fatti, scritto da chi vi ha assistito in prima persona. Fa accapponare la pelle. Centodiciotto morti identificati e nove corpi senza nome. Tutti operai, commessi, sarte, bambini. Persone che sono morte per aver provato a cambiare le cose, o semplicemente per essersi trovate nel posto sbagliato al momento sbagliato. Sono tutti civili; l'unico soldato presente è Domenico Viola. Era mezzo ubriaco, è uscito dalla questura col revolver in mano e lo ha scaricato sulla folla. Ovviamente i giornali non ne parlano, così come non dicono che quando Bava Beccaris ordinò di sparare sui manifestanti nessuno aveva torto un capello ai soldati.”

Paolo si appoggiò alla scrivania: “Ho il titolo.”

Anna lo guardò.

“Per la tua tesi. Ricordi cosa diceva Machiavelli? Governare è far credere.”

Anna sorrise amaramente. “Già... e non c'è niente di meglio dei giornali per manipolare l'opinione pubblica. Ma per fortuna i governi passano, i governanti e i loro servi muoiono. I documenti invece restano, e anche a distanza di secoli, hanno molto da raccontare.”

Tutti i personaggi storici citati sono realmente esistiti: Bresci, Umberto I di Savoia, Bava Beccaris, Giolitti, Paolo Valera, Domenico Viola. Nessun fatto storico è stato alterato nel corso della narrazione. Tutti i documenti e i libri citati esistono realmente; l'unica eccezione è il numero del Corriere della Sera in cui si fanno gli auguri a Bava Beccaris per la sua nomina a senatore.

Probabilmente esiste, ma non è stato consultato.

Anna, Giulio, Paolo e il bibliotecario sono personaggi di fantasia.

Documenti consultati dal dossier: Il vendicatore [Gaetano Bresci]

La Lombardia, 29 luglio 1900 (documento n°2)

Deposizione di Bresci al processo (documento n°3)

Recensione di Graziella Rotta (documento n°4)

Fiorenzo Bava Beccaris, scheda biografica (documento n°14)

Paolo Valera, “Le terribili giornate...” (documenti n° 17, 18, 19)

Emilio Diligenti/Alfredo Pozzi “La Brianza in un secolo di storia” (documento n°20)

Corriere della Sera, 7/8 e 10/11 maggio 1898 (documento n°22)

Registro generale dei morti del comune di Milano (documento n°21)

Questo racconto è stato presentato al Concorso letterario “I documenti raccontano” VII edizione.

4. Racconti svolti in libertà dai detenuti come esercitazione.

Un amore grande come il destino Mario Besana

Silvio era un ragazzo di sedici anni in vacanza con la madre in un paesino di montagna. Era orfano di padre. Il papà gli aveva tramandato la passione per la fotografia. Spesso Silvio si alzava molto presto, si avventurava sui monti per immortalare con la sua macchina fotografica paesaggi e insetti, uccelli e piccoli animali, e tutto ciò che riguardava la natura. Al ritorno scaricava subito le piccole dalla macchina fotografica per svilupparle il giorno dopo.

Un giorno si avviò lungo i sentieri che attraversavano valli e monti e vide da lontano un gruppo di ragazzi che si stava tuffando in una cascata e un altro gruppo che giocava a pallone nel prato adiacente. Decise di

riprendere tutto, anche se era abbastanza lontano da loro. Una volta tornato a casa, guardando attentamente i negativi, si accorse che in diversi primi piani c'era una ragazza bionda, bella, anzi bellissima.

Fece subito stampare la foto, ne fece un poster che appese nella sua cameretta. Come fare a raggiungere quella ragazza di cui si sentiva già innamorato? Come rintracciarla? Decise di andare in paese con quella foto e chiedere ad amici e conoscenti se qualcuno l'avesse mai conosciuta. Nessuno sapeva nulla.

Le vacanze nel frattempo si erano concluse e anche al ritorno in città Silvio fantasticava pensando a lei come se fosse la sua ragazza. Dopo alcuni mesi Silvio e sua mamma andarono in vacanza per Natale di nuovo in montagna. Ancora riaffiorò in lui il desiderio di incontrarla.

Silvio aveva l'abitudine in montagna di fare colazione al bar. Un giorno, mentre era lì seduto, entrò una comitiva di ragazze e ragazzi attrezzati per una giornata sugli sci. Riconobbe subito lei in quel gruppo e rimase come di ghiaccio. Voleva avvicinarla ma temeva la brutta figura. I ragazzi se ne andarono e Silvio pensò di averla persa prima ancora di conoscerla. Ma si accorse che la ragazza stava dicendo a uno degli amici: "Rientro al bar a prendere delle caramelle, faccio in

fretta." Mentre stava pagando, le caddero delle monetine. Silvio si chinò a raccoglierle, lei lo ringraziò e finalmente si presenteranno. Si chiamava Katia. Gli disse che stava andando a sciare, era di fretta, gli disse che si sarebbero certo rivisti, e si salutarono.

A Silvio non sembrò vero. Corse a casa e raccontò tutto alla mamma. Cominciò a fantasticare. Tutti i giorni andava a fare colazione nella solita gelateria, passando le giornate in un'attesa stressante.

Una mattina Katia arrivò, lui era lì ad aspettarla come sempre, ma fece il sorpreso. Si scambiarono impressioni sui luoghi e parlando scoprirono di abitare nella stessa città ma in quartieri diversi. Lui le disse della foto e le confessò il suo amore. Katia gli chiese di vedere la foto. Si diedero un appuntamento per il giorno dopo ma da quel momento in poi Silvio e Katia si incontrarono tutti i giorni per la colazione, ma lui non aveva mai il coraggio di confessarle l'amore che provava per lei.

Katia aveva quindici anni, avrebbe festeggiato i sedici di lì a pochi giorni, alla fine di gennaio. Silvio non faceva altro che sperare di essere tra gli invitati al compleanno. Si erano scambiati gli indirizzi e i numeri di telefono, prima di salutarsi e tornare entrambi alla vita di sempre: scuola e casa. Il giorno del compleanno Silvio le inviò sessanta rose rosse. Katia si emozionò moltissimo per quel gesto e lacrime di gioia rigarono il suo viso. Erano entrambi innamorati, ma nessuno dei due lo confessava all'altro. Katia in realtà era solo attratta da Silvio, non propriamente innamorata. Provava di certo qualcosa che non era soltanto amicizia. I due si sentivano e si scrivevano finché arrivarono le vacanze pasquali che avrebbero entrambi passate in montagna. Quando si incontrarono fu meraviglioso, ma ci furono solo baci e abbracci, come tra amici. Si diedero appuntamento per la sera in pizzeria.

Ora Silvio non aveva più dubbi: le avrebbe confessato l'amore che aveva nel cuore. Seduti uno di fronte all'altra nel tavolone che era stato loro assegnato, cominciarono a mangiare. Entrarono all'improvviso due ragazzi e si sedettero accanto a Katia, a Silvio ribollì il sangue anche se non aveva motivi di gelosia. I due stavano anche loro ordinando la pizza e chiacchierando.

Accadde per caso: uno dei ragazzi rovesciò un bicchiere sul tavolo che finì per macchiare anche i pantaloni di Katia, le chiese scusa e con il tovagliolo mostrò di volerle asciugare le macchie. "Togli le mani di dosso alla mia ragazza" gli urlò Silvio. Ne seguì una lite tanto accesa che i due ragazzi se ne andarono. Katia e Silvio finirono la cena in silenzio. Chiesero il conto, Silvio pagò.

Mano nella mano uscirono dalla pizzeria e Katia disse: "Ma io sarei la tua ragazza?" In fondo era orgogliosa, si era sentita protetta e importante. Silvio scoppiò in lacrime, le confessò di averla amata fin dalla prima volta in cui l'aveva vista. Lo stesso fece Katia. Si abbracciarono e si baciaron, questa volta come due innamorati. Così nel corso di quella vacanza stettero sempre insieme e anche le loro famiglie accettarono la loro relazione. Tornati in città un giorno la mamma e il papà di Katia dovettero allontanarsi per andare a trovare i parenti. I due ragazzi in quell'occasione si trovarono con la casa libera tutta per loro. Nessuno dei due aveva mai fatto l'amore.

"Il mio desiderio – disse Katia – era di arrivare al matrimonio vergine, tu cosa ne pensi?"

"Non dobbiamo per forza farlo, io voglio fare solo ciò che desideri. Ti amo così come sei. Il sesso è importante ma si può aspettare" fu la risposta di Silvio.

Da quelle parole Katia capì che l'amava veramente e disse: "Voglio essere tua ora e per sempre."

Passarono quei giorni come marito e moglie, non uscirono mai di casa, innamorati pazzi com'erano. Quando i genitori tornarono si era già fatto tempo delle vacanze estive. Silvio partì per la montagna, Katia lo avrebbe raggiunto entro pochi giorni perché il papà lavorava ancora. La mamma di Katia era stata sempre attenta al controllo delle mestruazioni di sua figlia, segnava lei stessa le date sul calendario. Si era accorta in quei giorni che il ciclo di Katia era in ritardo e le chiese spiegazioni. Non avendo ricevuto risposta, decise di farle fare delle analisi.

Katia era incinta. Nonostante fosse profondamente turbata, la mamma le parlò serenamente per farle capire che erano davvero troppo giovani per poter avere un figlio. Lei scoppiò in un pianto disperato. La madre le disse: “Cosa saresti disposta a fare per avere il tuo bambino?”

“Gli voglio già bene. Ti prego aiutami, . Farei qualunque cosa”, rispose Katia. Passarono alcuni minuti di silenzio e la mamma disse.” Se vuoi avere il bambino devi fare ciò che ti dico, senza rimpianti, lo devi giurare sulla Madonna. Avrai il bambino, lo potrai accudire come un figlio tuo, ma per la legge sarò io la mamma e tu la sorella. “Andremo giù dalla nonna e nessuno capirà, nessuno saprà nulla.”

“Ma cosa dovrò dire a Silvio?”

“Non devi dire nulla, solo che parti perché la nonna sta male e che serve la tua presenza perché io aspetto un bambino”. Katia accettò e mamma e figlia partirono.

Nel frattempo Silvio era addolorato e furibondo per la lontananza. Passarono dei mesi così, parlandosi per telefono. Un giorno Katia chiamò Silvio e gli annunciò che la mamma avrebbe partorito a breve.

“Se fosse tuo figlio come lo chiameresti?” “Simone” rispose Silvio.

Katia disse che era un bel nome e che loro due avrebbero potuto fare da padrino e madrina al piccolino. Con la complicità delle amiche ostetriche della mamma di Katia, fu facile dichiarare che Simone era suo figlio.

Il piccolo Simone aveva la fortuna di essere accudito con amore da Katia e Silvio che si erano affezionati a lui e che lo amavano a tal punto da volerlo sempre con loro. Nel frattempo arrivò la notizia che la nonna di Katia stava male. La mamma partì e prima di affrontare il lungo viaggio raccomandò loro di accudire il piccolo. Katia e Silvio rimasero con il bambino ma un giorno d'improvviso squillò il telefono “Sarà mamma, vado io” disse Katia. Non era la mamma, ma la polizia stradale che annunciava la brutta notizia. I genitori di Katia erano morti in un incidente dovuto alla nebbia. Furono giorni di sgomento e grande tristezza. Katia e Simone furono ospitati dalla mamma di Silvio il quale nel frattempo aveva cominciato a lavorare. I ragazzi avevano dunque raggiunto un po' di indipendenza economica e avevano deciso di sposarsi.

Poco prima del sì, il giorno stesso del matrimonio, Katia si rivolse a Silvio piangendo: “Ti devo svelare un segreto sul quale ho fatto un giuramento a mia madre, ma poiché ti amo non posso tenerlo dentro di me. Sarai tu a decidere se sposarmi, lascio a te la decisione”. Lui rimase impietrito e preda della paura. Tra le lacrime Katia gli raccontò tutto, un lungo e profondo silenzio attraversò il cuore di Silvio. Le disse: “Sei stata grande, hai avuto un grande coraggio. Ti sei presa cura di nostro figlio. Ti ringrazierò per tutta la vita.” Si sposarono dopo aver deciso di non svelare mai a nessuno il loro segreto.

Ebbero altri figli, si amarono sempre ed ebbero una vita felice!

Questo racconto è stato presentato al Premio letterario nazionale “Emanuele Casalini” XIV Edizione 2015

Un abbraccio d'amore Mario Besana

Nel tratto di mare tra le coste della Libia e Lampedusa, durante una traversata in una notte buia e tempestosa, una carretta del mare che trasportava un numero imprecisato di persone fuggite da vari paesi africani affondò a poche miglia dalla salvezza. Erano in cerca di fortuna e libertà e in fuga dai massacri civili e da guerriglieri non cristiani.

Nel naufragio si salvarono davvero poche persone tra cui un bambino nato da pochi giorni. Purtroppo i suoi genitori vennero inghiottiti e non superarono la furia del mare. Il bimbo fu salvato da compagni di sventura che lo chiamarono Bahr che nella lingua araba vuol dire mare. Tutti furono tratti in salvo dalla guardia costiera.

Arrivati all'isola di Lampedusa, il piccolo fu trasportato al vicino ospedale per le prime cure. Bahr si mostrò in buona salute e vispo.

Tra carte e documenti vari Bahr fu dato in affidamento a Nadia e Mario. Per loro sfortuna il loro bimbo era morto a tre anni per una brutta malattia.

Il piccolo portò sin da subito nella loro triste casa una ventata di gioia e di felicità, un'esplosione di allegria. A Marco e Nadia tornò la gioia di dare amore a un bambino miracolato venuto dal mare.

I primi sette anni trascorsero felici. Un giorno Bahr chiese: “ come mai io sono con la pelle nera e voi siete bianchi?”

Entrambi i genitori, per timore di perderlo o di creargli qualche complesso, decisero di raccontargli la verità ma Bahr chiese se potevano, come regalo di Natale, accompagnarlo nella sua terra d'origine.

Bahr teneramente li abbracciò e diede loro il bacio della buonanotte.

Come per incanto il desiderio di Bahr si sta per avverare...

Bahr, Nadia e Mario s'imbarcarono su una comoda nave da crociera. Nadia cominciò a raccontare come aveva avuto la fortuna di adottarlo. Ma un fatto meraviglioso la interruppe: un enorme delfino si affiancò alla nave e con giochi d'acqua scrisse: “Bahar vieni che ti porto dai tuoi veri genitori”.

Il bimbo si avvicinò al bordo, il delfino con un gran salto riuscì a farlo salire come d'incanto sul suo dorso, si formò una spirale d'acqua che raggiunse il cielo azzurro.

Bahr era molto emozionata e non vedeva l'ora di incontrare i suoi genitori. Nel tragitto il delfino disse : Bahr tu dovrai scegliere se stare con Nadia e Mario che ti hanno allevato e amato o tornare con i tuoi veri genitori.

Bahr chiese al delfino “ ma io non conosco i miei veri genitori, come sono?”

Il delfino rispose: “sono con la pelle scura come la tua e ti assomigliano molto, vivono in un mondo dorato e magico dove ogni tuo desiderio verrà esaudito”.

Bahr dopo aver riflettuto a lungo disse: “desidero tanto incontrarli ma per me mia mamma e mio papà sono Nadia e Mario, li amerò per sempre i miei genitori, ma la mia famiglia è chi mi ha cresciuto” .

Bahr pensò molto e, rimanendo lontano per lungo tempo, capì che non è il colore della pelle...l'amore non ha colore e nemmeno prezzo.

“ Nadia e Mario sono mamma e papà” disse “ e non vedo l'ora di abbracciarli”.

Allora il delfino fece una capriola e tornò lasciando il bimbo sulla prua della nave. Bahr vide i suoi genitori piangere e gli corse incontro, e si strinsero tutti in un tenero abbraccio e chiese loro “perché piangete, io sono tornato”. Mamma Nadia rispose: ”le nostre lacrime sono lacrime di gioia per te”

Bahr si svegliò spaventato, non sapeva se era un sogno o realtà, tutto sudato corse in camera dei genitori e si mise in mezzo a loro e disse: “mamma, papà per Natale non voglio sapere da dove sono arrivato, io sono vostro figlio e vi amerò per sempre, voi siete e sarete i miei genitori ma penserò anche a chi mi ha creato gettando un fiore nel mare e ringraziandoli per il dono dato “

Canigatti Alessandro Capatti

C'era una volta, un pianeta lontano dal nostro, che si chiamava Canigatti. Questo pianeta era tondo come la nostra terra e aveva anche lui montagne, colline e vaste pianure. Questo pianeta, era abitato per la maggior parte da gatti, gatti femmine e gatti maschi.

Queste creature vivevano tranquillamente, impegnavano tutta la loro giornata giocando tra di loro, ogni tanto, litigavano durante i periodi chiamati “ dell'amore” e riposavano nei loro luoghi preferiti. Chi sopra il grosso ramo di un albero, chi si rifugiava tra piccole radure e chi invece, si spostava un poco più in alto per trovare rifugio tra qualche roccia. Quando veniva sera e di conseguenza la notte, erano soliti svegliarsi e uscire tutti insieme dalle loro tane per cercare cibo. I gatti infatti sono definiti animali cacciatori, e la loro predilezione è cacciare il proprio cibo di notte. Ben presto, purtroppo per loro, non ci furono più “prede” per il loro sostentamento: avevano ormai cacciato e mangiato tutti i topi, gli scoiattoli, i piccoli uccellini e tutto ciò che potevano mangiare. Dopo giorni e giorni di digiuno assoluto, bevendo solo l'acqua dei vari ruscelli e fiumi, che il piccolo pianeta poteva offrire loro, iniziarono ad aggredirsi uno contro l'altro per poter mangiare. Per fortuna, dopo pochi giorni di guerra tra di loro, durante il solito pomeriggio di riposo, fece comparsa sul pianeta un uomo, con uno strano gatto. L'uomo portava il nome di Apollo, ed era stato mandato su quel pianeta per salvare la specie animale. Il gatto era diverso da tutti i gatti che abitavano su quel pianeta: il suo nome era Zeus. Aveva peli lunghi su tutto il corpo, peli più lunghi di quelli che avevano gli altri gatti, aveva peli lunghi persino sopra la punta delle orecchie ed era anche un poco più basso. Passò una notte, quella notte fu stranamente tranquilla. Al mattino, con un fragoroso miagolare, Zeus radunò tutti i gatti dinnanzi a lui e cominciò dicendo: siamo qui per salvarvi dalla fame, guardate, il mio padrone Apollo sa come fare, ma voi dovrete mettere a disposizione tutte le vostre astute forze per aiutarlo. I gatti, scettici e schivi come la loro natura vuole, non gli credettero subito, non diedero peso a ciò che Zeus diceva. Amilcare, il portavoce “capo” di tutti i gatti del pianeta, non esitò a rispondere a Zeus: ma da dove venite e soprattutto, perché volete salvarci? Come farete? Zeus con voce rassicurante rispose: non serve sapere da dove veniamo e perché vogliamo salvarvi, quello che conta è, e sarà il risultato.

E come pensate di salvarci, chiese Amilcare a Zeus? In quell'istante, Apollo, alzò il braccio verso il cielo, la sua mano si riempì di luce, come se avesse in mano un pallone color giallo fosforescente. Fece ruotare il braccio tre volte sopra la sua testa e lanciò verso il cielo quella strana palla di luce. Quando arrivò molto in alto, esplose, ci fu un bagliore di luce tremendo, e tutti chiusero gli occhi per qualche istante, tanto fu forte quel bagliore.

Quando tutti riaprirono gli occhi, meravigliati, stupefatti, i gatti non potevano credere a ciò che si mostrava loro: il pianeta era cambiato, tutte le piante erano più rigogliose, piene di buoni frutti, l'erba più verde, gli uccellini che cinguettavano e gli scoiattoli che, rincorrendosi di nuovo, saltavano da un albero a un altro. È stato così semplice?! – chiese Amilcare a Zeus – Ma come ha fatto Apollo a far tutto questo in così pochissimo tempo? Lui è un dio – rispose. Io non sono convinto di tutto questo – disse Amilcare – non mi “fido” di voi. Zeus tacque. Passarono alcuni giorni, come prima, normalmente i gatti giocavano e riposavano durante il giorno, mentre la notte cacciavano procurandosi il cibo per sopravvivere. Un bel giorno però, Apollo, durante il solito riposo diurno dei gatti, alzò di nuovo il suo braccio, si formò sulla sua mano una nuova, ma più potente palla di luce fosforescente, fece girare cinque volte il suo braccio sopra la testa, e come la volta precedente, scagliò quella palla di luce verso il cielo. Un'esplosione ancora più forte e una luce ancora più accecante rese impossibile a tutti, per alcuni istanti, capire quello che stava succedendo. Quando tutti

riapsero gli occhi, si trovarono di fronte tantissimi lupo, cattivi e affamati. Amilcare disse: lo sapevo! Non dovevamo fidarci di loro. È la nostra fine! Tutti i gatti, allora, incominciarono a scappare dai lupi affamati, e, in pochi giorni, purtroppo furono tutti divorati, tranne Amilcare e una gattina femmina.

Perché avete fatto tutto questo sul nostro pianeta? – domandò Amilcare a Zeus – E perché avete risparmiato solo noi, dalle grinfie dei lupi? Avevo ragione a non fidarmi di voi, sapevo bene che ci sarebbe stato un motivo diverso del vostro gesto di aiuto...

Zeus rispose: Perché sul nostro pianeta, Fidus, non ci sono più gatti per i nostri lupi. Voi due verrete con me e il mio padrone Apollo. Sarete ben trattati, vi riprodurrete, cosicché il nostro pianeta torni alla normalità. E così accadde: finirono tutti a vivere su Fidus.

Morale: se incontri qualcuno che non conosci e ti offre il suo aiuto, c'è sempre un perché, una ragione!!

Lettera dal carcere Alessandro Capatti

Caro fratellone, scusa se ti rispondo solo ora, e ti ringrazio di avermi scritto.

Sai, mi sono ritrovato in carcere senza nemmeno accorgermene, ma del perché mi trovo qua, ti parlerò quando ci rivedremo o potrai venirmi a trovare.

Le giornate qui, ti dirò la verità, a me passano abbastanza velocemente, ho da fare alcune attività che mi distolgono da tutto quello che per me era la “normalità” la fuori.

I clienti, i fornitori, la famiglia e tutto il resto, come quando ci incontravamo dopo il lavoro, di tanto in tanto, per berci l'aperitivo e fare quattro sane risate.

Ogni mercoledì, poi, mi chiamano, sia che io mi trovi in cella, sia che io stia svolgendo una qualsiasi attività, perché ho la fortuna – che non tutti hanno – di avere colloqui regolari con mamma.

Ogni volta mi versa qualche soldo sul conto corrente.....e sì, qui ti danno un conto corrente dove puoi far arrivare o depositare direttamente i soldi, che poi ti servono per comprare l'extravitto: tabacco, giornali, pasta, olio e tutto il resto, se ti vuoi cucinare qualcosa in camera, senza prendere il pasto del carrello. Il tempo passa anche grazie al mio concellino, a volte parliamo, altre discutiamo, ma senza mai litigare: la convivenza è la prima cosa da imparare qui. Ogni tanto penso a quando giocavamo insieme da piccoli: le domeniche a pescare di frodo nel parco Lambro e le tante altre cose che ci piaceva fare insieme.....come passa il tempo.....se avessi avuto un altro tipo di carattere –cosa che qui, per forza di cose, ho avuto modo di pensare -, il carcere non mi sarebbe servito a capire i miei errori, ma solo ad annullarmi.

Tengo duro anche se, dico sinceramente, gli alti e bassi non mancano.....depressione e momenti in cui mi convinco che, quando uscirò, riprenderò il lavoro e soprattutto la mia vita. Nella tua lettera mi chiedevi come stavo e com'era la vita da carcerato: spero di averti risposto con queste poche righe e spero poi poter rimanere in contatto con te! Mi raccomando, non preoccuparti per me, però non devi neanche dimenticarti di me!

Questo racconto è stato presentato al Concorso Nazionale “Lettere d'amore dal carcere” III edizione.

Il mistero Alessandro Capatti

I colori intorno a sé cominciavano a cambiare, come se a un tratto si rendesse conto di essere passato dal buio alla luce.

Le cose che lo circondavano parevano persino cambiare forma, dimensione e anche i profumi erano cambiati. Si era alzato da poco e aveva già preparato lo zaino per andare a scuola, con i libri di testo sistemati all'interno dello stesso per dimensione.

Si precipitò al piano inferiore per fare la sua abituale colazione, cui prediligeva the caldo con zucchero e limone, accompagnato con biscotti al cioccolato che la mamma preparava ogni giorno esclusivamente per il suo primo pasto giornaliero.

“È arrivata la primavera? domandò con entusiasmo alla madre il piccolo Rudy - veniva chiamato così fin da quando era piccolo piccolo, per abbreviare il suo vero nome (Rodolfo), nome che tra l'altro a lui non era mai piaciuto.

La signora Beatrice rispose – esitando per un attimo – al piccolo Rudy: bambino mio, manca ancora una settimana all'inizio della primavera, ma sembra proprio che quest'anno sia arrivata in anticipo.

Comunque mi sembra tutto più bello oggi, appena mi sono svegliato ho guardato fuori dalla finestra, l'ho aperta e mi sono sentito bene – disse -.

Come se un senso di benessere totale fosse entrato in lui.

Finì la sua colazione, si mise un giacchetto primaverile di colore verde acqua per uscire, invece del solito giubbotto imbottito, che indossava abitualmente quando faceva freddo, salutò la madre con un bacio sulla guancia e prese il vialetto davanti alla porta di casa per aspettare lo scuola-bus, che di lì a poco sarebbe passato a prenderlo.

Come tutte le mattine, puntuale, lo scuola-bus si fermò per far salire Rudy che si diresse verso il fondo del corridoio, per prendere uno dei posti in ultima fila dove era solito sedersi.

Si sedeva sempre in fondo per vedere via-via i suoi compagni salire ed osservarli, come a cercare di riscontrare in qualcuno, semplicemente guardando l'espressione dei visi, le stesse emozioni che lui provava quel giorno.

Dopo una decina di minuti, come sempre, salì sul bus il suo amico del cuore Lorenzo, a cui teneva scrupolosamente ogni mattina libero, il seggiolino alla sua sinistra.

Si salutarono.

Allora, disse Rudy a Lorenzo, andiamo oggi?

Andiamo?

Ma sì, ribattè Rudy con voce emozionata, non ti sarai mica dimenticato?

No di certo Rudy, mi chiedevo perché proprio oggi?

Sai, oggi mi sento piacevolmente strano, sento che qualche cosa di bello potrebbe accadere.

Va bene, allora ci troviamo come sempre oggi pomeriggio alle tre, davanti al cancello del parco pubblico.

Ok!

Dopo la scuola, rientrato a casa, Rudy salutò con il consueto bacio sulla guancia la sua mamma e non esitò un minuto a dirle che per il pomeriggio non avrebbe avuto compiti da fare per l'indomani e che, con il suo amico Lorenzo – visto la bella giornata – sarebbe andato a fare un giro al parco.

Puntuali come un orologio svizzero, alle tre del pomeriggio, si incontrarono come pattuito all'ingresso del parco pubblico.

Si salutarono.

Allora pronti – disse Rudy all'amico

Certo!

E quindi si incamminarono per una strada che dopo circa cento metri incominciava a costeggiare una fitta boscaglia di pioppi, castagni e piccolissimi viottoli di terra, dove spesso passeggiavano anche con il proprio cavallo diverse persone visto che il parco pubblico, tra le altre cose, ospitava diverse scuderie e maneggi.

Si infilarono in uno di quei viottoli e dopo pochi minuti di cammino, incominciarono a intravedere una specie di grotta che avevano notato prima dell'arrivo della neve e che ora invece era abbastanza visibile.

Arrivati all'ingresso della grotta si guardarono, e senza dire nulla, Rudy per primo si fece coraggio ed entrò.

Subito dietro, l'amico Lorenzo disse che non sarebbe stato sicuro entrare così, senza nemmeno una torcia e magari anche una corda per legarsi.

Effettivamente, affermò Rudy, più ci si inoltra e meno si vede, potremmo tornare domani con qualcosa che ci potrà essere comodo e soprattutto di aiuto, in caso di un eventuale pericolo, visto che i sassi di questa grotta sembrano anche poco stabili.

D'accordo!

Tornarono ad incontrarsi l'indomani alla stessa ora all'ingresso del parco pubblico, si diressero verso la grotta, e una volta accesa la torcia incominciarono a percorrere qualche metro.

Dopo circa una ventina di metri si accorsero che la grotta era finita ed in alto sulla sinistra c'era una piccola fessura da cui passava un piccolo fascio di luce proveniente dall'esterno.

Rudy, che si trovava davanti all'amico scorse sulla destra una specie di cancello, di grata, arrugginita, a cui in basso sulla destra mancava una sbarra di ferro.

Decise di infilarci e subito dopo aver avuto il cancello alle spalle si voltò, chiese all'amico di passargli la corda che si erano portati appresso, perché il tunnel che proseguiva era in pendenza verso il basso.

Rudy si legò all'altezza della vita la corda con un doppio nodo e si assicurò che l'altro capo della corda fosse saldamente legato al cancello.

L'amico di Rudy gli sconsigliò di proseguire, ma senza nemmeno ascoltarlo, incominciò a camminare passo dopo passo, molto piano, la discesa del tunnel.

Ad un certo punto si fermò di nuovo e con un tono alto della voce disse all'amico di chiamare aiuto in caso sarebbe successo qualcosa.

Proseguì per pochi metri ancora, prima di accorgersi che anche il tunnel era interrotto da rocce, ma nello stesso momento, notò alla sua sinistra una porta di ferro con un'anta aperta, e, provando ad aprire anche l'altra, si rese conto che era bloccata.

Puntò la luce della torcia dove l'anta era aperta e rimase impietrito per un momento.

Ai suoi occhi si presentava una stanza tondeggianta con il soffitto a cupola e piena di affreschi, di cui molti rovinati dall'umidità e quindi fece anche fatica a comprendere ciò che vi era raffigurato.

La stanza era di circa quindici metri di diametro e dal punto in cui Rudy si trovava, v'erano almeno dieci metri di dislivello per arrivare al pavimento.

Con la torcia esplorò la stanza appena scoperta e notò in basso, quasi di fronte a lui, una specie di sarcofago, un baule che sembrava fatto di legno.

Tutto bene? urlò l'amico dall'esterno del cancello dove era rimasto.

Non preoccuparti, ribattè Rudy.

Con la torcia vide una scaletta sotto di lui, quelle scalette piegate a ferro di cavallo e cementate nel muro a circa quaranta centimetri l'una dall'altra.

Si tirò un po' di corda a sé, si piegò per assicurare la corda al primo scalino e scese.

Arrivato al baule provò a sollevarlo, ma niente da fare, era troppo pesante.

Provò ad aprirlo ma non ne aveva le forze, era sigillato.

In quel momento, si attanagliò nella mente di Rudy quale potesse essere il contenuto di quel baule.

Facendosi sempre luce con la sua torcia, riprese la scaletta, tornò su, ripercorse il tunnel e superato il cancello arrugginito, mentre uscivamo, Rudy raccontò all'amico ciò che aveva visto e soprattutto di quello che aveva trovato.

Dobbiamo trovare un sistema per aprire quel baule, disse Rudy, perché secondo me, potrebbe contenere qualcosa di importante.

Mi raccomando, disse Rudy all'amico Lorenzo, non una parola con nessuno, nemmeno a casa, poi, domani penseremo bene a cosa fare, a come aprire quel baule o eventualmente a come fare a tirarlo fuori dal posto in cui si trova.

D'accordo – affermò Lorenzo.

Allora a domani, stesso posto, stessa ora.

Lorenzo, un po' perplesso rispose, a domani Rudy.

Ciao.

La prima "brutta" giornata di vacanza Alessandro Capatti

È giorno di partenza. La famiglia Fumagalli si prepara a caricare i bagagli sull'auto per partire verso il mare, tanto aspettato e desiderato per tutto l'anno. Il papà Leonardo chiese alla moglie, con tono sarcastico: "Questa volta hai preso tutto o ci scordiamo il beautycase come l'anno scorso?"

"Non ti preoccupare caro," rispose la moglie Nicoletta.

Federico, il figlio, con la sua valigia già pronta davanti alla porta chiese: "Mamma, ti sei ricordata di staccare l'acqua e il gas, visto che l'anno scorso siamo dovuti tornare indietro perché non eravamo sicuri di averlo fatto?"

"Sì caro, non preoccuparti," rispose. Federico, nonostante quello che gli aveva appena detto sua madre, andò a controllare che il gas e l'acqua fossero stati chiusi e fece bene: erano aperti e fu lui a chiuderli. Tornò dentro casa e disse: "Mamma, li ho chiusi io, non erano chiusi!"

"Oh, pensavo di averlo fatto, grazie di aver controllato," rispose. E quando uscirono di casa per caricare i bagagli, Federico staccò anche il contatore dell'energia elettrica. Salirono tutti in macchina e partirono verso l'autostrada che di lì a poco avrebbero dovuto imboccare. Imboccata l'autostrada, il capofamiglia informò la moglie e il figlio Federico che, con il traffico che c'era, sarebbero arrivati a destinazione in circa quattro ore. "Ma papà," disse Federico, "a me già scappa." "Come ti scappa?" "Ma sì, mi scappa la pipì!" "Va bene," rispose il padre. Un breve consulto con la moglie per fermarsi a bere un caffè e poi rispose: "D'accordo! Al primo autogrill ci fermiamo." Il primo autogrill era a circa a 36 km, come aveva appena segnalato un cartello. "Ci vorrà circa un quarto d'ora," disse Leonardo al figlio, "cerca di tenerla." "Farò uno sforzo," rispose Federico, "però in cambio mi fai un regalino?" Il padre rispondendo a Federico: "Va bene, ma che non diventi un'abitudine". Arrivarono dopo un quarto d'ora allo svincolo per l'autogrill, Leonardo si infilò nel primo posto disponibile nel parcheggio, per "velocizzare" il tutto: la necessità del figlio, i caffè e subito dopo la ripartenza. Scesero dalla macchina, entrarono in autogrill e si misero in coda per pagare alla cassa. Arrivato il loro turno, Leonardo chiese alla cassiera due caffè e un succo di frutta. Federico disse al padre: "Ma il regalino che mi avevi promesso?". "Più tardi te lo compro," rispose il padre. "Intanto vai in bagno," disse, "noi ti aspettiamo qui al bancone." Tornato dal bagno, Federico, si bevve il suo succo di frutta e poi la famiglia Fumagalli si incamminò verso quel labirinto di prodotti che porta all'uscita dell'autogrill. Leonardo si soffermò allo scaffale dei cd, ne scorse qualcuno e, con un gesto veloce, ne prese uno e lo infilò nella borsa della moglie senza che lei se ne accorgesse. Aveva una di quelle borse grandi che molte donne tengono semiaperte. Leonardo non si accorse, però, che il figlio, rimasto poco dietro di lui, aveva visto il gesto del padre ed era rimasto per un attimo impietrito. Si diressero verso la cassa e l'uscita. Il padre, fermandosi alla cassa, comprò un pacchetto di sigarette – senza pagare il cd. E subito dopo uscirono. Al passaggio della moglie, il metal detector suonò. La donna, inconsapevole di tutto, si fermò, tornò indietro e andò alla cassa. Aprì la borsa davanti alla cassiera e, rovistando all'interno, si accorse con grande stupore del cd. "Mi scusi signora," disse rivolgendosi alla cassiera, "ero soprappensiero e mi sono davvero dimenticata di estrarre dalla borsetta il cd per pagarlo. Tenga, mi dica quanto le devo e spero non ci siano grossi problemi." La cassiera fece una smorfia, passò il cd sul lettore prezzi della cassa e disse alla signora Fumagalli: "Sono 22, 90 euro," e poi disse anche alla signora di stare più attenta la prossima volta. La signora Fumagalli pagò e uscì. Una volta in macchina, prima di riprendere il viaggio, Leonardo prese il cd dalla borsa della moglie, lo diede a Federico ed esclamò: "Ecco! Questo è il regalino che ti avevo promesso." Il figlio, prese il cd tra le mani e lo guardò.

Era uno dei suoi preferiti e che desiderava da tanto. Lo pose tra le mani della madre ed esclamò: “Siete ladri?! Io sono piccolo, ma quello che ho visto mi ha sconvolto. Vi ringrazio per il pensiero e soprattutto per esservi rivelati per quello che siete. Bell’educazione che mi date.”. I genitori si guardarono e, senza proferire parola, ripresero il viaggio. Il piccolo Federico, per punirli, rimase in silenzio per ben due giorni.

Come volete (Giada: Parte I) Alessandro Cozzi

Odiava svegliarsi e odiava alzarsi. Quel posto orrendo dove l’avevano portata i suoi genitori era il peggio del peggio: una cittadina ridicola, piccola, senza niente ... e al mare?

Lei, odiava il mare.

Avevano cercato di condirgliela in tutti i modi quando, circa sei mesi prima, era saltata fuori la casa; i suoi ne stavano parlando da un po’ – e lei se n’era accorta – ma le avevano parlato solo alla fine, a cose fatte, quando tutto era già deciso.

Perché lei era la bambina, la piccola ... loro sapevano che cosa fosse meglio per lei. All’inizio aveva litigato, aveva urlato, aveva detto no. Ma la necessità era più forte e lei poteva solo obbedire.

Il papà era stato trasferito e non c’era nulla da fare. Obbedire.

Aveva smesso di obbedire da un pezzo, lei, ma non se ne era accorto nessuno, o per lo meno non la prendevano sul serio. Aveva odiato anche i suoi genitori per questo, ma adesso no: non li odiava nemmeno più. Piuttosto, era nauseata.

Si alzò per andare in bagno a vomitare, come tutte le mattine da che era lì.

Ma bisognava muoversi, trascinarsi giù, dire alla mamma che non avrebbe fatto colazione, ascoltare le sue lamentele, sempre le stesse, e poi uscire.

Andava a scuola, naturalmente: una Prima Media “bis”, come aveva detto il papà una volta. Già, l’avevano pure bocciata l’anno prima. Cambiare città aveva avuto l’unico vantaggio di non vedere i suoi compagni andare avanti. Ma era caduta dalla padella nella brace: i nuovi compagni avevano la puzza sotto il naso e la chiamavano “la ripetente”. Bambini. Idioti. Tutti.

Non stava legando con nessuno.

In più, tre giorni prima, la prof. di ginnastica, con quella sua faccia da oca, aveva annunciato ridendo che un giorno a settimana sarebbero andati in piscina! Lei odiava nuotare.

Ed oggi era quel giorno. Quei cretini dei suoi compagni tutti agitati a dirsi che costume avrebbero avuto, e com’era la cuffia ... e le femmine, poi, non parliamone!

Era andata tre volte a vomitare, ieri; una nausea infinita.

Le cinque fermate di autobus stavano passando ... ecco, era la sua.

Ma non scese. Non che fosse proprio una decisione, solo restò sull’autobus, pensando con disgusto alla piscina, in cui non sarebbe andata. Meglio.

Il capolinea era una piazzetta dietro al porticciolo vecchio e con una spiaggetta da niente, dove ormai non veniva più nessuno. Aveva con sé la cartella con i libri e la borsa con le cose della piscina, inutili.

Era una bella mattina di settembre, ancora calda e le venne da pensare che ci sarebbe stato da ridere se avesse bigiato la piscina per poi fare il bagno in mare ... pazzesco.

Ma ero solo un’idea, i verità si sentiva vuota, non sapeva che fare.

Ma almeno la nausea che le rovesciava lo stomaco da quando si era alzata si era un po’ calmata. Al diavolo la piscina.

Buttò in un angolo la borsa e cartella e si guardò intorno: che schifo di posto; che puzza di marcio; le barche dei pescatori, bruttissime; lo scricchiolio della sabbia sotto i piedi, che fastidio.

Era fuori posto; ecco cos’era: fuori posto.

Camminando, arrivò in fondo alla spiaggetta dove c’era il chiosco di una gelateria che ancora teneva aperto benché l’estate fosse ormai finita. Era una donna enorme, con una montagna di riccioli neri, disordinati.

All’improvviso la chiamò: “Ehi, carina ... vuoi un cono gelato?” Perché le parlava? Perché le sorrideva? Che voleva quella lì? “Non prendo mai il cono, solo la coppetta” rispose adagio, senza alzare la voce: se sentiva, sentiva; se no, pazienza. “Come?” gridava la donna. Che c’era da tirare fuori tutta quell’allegria? “Come? La coppetta? Ma no! Il gelato è buono solo se si lecca! Con la coppetta è come ... mangiare una focaccia con le posate! Non va bene.”

“Ah, sì?” Ma tu pensa ... una fan del cono pure. Non aveva voglia di parlare con lei.

“Vieni, carina, vieni” diceva la gelateria con cespuglio in testa ... “vieni, questo te lo offro io: poi mi dirai com’è! Cioccolata e fragola. Fidati è un paradiso.” E sorrideva da un orecchio all’altro, mentre lei pensava a quanti di quei capelli erano finiti nel gelato ... che schifo. Le stava tornando la nausea. “Ecco, prendi. Altro che coppetta”. Sorrideva ancora, la gelateria, e la guardava strana. Ma che voleva?

Comunque, prese il cono, mormorando un grazie educato, era una brava ragazza ... obbediva ... anche al gelateria l’aveva chiamata “carina”, no?

Continuò a camminare sul molo, fino in cima. L'inutile cono cominciava a sciogliersi e lo buttò via, proprio sul ciglio del molo.

Sì; fuori posto. Era così.

Ma tutti volevano che lei stesse lì, che trovasse un suo posto lì, in quel lercio buco di mare.

La nausea. Si voltò di sbieco e vide che la gelataia la guardava ancora e sembrava chiamarla: magari l'aveva vista gettare il cono e si era arrabbiata, anche lei.

Volevano farla restar lì, al mare. Guardò le onde che colpivano il molo proprio sotto di lei, tre metri scarsi più giù, rompendosi tra le rocce della base.

“Volete che io stia qui. È questo che volete. E sia”.

Vuoto (Giada: Parte II) Alessandro Cozzi

Avevano ritrovato il corpo dopo due giorni. Le correnti l'avevano portato appena fuori dal piccolo golfo e lì i vestiti si erano impigliati tra due scoglio.

Questo aveva posto fine all'eterna speranza dei genitori che proprio non volevano, non potevano credere che la loro piccola si fosse uccisa.

Anche se c'era la testimonianza della gelataia che dalla spiaggia l'aveva vista buttarsi dal molo, loro non volevano credere che fosse successo davvero, che Giada non ci fosse più. Che fossero finiti proprio così, concretando il loro incubo peggiore, quei 18 mesi infernali.

Maria non aveva retto: era svenuta, poi si era ripresa ma solo per abbandonarsi a un tremenda crisi di pianto, con grida sconnesse e il rischio che potesse fare anche lei una pazzia. Adesso era ricoverata a la tenevano sedata; almeno 24 o 36 ore avevano detto i medici, per aiutarla in qualche modo ad avvicinarsi a una realtà così impossibile: il suicidio dell'unica figlia.

Era toccato a Giorgio andare coi Carabinieri a riconoscere il corpo della figlia. Un momento che non si può descrivere. Lì, da solo, davanti a quel cadaverino che era stata la persona che aveva amato di più.

Poi erano arrivati i nonni, a casa, ed anche Guido, il fratello di Maria. Abitavano lontano tutti, ora; da quando Maria e Giorgio si erano trasferiti in quella graziosa città di mare, che doveva essere la soluzione ideale per i problemi di Giada.

La mamma di Maria era in ospedale con la figlia; i genitori di Giorgio si muovevano per casa sussurrando e stavano in cucina a pensare piccole cose necessarie. Guido stava con lui e cercava di far parlare Giorgio, di intrattenerlo. Giorgio e Maria si erano conosciuti proprio per l'amicizia tra i due uomini, coetanei, che si frequentavano da sempre. Era ovvio che anche ora il più vicino a Giorgio fosse proprio Guido.

A sera, dopo ore passate in Caserma e all'Obitorio, Giorgio era distrutto. Guido, arrivato nel pomeriggio, era stato con lui nell'ultima fase e lo aveva riportato a casa. I due ora sedevano in sala, incapaci di far nulla.

“Vuoi qualche cosa da bere?”

“No, va bene così”.

“Non va bene per niente, amico mio”.

“Già.”

Un silenzio grave come il macigno che pesava sull'anima.

“Non riesco a capire, Guido. Non ce la faccio”.

“È dura. Sì, anche per me è assurdo”.

“Abbiamo sbagliato tutto, vero? Dico, io e Maria. Con Giada abbiamo sbagliato tutto.”

“Non dirlo per niente! Anzi. Voi le avete provate tutte ... ed anche venire qua sembrava una buona idea ... consigliata dalla psicologa poi! No. Non darti colpe. Basta il dolore che abbiamo tutti”.

“Non abbiamo capito, Guido, non le siamo stati vicini ... Ma è che ci ha spiazzato! È cominciato troppo all'improvviso, quando ... è un anno e mezzo?”

“Sì, non di più”.

“Ti ricordi, due Natali fa, a casa dei nonni? Giada aveva 10 anni, era vivace e paffutella, andava bene a scuola ... Ti ricordi come era allegra?”

“Vero. Una bambina felice”.

“E tre mesi dopo ... ma che cosa le è successo? A Marzo, è cominciato a Marzo ... e la vita è diventata un inferno”.

“Lo so. Maria diceva che era diventata bizzosa, non studiava più, litigava con tutti ...”

“Insultò una maestra a Scuola – l'hanno sospesa. Lì abbiamo sbagliato, Guido; è lì. Credevamo fosse ribellione, adolescenza ... Abbiamo sbagliato. La rimproveravamo, la sgridavamo. Quando finì maluccio la V Elementare ... ci ha deluso, me e Maria; e gliel'abbiamo detto. Siamo stati idioti, Guido. È tutta colpa nostra, colpa mia.”

“No, no! Piantala di dire così. Chiunque l'avrebbe fatto. Anche io, che ero sempre stato lo zio simpatico, non la riconoscevo più. Quando in Estate si mise il piercing al naso e si fece mezza testa viola ... le ho detto che era brutta. Sono un idiota anch'io”.

“Già. Ma io le ho dato una sberla quando l’ho vista – capisci? Non ci siamo parlati per dieci giorni”.
 Entra il nonno, così interrompe quel doloroso ricordo.
 “Giorgio ... di là è sistemato e mamma ed io andiamo a letto. Guido, la tua mamma ha chiamato; resta in Ospedale con Maria, che comunque dorme, ora. Le portiamo noi qualcosa e poi andiamo alla pensione. Giorgio, chiama se hai bisogno”.
 “Sì papà, tranquillo. C’è qui Guido. Voi andate. Grazie”.
 Il nonno esce. A Giorgio pare che sia più curvo del solito: è invecchiato di colpo.
 “Non puoi fartene una colpa, Giorgio. Giada è stata subito *contro* la Scuola Media; l’ha presa male fin dai primi giorni”.
 “E non riuscivamo a capire perché. Anzi, là sono stati bravi. Quella psicologa ha visto che la cosa era più che ribellione e voleva aiutarla ...”.
 “Ma Giada si chiudeva a riccio; una volta, Maria mi ha detto che non riusciva più a parlarle, nemmeno lei”.
 “E poi è arrivato il vomito, il cibo mangiato e sputato, il silenzio ... Ci ha fatto rimpiangere le litigate e le urla ... che inverno è stato! Bulimia, disse l’equipe psicologica, con rischio di regredire verso l’anoressia ... la mia Giada! L’ho rifiutata, Guido. Questa è la verità: l’ho rifiutata”.
 “Non dire così, non è vero. È che vi ha spiazzato, come tutti noi, del resto”.
 “Ha tagliato i legami. Non voleva più andare dai nonni, niente amiche, con noi genitori non parliamone ... A scuola ci dicevano che l’avrebbero bocciata ... per darle tempo! Teste di cazzo anche loro”.
 “Però vi hanno suggerito questa cosa del trasferimento ... un cambio netto, per rinnovare tutto”.
 “Già ... e io l’ho colta al volo. Sapevo che qui il direttore della filiale andava in pensione e mi ci sono buttato ... E guarda ora ...”.
 “Ma è successo qualcosa di strano, qui?”
 “No. Anzi. Giada sembrava più tranquilla, andava a Scuola, parlava sempre pochissimo e mangiare era uno strazio, però ... Sapendo che con la classe doveva anche andare in piscina, Maria le ha comprato un telo da bagno e un accappatoio nuovi. Sembrava contenta”.
 “Che cosa sia capitato in lei, Giorgio, non lo sapremo mai ...”.
 “È dura da mandare giù, Guido, molto dura. Ho anche parlato con quella gelataia, quella che l’ha vista ... sai ... quando lei ...”.
 “Sì ho capito. Vai avanti”.
 “Beh ... lei l’ha vista scendere dall’autobus ed ha capito che stava bigiando. L’ha chiamata, hanno chiacchierato un po’; pare su che cosa fosse meglio per il gelato tra il cono e la coppetta ... Ma ci pensi. Le ultime cose di cui ha parlato Giada, le ultime cose cui ha pensato ... Poi, la donna l’ha vista sul molo, mentre gettava via il cono. Lì ha capito, ha detto. Si è messa a gridare, ma ...”.
 Giorgio non riesce a proseguire e si mette a piangere.
 Finalmente, pensa Guido, che lo lascia fare.
 Ha anche lui gli occhi rossi, e bruciano.

La lettera Alessandro Cozzi

Hanno appena finito di fare colazione e si è fatto già giorno, anche se c’è poca luce: una grigia giornata di nuvole, che promettono pioggia o almeno un’umidità invadente.
 “Tempo schifo” commenta Carlo riordinando il tavolo.
 “Ma cambia quando c’è il sole?” chiede Mario mentre prende svogliato la scopa per tirar su le briciole.
 “Sì, hai ragione; in galera il tempo è sempre brutto. Ma ammetterai che il cielo azzurro aiuta.”
 Mario non replica. Sono un po’ di giorni che è più cupo del cielo.
 “Che ne dici, Mario, ” riprova a dire Carlo, oggi potrebbe essere il giorno buono, no?
 Tanto, andare al passeggio, con questo tempo, non ne vale la pena; si è anche messo a piovere...”.
 “Ancora? Accidenti, ma non molli mai!”
 “In fin dei conti, su... è solo una lettera.”
 “Solo, dice lui! Non scrivo a mia sorella o a mia madre da sette anni! E lui dice ‘solo’.”
 “Lo so, lo so... ne abbiamo parlato; e nemmeno loro lo hanno fatto. Però, sei tu quello che ne ha combinate un po’. Forse dovresti fare il primo passo.”
 “Ma te l’ho detto... che posso scrivere? E poi, che gliene frega?”
 “Uh, Mario! È tua mamma! Sono sicuro che le importa!”
 “Mah... non so nemmeno se sia ancora viva, era già vecchia...”
 Gli occhi di Mario si velano di un tono diverso. È malinconia, e si vede: anche se Mario non la riconosce e forse cerca di scacciarla, scambiandola per debolezza.
 “Ma tu scrivi solo che le vuoi bene, che ti manca, che la pensi... a una mamma basta. Scrivile che hai un concellino meraviglioso che ti sfracella le orecchie!”
 Carlo strappa un sorriso a Mario, ancora molto incerto. Ma il velo sui suoi occhi è incrinato.

“Casualmente, ” butta là Carlo sorridendo, ” ho qui un foglio bianco, una penna; il tavolo è pulito...”

Mario si siede e sembra in prima elementare di fronte al primo pensiero da scrivere.

“Tranquillo, ” riprende Carlo, “metti la data, e le prime parole sono: mia cara mamma...”

Mario esita, però resta seduto, con la penna. Carlo si siede in fondo alla branda e prende un libro.

I rumori della sezione si svegliano; le tv si accendono, due si chiamano dalle loro celle, una guardia grida, come sempre.

Ma c'è anche un tenue scricchiolio, quello di una penna di poco valore su un foglio.

La speranza fa poco rumore.

Cambiare passo Gianluca Dattilo

Sulla carta, il rapporto tra detenuti e agenti è regolamentato da una serie di ordinamenti legislativi: è possibile attenersi agli stessi così rigidamente?

In un momento in cui il sistema carcere, come del resto il sistema Italia, è messo a dura prova dai problemi strutturali (taglio di finanziamenti, burocrazia inutile e via dicendo), come si può portare avanti l'utopistica intenzione di riabilitare i detenuti?

Diritti e doveri camminano di pari passo, e chi è orfano dei primi, si sente in diritto di non ottemperare ai secondi. Nella mia esperienza carceraria ho tenuto due generi di condotta. Nel primo anno e mezzo di carcerazione, seguivo una serie di regole carcerarie non scritte, che trovavano approvazione solo nelle parole di chi ti si dichiara amico, ma in realtà ti vuole male. Ma non era solo questo: volevo che fossero rispettati i miei inalienabili diritti, e il più delle volte mi scontravo con il personale di custodia.

È nell'animo umano pretendere un diritto, una volta appresa la sua esistenza; non avevo ancora capito che il carcere è un piccolo mondo denso di contraddizioni, dove è lo Stato stesso il primo a non rispettare le regole.

Di chi è la colpa, se i diritti dei detenuti vengono calpestati perché chi lavora all'interno di un carcere non ha le risorse per garantirne il rispetto? Per quanto possa sembrare paradossale, spesso sono le cose più piccole a far esplodere l'animo logoro degli esseri umani chiamati a rispondere dei propri errori.

A causa dei continui scontri con il personale di custodia sono stato trasferito fuori dalla mia regione di appartenenza (Lombardia), e sono stato mandato a Parma. Ho capito che con il mio comportamento stavo causando altro dolore a chi fuori mi aspetta e vuole il mio bene, e da quel momento ho intrapreso un lungo percorso di introspezione. Ho modificato il mio atteggiamento, ma ugualmente non ho potuto fare a meno di notare diverse criticità.

Il rigore non sempre trova terreno fertile: spesso si scende a compromessi che fanno passare il messaggio sbagliato nell'istituto. Messaggio che, prendendo piede, fa più danni di quelli che avrebbe fatto una decisione magari più laboriosa da attuare nell'immediato. Perché se dai detenuti più “vecchi” ci si aspettano risposte più accomodanti a 360°, capita spesso che ai prepotenti nel breve termine venga concesso molto. Chi non ha niente da perdere ci mette poco a minacciare di dar fuoco alla cella se non ottiene ciò che vuole, e allora, per tenerlo buono, magari lo si mette subito a lavorare, con buona pace dei regolamenti e delle graduatorie. Dopo qualche mese lo si trasferisce e ci si toglie il pensiero, ma sul momento che messaggio passa?

Può la mancanza di risorse giustificare un atteggiamento di questo tipo?

Oppure sarebbe più opportuno dare alla vita quotidiana un'impronta meritocratica e premiale, che aiuti i detenuti a capire che la buona condotta paga, dentro le mura oggi e fuori domani?

Ora, siamo tutti d'accordo nel dire che il “male” va perseguito. Perché allora si fa così fatica a sostenere che il “bene” merita di essere premiato? Perché non si attuano con la stessa celerità delle politiche che consentano di mettere in evidenza anche ciò che di buono potrebbero fare i detenuti se messi nelle condizioni opportune? Oggi il carcere è un ateneo del crimine: si impara a sopraffare i più deboli, a non rispettare le regole e a relazionarsi al prossimo in maniera strumentale.

Si sente parlare di Bollate, il carcere dove le cose funzionano al punto di essere balzato al vertice delle classifiche penitenziarie europee come nuovo modo di intendere la detenzione. Ma Bollate di speciale non ha nulla; ha solo la volontà di portare avanti delle politiche realmente orientate alla rieducazione e al reinserimento sociale dei detenuti. Programmi che mirano a costruire individui nuovi, decisi a rientrare in società da persone oneste, convinte e sicure. Programmi che portino le persone a considerare una follia l'ipotesi di ritornare alla vecchia mentalità e ai vecchi modi di agire. Perché il rinnovamento deve essere costante, continuo, contagioso.

Perché i detenuti, che oggi sono soltanto polvere nascosta sotto il tappeto, possono essere le ceneri da cui far nascere uomini nuovi, risorse da utilizzare per migliorare l'intera società, e non più spettri da agitare per distrarre le masse dai problemi quotidiani.

Amiche per la pelle Descarado

“Ma dai... e di quanti mesi?”

“Macché mesi, sei la prima a saperlo, dopo Stefano”

“Che tesoro che sei! E lui come l’ha presa?”

“Contentissimo Betty, entrambi non vedevamo l’ora”.

Betty e Laura sono sempre state amiche per la pelle. Conosciutesi fin da piccole e da sempre complici amiche nelle fasi successive della loro crescita, dopo i rispettivi matrimoni il loro rapporto si è fatto più tiepido e formale, entrambe più impegnate nei loro ruoli di mogli e successivamente di madri.

Betty ha già un bambino di otto anni, mentre Laura è da poco in attesa del suo primo bimbo.

“Senti, ” prosegue Betty, “non preoccuparti di tutti gli accessori per il piccolo. Inutile spendere un capitale, ti do io tutto quello che ho comprato per Giorgio, è ancora tutto praticamente nuovo”.

Qualche mese dopo, Stefano, il marito di Laura, passa a casa di Betty e carica tutto quanto sul portapacchi. Carrozzina, culla, fasciatoio e decine di altri aggeggi, la maggior parte dei quali a lui misteriosi ed irriconoscibili.

Alla fine guarda perplesso la sua auto.

“Trasloco anni ‘60” commenta sottovoce, saggiando preoccupato la resistenza e la tensione di corde ed elastici.

Giunto a casa, Laura scende in strada ad esaminare il prezioso dono dell’amica.

“Ma cos’è sta roba? La culla di mia nonna in carriola? E quel catafalco sarebbe il fasciatoio? Ma no, io lo voglio di quelli leggeri, gonfiabili”.

Inizialmente stizzita, quanto più addocchia oggetti ed orrori di un tempo passato, tanto più è incredula e divertita.

“E guarda il seggiolone Dio mio, qui ci facciamo sedere l’arbitro di Wimbledon... e il seggiolino per la bici!!! Ma questo è un sedile da barbiere!!!”

Di lì a qualche minuto è appoggiata al cofano, piegata in due dalle risate.

“Va beh Stefi, stendiamo un velo pietoso. La cantina è ancora vuota, sbattiamo tutto lì. Un giorno chiamiamo il nonno, che almeno ne fa legna per il camino”.

Dopo qualche settimana Stefano e Laura comprano tutto quanto nuovo e di ultimissimi design e tecnologia. Nasce il bimbo e lo chiamano Tommaso.

Alla prima visita che Betty fa all’amica, nota amareggiata che a casa sua non c’è neanche l’ombra di tutta la sua attrezzatura praticamente nuova. Niente, nemmeno un sonaglietto o un bavaglino.

Non dice nulla, ma torna a casa incazzatissima, chiedendosi come l’amica del cuore abbia potuto farle un affronto del genere.

E man mano che il piccolo cresce, a Laura non passa nemmeno per l’anticamera del cervello di conservare alcunché. La cantina da vuota lentamente si è riempita, e non c’è più posto. Passeggini, zainetti, marsupi e giostre delle apine finiscono uno dopo l’altro in strada, gioia del primo fortunato passante.

Dopo parecchi anni, quando suo figlio più grande Giorgio è già tredicenne, inaspettatamente Betty resta di nuovo incinta. E puntualmente, nonostante il diradersi dei rapporti, telefona all’amica Laura per darle la lieta notizia. Laura e Stefano si consultano su che cosa le si possa regalare.

“Senti Stefi” dice Laura, “ i soldi sono quelli che sono, questa scodella bambini a nastro, e io non ho nessuna voglia di spenderne. D’altronde è pur sempre la mia migliore amica, qualcosa dobbiamo farle”.

“L’altra sera scendendo in cantina”, risponde Stefano, “ho visto che c’è giù un sacco di roba per bambini. Bagnetto, lettino, girello e tutto quanto. Ma non è roba nostra, no? Da dove diavolo arriva?”.

“Boh, chi si ricorda... ma sì sì, ce l’aveva data la zia Gilda per Tommaso”.

Scendono e si mettono a trafficare, spostare di tutto, rimuovere chili di polvere, fino a quando collezionano fuori dalla cantina un’intera esposizione di mercanzia per bimbi.

Laura dà un’altra occhiata al tutto.

“Ma guarda che strazio, come si fa a comprare roba simile? Comunque diamo una bella lustrata e rifiliamo tutto alla Betty, così disfesciamo anche mezza cantina”.

Puntuale segue la telefonata all’amica.

“Ah quasi mi dimenticavo...”, lascia cadere Laura con noncuranza, “non preoccuparti per gli accessori per il bimbo, ti regaliamo noi tutto quello che abbiamo comprato per Tommaso. E’ tutto ancora praticamente nuovo”.

Betty non ha dimenticato l’umiliazione di qualche anno prima, e prova una fitta acuta allo stomaco. Ma accetta volentieri e ringrazia, ricordando che Laura ha comprato tutta roba di prima mano, e deve anche avere speso parecchio.

“Grazie Laura, che pensiero gentile, sei proprio la mia amica del cuore”.

Quando Stefano arriva a casa di Betty con il solito portapacchi stracarico, le ragazze sono andate a farsi una passeggiata ai giardinetti con il piccolo Tommaso.

A scaricare tutto quanto lo aiuta Gianni, il marito di Betty. Portano tutto in salotto e approfittando dell’assenza delle mogli scendono in taverna per una sfida a biliardo.

“Ti piace questo nuovo panno rosso? Non è più godoso del solito verdone?”

“Troppo forte, mi ricorda quella scena in cui Tom Cruise gioca con quel vecchio pieno di soldi... cos’era, Eyes Wide Shut, no?”

Sentono dal piano di sopra rientrare le mogli con il bimbo.

“Ci sarà da salire e fare gli onori di casa, immagino”, dice Stefano passando il gessetto sulla punta della stecca.

“Lasciale, lasciale fare, devono passarsi in rassegna tutto l’armamentario. Hai voglia, prima che si ricordino di noi. Piuttosto, un bicchiere di Jack Daniel’s?”

Ma dal piano di sopra cominciano a sentirsi scoppi di voci, rumori, urla sguaiate sempre più forti.

“Ma cos’hanno da urlare?”, chiede Stefano preoccupato.

“Non capisco, sembra che mia moglie non gradisca la mercanzia che abbiamo scaricato. Eppure la conosce bene, è la nostra”

“Come la vostra?” Stefano ci rimane secco. “Ce l’ha data la zia Gilda...”

Intanto dal piano di sopra giunge l’inconfondibile schianto di un vaso che se ne va in mille pezzi.

Il bimbo comincia a strillare.

I mariti corrono su per le scale, giusto in tempo per bloccare Betty che si sta scagliando su Laura, già a terra dopo avere schivato il vaso.

“Stronza, come ti permetti? Che fai, mi rifili quello che ti ho regalato io cinque anni fa? E lo so, sai, che quella roba non l’hai nemmeno cagata, quando te l’ho data!”

E sbam, una pedata al seggiolone, che rotola per tutto il salotto con un gran baccano.

“Ma come ti permetti tu, fognona, certo che non l’ho neanche toccata, la tua fuffa!”

I mariti riescono pazientemente a calmare le ragazze, sdrammatizzando e ripetendo all’infinito che non è successo nulla di grave. Soprattutto convincono Betty che non è il caso di agitarsi così, con il suo pancione di sette mesi.

Gianni butta lì una battuta sul vaso finito in cocci, dicendo che erano anni che aspettava quel momento.

Stefano rischia grosso, si mette ad ironizzare su quella mostra di articoli per l’infanzia che ingombra il soggiorno, guardandola con attenzione, forse per la prima volta.

“Si potrebbe mettere in piedi una vendita on line su un sito di oggetti vintage... mi sembra tutto praticamente nuovo...”

“Sì, e con il ricavato risolviamo la fame nel mondo”, dice Laura dalla cucina.

Betty li fissa entrambi carica di rabbia, sta per abbaiare qualcosa ma si trattiene, pensa al suo pancione.

Dopo un paio di mesi, alla nascita del bimbo, tutti quanti si ritrovano di nuovo, mogli, mariti e figliolotti... escono a cena al ristorante, e non c’è più la minima ombra di astio tra le ragazze.

Al termine tutti insieme brindano al nuovo arrivato, all’inoscidabile amicizia tra Betty e Laura, e ai quattromila euro ricavati dalla vendita di tutte le cianfrusaglie, che le due coppie si sono serenamente divisi.

“Ba-cio! Ba-cio! Ba-cio!” incitano i mariti in coro, invitando le mogli a suggellare la loro ritrovata armonia.

Betty e Laura, commosse, si alzano e davanti un lungo applauso si sciolgono in un caloroso abbraccio.

“Stronza”, pensa Betty tra sé e sé, mentre si baciano sulle guance, una, due, tre volte. “Duemila ti sei messa in tasca, con tutto quello che ti ho regalato e che mi hai sbolognato indietro!”

“Fogna”, le caccia invece Laura, dietro un dolcissimo sorriso. “Se non fosse stato per mio marito altro che duemila euro ti portavi a casa... in discarica finiva la tua merda! E almeno il conto del ristorante lo potevi pagare!”

Amicizia Descarado

Dopo aver richiuso lo spesso volume per la quarta volta, sollevò lo sguardo verso la mensola sopra la scrivania, poi cominciò a picchiettarsi gli incisivi con una morbida gomma dal sapore di fragola infilzata sulla punta della matita.

Un sospiro, e prese a sussurrare sotto voce la preziosa informazione letta e riletta fino a qualche secondo prima.

“Perimetro per arcotema...diviso due?”

No, c’era qualcosa che non le suonava bene. Eppure poco prima era assolutamente certa di averla ormai fatta sua.

Arianna riabbassò il viso verso il libro, si passò le dita tra i capelli che le ricadevano davanti agli occhi e rassegnata lo riaprì.

“Apotema, merda! Possibile che non mi stia in mente?” Osservò smarrita le piccole figure regolari blu e nere, punteggiate da severe lettere minuscole e percorse da sottili linee tratteggiate, inquietanti isole in un tetro oceano di teoremi formule corollari ancora più misteriosi, indecifrabili codici da un universo che, man mano trascorrevano il pomeriggio, invece che aprirsi, le appariva sempre più oscuro e sconosciuto.

Arianna si rese conto con rinnovato terrore che si trovava proprio nei guai. La scuola sarebbe finita tra meno di una settimana, ma quella bastarda della Galimberti si era fissata nel portare a termine a tutti i costi il secondo giro di interrogazioni del quadrimestre. In quella dannata materia aveva una media traballante del

quasi-sei, e se questa volta fosse andata male, ecco spuntare il suo quarto debito, ecco un intero anno andarsene in fumo.

L'angoscia le saliva dal basso ventre. Ricordò nitidamente l'ultima volta che aveva aperto quel libro, poi a lungo seppellito sotto una pila di altri. Lo stesso libro che ora le stava davanti, impassibile e spietato. Un ricordo di mesi prima, stava ripassando sul pullman che la portava a scuola. Era mattina presto e c'era la brina sui prati. Ora fuori dalla finestra splendeva uno sfavillante sole estivo.

Vibrò il cellulare e lei lo afferrò rapida, un'insperata parentesi nel suo incubo, un salvagente che la sollevava seppur per un breve attimo dai flutti di quei funesti pensieri.

Era Fabiana, come aveva fatto a dimenticarsi di lei per tutte quelle ore?

"Fafà, sono disperata!" esordì Arianna con un rapido guizzo, un lampo di nuova luce sul viso. Ascoltò l'amica per qualche secondo, poi riprese: "Idem, mi sto bruciando il cervello, e non mi sta in mente una virgola".

E a quanto pare non era la sola, attraverso il piccolo schermetto ultrapiatto sembravano giungerle onde più che rassicuranti.

Di nuovo fu Fabiana a replicare, e questa volta Arianna rise apertamente, si alzò dallo sgabello e si andò ad appoggiare al davanzale della finestra.

Disse all'amica: "Ok, ti passo a prendere, scappiamo al mare, troviamo un lavoro in qualche baretto in spiaggia, non ritorniamo mai più!"

Fabiana non era solo la sua migliore amica, si trovava anche lei meravigliosamente intrappolata nella stessa, paludosa situazione scolastica. Le disse qualcos'altro, che trasmise ulteriore entusiasmo ad Arianna, la fece girare irrequieta al centro della camera da letto.

"Dai Fafà, ti aspetto, vediamo se insieme le cose cambiano, se in due riusciamo a capirci qualcosa. A tra poco, amore mio!"

Posò il cellulare, volteggiò leggera di nuovo verso la finestra, come se d'improvviso quell'ostacolo minaccioso e insormontabile sulla scrivania si fosse fatto secondario, lontano, trascurabile.

Fuori era tardo pomeriggio ormai, le rondini garrivano in alti cerchi nel cielo azzurro e limpido.

Lo sguardo di Arianna vi si abbandonò e vi si perse, dentro al cuore una dolce e intensa vibrazione, i pensieri volti alla distesa imprevedibile e sconfinata di una nuova estate davanti a lei.

Autogrill Descarado

Un giorno mio padre rubò qualcosa per me. Un gesto imprudente, insensato se volete, ma che ho sempre trovato molto affascinante e che ancora custodisco nel cuore con una punta di orgoglio. Successe d'estate, una decina di anni fa.

Era una domenica di luglio, e stavamo filando lungo l'autostrada per il mare. Io me ne stavo spaparanzata con i piedi nudi appoggiati al parabrezza, ascoltavo la radio di fianco a lui. Per una volta ero riuscita a soffiare l'ambito posto alle mie due sorelle più grandi, costrette ad accontentarsi del sedile posteriore.

D'un tratto si diffuse nel piccolo ambiente un pezzo stupendo di Avril Lavigne. Lo so, vi chiederete chi diavolo sia, ma allora avevo solo tredici anni e lei era il mio mito. Non solo cantava divinamente, per me era soprattutto un modello di vita.

Dissi a mio padre che era appena uscito il suo ultimo disco, e gli ripetei nome e titolo, lasciando velatamente trasparire il mio desiderio di possederlo. Lui sembrava preso da altro, annui vagamente senza aggiungere nulla. Ebbi una lievissima, impalpabile delusione, poi non ci pensai più nemmeno io.

Molto spesso mio padre riesce a stupirmi, grazie al suo sottile senso dell'umorismo e alla sua capacità di distacco e ironia verso le prove e le difficoltà della vita, e che a volte lo porta perfino a crearsene di artificiali e totalmente gratuite.

Così fu quella volta. Poco dopo ci fermammo in un autogrill. Loro tre si volevano fumare una sigaretta, mentre io che non fumavo pretendevo almeno un Magnum al cioccolato, o un cornetto, e un pacchetto di cicche per la differenza.

Ben presto poi ci disperdemmo dentro al locale, curiosando tra le file degli scaffali, nell'attesa che mio padre venisse a radunarci tutte quante prima dell'uscita. Lo vidi avvicinarsi a me con un insolito sorriso furbetto, in mano incredibilmente teneva un disco di Avril, quel disco di Avril.

Mi fece segno di cucirmi la bocca e se lo infilò davanti, nei jeans. Anzi, a volerla dire tutta, se lo infilò anche sotto i boxer.

"È totalmente fuori" pensai. Ma allo stesso tempo fui percorsa da un dolce, intenso brivido che quasi mi stordì, un brivido che posso sentire ancora adesso, al solo pensiero. Poi raggiungemmo le mie sorelle, e allora ebbi la netta sensazione che quel gesto volesse tenerlo nascosto a loro, più che alla sorveglianza del locale. Ho sentito più di una volta mio padre ripetere che per far credere qualcosa – qualsiasi cosa - a qualcuno, la prima persona da convincere sei tu stesso.

Così affrontò la cassiera con scioltezza ed eleganza, chiacchierava e rideva di gusto al cellulare mentre pagava il mio gelato e superava il tornello metallico, ma ero certa che dall'altra parte della comunicazione non ci fosse proprio nessuno.

E qualcosa naturalmente non funzionò. Di lì a pochi istanti era stato bloccato da due distintissimi signori che gentilmente lo accompagnarono dietro a una porta di fronte alle casse, dall'aspetto per niente invitante.

Eravamo tutte molto spaventate, ma fortunatamente mio padre se la cavò. Dopo una lunga attesa lo vedemmo uscire, ancora accompagnato da quei due signori, che ora sorridevano, e che gli strinsero perfino la mano mentre lo salutavano.

Credo che quel giorno – almeno per una volta – mio padre si rese conto di avere davvero sfiorato il limite, e di averla scampata per un soffio.

Dopo essere scesi nel piazzale colsi sul suo viso un'ombra di imbarazzo nei nostri confronti, che scacciò subito distribuendoci pacche di incoraggiamento e rassicurazione. Solo più tardi, quando ripreso il viaggio le mie sorelle cominciarono a ironizzare sul suo gesto a loro dire stupido e inutile, vidi riapparire quell'invidiabile luce di allegria e serenità che così spesso gli vedo in volto, e che anche quel giorno presto ci contagiò.

Riaccese la radio e di nuovo la musica ci avvolse. Ci disse che nonostante il ritardo nessuno ci avrebbe tolto la splendida giornata in spiaggia che ci aspettava.

E soprattutto che nella vita non si smette mai di imparare, e da quell'autogrill eravamo appena usciti con una piccola, importante dose di esperienza in più.

Diversamente libero Descarado

Cammino in cortile, le mani in tasca, lo sguardo basso. Cammino tra scatarrate torsoli di mela cagate di piccione ossa di pollo succhiate fino all'ultimo brandello e poi buttate dalla finestra.

Cammino in tondo per ore, finché posso. Ma arrivano le tre del pomeriggio e ci fanno salire. È il momento peggiore. Il resto della giornata sarà dentro.

Il mio compagno di gabbia sta russando, ed è una fortuna. Non sarò costretto a deliziarmi con telepromozioni di batterie di pentole a novantanove euro e novantanove centesimi, o di miracolose attrezzature per sciogliere la pancia. In cella c'è un odore ributtante, ma non apro la finestra. Potrei svegliarlo e spezzare il delicato incantesimo. Per la prima volta nella vita mi chiedo come mai non possiamo chiudere naso e orecchie, così come possiamo chiudere occhi e bocca. Forse la natura e l'evoluzione non hanno previsto la galera.

Salgo sulla branda e mi metto a leggere. Qualche pagina e devo smettere. Il peggior nemico non sono le sbarre o le perquisizioni o lo spazio o la negazione o l'aria avvelenata dal fumo, che respiriamo costantemente per anni, o la continua, sistematica umiliazione quotidiana. Il peggior nemico sono io stesso, sono i miei pensieri.

Non c'è nessuna lunghezza d'onda sulla quale posso sintonizzarli per avere sensazioni piacevoli. Il futuro è angoscia, il presente è merda. Il passato è lancinante nostalgia. Ma il cervello naviga, spazia, funziona sempre. Non si può spegnere.

Ho dieci anni. Sono in vacanza al mare con la famiglia. Alla mattina dopo colazione prendo dal ristorante dell'albergo un paio di minuscole vaschette di marmellata. Me le mangio a ditate appena ritorno in camera. Ne lascio un pochino sul fondo. È ancora presto per andare in spiaggia. C'è il tempo per un bel gioco.

Anche le formiche devono fare colazione. Metto le vaschette lungo i loro interminabili percorsi sugli spigoli del balcone. Qualche minuto e ne sono piene. Deve essere meraviglioso, per una formica, essere ricoperta di confettura di pesche.

Adesso però bisogna lavarle. Con il legnetto di un ghiacciolo le trasporto una per una in una pozza d'acqua nel lavandino. Acqua tiepida, altrimenti gli si blocca la digestione. A decine zampettano inquiete sulla superficie, finché con lo stesso bastoncino non le rimetto sulle calde piastrelle del balcone. Tante piccole chiazze bagnate, ognuna con la sua formichina in mezzo, ognuna che agita le antenne e si friziona nervosamente.

Le guardo una per una riprendere il frettoloso cammino. Dopo qualche minuto non c'è più nulla, acqua e formiche se ne sono andate.

Quel bambino è un criminale. Quel bambino è in galera. Nodo alla gola. Stop. Devo fermare questi pensieri, cambiare frequenza.

Fisso le fantasie, gli arabeschi disegnati sul soffitto dalle infiltrazioni e dall'umidità. Quello è il lago di Garda. Più a destra, così lungo e stretto, è il lago della Val di Lei. Quella macchia ricorda un po' Serifos. Quella là in fondo è Fernando de Noronha, solo un po' più tonda.

Non me ne accorgo, le immagini si sfocano.

Penso a chi nella vita mi è stato più vicino, a chi mi ha voluto bene.

Mio padre. Ero il più piccolo, non mi ha mai fatto mancare niente. Era un uomo d'altri tempi. Con i compagni di scuola lo chiamavo medievale. Più avanti, con quelli di lavoro, Carlo Magno. Ha fatto grossi errori nel crescermi ed educarmi, ma non ho nessun dubbio: mi ha sempre voluto bene. A suo modo, ha sempre fatto il possibile per darmi il meglio.

E poi c'è lei, Sabrina. Solo a scriverlo questo nome mi dà ancora emozione. Più di ogni altra mi ha dato, meno di ogni altra si è presa in cambio. È con lei che ho imparato a soffrire, è con lei che ho vissuto i momenti migliori. Mi ha sempre stimato, non appena ci siamo incontrati, e da lì sempre di più, man mano che trascorrevano gli anni, man mano che la nostra conoscenza diventava più profonda. Mi avrebbe dato la sua vita intera, se l'avessi presa.

Che cosa non farebbero ora, lei o mio padre, se sapessero cosa mi è successo? E per quanto possano fare, quanto potrebbe servire? Non aggiungerebbe al dolore altro dolore? Mi sto facendo ancora del male, devo interrompere di nuovo. Scendo dal letto, inizio a fare flessioni e addominali sul pavimento, sollevo sgabelli e bottiglie d'acqua annodate con una federa sfilacciata, serie dopo serie, fino a sfiancarmi.

Il mio compagno di gabbia si è svegliato, è al tavolo che fabbrica sigarette, mentre osserva incantato un artificiale litigio televisivo.

Alle sei passa il carrello con la cena. Orari ospedalieri, ma va bene così. Prima si mangia, prima si va a letto. Non ho proprio altro da chiedere alla giornata.

So che mi addormenterò subito, non appena avrò chiuso gli occhi. Per qualche ora i miei sogni mi faranno vivere, fino al prossimo risveglio.

Questo racconto è stato presentato al Concorso "Per qualche metro e un po' di amore in più nelle carceri"

Estate dodici Descarado

Nell'estate del dodici mi capitò di ritrovarmi in galera dalla sera alla mattina e di rimanerci per un paio di mesi con tutto quel che segue.

Ora di certo vorrete sapere come si sta in un maledetto carcere e come si passa la schifa giornata e quanto si soffre e via discorrendo, ma a me non va proprio di parlarne. Ogni volta che lo faccio mi esplose dentro una maledetta rabbia che a momenti mi brucia il fegato o poco ci manca.

Però vi voglio raccontare di mia sorella, che di tutta la mia schifa famiglia fu quella che mi è stata più vicino.

Si chiama Silvia. Anzi, per dirla tutta, si chiama Silvia Maria Angela. Proprio così.

I miei genitori le affibbiarono tutta quella sfilza di nomi perché sono cattolici e credenti e compagnia bella.

A ogni modo la vecchia Silvia da un giorno all'altro ricevette una lettera dal mio dannato avvocato che la informava di quello che era successo, e le vennero un paio di infarti o poco ci mancava.

Viaggiavamo bene, io e lei. Andavo a trovarla quasi ogni settimana, a casa sua perché lei il suo dannato culo non lo muoveva mai e via discorrendo, ma ogni volta ci facevamo delle gran risate parlando dei vicini di casa e dei parenti e dei colleghi di lavoro e compagnia bella.

Dopo qualche giorno che me ne stavo dietro le sbarre venne a trovarmi. Me ne stavo nella mia cella a passare straccio e spazzolone sul dannato pavimento, quando arrivò una guardia a sbattermi le sue maledette chiavi nelle orecchie e a dirmi che avevo un colloquio e che dovevo fare in fretta a prepararmi.

Ragazzi, se c'è una cosa che odio sono le dannate guardie. Stanno sempre a sbatterti le loro maledette chiavi nelle orecchie e a dirti che devi fare in fretta. Roba che se un giorno gli capita di accompagnare i loro bambini a scuola, come minimo anche a loro sono capaci di sbattere le dannate chiavi nelle orecchie dicendogli di fare in fretta.

A ogni modo dopo un interminabile percorso mi trovai in una specie di tremenda sala d'aspetto con altri disgraziati come me in attesa di incontrare i parenti. Ragazzi, nonostante il posto e tutto quanto c'era in giro aria di festa.

Voglio dire, alcuni avevano bottiglie di aranciata e scatole di biscotti e perfino fiori di carta. Questo mi lasciò secco. Io invece stavo di un male che avrei potuto vomitare sul pavimento.

Ci portarono in una stanza piena di parenti e famiglie e tavolacci di legno, anche qui sorrisi e abbracci a tutto spiano.

La vecchia Silvia invece se ne stava seduta in un angolo e, ragazzi, se proprio volete saperlo, piangeva. Tanto per cominciare mi raccontò di come l'avevano controllata e perquisita e delle ore che l'avevano fatta aspettare e tutto quanto. Roba da farle venire un attacco isterico al solo pensiero di rimettere piede in quell'inferno. E poi niente, passammo una dannata ora l'uno di fronte all'altra senza riuscire a farci un sorriso o a dirci una sola maledetta cosa positiva. Per farla breve non ricordo niente di così triste in tutta la mia schifa vita.

Ma qualche giorno dopo andò peggio. Un'altra mattina venne di nuovo una dannata guardia a dirmi che dovevo fare in fretta a prepararmi per un colloquio.

Dopo tutto il maledetto percorso e quella cretina sala d'aspetto e via discorrendo, mi aprirono la porta della stanza dei colloqui, e invece di mia sorella mi trovai di fronte Natasha.

Questo mi ero dimenticato di dirvelo. Nell'estate del dodici stavo con una ragazza moldava che si chiamava Natasha. Ora, se proprio volete saperlo, se c'è una cosa che non riesco a sopportare sono le ragazze dell'Est. Fanno un sesso sorprendente e tutto quanto – chi lo nega – ma stanno sempre a farti i conti in tasca. Quindi ogni volta che ne conosco una le cose funzionano alla perfezione e tutto quanto, ma appena capisco che mi sta facendo i dannati conti in tasca perdo le staffe e mollo tutto.

Natasha però era diversa. Che ci crediate o no, era innamorata di me. Quando una ragazza si innamora di me, mi lascia secco. Se proprio volete saperlo, sono la persona più sbagliata di cui innamorarsi.

La vecchia Natasha. Avreste dovuto vederla. Stava lì in piedi in quella maledetta sala colloqui e aveva gli occhi lucidi e mi abbracciò e tutto quanto.

Era riuscita vattelappesca come ad avere il permesso per vedermi, con tutto che era una dannata impresa per chiunque venisse da fuori mettere piede lì dentro, come se fosse il posto più fantastico del mondo o qualcosa del genere.

E abitava a Milano in un quartiere sperduto vattelappesca dove, e quel giorno si era fatta tram metro rossa metro verde treno e taxi per arrivare in quel dannato posto in culo al mondo.

Ragazzi, la vecchia Natasha mi lasciò completamente secco. E non ero per niente preparato a incontrarla. Niente doccia e barba di una settimana e vestiti della Caritas a tutto spiano, mentre lei era tutta carina e tirata a lustro e taccata e con tutto quel po' po' di mercanzia in bella mostra, con tutto che eravamo in galera e c'era pieno di gente che guardava e via discorrendo.

La vecchia Natasha. Anche con lei fu una cosa maledettamente triste. Le dissi che io e lei non eravamo fatti per posti così, che quando avevamo scelto di stare insieme lo avevamo fatto per stare bene e non per soffrire e piangerci addosso e così via, ma lei mi rispose che mi sarebbe stata vicina fino a quando i nostri bei momenti non sarebbero ritornati. Ragazzi, mi lasciò totalmente secco.

Quando ritornai nella mia stupida cella ero da solo, il mio compagno aveva lasciato il pranzo sul tavolo, coperto da piatti per non farlo raffreddare.

Ragazzi, che ci crediate o no, in quella dannata cella cominciai a piangere, senza più riuscire a fermarmi.

Non fidarsi è meglio Descarado

Non c'erano dubbi, la sua fidanzata lo tradiva.

Se ne stava disteso sotto il lenzuolo, mani intrecciate dietro la nuca e sguardo puntato al soffitto, un sabato mattina in cui non aveva niente da fare e nemmeno voglia di fare niente, se non di rigirarsi per la testa questa pungente realtà.

“Alzati Roberto, cosa fai ancora a letto? sono le undici e mezza, devo rifare la camera”.

Sua mamma sbraitava dalla cucina sovrastando il rombo dell'aspirapolvere, un modello così antico e rumoroso che ad accenderlo sembrava un allarme atomico.

“Crepa, tu e il tuo dannato aspirapolvere, sempre a pulire stai?” pensò Roberto, e non le rispose nemmeno.

“E' sabato mattina cazzo, e voglio dormire”.

Ma non dormiva, non ci provava nemmeno più.

Del resto, come avrebbe potuto? Questa volta ne era certo, Elena lo tradiva.

“Chissà dov'è in questo esatto momento quella troia. Cosa non pagherei per saperlo. Che ore sono? Le undici e trentacinque? Cosa stai facendo in questo cazzo di preciso momento?”

Lei gli aveva telefonato la sera prima da Roma, dicendogli che le avevano perso la valigia con campionari. Le visite ai clienti erano saltate, e aveva deciso di fermarsi lo stesso per qualche giorno da un'amica che doveva traslocare, così avrebbe approfittato per darle una mano ad impacchettare tutte le sue cose.

“Traslocare questo paio di palle!”

A Roberto venne una fitta al fegato. Adesso gli era perfino più chiaro della sera prima.

“E' la classica palla, a chi vuole darla a bere? Si è organizzata per il weekend con qualche amichetto conosciuto grazie a quel nuovo lavoro, del quale va così fiera. Ma ditemi voi, se la mia tipa deve mettersi a fare la rappresentante di cosmetici. Sempre in giro per l'Italia, a fare chissà cosa”. Ed ogni volta che Elena gli raccontava con entusiasmo di un viaggio, di un nuovo incarico, di una promozione, Roberto le faceva le congratulazioni, passando poi ad analizzare attentamente possibili risvolti pericolosi, possibili nuove minacce alla serenità del loro rapporto, possibili nuovi maschi sui quali, in seguito a quel viaggio, a quell'incarico, a quella promozione lei avrebbe dovuto posare il suo sguardo e la sua attenzione.

Com'era bello quando faceva l'impiegata per un amministratore di condomini, grigio e incartapecorito. Allora si che il loro amore viaggiava bene.

A volte andava perfino a trovarla mentre era al lavoro, e lei se ne stava sempre seduta ad una scrivania affogata nella carta, ticchettando senza sosta e facendo ansimare una vecchia Olivetti logos 262 con rotolo di carta al seguito, bianca anaconda che serpeggiando fin sullo sbiadito pavimento piastrellato le faceva buona guardia, tenendola lontana da qualsiasi tentazione anche durante la sua attesa.

“Roberto!! vuoi uscire da quel letto? E’ quasi mezzo giorno e devo finire le pulizie! Dai, che poi esco a fare la spesa”.

La mamma era passata di nuovo alla carica, stavolta aveva osato perfino aprire la porta del suo regno, senza bussare, facendolo trasalire dai suoi ricordi.

“Mamma non rompere i coglioni! Vai, vai a fare questa cazzo di spesa e lasciami dormire, che stanotte non ho chiuso occhio”.

“Ah, sarei io quella che rompe i coglioni? Ma guardati prima di parlare, quarant’anni tra due mesi e sei ancora qui a farti imboccare e cambiare il patello”.

Ma non era affatto sicura delle possibili reazioni di suo figlio a questo genere di intrusione, prudentemente aveva già richiuso la porta dietro di sé.

Stavolta Roberto la prese con spirito.

“Sì sì ok, le tue menate magari me le fai un’altra volta eh? Adesso vai, vai a fare la spesa, e ricordati di comprarti i pannolini”.

“Allora, dov’ero rimasto? Ah sì, quella puttana, la valigia persa, a Roma dall’amica, tra l’altro tale Micaela, mai sentita prima, il trasloco. Ma pensa te, e io qui come un idiota”.

E ancora sdraiato nel letto ricominciava ad elencare, scandendole in numerazione cardinale, tutte le volte che, aldilà di ogni dubbio, Elena gli aveva mentito.

“Uno, quando le ho beccato quel messaggio di tale Paola, anche lei mai sentita prima, «Wow, che notte da favola!», e lei ad avanzare la solita, scontata, inattaccabile giustificazione dell’addio al nubilito con le amiche.

Due, la volta che le ho sgamato in borsetta un pacchetto di Philip Morris, quando ha sempre fumato Marlboro Light, e lei a replicare giuliva che le avevano finite.

Tre, quella volta che ha risposto con mezz’ora di ritardo al mio messaggio di buonanotte, e stavolta guarda un po’, aveva lasciato (ovviament!!) il cellulare in vibrazione.

E così via. Aveva recitato quell’elenco cos’ tante volte che gli era venuto a noia, ed aspettava con ansia nuovi episodi per poterlo allungare, e riconfermare ancora una volta di avere ragione, in una forma di raro ed autentico autocompiacimento distruttivo.

“...ventisette, quel lunedì che è saltata fuori dicendo che Juve e Milan avevano finito 3 a 3, quando tutti sappiamo perfettamente che il calcio...” La litania venne interrotta dallo squillo del cellulare.

“Ciao tesoro....come va? Tutto bene?”

“Ma sì dai, anch’io....dove sei?”

“Ah giusto, il trasloco di Micaela....ma dove sei?”

“L’Eur....bella zona....e dimmi, com’è il tempo? C’è il sole?”

“Io sono appena rientrato, sto facendo stretching”.

“Sì, ho fatto un’ora e mezza al parco, te l’avevo promesso, no? Vedrai che fisico quest’estate....”

“Lo so, siamo già ad agosto, ma ho ancora tre settimane prima che andiamo in vacanza, no? Fidati e vedrai....a proposito la Samsonite? Niente di nuovo?”

“Capisco, arriverà....hai fatto bene a mettere le tue cose nel trolley a mano....”

“Dai, mi vado a fare una doccia, un bacio tesoro, ci sentiamo presto”.

Chiuse la chiamata e guardò il display.

“Che vacca, numero nascosto eh? E perché mai numero nascosto? E non è nemmeno la prima volta. Ogni tanto tac! Il numero compare. E cosa racconta dopo? «Oh, mi dev’essere rimasta l’impostazione, da qualche chiamata precedente!»

certo, certo, e io sono un cretino!”

Roberto decise che c’erano gli estremi per aggiornare il suo elenco.

“Ventotto, quando mi ha raccontato della Samsonite andata pera, con dentro tutti i campionari, e del trasloco dell’amica di Roma, mai sentita prima”.

Alle due del pomeriggio Roberto cominciò il suo turno al deposito bagagli smarriti di Milano Linate.

Dopo una sfilza interminabile di anni di gavetta come addetto, da qualche mese il vecchio responsabile era andato in pensione, e lui aveva preso il suo posto. Finalmente aveva coronato il suo sogno professionale: inviolabile gabbietto vetrato di plexiglass e alluminio, e lui installato dentro a smanettare sul web, mentre tutti gli altri fuori spostavano bagagli a destra e sinistra.

Non appena seduto si mise a cazzeggiare su eBay alla pigra ricerca di un paio di Nike che aveva visto ai piedi di un collega, per potergli rinfacciare che aveva speso troppo, o chissà, magari comprarsele anche lui per sventolargliele sotto il naso, pagare la metà.

Sullo schermo gli giunse un aggiornamento di servizio, da Fiumicino erano appena arrivati quarantuno colli non consegnati. Normalmente sarebbero passate ore, non solo prima che si decidesse a dare istruzioni sul loro smistamento, ma anche solo a degnare di uno sguardo il messaggio.

Stavolta invece ne fu immediatamente incuriosito. Fulmineo processo mentale. “Fiumicino, Roma, la zoccola. La zoccola, la sua dannata Samsonite. Vuoi vedere che tra questi quarantuno colli....”

Si mise a scorrere l'elenco con ansia e fiato sospeso e tombola! Posizione numero trentasette, Saturno Elena. Iniziò a friggere dalla curiosità, ma dovette aspettare ore prima di poter controllare di persona. Erano mesi che non sollevava un ombrello, a vederlo spostare borse e valigie qualcuno si sarebbe potuto insospettire. Era talmente teso che non riuscì più a combinare nulla, nemmeno a scovare le Nike del suo collega. Proseguì fino alla pausa serale girando vorticosamente la rotellina su pagine e pagine di scarpette colorate prezzi misure disponibili, senza metterne a fuoco nemmeno una.

Finalmente i colleghi sgomberarono, e poté infilarsi indisturbato nel magazzino, a placare la sua sete di conferme.

Ed ecco la rossa Samsonite di Elena, sovrastare eretta il mucchio di nuovi arrivi. Ne artigliò il cartellino, Elena Saturno, viale Corsica 325.

“Hai capito la vacca? Non ha messo l'indirizzo di casa, ma quello del lavoro. Per fregarmi?”.

Non gli pareva vero di avere avuto ragione ancora una volta.

“Troia, questi trucchetti non ti serviranno a niente”. Ora per fare trentuno occorreva aprire il valigione e vedere cosa conteneva. Faccenda spessa, l'operazione era severamente vietata. La combinazione la conosceva a memoria, dopo anni di viaggi insieme, ma c'erano i maledetti sigilli della dogana.”Fermo fermo, qui ti metti nei guai, pensaci un attimo”.

Come in trance ritornò nel suo gabbiotto vetrato, davanti al suo video, in un vortice confuso ed inarrestabile di sequenze, immagini, frammenti di immagini. Montagne di valigie, Nike a prezzi stracciati, la zoccola a letto con un brillantissimo agente di commercio romano, sms dolci e finti, colleghi che lo sgamavano in pieno con il naso nella Samsonite, la zoccola che aspirava sensualmente il delicato gusto di una Philip Morris, distesa bagnata e nuda sul bordo di una piscina, davanti ad una splendida villa di Fregene, lui stesso che invisibile e infettava con il virus di una malattia degenerativa e letale tutti i maschi italiani dai sedici ai sessant'anni.

Non solo si dimenticò completamente della cena, ma si riprese dalle sue fantasticherie solo pochi minuti prima che terminasse la pausa dei colleghi.

Lasciò di scatto il computer e gabbiotto vetrato, si diresse con decisione di nuovo al deposito.

Qualcuno aveva già ripreso il lavoro, così si mise a sorridere cortesemente e si diede da fare attorno al mucchio di bagagli appena arrivati, contandoli due o tre volte in preda di un improvviso slancio di scrupolosità.

Poi con fare scocciato, come se toccasse sempre a lui di rimediare agli errori degli altri, trascinò la Samsonite rossa nello sgabuzzino.

Qui ebbe un'ultima esitazione e poi zac, con un paio di forbicioni tagliò i lacci della dogana e spalancò il coperchio. Davanti ai suoi occhi apparvero file e file di piccole confezioni di rossetti smalti lucidalabbra mascara fondotinta matite colorate pinzette pennelli di ogni foggia e calibro, su cui il frivolo nome del marchio per cui Elena lavorava era stampato, inciso, ribadito, se mai la scena non fosse stata abbastanza lampante, centinaia di volte.

A questo punto anche il più ottuso ed imbecille dei terrestri avrebbe concluso, almeno una volta dopo mille azzeccate, di avere clamorosamente toppato.

Ma non l'acuto Roberto. Mente arguta, che andava oltre, studiava con cura i dettagli, ragionava finemente, giungeva ad inaspettate conclusioni, aldilà della solidità solo apparente dei dati di fatto.

“Come troia, solo lei poteva essere capace di tanto.

Simulare, approfittando del lavoro che faccio e conoscendo perfettamente quale sarebbe stato il percorso della valigia, il suo smarrimento, per farti credere....”

Le sue sottili ed elaborate congetture vennero interrotte da una voce secca e impertinente alle sue spalle, che lo fece sussultare e voltare di scatto, tremante e rosso in volto.

“Lei è il responsabile di questo reparto, il signor Roberto Beretta?”

Era un distinto signore in camicia azzurra e cravatta, affiancato da due poliziotti.

“Che cosa combiniamo, ci mettiamo ad aprire i bagagli adesso? Vuole per favore riporre quelle scatolette e seguirci?”

A tarda notte, in una squallida e scrostata cella della centrale di polizia, mentre dalle sbarre che davano su un traffico viale del centro giungevano suoni voci rumori e il caldo di una città in piena estate, Roberto camminava stancabile da una parete all'altra.

Ad un tratto la nuda verità gli apparve limpida davanti agli occhi. Come aveva fatto a non pensarci prima?

La zoccola aveva pianificato tutto, dall'inizio alla fine, e lui ci era cascato come un idiota.

Altro che qualche giorno a Roma, adesso si era sbarazzata di lui ed era finalmente libera di farsi tutti gli uomini che voleva.

Ma lui non era certo uno sprovveduto, non appena fosse uscito da lì le avrebbe organizzato un bello scherzetto, gliel'avrebbe fatta pagare per benino.

Una mattina a Sturla Descarado

4 settembre, mercoledì

Sono passati solo tre giorni da quando siamo tornati dalla montagna, e da oggi viviamo al mare. Il Luca e la mamma sono tutti contenti, il papà così così, dice che qui non si trova mai parcheggio, io proprio per niente. Ci ho pensato per tutta la vacanza, e qualche volta mi sono sentita stupida. Ad ogni amica o amico a cui ne ho parlato, trasferirsi al mare è sembrato una vera fortuna. Erano tutti invidiosi, è come stare in vacanza tutto l'anno, mi dicevano. Ma non ci posso fare niente, a me il mare non piace, mi fa solo paura.

Il papà dice che è normale, ho solo il brutto ricordo di quando ero piccola e ho visto annegare Flip, e che pian pianino tutto passerà. Anzi, vivere al mare e vederlo tutti i giorni mi farà vincere questa paura molto più in fretta. Sarà...

E poi come faccio con i miei amici? Per la mamma è tutto semplice, li posso sentire ogni giorno con facebook. Ma come si fa a giocare in giardino su facebook? O nascondersi sulle scale con la Manu? O arrampicarsi sulle piante con il Fabio? Come si fa con facebook?

9 settembre, lunedì

È cominciata la scuola, vado in prima. I nuovi compagni di classe mi sembrano tutti babbioni. Ma c'è di peggio. Il prof di ginnastica ha detto che avremo piscina una volta alla settimana. Tutti quanti si sono messi a picchiare sui banchi, a urlare di gioia. Non mi importa se una volta sapevo nuotare così bene. Odio il mare, l'acqua, la piscina, non ci voglio nemmeno pucciare il piede.

15 settembre, domenica

Stamattina siamo andati in spiaggia a Punta Corvo, io, il papà, la mamma e il Luca. Che bello il sentiero nel bosco per scendere al mare! Quando siamo arrivati giù in spiaggia la sabbia scottava. Tutti si sono subito svestiti e buttati, io mi sono messa a raccogliere conchiglie.

Perché il Luca nuota così bene? Non ha per niente paura dell'acqua, ed è così pischello, non va neanche a scuola!

Stasera ho messo le conchiglie in un barattolo di vetro. Ne voglio prendere ancora, lo voglio riempire tutto.

20 settembre, venerdì

Oggi pomeriggio la mamma ci ha portato in centro, ci ha preso due nuovi zaini e le scarpe da ginnastica. Poi ci siamo fermati a mangiare dal McDonald. Di fronte c'era una vetrina piena di costumi da bagno, io e il Luca siamo andati a guardarli. Ce n'era uno troppo bello, due pezzi blu e verde acqua, con i laccetti. La mamma mi ha detto di entrare a provarlo, da allora non l'ho ancora tolto.

Dovrei andare a letto adesso, ma continuo a camminare e rigirarmi davanti allo specchio. Mi sta troppo bene.

25 settembre, mercoledì

Stamattina ho bigiato. C'era la prima lezione in piscina, e quando il pullman è passato davanti alla scuola, non sono scesa, ho tirato dritto fino a Sturla. C'è una bella spiaggetta lì, e avevo tutto quanto nello zaino, il costume ce l'avevo già sotto i vestiti.

Mi sono messa di nuovo a raccogliere conchiglie in riva al mare, l'acqua era proprio limpida, trasparente. C'erano dei ragazzi che si tuffavano da un molo, con delle gran rincorse.

Lentamente sono entrata in acqua, così, senza pensarci. Non ricordo neanche il momento in cui ho smesso di camminare e ho iniziato a stare a galla, a nuotare. Guardavo solo davanti a me, andavo verso il molo, verso quei ragazzi. Li ho raggiunti e sono salita sulla scaletta, erano molto più vicini di quanto pensavo.

Mi sono sdraiata ad asciugarmi e a prendere il sole. Ero quasi in mezzo a loro, e ogni tanto aprivo gli occhi per guardarli. Un paio di loro erano proprio bravi.

Alla fine sono stati troppo carini, mi hanno invitato a prendere un gelato con loro. Così siamo tornati a riva a nuoto tutti insieme. Usciti dall'acqua, davanti alla gelateria, c'era qualcosa di diverso in me. Ci siamo messi a chiacchierare con la commessa ricciolona, se fosse meglio il cono o la coppetta. Per me la coppetta, non ho dubbi. Stavo davvero bene, ero rilassata, entusiasta, felice del momento e della compagnia.

Devo tornarci ancora in quella spiaggia a Sturla, non ho nemmeno finito di riempire il barattolo di conchiglie.

Salvataggio Descarado

Una domenica mattina di primavera Luca scese di corsa le scale dell'alto palazzo condominiale, animato dal vivo desiderio di una passeggiata tra i campi appena fuori città.

Non appena sbucò nell'ampio portico del pianterreno fu costretto a una brusca frenata sulla gomma delle sue scarpe da ginnastica. Proprio vicino ai suoi piedi un fagottino nero aveva attirato la sua attenzione. Temeva di aver già capito di cosa si trattasse, ma lo stesso ciò che si presentava ai suoi occhi era così agghiacciante che per un attimo si rifiutò di crederlo. Ma non c'erano dubbi, si trattava di un merlo, steso a terra stecchito. Di certo aveva sbattuto a tutta velocità contro l'elegante camera vetrata eretta attorno all'ingresso dell'ascensore, i cui cristalli erano così lustrati e trasparenti che il malcapitato pennuto non li aveva nemmeno visti. E come se tutto ciò non bastasse, ad atterrire Luca, dall'animo così sensibile, dopo pochi istanti la scoperta che il merlo non era affatto morto, ma vivo e agonizzante.

I suoi scuri occhioni ancora aperti sembravano implorare aiuto, anche se forse l'animaletto era fin troppo spaventato per saper ancora distinguere fra pericolo o possibile salvezza. Luca non aveva la più lontana idea di cosa fare, non sapeva nemmeno se fosse il caso di muoverlo o di lasciarlo così com'era.

Di certo però presto o tardi qualche micio sornione o una gracchiante cornacchia o altri scaltri cacciatori sarebbero arrivati, e loro sì che avrebbero saputo subito che cosa fare.

Così Luca decise. Sollevò il fragile corpicino nel più cauto dei modi, e risalite lentamente le scale lo portò in casa. Il merlo era così stordito da non provare nemmeno a sbattere le ali. Luca stabilì di non osare nient'altro, nella paura di peggiorare la situazione.

Lo portò in bagno e lo distese sul tappetino, poi chiuse la porta. Forse si sarebbe lentamente rianimato, o forse l'avrebbe ritrovato secco e duro come un ramo. Ma almeno nessun panciuto predatore si sarebbe ulteriormente ingrassato a sue spese.

Poi cercò di tranquillizzarsi e uscì sulla terrazza. Guardò senza vederlo il consueto panorama di tutti i giorni. Niente passeggiata quella domenica, c'era un compito più delicato importante cruciale da portare a termine, se mai possibile.

Passò il tempo, per tre volte aprì cautamente la porta del bagno, ma il merlo era sempre lì, sdraiato immobile dove l'aveva posato, e come allora solo i suoi tondi, plumbei occhi davano innegabili segni di vita.

Però da una volta all'altra Luca era sempre più preoccupato. Chissà, magari la botta lo aveva paralizzato. Magari sarebbe rimasto immobile a vita, sul tappetino del suo bagno.

Cercò di proseguire comunque la giornata, come se fosse stata una qualsiasi altra. Preparò da mangiare, accese la televisione, la spense, si sedette a tavola, una volta terminato di mangiare accese la radio e a colpi nervosi di ferro da stiro azzerò un'intera pila di camicie rimasta in attesa per settimane.

E non c'era niente da fare, ogni pochi secondi il suo pensiero ritornava a quella povera creatura.

A un tratto sobbalzò nell'udire del gran rumore da dietro la porta del bagno, tale da sovrastare la musica dell'impianto stereo. Filò di corsa ad aprirla. Il merlo sembrava stare decisamente meglio. Svolazzava da un punto all'altro della piccola stanza in preda all'agitazione, travolgendo mollette, spazzolino, bagnoschiuma, rasoi e ogni piccolo oggetto che incontrava, sbattendo contro le pareti della doccia e il vetro della finestra. Luca era incredulo, ma non esitò. Si precipitò ad aprirla, e in un attimo la piccola creatura ritrovò la via per la libertà, rapida scattante e tutt'altro che paralizzata si perse nella vastità del cielo.

Separazione Descarado

Rimasi incantato a guardarla, ancora una volta. Sforai con la punta delle dita le due piccole bandiere ad aste incrociate dai bordi dorati, in rilievo sopra la griglia aggressiva e cromata del radiatore.

La mia Chevy. La dovevo lasciare.

Non era la mia macchina, no, non era l'ultimo oggetto prezioso che mi restava, non solo. Era semplicemente parte di me, della mia storia, del mio dna. Era la mia Chevy, e la dovevo lasciare. Fino a qualche giorno prima non mi ero mai nemmeno chiesto che valore potesse avere. Ogni tanto qualche amico toccava quell'argomento, giusto così, per parlare. Sparava una cifra, con una punta di invidia. Ma non mi interessava, non aveva nemmeno senso, darle un valore.

Come darlo a un amore, a un'alba o a un tramonto, a una figlia.

Ma quel giorno, quando ci salii e avviai il motore, sapevo che avrebbe potuto essere il nostro ultimo viaggio, e a un suo possibile, realistico prezzo di vendita fui costretto a pensare. Cos'avrebbero detto i miei figli, che per la Chevy andavano matti? Non avevo nemmeno trovato le parole per dirglielo. Meglio così, pensai, si sarebbero trovati di fronte al fatto compiuto. Raggiunsi un automercato del nuovo e dell'usato, molto conosciuto in città, dove non avrei mai pensato di mettere la punta del naso. Come al solito fuori c'era coda. Disperati come me in stato di necessità, amanti di auto storiche, curiosi alla ricerca di improbabili affari d'oro, ragazzi con pochi risparmi da spendere per la loro prima auto. Lì non si tirava per le lunghe, era come al mercato delle vacche. Gli affari si trattavano e si chiudevano velocemente, con una stretta di mano, e si pagava in contanti. Per le scartoffie legali c'era tempo, in seguito. In fila con gli altri scrutai tra i possibili acquirenti. Sarebbe stato meglio trattare direttamente con loro che con quei ladri del garage. Scambiai anche qualche parola, ma nessuno mi era sembrato all'altezza di posare le sue mani su quel volante.

Venuto il mio turno entrai nell'ufficio del gestore, un giovincello butterato in giacca camicia cravatta, mani viscidie, sorriso professionale stampato in faccia. "Benvenuto in Autosubito e congratulazioni per la scelta", esordì in un rituale recitato milioni di volte.

"Dunque la sua auto è quella cabrio rossa e bianca laggiù vero?"

Cabrio. L'aveva chiamata cabrio. Ma che ne sapeva quello di automobili? Come chiamare disegno La Gioconda di Leonardo, o pezzo Il Lago dei cigni di Caikowskij. Non seguii nemmeno il resto della sua cantilena, a proposito – credo – delle condizioni generali di acquisto. Fui lieto quando mi lasciò uscire, invitandomi a portare l'auto in officina per un breve controllo. Mi augurai che lì se ne intendessero un po' di più.

Mi si rivolse un torbido capo meccanico.

“Oh ma cos’abbiamo qui? Una splendida Chevrolet Corvette del 56 ... Ma bene bene bene. Cos’avrà mai questo gioiello per decidere di privarsene?” Già non riuscivo a sopportarlo, un buon inizio.

“Non ha proprio niente che non va, controlla pure tutto quello che crede”.

“Ma davvero?” Mi schernì beffardo- “E allora perché la vuole vendere?”

L’avrei preso a marmittate. Che facesse il suo dannato mestiere, invece che domande idiote. Non volevo ammettere che avevo bisogno di soldi, d’altronde era il solo fatto di essere lì con la mia auto, a rendermi vulnerabile.

“Senta, non si preoccupi, faccia la sua valutazione, non so ancora se davvero la venderò.”

Comunque quel vecchio volpone non faticò a trovare una lunga serie di magagne, allo scopo di tirare sul prezzo e – se possibile - trasmettermi ulteriore disagio.

“Dunque vediamo ... abbiamo carburatore, guarnizioni della testata, frizione e albero di trasmissione in pessimo stato. Devono essere sostituiti, ammesso di trovare i ricambi qui in Europa. Altrimenti bisogna ordinarli oltre oceano, e costano molto di più”. “Bastardo”, pensai. “Nient’altro? Non ha dato un occhio ai tappetini? Saranno un po’ consumati, dopo tutti questi anni”.

“Ma certo, le stavo solo illustrando la parte meccanica. Venendo alla carrozzeria, abbiamo un’abile ma non perfetta verniciatura sopra i colori originali, micrograffi sulle cromature di entrambi i paraurti e sedili da rifoderare”.

Fu troppo. Nemmeno la tagliente ironia usata fino a quel momento aveva avuto effetto su quel serpente.

“Rifoderati il cervello, imbecille. Non sono venuto qui per farmi prendere per il culo.”

Purtroppo avevo alzato la voce. In officina calò il silenzio, e tutti i presenti si voltarono verso di me. Risalii in macchina e mi avviai all’uscita, nero di rabbia. Al diavolo i loro soldi, lì dentro non avrei mai più rimesso piede.

Non appena fuori, vidi un elegante e distinto signore, che alzando discretamente il braccio mi fece segno di accostare un attimo al marciapiede.

“Immagino che la Chevy sia sua ... sono molto appassionato degli anni cinquanta, posso darle un’occhiata?”

Lo lasciai fare, attratto dai suoi modi gentili e dal suo fare competente. La scruta con attenzione, esaminò con cura e professionalità anche il motore e gli interni.

“Complimenti, è in condizioni perfette, basta un attimo per capirlo. Non so se sia intenzionato a venderla, o che prezzo le abbiano fatto questi ciarlatani, non lo voglio nemmeno sapere. Io le offro ottantamila, se sono ancora in tempo, pagamento alla consegna”.

Pelle d’oca. Tutti i miei problemi finanziari risolti in pochi secondi. Dal sorriso caldo e affidabile di quel distinto signore che mi tendeva la mano, mentre la mia, ancora tremante, non riusciva a staccarsi dal parabrezza.

Sono passati tanti anni, ma ripenso spesso a quel momento, credo che non me ne dimenticherò mai.

E ancora adesso, mentre corro lungo questa meravigliosa litoranea, sospesa tra cielo e mare, non sono pentito di quella scelta.

Inebriante cocktail di sensazioni.

Il sole, l’azzurro del cielo, il profumo dei pini, la brezza leggera che mi attraversa i pochi capelli che mi sono rimasti.

Sotto di me il rombo profondo e rassicurante della mia cara, vecchia Chevy.

Sfida sull’erba Descarado

Mi rado davanti allo specchio del bagno, passo e ripasso più volte il rasoio nervosamente. Non ce n’è nemmeno bisogno, mi sono già rasato per benino ieri sera. Dev’essere questa schiuma di mio padre, ha un profumo che mi piace troppo. O forse sto solo tirando in lungo, è solo una scusa per rinviare il momento in cui me lo ritroverò di fronte. Non ho voglia di vederlo, non ho voglia di parlarci. E dobbiamo uscire, è di là in sala che mi aspetta.

Eppure solo ieri sera ce la siamo spassata. A quella festa dove chissà come è riuscito a infilarsi e portare anche me. In riva al lago e musica quella giusta e topa a vagonate. Ho perfino un puntello con quella tipa da paura, quella con il vestito fucsia, che all’inizio sembrava inattaccabile. Tra l’altro anche mio padre deve avere broccolato, quel vecchio marpione.

Stamattina alle cinque torniamo a casa, tutti gasati e sfiancati dopo una notte da favola. È il momento giusto per chiedergli se mi può tenere a casa sua l’erba per le vacanze, no? Da me lo sa che non posso, se me la becca mia madre è un casino.

Al che mi fa: “Fede, quella dannata roba te la posso anche tenere, ma come puoi pensare che ce la portiamo al mare? Puzza di cammello lontano un chilometro. E se quando siamo lì per imbarcarci a qualcuno gira di fare un controllo? Arrivano con i cani e tutto quanto, e addio vacanze per tutti. Io, te, Robi e i tuoi fratelli, che non c’entrano niente.”

I cani, ma pensa te. A parte che ho speso una cifra, ma stacci te un mese senza fumo. Oltretutto in vacanza. Alla fine mi decido a uscire dal bagno. Lui è sempre lì in sala che aspetta, chissà da quanto. Chiudo la borsa e usciamo. Come se non bastasse abbiamo anche una meravigliosa partita a tennis con Robi e suo padre.

Li passiamo a prendere, salgono con noi, in macchina silenzio glaciale. Robi fiuta qualcosa, mi scruta per capire. Suo padre invece crede bene di riempire il silenzio, inizia a fare le sue solite battute cretine e nessuno se lo fila, ma non coglie, procede a tutto spiano. Mio padre si sforza di dargli corda ogni tanto, ma anche un imbecille capirebbe che sta pensando ad altro.

Fuori dagli spogliatoi io e Robi ci facciamo una sizza prima di cominciare. Mi chiede: “Fede, cos’è successo?” “non adesso” gli faccio. “Tranqui, i vecchi sono ancora dentro che se la ridono.” Allora gli racconto come stanno le cose. “Mio padre me la tiene a casa sua, ma in macchina non la vuole. Dice che all’imbarco ci possono sgamare.”

Robi ci pensa un attimo, poi fa: “Ok, nessun problema.

Quando arriviamo a Livorno ce la infiliamo nello zaino e ci imbarchiamo a piedi. Male che vada beccano noi, e tuo padre se ne va tranqui in vacanza con i tuoi fratellini.”

Non faccio in tempo a rispondere, da dietro di lui spunta di botto suo padre. Meno male che doveva essere giù negli spogliatoi.

“Adesso mi spiegate per benino tutta la faccenda, ok?”, ci abbaia rosso in faccia. “Che storia è? Cosa ti dovrebbe tenere suo padre?”

Robi prova a tamponare: “Niente papà, non rompere dai, sono cose nostre. Sei pronto? Adesso tocca a noi.” “Cose vostre questo cazzo! Tanto ho già sentito tutto. Tu in vacanza con loro non ci vai.”

Che casino ragazzi. Arriva anche mio padre. Di sicuro non si è perso nulla neanche lui. Ma non ha nessuna voglia di infilarsi nella conversazione.

“Dai che tocca a noi, cos’aspettate?” Ci invita energicamente verso il campo.

Padri contro figli oggi, combinazione che di domenica in domenica alterniamo a Capitti contro Genti. Ma stamattina assomiglia molto di più a un tutti contro tutti.

Non riesco a fare un servizio né una risposta decante, e questo sembra essere un male comune. Non bastava mio padre, adesso vorrei tirare una racchettata in faccia a Robi, che si è fatto sgamare come un pollo da quel babbione del suo.

Dall’altra parte della rete le cose non vanno meglio. Il padre di Robi continua a ringhiare contro il mio. Forse pensa che non lo sentiamo, ma ogni tanto giungono a noi schegge taglienti delle menate che gli sta facendo: “Ma ti sembra il caso?”, “Bell’esempio che dai” o ancora “Mi sono sempre fidato di te”, e intanto spara palline gialle dappertutto.

“Dai dai Alberto, non ci pensare adesso, e prova a infilarne una giusta ogni tanto”. Al che l’Alberto, come lui lo chiama, ferito sul vivo, si chiude in un ostinato silenzio, ma il suo gioco non accenna a migliorare. E all’ennesimo ace svirgolato, da parte di quello che di solito dà la paga a tutti, mio padre finalmente lo affossa. “Allora ti ripigli? Ma li vedi quei due ragazzi di là dalla rete? Non potremmo essere io e te qualche anno fa? Te li vedevi i nostri genitori, giocare a tennis con noi? Non ce l’abbiamo forse sempre avuta a morte con loro, che non ci lasciavano fare niente?” “Sì ma cosa c’entra? Questo non significa...” Ma mio padre incalza spietato: “Quando ci siamo fatti la prima canna? Quanti anni abbiamo passato ad andare a fare compere sul Villorosi, sempre di nascosto, con qualsiasi tempo, sempre in vespa in due e senza casco? E dai Alberto, sono passi che facciamo tutti, e se comunichiamo un po’ di più con loro, se sappiamo qualcosa di quello che fanno, non è forse più utile e piacevole per tutti?”

A questo punto l’Alberto ha un attimo di smarrimento. Sembra colto sul vivo, non risponde. Io e Robi ci lanciamo occhiate incredole, chissà se lui sapeva che si conoscevano da così tanto?

Suo padre riprende a giocare sul serio, adesso non ne sbaglia una.

Al suono della campanella sorride. “Vi abbiamo stracciati bambini.” Uscendo dal cancelletto batte il cinque a mio padre, a noi rifila pacche sulle spalle.

“Dai dai ragazzi, che tra una settimana a quest’ora siete già al mare. E poi va beh, vedrete che una soluzione per quella cosetta la troviamo di sicuro.”

L’ultimo amore Descarado

“Anche per questa volta è andato tutto liscio”, pensò con soddisfazione e una punta di orgoglio, chiudendosi alle spalle la porta dell’ambulatorio medico. Il signor Meroni, nonostante avesse ampiamente raggiunto il suo ultimo quarto di vita, andava fiero della sua effettivamente invidiabile forma fisica e ogni volta che riusciva a sfuggire da quelle insidiose visite di controllo senza che si rendessero necessari esami più approfonditi, era decisamente raggiante.

Non era nemmeno metà mattina, e lo aspettava un’altra, formidabile, splendente giornata da dedicare esclusivamente ai fatti suoi.

Entrò nell'enorme caseggiato stile secondo dopoguerra dove abitava, e una volta arrampicati i soliti salutarci cinque piani di scale e raggiunto il suo pianerottolo, per un soffio un perfido colpo al cuore non mise fine a tutta la sua impeccabile sequela di controlli sanitari dall'esito regolare. La porta di casa era stata forzata e lasciata aperta. Una volta entrato l'agghiacciante quadretto era completo: qualcuno era entrato durante la sua assenza e aveva setacciato accuratamente ogni angolo alla ricerca di chissà quale improbabile tesoro. Ma – cosa molto più grave – il suo fedele Caicai non gli era corso incontro per fargli la solita festa, e dopo un rapido, inutile controllo il signor Meroni concluse con sgomento che del cucciolo non ci fosse più nemmeno l'ombra.

“Dove diavolo sarà? Se lo saranno preso? Ma no, impossibile, che cosa se ne farebbero?”

Caicai era un piccolo bastardino, risultato di una infinita serie di incroci di chissà quali razze diverse, dal pelo corto e le zampe secche e la coda arricciata. Ed era il suo unico, prezioso, insostituibile amico.

“No, non se lo sono preso, di certo è uscito da solo. Ma dove sarà andato, senza di me?” Il signor Meroni si precipitò fuori casa alla sua ricerca. Non fece nemmeno un breve controllo di cosa poteva essergli sparito.

“Ma sì, che diavolo si possono essere presi? Il cellulare di Napoleone, o il videoregistratore a valvole termoioniche?” E giù a rotta di collo dalla tromba delle scale, non chiuse nemmeno la porta, tanto ormai era sbirola, non si girava più nemmeno la chiave.

Fece un giro in giardino chiamando il suo nome, poi ispezionò a rastrello le quattro vie intorno al suo isolato, chinandosi sotto ogni auto in sosta, nella speranza che proprio tra quelle quattro ruote si fosse rifugiato in preda alla paura. Ormai disperato si mise a controllare ogni via di tutto il suo quartiere, allontanandosi sempre di più da casa. Più passavano le ore, più i suoi pensieri si facevano oscuri. Nonostante l'età aveva ancora energia da vendere, ma si rendeva conto che quella ricerca si era fatta inutile. A questo punto Caicai poteva essere dovunque. Dall'altra parte della città, o nascosto in un cortile dove lui non poteva entrare, essere stato raccolto da qualcuno, o – terrore – essere già stato stirato come un tappetino sotto una macchina. Rassegnato fece ritorno a casa. Nei giorni successivi al signor Meroni la vita non sembrava più la stessa. Nell'irreale silenzio di casa si scoprì più di una volta a ripercorrere le tappe più importanti della sua vita, come se con la scomparsa di Caicai se ne fosse chiusa un'altra e fosse il momento di stilare l'ennesimo bilancio, digerire l'ennesima delusione.

Sua moglie per prima, seguita da tutte le donne più importanti della sua vita, l'aveva deluso. Poi puntuale era arrivato il turno dei figli che diventati grandi uno dopo l'altro l'avevano messo da parte come un vecchio paio di scarpe. Perfino i suoi nipoti, e molto più rapidamente dei figli, davano chiari segni di essere più attratti dalla televisione o dall'ultima diavoleria del cellulare, più che dalla sua compagnia.

Solo Caicai, nella sua semplicità, anzi proprio grazie ad essa, gli aveva sempre dimostrato affetto e fedeltà, e ora era scomparso. Il signor Meroni aveva perfino pubblicato un'inserzione sul giornale cittadino, ma – constatò rassegnato – “chi lo legge più il giornale cittadino? Solo vecchi rimbambiti come me”. Disperato, dopo oltre un mese dalla tragedia, si decise a incamminarsi verso il canile. “Non è tradimento” concluse, “è come aver perduto un amore e cercarne un altro. Ogni cuore che batte su questa terra ha il sacro diritto di potersi illudere”.

Al canile descrisse al simpatico giovanotto che lo assisteva che tipo di bastardino desiderasse, e guarda il caso l'immagine riproduceva esattamente il suo amato cucciolo.

Non aveva ancora terminato che senza dire una parola il giovanotto si era già avviato in fondo al cortile. Si fermò davanti a un recinto, si girò e sorrise: “Qui c'è esattamente quello che lei cerca, fresco fresco di strada”. Il signor Meroni ebbe un cedimento, fu costretto ad appoggiarsi alla rete. Davanti a lui saltellava e scodinzolava felice, e chissà, forse anch'esso incredulo, il suo piccolo Caicai.

Una vita in fuga Descarado

“Buongiorno signore, in cosa posso servirla?”

“Buongiorno a lei, può cambiarmeli per piacere?”

Gli allungo il mazzo di bolivar, lo guardo negli occhi, sorrido. Li conta lentamente, una volta, due.

“Ha un documento, per favore?”

Glielo appoggio sul bancone, sorrido ancora. Il cambiavalute lo apre, i suoi occhi si alzano per una frazione di secondo incontro ai miei, scivolano rapidi verso il basso.

“Solo un momento signor... Almeida”, legge il mio nome sul documento. “Un attimo e sono da lei”.

Beccato.

Questo imbecille di mezzemaniche mi ha beccato. Non c'è nessun motivo di alzarsi e andare nel retro, portandosi con sé il mio documento.

Ma, prima ancora, l'ho capito dai suoi occhi.

“Ma prego, faccia pure, non ho fretta”.

Continuo a sorridere. Appena si gira, non aspetto neppure che scompaia sul retro. Riprendo i miei maledetti bolivar, giro i tacchi, un passo, due e sono già in strada.

Non succede neanche nei migliori film. Fuori ci sono due poliziotti, stanno discutendo con un ambulante. Ma non sanno nulla, non sono qui per me.

Rimango calmo e mi allontano senza fretta. C'è parecchia gente in giro, andrà tutto bene.

Ma da lì a pochi secondi quel cane si precipita fuori, strillando come se l'avessi rapinato.

“Fermatelo, Presto, fermatelo!” Quel tipo con i bermuda e la maglietta gialla, quello là, è un ricercato!” Non posso più far finta di niente e sperare di confondermi tra la folla che passeggia sul lungomare affollato di Beira Mar.

Senza nemmeno girarmi comincio a correre, schizzo via come un fulmine. Purtroppo devo liberarmi degli infradito, restare a piedi nudi.

Corro a perdifiato tra la gente distratta e spensierata della città di mare, curioso impreveduto nella serena ripetitività di ogni giorno. Alcuni ridono, mi additano, mi riprendono con il telefonino.

Molti mi guardano sorpresi, mi schivano, altri non si accorgono di me o sono assurdamente lenti e non si tolgono di mezzo. Non posso fare complimenti, spingo via chiunque mi intralci. Un signore cade a terra con il suo gelato, mi abbaia insulti. Altri telefonini. Sarò su YouTube, prima ancora di sapere come andrà a finire.

Continuo a correre correre correre. Non deve succedere, non mi devono prendere.

Arrivo ad un incrocio trafficato, i poliziotti sempre dietro, ora sono cinque, sei. Semaforo. Vedo l'omino rosso e non mi fermo.

Stridii di pneumatici, clacson, tonfi sordi. Un'auto mi urta e mi butta a terra, non sento il dolore, mi rialzo come una molla e mi rimetto a scappare.

Sento sirene della polizia, sempre più forti, non capisco nemmeno da dove vengano.

Panico, terrore. Non ci pensare, e corri corri corri, come non hai mai fatto prima d'ora. Non più di mezzo chilometro e sarò alla favela Meyreles.

È un posto dove non mettere piede, dove non ho mai messo piede, dove la legge non arriva. Non la legge dello stato, almeno. Non ci sto tanto a pensare, anzi, è la mia unica, improbabile possibilità di salvezza.

Ancora un semaforo e ci sono, ma le sirene sono proprio dietro di me, mi trapanano le orecchie. È ancora rosso naturalmente, attraverso lo stesso. Altre frenate, botti, colpi di clacson carichi di odio.

Afferro il mio dannato rotolo di bolivar e lo butto in aria. Sono loro che mi hanno fregato, forse così almeno mi aiuteranno.

Una nuvola di foglietti bianchi volteggia per aria, gente che si precipita da ogni angolo, tutti in strada ad agguantarli al volo, a raccogliarli da terra. Le auto rallentano, si fermano, e in mezzo a loro anche quelle della polizia.

Dai, non ti fermare, guarda avanti. Questo ultimo incrocio sembra non avere mai fine. Scavalco la palizzata di legno marcio e comincio ad arrampicarmi su per il fianco della collina. I piedi nudi e scorticati mi bruciano, non ho più fiato nei polmoni, il cuore mi scoppia.

Mi giro, i poliziotti sono ancora dietro di me, anche loro stanno salendo a piedi. Avanti, avanti ancora, intorno a me le prime sparse catapecchie della favela.

Sapessi almeno dove sto andando.

La gente mi guarda dalle porte e dalle finestre sgangherate, guarda i poliziotti, non batte ciglio.

Arranco lungo un vicolo strettissimo, sento un gran baccano dietro di me. Qualcuno ha spinto un carro fuori da un portone, che con uno schianto metallico si è subito richiuso.

I poliziotti urlano, bestemmano inutilmente. Hai voglia adesso, prima che lo scavalchino, o che trovino un'altra strada. Una svolta a gomito, finalmente posso prendere un po' di respiro.

Si apre una porticina di fianco a me, un braccio bianco e ossuto spunta dal buio e mi tocca, mi invita ad entrare, chiude l'uscio dietro di me.

Dentro è scuro, mi ci vuole un bel po' prima che le pupille si dilatino e realizzino la nuova scena che mi circonda.

“Prendi fiato ragazzo, qui sei al sicuro”.

Un vecchio mi batte la mano sulla spalla, con un sorriso sdentato e rassicurante. Colletto bianco, crocefisso al collo, tutto vestito di nero.

“Grazie padre, lei mi ha salvato la vita...ma...questa è una chiesa?”

“Lo vedi bene, la piccola chiesa di Santa Catarina. Come ti chiami?”

“Raimundo. No mi scusi, il mio vero nome è Mathieu, sono francese”. È stupefacente, sono anni che non lo dico a nessuno.

“Piacere, padre Thiago Silva Marreiro, o solo Thiago se preferisci. Qui i poliziotti non verranno, ma a scampo di ogni pericolo vieni, saliamo nel sottotetto. C'è un piccolo abbaio di fianco al campanile, dove non ti troverebbe neanche il diavolo”.

Lo seguo lungo una ripida scala a chiocciola. Sale tremante, la mano aggrappata alla ringhiera. Intorno un silenzio irreale, mi sembra incredibile che solo qualche minuto fa ero in mezzo al caotico lungomare a quattro corsie con gli sbirri alle costole. Questa sembra l'anticamera del paradiso.

“Starai qui fino a quando non sarà tutto tranquillo”, mi dice Thiago mostrandomi il minuscolo e accogliente anfratto ricavato sotto il tetto della chiesa.

“Eh...ne ho nascosta di gente qui sotto...”

Poi mi indica un mucchio di vecchie tende, o forse tovaglie per l'altare.

“Lì puoi dormire, da bere e da mangiare te ne porterò io. Se vuoi più luce quella finestra dà sul tetto, ne entra quanta ne vuoi”.

“Grazie padre Thiago, glielo ripeto, lei mi ha davvero salvato la vita”.

È scesa la sera, sento Thiago salire le scale, il respiro affannoso per la fatica e l'età. Mi porta dei panini con pollo e formaggio, insalata, una brocca d'acqua e due lenzuola, candide di bucato.

“Fumi Mathieu?”, e mi porge un pacchetto di sigarette e dei fiammiferi.

“Quel denaro buttato tra la gente è stato un grande gesto, Mathieu. Ti sei guadagnato la riconoscenza di tutta la favela Meyreles. Ti vedono come una sorta di eroe. Puoi stare certo che qui nessuno ti tradirà, se mai te ne servissero ulteriori conferme”.

Rido pensando a tutto quel denaro, diventato per me ormai inutile.

“Sono bolivar del Venezuela. Sono stati proprio quelli a fregarmi, oggi pomeriggio. Forse erano segnati, chi lo sa. Non pensavo davvero, dopo tutto il tempo che li ho tenuti nascosti. Non sarà pericoloso spenderli?”.

Padre Thiago sorride, sottintende una punta di malizia, mestiere, esperienza.

“Non ti preoccupare ragazzo, qui sapranno perfettamente come usarli”.

Mi augura buona notte e mi lascia di nuovo solo.

Mangio l'insalata e i panini seduto sul davanzale della finestra, i piedi nudi appoggiati alle tegole di pietra ancora calde.

Fumo una sigaretta di padre Thiago, la schiena appoggiata contro lo stipite.

Davanti alla quiete del crepuscolo ripenso all'infinita catena di eventi e coincidenze, vicini e lontani nel tempo, che mi ha portato a questa insolita situazione. Insolita del resto come mille altre ho conosciuto in questa vita in fuga.

Quanti anni sono che stai fuggendo Mathieu? Sedici, diciassette ormai? Prima dalla Francia, poi dal Costa Rica, da Panama, dalla Colombia, dal Venezuela, e ora, che da tanto tempo ormai credevi di essere al sicuro, forse dovrai lasciare anche il Brasile.

Sempre che tu ci riesca...

All'inizio è stato solo per evitare qualche anno di galera nel tuo paese. Ne è valsa la pena? Una passeggiata, a vederla adesso, ma allora ti sembrava un'idea infinitamente insopportabile.

Inutile ragionare col senno di poi, le decisioni si prendono nel momento in cui occorre prenderle, con lo stato d'animo di quel momento.

Meglio libero, ti sei detto. Senza famiglia, senza casa, senza lavoro. Allo sbaraglio, ma libero.

E non sei *mai* stato davvero libero. Libero nella mente, nelle scelte. Tutte le volte che hai creduto di poter voltare pagina con il passato, tutte le volte che le cose hanno ricominciato a funzionare, il passato era di nuovo lì, a bussare alla tua porta, a non lasciarti dormire, a chiederti il conto.

Quante volte sei stato obbligato a fuggire, a lasciare tutto dalla sera alla mattina, a ricominciare da zero, in territori e città sconosciuti e insidiosi?

Ripenso al Venezuela. Stavo così bene che sono perfino riuscito a mettere radici, per qualche anno, se non altro.

Ho avuto amore, dolcezza, serenità, ho avuto dei figli.

E dall'oggi al domani, ancora una volta, ho dovuto lasciare tutto.

Una splendida moglie, due bimbi meravigliosi, una casa in riva all'oceano, il mio lavoro di *guardavida* sulla spiaggia. I miei bimbi, Manuel e Isabela. Come saranno adesso? Non sono più nemmeno bimbi, naturalmente. Sono anni che non li vedo, sempre in fuga, sempre con le orecchie dritte, come un animale braccato.

Guardo l'argento del mare all'orizzonte, la luna levarsi, da rossa farsi sempre più chiara e splendente, le prime stelle nel cielo limpido e scuro. Vado a sdraiarmi sul mio giaciglio di stracci, stanco anche di pensare. Mi abbandono sfinito tra le braccia del sonno e dei sogni, la speranza di essere un giorno di nuovo con la mia donna e i miei figli mi cullerà ancora una volta.

Sono rimasto in questo sottotetto per più di due mesi, senza farmi domande, senza mai chiedermi quando avrei potuto lasciarlo, e per andare dove.

Mi sono fidato totalmente di padre Thiago. Mi ha tenuto compagnia, nutrito e assicurato ogni giorno, tutte le volte che a fatica è salito sulle sue gambe malferme.

Ma oggi qualcosa è cambiato, ci sono novità.

“Mathieu, è arrivato il giorno”, mi annuncia porgendomi caffelatte e yogurt.

Te ne vai da Fortaleza, finalmente ho potuto organizzarti un viaggio tranquillo e sicuro... va beh, facciamo solo sicuro, verso nord ovest, fino a Belem.
E' una grande città alla foce del Parà, circondata da immense coltivazioni di cacao. Ti presenterai a un mio amico di nome Geraldo, con questa lettera.
Avrai un lavoro e un posto dove dormire, un nuovo passaporto. E chissà, se andrà tutto bene e il posto ti piacerà, potrai metterti in contatto con tua moglie, farti raggiungere dalla tua famiglia.
Ci lasciamo davanti al portoncino dove ci siamo incontrati la prima volta, con un lungo abbraccio.
A pochi passi da lì alcuni ragazzi mi aspettano su un camion color ruggine, carico di banane e sacchi di caffè.
Salgo con loro sul cassone, si presentano con un sorriso schivo e imbarazzato, si parte. Mi sento davvero uno di loro. La barba lunga, l'abbronzatura, gli stracci che indosso mi proteggeranno.
Non so cosa mi aspetta in questo ennesimo viaggio. Oggi, stasera, domani.
E' la vita che ho scelto, e non mi tiro indietro.
Ci sono dentro, la voglio conoscere tutta, fino in fondo.

Villaggio vacanze Descarado

Vengono la mattina presto quando stai ancora dormendo, quando sei più vulnerabile. Ti strappano dal tuo letto, dal rifugio e dal calore dei tuoi sogni. Vengono a prenderti e ti portano via. Non si prendono il disturbo di usare il citofono, di apparire solo per un istante sul piccolo scherzetto in bianco e nero, di darti il tempo di capire cosa succede. Plin plon, sono già alla porta di casa.
"Buon giorno signor Ravasi". Sono gentili, anche. Perfino lievemente dispiaciuti. "Dovrebbe seguirci in commissariato, ma non si preoccupi, non è nulla di grave. È per quella segnalazione che abbiamo dovuto fare ai primi di luglio, ricorda?"
Ricordo, e per questo chiedo di mettere qualche vestito in una borsa. Cambiano leggermente tono, ancora cortesi. "D'accordo, ma stia tranquillo, si tratta solo di qualche giorno. Il finesettimana, lunedì o martedì al più tardi è già a casa. Chiami pure il suo avvocato".
Il mio formidabile avvocato. Me lo dice sempre anche lui. Non si preoccupi, e la tua vita viene smantellata, fatta a pezzi. Stia tranquillo, e sprofondi sempre di più nell'abisso.
Usciamo di casa, saliamo in macchina. Fuori il sole è già caldo, il cielo azzurro. Ed è ancora presto, non ci sono vicini di casa a vedere. Chi ha aperto loro il cancello si è già riaddormentato. E così svanisci, inghiottito nel nulla. Andranno avanti a chiedersi di te per mesi, anni forse, prima allarmati, poi sempre meno spesso, finché sarai solo un ricordo, una leggenda condominiale.
Dentro l'auto sono chiuso da ogni lato, come un pollo. Il sedile senza imbottitura è più duro di un paraurti, il tetto così basso che non riesco a tenere la testa dritta. Ma loro sono sempre gentili: "è solo per pochi minuti", mi risparmiano perfino le manette.
Al commissariato lunghe attese, verbali, firme, nuove cortesie e rassicurazioni. Le pale girano vorticosamente sui soffitti, le finestre sono aperte. Gli agenti accaldati, qualche bottone slacciato. Forse anche loro vorrebbero essere in vacanza, come tutti ad agosto, invece gli tocca occuparsi dei disgraziati.
Finalmente si riparte, presto siamo a destinazione. Nel breve viaggio ho cercato di non guardarmi intorno, ma lo stesso ho intravisto canoe gommoni biciclette annodati ai portapacchi, enormi camper in coda ai semafori, finestrini abbassati, braccia abbronzate.
Ma ora queste immagini se ne sono andate, se alzo lo sguardo sono solo mure verdi umide e scrostate, nere bocche di lupo che vomitano ruggine calzini mutande stracci dei pavimenti. Ognuna di loro una storia, infinite storie quotidiane che nessuno conoscerà, infinite urla nel silenzio.
Ho già vissuto questo inferno, incredibilmente ne sono uscito. Per questo per anni l'ho temuto, ho pregato il cielo di non ritornarci. E ora rieccomi qui. Adesso so cosa mi aspetta, e stavolta non sarà per qualche giorno.
Mi fanno scendere, ancora un paio di firme e la missione è compiuta, l'ostaggio è consegnato. Il mondo esterno definitivamente chiuso fuori.
Il mio sacco di cartone viene svuotato su un bancone. I miei vestiti, i miei più intimi oggetti sotto gli occhi di estranei. Scrutati, setacciati, separati.
"È dentifricio, quello è filo interdentale" provo a spiegare senza convinzione, ma vengono messi da parte senza commenti. E così il prezioso tagliaunghie. So perfettamente che passeranno settimane, mesi, prima di averne un altro. Mi fanno svestire, piegare, immacolati guanti di lattice mi perlustrano. Non vedo e non sento, fisso una parete bianca davanti a me.
Poi interminabili corridoi, deviazioni, cancelli, rampe di scale. Sbarre sbarre sbarre sbarre. Ed eccola infine, la cella che qualcuno ha scelto per me. Dentro è tutto chiuso, buio. Odore di fritto fumo carbone cipolle. Sbam sbam sbaaaam, al terzo tentativo il blindo si chiude alle mie spalle Sul letto una sagoma scura tutta avvolta nel lenzuolo si anima lentamente, si lamenta, si scopre. Il mio compagno di gabbia. Mi presento, provo a metterci slancio e ottimismo. "Fabrizio, piacere". Lui mi dice il suo nome, senza entusiasmo. Si mette a sedere, mi studia, si accende una sigaretta. "La fai la spesa?" mi chiede con sospetto. "Se no da qui te ne devi andare."

Più tardi sono fuori in cortile. Una vasca di cemento, una scatola di cartone per criceti. Un rettangolo di cielo, limpido e terso. E stormi, stridii di gabbiani alti sopra di noi. “Non ci posso credere, quando li ho sentiti l’ultima volta?” Mi ci vuole un po’ per ricordare. Ero a Firiplaka, Milos, mi sembrano passati millenni. E qualcuno mi si avvicina, mi guarda negli occhi, si presenta, mi chiede se è tutto a posto.

Stringo mani di sconosciuti, mi ritorna il sorriso. Molti ce l’hanno fatta, prima di me. Devo farcela anch’io. Per quanto spietata, non è che un’altra, dannata prova della vita. E non è finita, è solo là fuori, che mi aspetta. Prima o poi ascolterò ancora i gabbiani a Firiplaka.

Prima o poi ritornerà.

***Affetti* Diego Paganini**

Sapevo che quel giorno sarebbe arrivato. Quello che non sapevo era che cosa mi aspettava dopo aver varcato la soglia di quell’inferno.

Entrai in carcere attraverso due grosse porte metalliche. Avevo le manette ai polsi e a fatica riuscivo a reggere la mia valigia.

Un’agente donna mi portò in una stanza, chiuse la porta con le sbarre e attraverso le stesse finalmente me le tolsero. Restai per alcuni minuti nella stanza vuota. Sbarre alla finestra da cui si vedeva solo un muro. Tremavo, non per l’aria fresca che entrava ma per paura.

Mi fecero uscire e mi dissero di entrare in una porta, mi trovai una scrivania a un passo, la porta si chiuse dietro di me, ero in uno spazio di circa cinquanta centimetri quadrati.

L’uomo che mi stava davanti mi chiese come mi chiamavo e quando ero nato. Mi fece un foto con una macchinetta digitale e mi disse di passare i polpastrelli su una sporgenza del computer.

Mi portarono in un altro locale, con una scrivania e uno scaffale pieno di borse.

Mi fecero svuotare la valigia sul piano e controllarono i vestiti. Uno degli agenti mi disse di spogliarmi nudo, rivoltando le calze e facendo una flessione sulle ginocchia.

Tremavo, l’agente che era seduto si alzò e spalancò la finestra, un paio di minuti e mi fece rivestire. Quando videro che calzavo scarpe antinfortunistiche, mi dissero che non potevo tenerle, e mi diedero un paio di ciabatte di plastica.

Misi i vestiti in un sacco nero, ci incamminammo per un corridoio; raccolsi da terra un pacco con lenzuola, piatti e posate e il necessario per la pulizia personale. Ben presto raggiunsi la mia cella.

Mi chiusero la porta alle spalle, e il botto metallico mi risvegliò dal torpore; in piedi mi appoggiai a quella porta che avrei imparato a chiamare blindo.

La stanza era lunga e stretta, la finestra, alta sulla parete, era incassata in un muro spesso almeno ottanta centimetri. Sulla sinistra un tavolino con due sgabelli, attaccati al muro due armadietti di legno. A destra vi era un letto a castello con due materassi di gommapiuma macchiati e bruciacchiati.

Feci un passo e aprii la porta alla mia destra, era il bagno. Un monoblocco argentato fungeva da W.C. e sopra c’era un piccolo lavandino nel quale le mie mani entravano a fatica. Un rubinetto sulla parete, il soffione in alto, e lo scarico sul pavimento mi indicarono la doccia.

Appoggiai il sacco sul tavolo e notai un telecomando di una televisione.

Scrutai in giro e la vidi sopra il blindo, un vecchio 14 pollici. Svuotai il sacco e presi le lenzuola. Feci uno sforzo per ricordarmi come si facesse un letto, dopo vent’anni di matrimonio in cui ci pensava mia moglie.

Bell’è fatto alla meglio, riposi i miei indumenti nell’armadietto. Compivo i miei gesti senza rendermene conto, come se fossi in trance, forse se avessi dormito mi sarebbe passata.

Misi il pigiama.

Mi distesi sul letto, non avevo sonno ma non riuscii a fare altro. Alzai gli occhi e vidi il cielo grigio attraverso le sbarre della finestra, pensai che per un po’ l’avrei visto solo così.

I miei pensieri andarono a mio figlio, a cosa avrebbe chiesto quella sera non vedendomi rientrare. Scorrevo i ricordi delle sere precedenti, non avevo ancora chiuso la porta di casa e lui già attaccato alla mia gamba. Il suo sorriso, la sua voce allegra, la sua voglia di vivere dei suoi cinque anni che trasmetteva anche a me. I suoi occhioni scuri che scrutavano le mie mani per vedere se anche quella volta gli avessi portato un gioco.

Cosa avrebbe fatto senza di me, quanto avrebbe sofferto la mia mancanza?

Cominciai a piangere.

Mi ricordai della domenica precedente, l’avevo sgridato perché non si era svegliato quando l’avevano chiamato. Avrei dovuto portarlo a una fiera per bambini, piena di giochi e divertimenti. Era lontano, e nonostante i miei tentativi di svegliarlo non ubbidì. A mezzogiorno, quando finalmente si alzò, pensava che saremmo andati, mentre io mi ero limitato a sgridarlo e a farlo piangere. Solo nel pomeriggio ebbi un ripensamento e lo portai in un centro commerciale, anche se mi rendevo perfettamente conto che si trattava di un ripiego.

Ora stavo pensando che forse sarebbe stato meglio se lo avessi portato, avrei passato un’ultima giornata gioiosa con lui.

Piangevo, era molto che non lo facevo, sono un uomo e gli uomini non piangono.

Ma cominciai a rendermi conto che da quel momento non avrei più avuto la possibilità di vedere mia moglie e mio figlio.

E pensare che fino a quel giorno avevo creduto che i miei doveri verso di loro mi soffocassero al punto di non farmi sentire veramente libero. Ora invece mi rendo conto di cosa significasse la mancanza di libertà.

Questo racconto è stato presentato al Premio letterario nazionale “Emanuele Casalini” XIV Edizione 2015

Educazione Diego Paganini

Lo zio Paolino non è mio zio, a dir la verità non siamo neanche lontani parenti, è lo zio del mio amico Alberto come lo è anche la zia Tina.

Alberto è il titolare con i suoi fratelli del ristorante “da Felice”, dal nome del loro padre che lo gestiva precedentemente, Paolo e Tina sono i fratelli di questo, la zia Tina nonostante la sua veneranda età, non le ho chiesto quanti anni avesse, alle signore non si chiede, comunque era molto anziana ma riusciva a servire ancora sia ai tavoli che al banco del bar, negli ultimi anni questo si affievolì e ci chiedeva di aprirgli i bottiglioni con il tappo a vite e, dato che faceva fatica ad alzarlo, ci versavamo noi il vino nel calice, il nipote Alberto no la pensionava per il semplice motivo che lui così riusciva ad ottemperare a quelle commissioni che il ristorante chiedeva senza chiuderlo, essendo appunto anche un bar, quando questa è morta, si è solo lamentato che adesso avrebbe dovuto fare tutto da solo, una sera però, mi disse che gli mancava molto, non per quel motivo, mi è sembrato molto sincero, anche per la sua commozione.

Al ristorante da felice ci andavo a pranzo tutti i venerdì, ci si trovava con altri amici per un pranzo conviviale, eravamo quasi una ventina, a volte anche di più, noi tutti abbiamo creato “la cumpagnia del fil de fer”, c’era l’architetto, il rappresentate di olii Per8 (Perotto), il venditore di vini che prima assaggia poi li vende, il venditore di sedie Mario detto “il vescovo”, per il suo modo di parlare oltre ad aver frequentato il seminario, io detto “il barba” perché la portavo, per ultimo ma non per importanza, lo zio Paolino, c’erano anche delle signore, mogli i amanti delle persone presenti, altri commensali si aggregavano anche se sconosciuti, la simpatia, la gioia e l’allegria di tutti noi era coinvolgente.

Io ero il più giovane della combriccola gli altri molti più anziani di me, il rispetto insegnatomi dai miei genitori mi portava a dare del lei a loro, finché non mi concedessero di dargli del tu, lo zio Paolino era uno di questi, la differenza di età tra me e lui era notevole, quasi cinquant’anni, gli ho sempre dato del lei, anche se ci giocavo a carte e ci si offriva un calice di vino a vicenda, un giorno a pranzo mi si sedette a fianco, cominciammo sempre a parlarci con “il lei”, la cosa durò per una mezz’oretta, lui conosceva molto bene mio padre, tra di loro si davano del tu, non con me, quel giorno però accadde quello che non mi sarei aspettato, lo zio Paolino mi chiese il permesso di darmi del tuo, gli spiegai che essendo lui il più anziano avrebbe potuto farlo tranquillamente, sarei stato io a chiedere a lui questo permesso essendo il più giovane, nella nostra discussione si intromise l’architetto, Mario vescovo e poi Gianni X8, tutti reputarono il mio ragionamento come quello di un giovane, ma di vecchio stampo, quelli di oggi non lo fanno più, forse noi genitori non siamo riusciti a insegnare il rispetto che gli adulti dovrebbero avere, è anche così che si perde il rispetto per le cose altrui e quelle comuni, forse bisognerebbe, almeno in questo, tornare indietro di quarant’anni, quando davi del lei alla maestra, al dottore, al salumiere, alla vicina di casa, ora lo si fa molto meno, dicono che i tempi siano cambiati, che questo è il futuro, mi chiedo, di questo passo dove andremo a finire?

La lenta tartaruga Diego Paganini

In un piccolo bosco c’era un piccolo paese con molti animali di tutti i tipi, fra di loro c’era una lenta tartaruga.

Un giorno passeggiando nel bosco incontrò la lepre, questa correndo velocemente alzò un gran polverone, la lenta tartaruga tossendo gli disse: “stai più attenta, guarda che polverone!”.

La lepre si fermò, tornò sui suoi passi fermandosi di fronte alla lenta tartaruga e gli chiese: “sei forse invidiosa della mia velocità?”.

“No!” rispose lei,

“devi rispettare anche gli altri correndo per la strada” disse ancora,

“non mi interessa degli altri, tu vorresti essere veloce come me, ma sei solo una tartaruga e sarai sempre lenta” rispose la lepre, “ti sfido a una gara” dichiarò la tartaruga, “ma sei impazzita? Come pretendi di sfidarmi, sai già che perderai, ma se vuoi facciamola” rispose la lepre.

Il mattino dopo si trovarono sul sentiero, la gara consisteva nel giro attorno al bosco, c’erano anche gli altri animali che tifavano per l’una o per l’altra, alcuni scommettevano sulla lepre sicuri di una vittoria facile, tutto era pronto per la partenza della gara.

Pronti partenza via, la lepre partì in una nuvola di polvere, quando si diradò si vide la tartaruga che aveva fatto solo qualche passo, alcuni si misero a ridere, altri la incoraggiarono.

La lepre aveva già un buon vantaggio, decise di fermarsi e fare uno spuntino, si sistemò all’ombra di una grande quercia in attesa di veder passare la lenta tartaruga, aspettò così tanto che si addormentò.

La lepre si risvegliò di soprassalto, disse: “ho sognato di essere stata battuta dalla tartaruga”, riprese la corsa, arrivò al traguardo, lì si rese conto che la lenta tartaruga aveva già vinto, con la sua lentezza era riuscita a battere la veloce lepre.

Il pranzo di nozze Diego Paganini

In un piccolo bosco c'era un piccolo paese con molti animali di tutti i tipi, fra di loro c'era una piccola topolina che abitava la sua casetta tutta sola.

Un giorno spazzando la strada fuori di casa, trovò una moneta, pensò: “Cosa ci posso comprare?”.

Decise di comprare un bel fiocco da mettersi in testa, si recò al mercato e scelse quello più bello che si poteva per mettere con la sua moneta.

Tornò a casa, si legò il bel fiocco in testa e uscì a fare un giro in paese, gli altri animali quando la videro volevano starle accanto per la sua bellezza.

Nei giorni seguenti, si presentò alla sua porta il Sig. Coniglio e le chiese se volesse uscire con lui, lei cortesemente rifiutò e lui se ne andò, il giorno seguente si presentò il gufo, poi lo scoiattolo, il rospo e perfino il re della foresta, il grande leone si presentò alla sua porta, la topolina esasperata cacciò via tutti in malo modo e si chiuse per qualche tempo in casa.

Un giorno alla sua porta bussò il Sig. Gatto, era ben vestito, garbato nei modi, con voce suadente e ben educata, la topolina si innamorò subito di lui.

Nei giorni seguenti si frequentarono molto, il Sig. Gatto portò molti doni alla topolina, finché un giorno decisero di sposarsi.

Alla cerimonia parteciparono tutti gli animali, a loro la coppia sembrava insolita, si volevano bene e non dissero nulla alla topolina.

Quando il Sig. Gatto e la topolina furono soli nella casa, si realizzò quello che pensavano gli altri animali, il gatto cominciò a rincorrere la topolina per tutta la casa, voleva mangiarsela in un sol boccone, la topolina corse molto finché trovò un piccolo buco per uscire sfuggendo al suo aguzzino, una volta fuori chiamò aiuto, gli altri animali andarono in suo soccorso e scacciarono il gatto con i suoi intenti malefici.

La topolina ringraziò tutti i suoi amici animali che l'hanno aiutata nel momento del bisogno, facendo una grande festa con una grande torta.

Telefono Diego Paganini

Vorrei avere il mio telefono. Ricordo quando lo rubava dal comodino per farmi giocare con lui, ogni volta che vinceva rideva contento gridando “ho vinto”.

Vorrei avere il mio telefono per guardare la sua immagine di quando si è addormentato sulla spalliera del divano.

Vorrei avere il mio telefono per sentire la sua voce allegra e spensierata.

Vorrei avere il mio telefono per spiegargli perché non mi può più vedere. Per spiegargli che ho commesso degli errori e che ora devo stare lontano da lui, ma che presto ci potremo rivedere.

Vorrei avere il mio telefono per dire a mio figlio che gli voglio un sacco di bene.

Che la sua vita Alessandro Pallocca

Che la sua vita non sarebbe stata normale lo capì non appena mise fuori la testa.

Si trovò in un ambiente nuovo, che non conosceva, circondato da persone che non aveva mai visto, tremava di freddo e di paura, voleva aprire gli occhi, ma gli spilli di luce che sentiva glielo impedivano, non riusciva a respirare, eppure quando un'infermiera gli si avvicinò e lo prese per i piedi sollevandolo in aria come un pollo e gli diede una sberla sul sedere, la fissò intensamente: mentre la fissava si rese conto che quella donna lui la conosceva, l'aveva già vista. Ma dove? E, soprattutto, quando?

Il pensiero venne interrotto dal dolore, un dolore improvviso che gli strappò le prime lacrime della sua vita e mentre piangeva, tutte quelle persone che lo circondavano e che lui non conosceva, cominciarono a ridere e gioire, squittendo felici “hihih, piange...piange...evviva...sentite come piange”.

Cominciamo bene, pensò, e dopo pochi secondi, richiuse gli occhi, ingoiò le lacrime e provò a tornare nel mondo di prima, dove stava al caldo, protetto e senza il rischio di prendere sberle all'improvviso e senza motivo.

Ma ormai era fatta, la pancia si era richiusa, le protezioni saltate, non c'era più acqua.

La sua avventura terrena era cominciata.

Ci penserò, disse tra sé, manifestando così il suo primo pensiero filosofico della sua vita.

Si girò dall'altra parte e finse di dormire.

Ercole Alessandro Pallocca

Ercole era in bagno, aveva appena fatto la doccia, si era rivestito, si apprestava a lavarsi le mani, quando un rumore proveniente dalla strada attirò la sua attenzione: affacciandosi alla finestra vide un grosso camion che

transitava, era quello il rumore che aveva sentito, gli venne in mente un pensiero, dove andrà, che cosa sta trasportando? In quel momento gli tornò in mente tutta la sua vita. Una vita passata a lavorare, un lavoro duro quello dell'autista, ma che gli piaceva moltissimo, sempre in giro per l'Italia, l'Europa, ma anche una vita passata con un'ossessione compulsiva per la pulizia, che gli era costata anche la famiglia, e pensare che aveva dotato il camion a lui affidato, con doccia, lavabo e serbatoio supplementare di acqua. Questa sua mania per la pulizia, fu la sua rovina, infatti circa due anni prima, aveva contratto una malattia molto rara, talmente rara che allo stato attuale non vi era ancora una cura, e che non gli lasciava scampo.

Ironia della sorte la causa del suo problema era l'acqua, lui che se non lavava le mani almeno trenta volte al giorno non resisteva, e andava in panico, alla fine si era rassegnato, lavarsi sì ma non in modo ossessivo, al danno si era aggiunta la beffa, questa malattia non gli aveva più permesso di lavorare.

Scacciati i pensieri che lo assillavano, prese il telefono cellulare e digitò un numero.

“Pronto? Parlo con l'agenzia di onoranze funebri, l'ultimo viaggio?” “Sì mi dica”

“Volevo sapere quanto costa un funerale completo”

“Se vuole un funerale economico, duemila euro circa, altrimenti il prezzo sale in proporzione a quello che vuole”

Ercole rimase basito, non pensava che un funerale potesse essere così caro, non aveva molti soldi, li aveva spesi praticamente tutti, per cercare di arginare il più possibile l'avanzare della malattia, malattia, un virus, una cosa talmente piccola, invisibile a occhio nudo da poter abbattere un omaccione grande e grosso come lui. Non poteva lasciare tutto l'onere del suo funerale alla famiglia, quindi decise che almeno la bara doveva acquistarla. “Mi può dire cortesemente quanto costa una bara, semplice, molto semplice.”

“Abbiamo una vasta gamma di quel prodotto, la più economica parte da un prezzo di cinquecento euro.”

“Ok. Va bene la prendo, la faccia portare a questo indirizzo, pago direttamente alla consegna.”

Chiuse la telefonata soddisfatto del suo acquisto, con un ultimo pensiero

“Maledetta Pulcinellosi”.

Jay e lo stregone Alessandro Pallocca

In un piccolo villaggio costruito ai margini del bosco magico, viveva una bambina di nome Jay con la sua famiglia, una famiglia molto povera, come del resto tutto il villaggio, tutto ciò era successo, da quando tantissimi anni prima, un vecchio stregone malvagio di nome Siringotapam aveva gettato una maledizione sul villaggio.

Nonostante i grandi sforzi di tutti gli abitanti del villaggio, per riportarlo agli antichi splendori, tutto ciò era inutile, perché ogni dieci anni il vecchio Siringotapam tornava per rinnovare la maledizione, Su rivolsero anche alla grande sequoia, l'albero più alto, più vecchio e più saggio del bosco magico, ma anche questo tentativo fallì, la risposta della vecchia sequoia gli rispose che soltanto una bambina che sarebbe nata nel villaggio e che era immune alla magia del vecchio stregone avrebbe potuto salvarlo, ma nessuno sapeva quando sarebbe nata e di chi poteva essere figlia, questo era quanto si sapeva dai racconti tramandati dagli anziani del villaggio.

Un giorno il papà di Jay si ammalò, i consulti con i medici del villaggio furono inutili, non riuscivano a guarirlo, l'unica soluzione era di portarlo nella città più vicina che distava circa venti leghe, dal miglior dottore, ma per fare questo servivano molti soldi, nessuno nel villaggio poteva aiutare Jay e la sua famiglia, anche perché era imminente il ritorno dello stregone per rinnovare la maledizione sul villaggio.

Jay decise che doveva fare qualcosa ma non sapeva cosa fare, decise allora di affrontare il viaggio verso il bosco magico e andare dalla vecchia sequoia.

Una mattina Jay decise di partire, mise nella bisaccia dei piccoli pezzi di formaggio e del pane rafferma, che aveva messo da parte per l'occasione, prese una fiasca d'acqua e si incamminò verso il bosco magico.

Camminò per molto tempo, arrivò al cospetto della grande sequoia all'incirca a metà del giorno, stanca e affamata, quindi prima di parlare con il vecchio albero, si mise seduta e si rifocillò, era molto stanca quindi disse fra sé “adesso ho mangiato, mi riposerò qualche minuto e poi chiederò alla vecchia sequoia di aiutare la mia famiglia e il mio villaggio”, si appoggiò al grande albero e si addormentò, senza che lei si accorgesse la grande sequoia le preparò un giaciglio confortevole con i suoi rami e le sue foglie.

Jay si svegliò all'improvviso e si accorse che era già tardo pomeriggio, doveva fare in fretta altrimenti sarebbe rientrata a casa con il buio, si avvicinò alla grande sequoia, si mise in ginocchio e pregò il grande albero, pregò così intensamente e con grande amore per la sua famiglia e il suo villaggio che riuscì a destare l'interesse del grande albero.

La grande sequoia le chiese chi era e da dove venisse, Jay gli rispose, spiegando che era venuta a supplicare il suo aiuto per salvare il padre e il suo villaggio, la vecchia sequoia ascoltò Jay, tirò un sospiro di sollievo, rivelando alla bambina che erano anni che aspettava la sua visita, perché lei era la prescelta per sconfiggere il malvagio Siringatapan. Le diede un ramoscello staccato da un suo ramo, le disse di andare alla fonte del bosco magico e riempire la fiasca che portava con sé, poi le spiegò cosa doveva fare per sconfiggere lo stregone

malvagio, Jay fece tutto ciò che l'albero le disse, ascoltò attentamente e memorizzò tutto. Ringraziò e si avviò verso casa.

Tornata a casa, la mamma le chiese dove fosse stata, lei le raccontò del suo viaggio nel bosco magico, ma come le aveva detto la grande sequoia, mantenne il segreto su quello che doveva fare.

Passarono un paio di giorni dal suo viaggio nel bosco magico, quando all'alba del terzo giorno il risveglio fu molto brusco, tutto il villaggio era in subbuglio, Jay si alzò e corse fuori cercando di capire, arrivata in strada chiese cosa stesse succedendo, gli spiegarono che il malvagio Siringatapan era stato avvistato a un miglio dal villaggio, Jay si fece coraggio, rientrò in casa, tirò fuori il ramoscello e la fiasca dell'acqua e si avviò verso il vecchio stregone decisa a sconfiggerlo.

Si avviò lungo la strada in direzione dello stregone e lo incontrò all'inizio del villaggio, Jay era seguita a distanza da tutti gli abitanti del villaggio incuriositi da quella bambina che da sola si avviava verso il malvagio stregone.

Seguendo le istruzioni della vecchia sequoia, Jay versò l'acqua in una ciotola intinse il ramoscello e recitando a bassa voce la formula magica segreta che le aveva insegnato la vecchia sequoia, bagnò il vecchio Siringatapan.

Tra lo stupore generale il vecchio stregone rimase di sasso non riuscendo a dire una parola, nello stesso momento perse per sempre tutti i suoi poteri, di ciò se ne resero conto anche gli abitanti del villaggio e subito si affrettarono a scacciare quel vecchio ormai innocuo.

Jay corse subito a casa per vedere come stava suo padre, lo trovò seduto sul letto che mangiava da solo un po' di zuppa cucinata dalla mamma.

La folla festante e felice corse verso la casa di Jay, raccontando alla sua famiglia il prodigio di Jay, la quale raccontò ai genitori e alla folla ciò che aveva detto la grande sequoia. I festeggiamenti nel villaggio durarono una settimana il papà di Jay guarì non avendo bisogno di nessun dottore, il villaggio si riprese ed era sulla buona strada per tornare agli antichi splendori.

Ormai con Jay che vegliava sul villaggio, le persone ripresero a vivere tranquille e felici.

Questo racconto è stato presentato al Concorso Nazionale "LE FIABE DI ARTABAN"

***Der Giac* Marco Zampollo**

"Papà, me lo compri?" squitti Elisa.

Maurizio prese il cd e se lo rigirò tra le mani con sufficienza. "Der Giac...mah...".

Elisa strabuzzò gli occhi. "Ma papà, sono i Dear Jack! I vincitori di Amici! Il mio gruppo preferito!"

"Saranno anche il tuo gruppo preferito, ma costa venti euro sto robo qui. Ai miei tempi compravo le cassette dai marocchini a duemila lire, adesso tra cd, telefonini, i soldi che devo dare a tua madre...sai quanti lavandini mi tocca riparare per mantenervi?"

"Ha proprio ragione la mamma quando dice che sei turchio! E noioso!"

"Ma che noioso e noioso, è tua madre che non capisce niente!"

"Non è vero che non capisce niente! È brava la mamma"

"Sì a buttar via i miei soldi è brava. Anzi, in quello è bravissima, non le bastano mai. Io lavoro tutto il giorno e lei invece pensa a comprarti Der Giac."

"Uff" sbuffò Elisa, poi cercò appoggio nella sorellina. "Matilde, diglielo che ti piacciono anche a te i Dear Jack".

"Ma se ha solo quattro anni!" ribatté Maurizio.

"Ha quattro anni, ma non è deficiente, la ascolta anche lei la musica!"

"Davvero?" chiese Maurizio, quasi incredulo.

La piccola fece un gran sorriso e annuì con vigore.

"Allora facciamo un gioco" concluse Maurizio. Si abbassò e le infilò il cd nel giubbotto.

"Ci siamo" pensò Elisa mettendosi in fila alla cassa. Avrebbe voluto urlare al padre di mettere a posto il cd e lasciar perdere quel gioco stupido, ma una parte di lei le diceva di non mollare. Se non aveva paura Matilde, come poteva averne lei che era grande? Abbassò lo sguardo e trattenne il fiato.

"Un pacchetto di Marlboro" disse Maurizio, allungando cinque euro alla cassiera.

La ragazza gli diede le sigarette e ammiccò alle bambine. Con la coda dell'occhio, Elisa vide il sorriso svanire dalle sue labbra quando l'allarme antitaccheggio cominciò a suonare.

"Gliel'avevo detto che non avevo rubato niente" sibilò Maurizio, quando l'addetto alla sicurezza ebbe finito di perquisirlo.

"Allora dovrò controllare anche le bambine" rispose l'uomo in divisa.

"Ma si figuri se le bambine..." stava ribattendo Maurizio quando Matilde, timidamente, tirò fuori il cd.

"Cerchi questo?"

"Matilde quante volte ti devo ripetere che non devi toccare le cose senza chiedermelo?" la rimproverò.

La piccola scoppiò in lacrime e si rifugiò tra le braccia di Elisa.

La scelta di Jas Marco Zampollo

Il villaggio di Camporicco era sempre stato una terra fertile, ma negli ultimi anni il raccolto aveva cominciato a scarseggiare, e i suoi abitanti erano disperati.

“Com'è possibile tutto questo?” chiese Jas, guardando le poche spighe che crescevano dove un tempo c'erano distese dorate di grano.

Suo padre la guardò: “È colpa di Rulfuv, lo stregone. Anni fa ci convinse a usare i suoi semi, dicendoci che le piante sarebbero cresciute più velocemente e più forti”.

“E non era vero?”

“Sì che era vero, ma quel vecchio malvagio non ci ha detto che non avremmo potuto ripiantare quei semi, o che le sue piante avrebbero infettato anche le altre, rendendole sterili.”

“E Rulfuv non ci dà altri semi?” chiese Jas.

“Ce li dà, ma ogni anno raddoppia il prezzo, e noi non possiamo più pagare. Gli altri villaggi hanno cominciato a dargli in cambio i bambini, ma noi non lo faremo.”

Quella notte Jas uscì di casa senza farsi sentire dai genitori e si diresse verso nord.

Nessuno aveva mai visto il posto in cui viveva Rulfuv o almeno nessuno era mai riuscito a tornare indietro per raccontarlo. Si diceva che gli spiriti di quelli che ci avevano provato vagassero senza pace nella palude. Solo a pensarci Jas rabbrivì nel mantello, poi strinse con forza il suo bastone e si addentrò nel bosco.

Era facile dirigersi verso nord, le bastava seguire la direzione del muschio sui tronchi degli alberi.

Il sole era sorto da diverse ore quando Jas raggiunse lo stagno. Si sedette sulla riva, infilò la treccia nel mantello e bevve. Subito sentì i suoi sensi diventare più acuti. Ora tutto riluceva di un'aura argentata e i suoi sensi le sembravano come ovattati, ma allo stesso tempo più nitidi.

Qualcosa si agitò sul fondo dello stagno. Jas indietreggiò e lo guardò salire fino in superficie. Due occhi chiari la fissavano incuriositi. “Chi sei?”

“Il mio nome è Jas. Tu chi sei? E perché sei sott'acqua?”

“Io sono la ninfa Tess e l'acqua è il mio elemento. Tu, invece, cosa ci fai da sola nel bosco?”

“Sto andando da Rulfuv a reclamare i semi per il mio villaggio e liberare i bambini che tiene prigionieri.”

“E pensi che quel vecchio stregone ascolterà una ragazzina?” chiese la ninfa.

“Se non mi darà retta avrà di che pentirsi! È da quando ero piccola che mi alleno con questo, ” rispose Jas agitando il bastone.

“Non essere sciocca. Non puoi sconfiggere lo stregone con quello, ” ribatté Tess. “Ti serve una vera arma. Un oggetto magico, che possa colpire il potere di Rulfuv oltre che il suo corpo.”

“E dove lo trovo?” chiese Jas scoraggiata.

“L'acqua di questo stagno è sacra, ” rispose la ninfa. “Riempi la tua borraccia e, all'occorrenza, usala secondo natura.”

Con quelle parole, la ninfa sparì sotto la superficie dell'acqua.

Jas aveva altre domande, ma capì subito che avrebbe dovuto trovare da sola le risposte. Riprese il cammino guardandosi intorno.

Grossi funghi crescevano alla base degli alberi e i rovi erano carichi di more e lamponi. Pensando alle spighe che crescevano rade nel suo villaggio e ai bambini prigionieri dello stregone, la rabbia che Jas provava per Rulfuv aumentava sempre di più.

Persa in quei pensieri, sulle prime non notò il cespuglio cadente sul bordo del sentiero, poi qualcosa attirò la sua attenzione. C'era qualcosa di familiare in quel colore giallognolo, qualcosa che le ricordava il malessere del suo villaggio. Jas si avvicinò al cespuglio e versò sulle radici un po' dell'acqua contenuta nella borraccia. Subito l'arbusto diventò di un verde intenso, riprese vigore e sollevò i suoi rami, rivelando così una cavità nascosta. I raggi del sole fecero brillare qualcosa al suo interno. Jas vi infilò una mano e ne estrasse un pugnale dall'elsa finemente lavorata.

Ecco l'oggetto di cui parlava la ninfa, pensò entusiasta, l'arma con cui uccidere Rulfuv.

La palude oltre il bosco era la cosa più spettrale che Jas avesse mai visto. Il fango ribolliva pigro tra gli arbusti macilenti e una fitta nebbia impediva di vedere al di là di qualche passo. Jas strinse forte il suo bastone e cominciò a camminare lentamente.

Questa non è la solita nebbia, pensò, osservando quell'impalpabile massa bianca che sembrava respirare di vita propria. Nuvole lattiginose si allungavano e si contraevano, cambiando forma; assumevano sembianze umane. Jas le osservò tremando, e per qualche istante perse la cognizione del tempo. Quando tornò in sé, si accorse di avere le caviglie bloccate da radici rampicanti.

“Resterai qui con noi ragazzina, ” disse una voce. “Morirai di freddo e fame, e il tuo spirito vagherà per sempre in questa palude.”

Le radici erano ormai salite fino alle sue ginocchia, ma Jas era paralizzata dalla paura. Il peggiore dei suoi incubi si stava avverando.

Le radici avevano avvolto anche le sue cosce quando le tornarono in mente le parole della ninfa: “solo un oggetto consacrato può combattere la magia di Rulfuv”.

Jas estrasse il pugnale, tagliò le radici e in un attimo fu libera. Ora la lama brillava di luce dorata, scacciando indietro il buio e la nebbia. Con quell'oggetto tra le mani, Jas sentì i suoi passi diventare sempre più sicuri. Cominciò a correre, decisa a chiudere i conti con lo stregone il più in fretta possibile.

La casa di Rulfuv si ergeva terribile al centro della palude. Jas fu subito attratta dal bagliore rossastro proveniente da una delle finestre. Si avvicinò di soppiatto e sbirciò oltre le sbarre. Lo stregone era chino su una sfera di cristallo, da cui ogni tanto esplodeva un lampo più forte. Jas tornò alla porta d'ingresso, si sfilò una forcina dai capelli e forzò la serratura. Una volta dentro, udì un lamento provenire da dietro una porta chiusa; sbirciò dalla serratura e vide che la stanza era piena di bambini. Stavano sdraiati per terra, senza una coperta per scaldarsi o un pezzo di pane da mangiare.

Jas sentì le lacrime scorrerle lungo le guance, riprese la forcina e cominciò ad armeggiare con la serratura. Era quasi riuscita ad aprirla quando due mani nodose si strinsero attorno al suo collo. “Ti ho presa finalmente!” Rulfuv la guardava arcigno e, con la coda dell'occhio, a Jas sembrò di scorgere un ghigno sul suo volto, anche se, con quei lunghi baffi, era impossibile vedere la bocca.

“Ti metterò assieme agli altri mocciosi e alla prossima semina vi trasformerò tutti in corvi. Beccherete i campi dei villaggi che ancora si rifiutano di usare i miei semi, così il prossimo anno non avranno neppure una spiga di grano. Allora il mio dominio su queste terre sarà totale.”

Il vecchio scoppiò in una fragorosa risata e prese la chiave che teneva appesa al collo, tenendo Jas con una mano sola. La ragazzina, sentendo che la presa si allentava, impugnò il pugnale e si voltò di scatto.

La lama, affilata come quella di un rasoio, recise di netto i baffi di Rulfuv.

Il vecchio stregone urlò, poi cadde in ginocchio e si coprì il volto con le mani.

Jas raccolse la chiave, aprì la porta e fu subito circondata dai bambini. “Fatevi da parte,” disse, “devo portare a termine la mia missione.” Alzò il pugnale e si diresse verso Rulfuv.

“Aspetta,” si fece avanti uno dei bambini, “non ucciderlo.”

“Perché non dovrei farlo?” chiese Jas.

“Perché se lo ucciderai diventerai come lui.”

“Ma se non lo faccio, lui distruggerà i nostri villaggi.”

“Non può distruggere più niente,” rispose il bambino. “Perdendo i baffi ha perso tutti i suoi poteri e anche tutto ciò che aveva accumulato con la magia. Ora è solo un povero vecchio, che passerà gli ultimi giorni della sua vita mendicando per i villaggi. Questa, per lui, è una punizione peggiore della morte.”

Jas si avvicinò alla finestra. La nebbia era scomparsa, e anche il fango stava cominciando ad asciugarsi.

Mise via il pugnale e annuì. Presto la palude sarebbe tornata a essere un terreno fertile e tutti i villaggi avrebbero avuto cibo in abbondanza.

***Le sette monete* Marco Zampollo**

Mancavano pochi giorni alla festa di primavera che si teneva ogni anno nel villaggio dei nani, ma i folletti erano stranamente tristi.

Il nuovo re aveva stabilito che nessun abitante sarebbe potuto entrare nel bosco fino a quando il suo villaggio non avesse pagato una tassa di sette monete. Loro però erano abituati a dare importanza solo alla ricchezza della natura, e non avevano denaro. Dove trovare le sette monete d'oro per pagare il tiranno e poter partecipare alla festa dall'altra parte del bosco?

“Non ce la faremo mai” disse Frignolo, un giovane un giovane folletto che vedeva solo il lato negativo delle cose e si lamentava sempre.

“quest'anno, i nani festeggeranno senza di noi”

“Non dire così”, gli rispose Samoth, l'anziano saggio del villaggio.

“La natura non ci ha mai abbandonato, e non lo farà neppure questa volta. Vai a dormire ora, ma domani prima che il sole sorga, fatti trovare sotto il vecchio castagno.”

Il giorno seguente, quando era ancora buio, Frignolo si recò al vecchio castagno dove Samoth lo stava aspettando.

“Buongiorno mio giovane amico” gli disse quando lo vide arrivare. “Oggi verrai con me, e assieme troveremo una soluzione al problema del nostro villaggio”

“E come?” chiese Frignolo.

“Andremo dalla fata Gaia, lei saprà come aiutarci”.

Frignolo si fece scuro in volto “ma Gaia vive nel bosco.....non possiamo entrarci.....le guardie del re ci arresteranno.”

“Non preoccuparti di quegli stolti” rispose Samoth. “Troveremo un modo per aggirarli” e, raccolto il bastone da passeggio, si incamminò.

Frignolo lo seguiva pensieroso, ma si rasserenò un po' quando vide la lepre che gli veniva incontro. “Buongiorno folletti, dove andate di buon mattino?”

“Ciao Salterina. Stiamo andando dalla fata Gaia, ma non dobbiamo farci vedere dalla guardia reale”.

“Allora prendete questa” rispose la lepre, e diede ai folletti un sacchettino pieno d'erba.

“Perché vuoi aiutarci?” chiese Frignolo.

“Perché le guardie cacciano noi lepri e distruggono il bosco. Ma andate ora, che avete una missione da compiere”.

Camminando camminando, incontrarono uno sciame di api. “Dove andate di bello amici folletti?”

“Dalla fata Gaia” risposero loro.

“Prendete un po' del nostro miele” dissero le api, e li guidarono all'alveare. I folletti presero il pane dagli zaini, ci spalmarono il miele, e fecero colazione. Restarono un po' a chiacchierare con le api, poi ripartirono.

Camminarono fino al sentiero che conduceva alla casa di Gaia, e lì incontrarono le guardie.

“Mostrateci il lasciapassare!” urlò il capo, un grosso troll col nasone bitorzoluto.

Frignolo si avvicinò a Samoth “E adesso cosa facciamo?” gli sussurrò.

“Non ti preoccupare” rispose il saggio, poi si rivolse ai troll.

“Non possiamo mostrarvi il lasciapassare, ce l'hanno i nostri amici che si sono fermati a raccogliere le bacche.”

“Allora siete in arresto!” sbraitò il capitano. “Senza lasciapassare non potete inoltrarvi nel bosco.”

“Non potete arrestarci! Noi abbiamo pagato il tributo al re, e i nostri amici stanno arrivando con la pergamena che ci dà libero accesso al bosco. Permettetemi di allietare la vostra attesa con questa.” Così dicendo, Samoth porse alle guardie il sacchetto che gli aveva regalato Salterina. “Sentite che profumo; non credo che la tabaccheria reale vi fornisca questa delizia.”

Subito i troll presero le loro pipe, le riempirono, e cominciarono a fumare. “E' proprio buona” disse il sergente “ma, se quando avremo finito di fumare i vostri amici non saranno arrivati, voi finirete nelle segrete del castello.”

Frignolo guardava i troll dare delle gran boccate alle pipe, mentre la loro espressione diventava sempre meno feroce. Poi all'improvviso, i tre caddero addormentati.

I folletti scoppiarono a ridere, raccolsero le loro cose, e ripresero il cammino.

Giunti alla casa della fata Gaia bussarono alla porta. Questa s'aprì da sola “Entrate, vi stanno aspettando.”

Frignolo si guardò intorno: era sta davvero la porta a parlare?

“Non dovresti stupirti di trovare una porta incantata in casa di una fata” disse un'altra voce dal fondo del corridoio. Frignolo guardò in quella direzione e riconobbe Lilly, l'aiutante di Gaia, la sua amica del cuore. Si sentì subito felice e, per la prima volta, cominciò a credere che avrebbero potuto trovare una soluzione.

La fata li stava aspettando nella stanza degli incantesimi, intenta a preparare una pozione che, ribollendo in un alambicco, riempiva l'aria del profumo di ciclamino. Vedendo entrare i folletti, andò loro incontro. “Conosco il vostro problema, e sarò felice di aiutarvi”, disse dopo averli salutati.

“E noi conosciamo le leggi della magia” rispose Samoth, tirando fuori dallo zaino dei barattoli. “Se vogliamo che l'incantesimo funzioni nel tempo, dobbiamo ricambiare in qualche modo il tuo favore. Accetta il nostro dono.”

“Il nuovo re è un uomo avido” disse Gaia, “ma noi sfrutteremo la sua avidità a nostro vantaggio.” Aprì il baule, prese sette sassi, e mise sul tavolo.

“Cosa dovremmo fare con questi?” chiesero i folletti.

“Portateli al castello, e chiedete in cambio di poter attraversare il bosco per sempre.”

“Ma questi sassi non sembrano preziosi” risposero i folletti.

“E infatti non lo sono” disse Gaia, “ma ho fatto su di essi un incantesimo molto potente: ognuno vi vede ciò che la sua mente cerca, voi vivete secondo natura, e vedete in loro la natura; il re vi vedrà l'oro che brama. Su non dubitate, e andate al castello.”

Quando i folletti stavano uscendo dalla stanza, Gaia li chiamò ancora. “Frignolo” disse, scambiando un cenno d'intesa con Samoth, “dovrai essere tu a consegnare i sassi al re.”

“Ma.....”

“Niente ma” lo interruppe Lilly, sfilandosi la collana e mettendola al collo del folletto. “Questa ti aiuterà nel momento del dubbio. Voglio venire alla festa con te, quindi fatti coraggio.”

I folletti ripresero il cammino e, dopo pochi passi, vennero avvicinati da un cervo. “Mi manda la fata Gaia” disse questo. “So che trasportate un carico pesante, salite sulla mia schiena, che vi porto al castello.”

Arrivati davanti al fossato che circonda la fortezza, i folletti salutarono il cervo, e per ringraziarlo del suo aiuto gli diedero un po' di miele che era rimasto.

“Sei pronto amico mio?” chiese Samoth.

“Ho paura” rispose Frignolo, “ma so che Gaia non sbaglia mai con la magia, e la collana di Lilly mi aiuterà a trovare il coraggio.”

Vedendo i nuovi arrivati, un troll ancora più brutto di quelli incontrati nel bosco si sporse dalla torre di guardia. “Cosa volete voi due?” gridò.

“Siamo qui per pagare il tributo al re.”

Subito un'altra guardia abbassò il ponte levatoio “venite, vi porto dal tesoriere.”

“No” rispose Frignolo. “Non siamo qui con sette monete, ma con un tributo molto più prezioso, che consegneremo solo al re in persona.”

“Nessuno può disturbare il re, o finisce in prigione.”

Frignolo aprì lo zaino. “Sarai tu a finire in prigione se non ci fai consegnare queste.”

Vedendo tutto quell'oro, la guardia corse dall'usciera, affinché annunciasse al re la visita dei folletti, e li fece entrare nella stanza del trono.

“Come osate disturbarmi per un misero tributo?” tuonò il re.

“Maestà” rispose Frignolo, “voi avete chiesto sette monete, io vi offro questa.” Estrasse dallo zaino il primo sasso, e il re saltò giù dal trono.

“Ma è una pepita enorme, dove l'avete trovata?”

“Questo non è affar vostro maestà. Vi chiedo solo se la accettate al posto delle sette monete.”

“Certo che la accetto, e vi concedo l'utilizzo del bosco per ben due anni.”

“E se vi do anche questa?” chiese Frignolo, tirando fuori un altro sasso.

“Vi concedo l'uso del bosco per cinque anni!”

Quando Frignolo ebbe estratto tutti e sette i sassi, il re ordinò al cancelliere di preparare una bolla speciale in cui si stabiliva che, per concessione reale, i folletti erano definitivamente esentati dal pagamento delle tasse ed avevano il diritto di raccogliere dal bosco tutto ciò che desideravano.

“Tenete miei piccoli sudditi e amici” disse il re, consegnando loro la pergamena. “D'ora in poi non dovrete più preoccuparvi di nulla. E quando vorrete, sarete miei ospiti.”

Tornati al villaggio, i folletti mostrarono la bolla reale agli abitanti riuniti sotto il vecchio castagno.

“E' tutto merito della nostra amata fata” disse Samoth. “Ma non dobbiamo dimenticarci del nostro piccolo Frignolo, che ha finalmente imparato a guardare oltre la superficie delle cose, anche quando fanno paura. Solo superando gli ostacoli si cresce, e si diventa più forti.”

“E' proprio vero” si intromise una voce conosciuta. Lilly, nascosta dietro il castagno, uscì allo scoperto “Teri sera eri convinto che i nani avrebbero festeggiato senza di noi. Oggi, davanti al trono reale, hai tirato fuori dallo zaino sette sassi, senza temere che il re potesse accorgersi del nostro inganno. Il tuo coraggio è stato più forte del suo potere e della sua avidità.”

Lo prese per mano, e si incamminò con lui nel bosco.

Questo racconto è stato presentato al Concorso Nazionale “LE FIABE DI ARTABAN” .

5. Pensieri di alcuni detenuti sul lavoro svolto.

Pochi istanti fa ho ricevuto la notizia che a breve sarò scarcerato. Mi fa riflettere molto il fatto che non sarò più presente al Corso di Scrittura Creativa, corso durante il quale ho imparato svariate cose... descriverle in breve non è possibile, però, voglio lasciare testimonianza di quanto “è” oserei dire “fondamentale” questo corso. Fondamentale perché oltre ad avere scambi di idee con persone “esterne” al carcere, mi faceva sentire una persona libera, non mi sfiorava mai il pensiero di essere rinchiuso tra quattro mura e ristretto in ogni cosa che, al di fuori di esse sono normalissime. Bello e rilassante anche il fatto di avere la possibilità di parlare con le ragazze, che, oltre ad impegnarsi gratuitamente all'attività del corso, bisogna ammetterlo, toglievano e tolgono quell'aria definirei soffocante del posto.

Vorrei inoltre dire un'ultima cosa ma non meno importante di quelle sopracitate, un ringraziamento particolare all'addetto alla biblioteca Alessandro che si è sempre gentilmente adoperato in maniera brillante ad aiutare un ragazzo come me- che mai o poco- trovava la “strada” per scegliere le sue letture.

Grazie, grazie, grazie a tutte quelle persone che si sono adoperate e spero continueranno ad adoperarsi per lo svolgimento del Corso di Scrittura Creativa, che ribadisco essere fondamentale.

Alessandro Capatti

Nella mia posizione di addetto alla Biblioteca della Casa Circondariale di Monza, sono stato molto fortunato, perché ho potuto assistere, o direttamente presenziare, a molte delle attività previste dal progetto “la Biblioteca è una bella storia” che per oltre un anno si è sviluppato presso questo Istituto, facendo “base” appunto in Biblioteca.

Mi è piaciuta tanto questa iniziativa che mi ha arricchito molto.

Sicuramente per la varietà delle azioni.

Infatti ci sono stati:

- Incontri con personalità esterne (giornalisti, Autori, un pubblicitario, un Musicista, il Responsabile Editoriale di una grande Casa Editrice ...) che sono stati partecipati e hanno fornito stimoli interessanti.
- Un breve corso di disegno, orientato ai fumetti, che ha attirato alcuni disegnatori principianti, ma appassionati.
- Un cineforum, che si è sviluppato nell'estate 2014 e che ha costituito una valida alternativa alla mancanza di attività tipica di quei mesi.
- Un ciclo di incontri di scrittura autobiografica, nei quali diversi detenuti "comuni" (con presenze un po' variabili e forse anche occasionali, ma comunque numerose) si sono cimentati per la prima volta con il ricordo, con la riflessione su di sé, con la verbalizzazione di emozioni e stati d'animo; alcuni persino con un abbozzo di analisi del proprio vissuto, comprensivo della storia che li ha portati in carcere. Un lavoro notevole e intenso.
- Il Laboratorio di scrittura creativa, l'esperienza forse più riuscita. Pensato per la Sezione Protetti, ha visto la compresenza di una decina di detenuti e di alcune persone esterne che partecipavano ad analoga attività e si sono poi uniti a questa; ha avuto molto successo, tanto da durare al di là del già nutrito numero di incontri previsti con Alessandro Mari, scrittore contemporaneo, che li ha magistralmente condotti.

E altro ancora.

Ma oltre a questa notevole abbondanza e varietà di contributi, ciò che mi rimane e che porterò con me è la nascita e la maturazione di alcune relazioni umane che altrimenti non ci sarebbero state. Una delle realtà che più mi pesa della carcerazione è la mancanza di conversazione interessante, che sappia prescindere dalla costrizione contingente e si liberi un po' più su rispetto alle beghe e vicende "di galera".

Qua non si riesce, generalmente, a parlare d'altro.

Invece, con le persone che hanno partecipato alle attività – soprattutto quelli del Laboratorio di scrittura creativa – si è andati in profondità. A poco a poco, aumentando la conoscenza, abbiamo parlato di molte cose. Dall'Attualità alla Storia; dalla Politica alla Teologia; dai libri, alla Letteratura, alla Psicologia. Abbiamo condiviso gli sforzi di uno di noi che studiava all'università, da detenuto, e si è recentemente laureato con lode ... è nato un Gruppo di Lettura spontaneo che ha affrontato la Divina Commedia di Dante: niente meno!

Tutto questo a me ha dato moltissimo. Mi sono sentito impegnato in un progetto che diventava anche mio e che mi ha consentito di avvicinarmi ad altri compagni di pena, che sono diventati compagni di viaggio, presenze amiche e solide: un aiuto prezioso.

Il progetto generale, così com'è scritto, tra poco sarà finito, ma credo proprio che le nuove, inaspettate relazioni che mi ha regalato non finiranno: anzi, continueranno a esistere con me e intorno a me, illuminando i giorni di questo faticoso cammino.

E spero anche che, trovando il modo, la Biblioteca possa continuare a raccontare una così bella storia.

Alessandro Cozzi

Sono molto soddisfatto del corso di scrittura creativa che si è tenuto lo scorso anno da ottobre a dicembre insieme ad Alessandro Mari, e alla continuazione dello stesso da gennaio a maggio 2015, i motivi sono più di uno.

Personalmente mi piace molto scrivere e nella mia vita scrivo molto, ma la cosa si è sempre svolta riportando e fissando sulla carta, o nella memoria di un computer, le mie esperienze personali, sia sotto forma di diario, che tengo fin da quando avevo otto anni, sia sotto forma di lettere o mail inviate agli amici, per poter condividere con loro queste mie esperienze.

Invece da quando esiste questo corso, per la prima volta ho incominciato a inventare, cioè scrivere episodi o racconti che non sono mai successi, e nei quali ho la massima libertà di scegliere ambienti, situazioni, caratteri, svolgimenti e conclusioni e forse, proprio per questa totale libertà di scelta, con un lavoro di immaginazione, pianificazione ed elaborazione molto più impegnativo.

Ho notato infatti per la prima volta, confrontandomi con quello che scrivo, che è molto difficile per uno scrittore che la propria opera anche se interamente inventata, non risulti influenzata dal suo carattere, dalla sua esperienza personale e dai propri punti di vista. È quasi inevitabile cioè che lo scrittore lasci una traccia più o meno profonda di se stesso in quello che scrive. Il corso è molto interessante e costruttivo per la presenza di Alessandro, che nell'ascoltare o leggere i nostri racconti ci evidenzia gli errori, ripetizioni, incoerenze, parti superflue e punti di interesse da sviluppare, trainandoci costantemente a essere più concisi e interessanti nella narrazione e nella caratterizzazione dei personaggi, in modo da coinvolgere e motivare maggiormente il lettore.

Il corso è però ugualmente valido e ricco di interesse anche nei periodi e nei momenti in cui Alessandro non c'è, perché ognuno di noi, attraverso la lettura e la condivisione delle proprie opere a un pubblico che seppur piccolo è variamente assortito, risulta comunque ben motivato, criticato e stimolato alla continuazione e allo

sviluppo nel suo impegno nello scrivere, che - mi sono reso conto proprio grazie a questo pubblico minimo – non è solo un fondamentale mezzo di comunicazione, ma senza dubbio un'arte.

Il corso mi è risultato ancora più importante e insostituibile in quanto giunge in un periodo della mia vita in cui purtroppo ho un estremo bisogno, direi vitale, di distrazioni rispetto a pensieri, problemi e preoccupazioni a dir poco devastanti, di fronte ai quali mio malgrado mi trovo nella condizione di non poter fare assolutamente nulla, di essere, per moltissimi versi, completamente e forzatamente passivo.

Di conseguenza, anche il solo potermi parzialmente distrarre e pensare ad altro permette alla mia mente di arginare i danni e di continuare a sopravvivere.

Lo scrivere inoltre non mi dà solo distrazione, ma anche motivazione. In un susseguirsi umiliante, sistematico e invariabile di ore, giorni, mesi e ancora mesi totalmente vuoti, la scrittura costituisce senza dubbio una delle motivazioni principali per sentirmi ancora vivo, seconda solo al desiderio e alla determinazione di non lasciarmi sconfiggere e di ritornare un giorno a vivere, a vivere davvero, e non artificialmente, cercando di preservare per quel giorno la più completa salute mentale, emotiva, fisica,

Vorrei elogiare anche come sia stata indovinata la scelta della frequenza e dell'orario del corso. Un giorno alla settimana mi sembra assolutamente ideale per poter sia stimolare adeguatamente l'interesse e la vena inventiva, senza tuttavia appesantire troppo il lavoro.

L'orario è particolarmente azzeccato, perché è al di fuori e quindi non interferisce con nessun'altra attività (passeggiata in cortile, scuola, altri corsi, che ho comunque potuto frequentare ecc.), e anche coloro che lavorano hanno la possibilità di cambiare il turno nel giorno dell'incontro.

So che non è possibile, perché chi viene da fuori ha naturalmente altri impegni o anche semplice desiderio di altro, ma per assurdo l'ideale sarebbe che questi incontri proseguissero tutto l'anno.

Da ultimo vorrei ricordare l'iniziativa di consegnare ai partecipanti al corso di scrittura una scatola di cartone di quelle normalmente usate per contenere e trasportare toast e pizzette.

Ognuno di noi ha avuto la possibilità di decorarla a suo piacimento, e di poterci inserire uno o più racconti che ha scritto. Queste scatole verranno poi collocate in una biblioteca, a disposizione del pubblico.

Voglio ringraziare chi ha avuto questa idea, quelli che l'hanno resa possibile e tutti coloro che hanno partecipato e si sono impegnati per poterla realizzare.

Descarado

Il progetto "La biblioteca è una bella storia" è stata senza dubbio un'esperienza molto positiva, che ha permesso di scoprire nuovi mezzi di espressione anche a chi non avrebbe mai pensato che leggere e scrivere potesse essere un'attività significativa.

E' quello che viviamo che determina i nostri orizzonti, e questo progetto ha contribuito ad allargare le visioni del mondo che i partecipanti possedevano personalmente non amo il rap, anzi lo detesto, ma attraverso questo progetto ho capito che può essere una valvola di sfogo per chi magari non ha molta dimestichezza con gli altri mezzi di espressione. Questo con tutta probabilità non mi farà diventare un fan di questo tipo di musica, ma mi aiuterà a comprendere perché altri lo amano.

Non ho letto Proust, ma ho scoperto che sentirlo raccontare da Baricco è un'esperienza terribilmente affascinante.

Sono stato quello che ha insistito maggiormente per includere nel progetto un corso di scrittura creativa, e alla fine la mia insistenza è stata premiata.

L'unica pecca del corso con Mari è che è durato poco, ma credo che abbia compensato la brevità con la qualità degli spunti che ci ha offerto. Forse fin troppo, dato che ora mi capita spesso di leggere un romanzo e pensare alle parti che avrebbero potuto essere tagliate senza togliere nulla alla storia. Abbiamo avuto un ottimo docente e all'interno di un carcere non è una cosa scontata.

L'aspetto più sorprendente del corso è stato la presenza di allieve esterne, che ha modificato in modo radicale sia il modo di approcciarsi ai temi affrontati (sono entrate in circolazione tematiche come la maternità in carcere), sia l'atmosfera all'interno del gruppo.

E' stato bello vedere le ragazze acquisire gradualmente sicurezza in un ambiente a loro non familiare e diventare parte integrante di gruppo al punto di continuare a frequentare la biblioteca del carcere e il relativo progetto anche successivamente al corso con Mari, non solo ; le ragazze hanno coinvolto altri esterni, che a loro volta si sono trovati a proprio agio all'interno del gruppo. Si è creato un buon laboratorio, che sarebbe auspicabile continuasse nel tempo.

Marco Zampollo

6. Racconti, poesie e lettere della Biblioteca sotto il mare.

Come ne *Il bar sotto il mare* strani personaggi raccontano all'ospite visitatore le loro storie, anche il gruppo di lettura di Monza San Gerardo ha raccontato e scritto le proprie, scegliendo un nome da 'personaggio' ispirato

a quelli del libro di Benni. Di seguito il manifesto del gruppo di lettura, i pensieri che ciascun personaggio ha raccontato e scritto durante gli incontri, le poesie scritte collettivamente e alcune lettere scritte a persone reali e immaginarie che il gruppo ha incontrato o evocato tra ottobre 2013 e maggio 2014.

Gli pseudonimi degli autori sotto il mare:

La ragazza alata con la testa tra le nuvole
L'uomo che sparisce
L'eterno peter pan
Il ragazzo a piedi nudi
Il trasportatore
L'uomo col cappello
L'atleta
La ragazza col cappuccio rosso
Il cane con la bambina borgatara
La guerriera di battaglie perse
Il trasportatore coi piedi di cemento
L'uomo che sapeva amare
La ragazza con lo specchio rotto

Il Manifesto del gruppo *La biblioteca sotto il mare*:

Chi siamo
Siamo un gruppo autonomo di lettura
Siamo un gruppo di lettura sotto il mare
Siamo un gruppo di amici di lettura
Siamo un gruppo di scambio
Siamo un gruppo di ascolto
Siamo un gruppo di bevitori di the
Siamo un gruppo eclettico di amanti del raccontare
Siamo un gruppo di mal-tra-insema
Siamo un gruppo del fil de fer
Siamo un gruppo di poveretti
Siamo un gruppo di anarchici- di Monza- perché?
Siamo un gruppo di narratori
Siamo un libero gruppo
Siamo pulsazione di vita nella biblioteca
Siamo pulsazione di biblioteca nella vita
Siamo Vito, Antonio, Chiara, Giovanni, Gianni, Giulia, Lucio, Parviz, Salvatore, Giulia, Antonio, Roberta, Beauty, Pronto, e chi vuole.

I pensieri della ragazza alata con la testa tra le nuvole

Fin da piccola mi sono sempre sentita diversa, come se ci fosse qualcosa in me, un'aspirazione, una nostalgia di qualcosa oltre la mia vita quotidiana.

Un giorno in una libreria, trovai un libro con un'immagine particolare sulla copertina. C'erano persone con le ali, il libro si chiamava infatti "Messaggeri alati da cieli sconosciuti". Il libro era composto da frasi, racconti, riflessioni da persone alate provenienti da terre lontane. I loro "messaggi", mi rincuorarono, rasserenarono e commossero. Così capii. Capii di non appartenere dal luogo dove ero cresciuta, perché avevo le ali, potevo volare!!!

Prima non me ne ero mai accorta. La mia testa fra le nuvole, il mio disagio era perché in realtà appartenevo ad altre terre e altri cieli. Così iniziai a volare, e la mia vita cambiò. Non sono ancora "arrivata a casa" ma mi sto avvicinando. Quindi tenetemi ancora così svolazzante con la testa tra le nuvole ancora per un po'.

Ecco cosa dirò, a mia discolpa, e queste cose, magari, che viste da fuori posson magari sembrare maleducazione, o tracotanza, o chiassonaggine, perfino, non lo sono, sono timidezza e pigrizza. (I malcontenti)

Ecco, a volte anche io mi sento così, schiva e timida e devo dire che me ne vergogno. Sebbene devo dire che cerco sempre di essere solare e propulsiva, sempre aperta verso gli altri, quella brutta bestia della timidezza mi assale e con coraggio la combatto e vinco. In passato, quando ancora vivevo a Vicenza, è capitato di più, ora qui, in Brianza, non accade più.

Che sia cambiata io o che qui le persone siano più simpatiche?

Ecco in fondo come mi descriverei: una persona riflessiva, che ama ascoltare storie e incontrare gli altri per capirli. Perché grazie all'altro io posso capire meglio me. Solo che a volte mi sento anch'io un po' timorosa di dire agli altri e a me stessa come sto, mettermi in discussione, ecco tutto. Solo una cosa aggiungerei: amo l'incontro con l'altro, soprattutto chi o cosa è molto diverso da ciò a cui sono abituata, l'ambiente in cui sono cresciuta.

Forse è per questo che amo vivere all'estero.

I pensieri dell'uomo che sparisce

Fin da bambino mi piaceva giocare a nascondino, da ragazzo non giocavo a nascondino, ora che sono adulto non mi nascondo più ... ma semplicemente mi hanno fatto sparire!!

Nato nel lontano 1959 la mia vita inizia passando gli anni quasi tutti tranquilli gli anni scolastici così così la scuola non mi piaceva tanto e ho cominciato a lavorare.

Più si andava avanti più passano gli anni arrivo alla maggiore età vado a militare poi di nuovo a lavorare e via via passano gli anni.

Conosco una splendida donna e ci vivo con lei per quindici anni e in questi mi hanno fatto molto bene sono padre di una bellissima figlia- vivevo quasi da re.

Ma come tutte le belle storie finiscono e cala il mondo di belle cose. Diventa tutto nero. Aprile 2013. Ah, io sono Gianni.

I pensieri dell'eterno Peter Pan

L'eterno bambino gioioso, libero di volare, pronto a difendere il prossimo. Bella favola che ricordiamo con amore.

Sono Antonio e storie di vita ne avrei a bizzeffe da raccontare belle e brutte, peccaminose e angeliche, da bastardi e da bravi ragazzi, ma qui il problema sussiste da dove cominciare? Forse dalle disavventure o dalle più piacevoli? Non so! Comunque... quando saprò cosa scrivere ve lo farò sapere.

I pensieri del trasportatore

Sono Giovanni ex camionista con tante storie che poche persone riescono a capire, di eclatante beh di eclatante è il mio pane.

Come Learco Ferrari ho un angelo che ci parlo normalmente e spesso mi aiuta, la mia vita è molto complicata piena di imprevisti. Spero un giorno di scrivere un tipo di diario, oppure un libro di avventure, ma son più bravo a raccontare che a scrivere.

Il trasportatore era stato incaricato di portare il carico di container a destinazione. Aveva attraversato tutto il paese e aveva attraversato la dogana. Sembrava andare tutto liscio, la strada era libera e la frontiera passata. Non sapeva però del pericoloso passeggero nascosto dietro di lui...

I pensieri del ragazzo a piedi nudi

Anche oggi ho voglia di passeggiare un po' lungo la riva coi piedi rinfrescati dal mare. Il tramonto sul mare è così bello.

Sto qua un po', coi piedi a mollo, senza pensieri, ad ascoltare il rumore delle onde. Anche io mi sento un po' come un'onda, che si infrange sul mare della vita.

Come le orbite dei pianeti dipendono dagli altri pianeti che ci sono vicino, così le orbite delle persone dipendono da altre persone che ci sono vicino. (La vergogna delle scarpe nuove)

Quando avevo diciannove anni mi hanno preso per fare un anno di studi a Parigi. È una cosa fichissima, davvero, anche perché Parigi è sempre stata la città dei miei sogni. Uno non pensa mai che le cose gli succedono, le cose che vuole intendo, però poi gli succedono e non è poi nemmeno così felice.

Già, perché quando dall'università mi hanno chiamato per dirmi che ero stato preso –me lo ricordo, ero sul pullman- quando mi hanno chiamato a me mi veniva da piangere.

Mi ero innamorato da pochi mesi. E certo, non era la prima volta che mi innamoravo, ma era la prima volta che ero ricambiato. E se la città che ami arriva e si vuole portar via la persona che ami mi vien da pensare che uno le cose che vuole gli succedono ogni tanto al momento sbagliato. Che poi a riguardarla adesso mi sembra la crisi di uno stupido diciannovenne, però io sono proprio così: le mie orbite dipendono dalle altre persone che mi sono vicino.

Il ragazzo è fermo in mezzo alla strada. Non c'è nessuno, non vede bene, perché è notte, ma non c'è nessuno. Vicino alla strada, che è di asfalto con delle buche, ci sono prati, e i grilli fanno il loro rumore, che al ragazzo ricorda l'estate.

Resta fermo ad ascoltare, ma si sentono solo grilli e silenzio della notte.

Dietro: i ricordi, la casa con le porte chiuse a chiave, le urla di dolore quando schiacci la testa sul cuscino, il cibo per gatti, il lavoro precario.

A destra: prati umidi di ore notturne.

A sinistra: un bosco di alberi lunghi e bianchi, fioriti, profumati.

Davanti: la strada.

Che è una strada diversa dalle altre, con buche lì da anni, il vuoto di quello che deve ancora venire, il silenzio della notte che non sai come andare.

Il ragazzo chiude gli occhi. Si piega. Si slaccia le scarpe, prima la sinistra, poi la destra. Si toglie i calzini e li piega, li infila nelle scarpe.

Dietro: il niente.

A destra: il niente.

A sinistra: il niente.

Qui: delle scarpe abbandonate con dentro dei calzini.

Davanti: due piedi nudi, lontano.

I pensiero dell'uomo col cappello

Quando sono nato non avevo un cappello. Dico questo non perché mi ricordi molto bene del giorno in cui sono nato. Anzi, a dire il vero, non me ne ricordo proprio. Ricordo invece molto bene il giorno in cui ho scelto il mio cappello. Avevo tre anni e $\frac{3}{4}$ e mio papà aveva dimenticato il suo cappello sulla vecchia poltrona del salotto. Era un vecchio cappello marrone, con una fascia blu a "puà" verdi. Era molto grande per me, ma mi faceva sentire un uomo importante. L'unico bambino del cortile con un cappello, come nei film. Lo nascosi in solaio: mio padre l'aveva solo dimenticato, e lo cercò per un bel po'. Per il suo compleanno la mamma gli regalò un cappello nuovo, marrone chiaro con una fascia azzurra a "puà" grigi. Io divenni più tranquillo: ormai il cappello era definitivamente mio. Qualcuno passa ai suoi figli uno scettro, un orologio, un mestiere, una corona. Io, la mia corona, me la sono presa a tre anni e $\frac{3}{4}$. Ed è l'eredità più bella che potessi desiderare.

L'uomo col cappello ogni tanto si toglie il cappello. Tutte le volte che si toglie il cappello qualcuno ride.

Va a casa, si guarda allo specchio, ma non ha uno specchio, e allora non si vede. Tornando in giro, tutte le volte che si toglie il cappello, la gente ride. E lui chiede: "perché ridete?" ma nessuno risponde.

Un giorno incontra una ragazza bionda e bella, che gli piace un po', e per salutarla si toglie il cappello. E lei gli dice: "ma ti sei mai guardato allo specchio?"

"Sì, ma non ce l'ho. Grazie che me l'hai detto. Tutte le volte che tolgo il cappello gli altri ridono."

"Forse ridono perché sei calvo."

Lui non è tanto felice. "Mi compro un parrucchino" le risponde

"Basta che ti metti il cappello"

I pensieri dell'atleta

Che fatica, ma alla fine ce l'ho fatta.

L'"atleta" di oggi è un atleta forte. È forte di una forza interiore, non fisica. Questa forza interiore si è formata nel tempo ed è dovuta ad anni di allenamenti, vittorie e sconfitte. Ma l'amore per lo sport gli è nato quando ha visto un altro come lui, un altro atleta, vivere un dramma sportivo.

Aveva visto un corridore dei 400 metri piano rompersi un tendine dopo qualche metro dalla partenza e accasciarsi al suolo. Apparentemente sembrava una gara persa come tante altre, ma quell'atleta non si arrese. Si rialzò e zoppicando riprese a "trotterellare" verso il traguardo, anche se era ancora distante centinaia di metri dal traguardo, e gli altri atleti avevano già finito la loro gara. E continuava a "trotterellare". Anche quando le lacrime cominciarono a uscire dai suoi occhi, di fronte a questa prestazione il nostro atleta ha scoperto il valore dello sport con i suoi sacrifici ma anche la sua passione.

Anche il pubblico lo capì perché lo accompagnò al traguardo applaudendolo in piedi.

I pensieri della ragazza col cappuccio rosso

Mi Chiamano cappuccetto, ma io sono una guerriera.

E' vero, mi piacciono i boschi. Ma più di notte che di giorno.

È vero, ho una nonna. Ma è lei che mi porta da mangiare e mi dimentico spesso di andare a trovarla.

È vero, ho paura dei lupi. Ma di quelli con le gambe e le braccia, gli animali mi sono simpatici.

È vero, ho un cappuccio rosso, ma se mi chiamate ancora cappuccetto mi incazzo.

Stavo tornando a casa: non dovevo deviare dalla strada e, del resto, non conoscevo molto i posti in cui sarei potuta andare. Ma un giorno vidi un segno sul ciglio della via: era strano, non avevo mai visto nulla del genere prima. Non sapevo di cosa si trattava, ma decisi di seguirlo. La strada, quella solita, stava diventando stretta. Seguì il segno misterioso: arrivai in un bosco. Nel bosco c'era una casa che sembrava abbandonata: il tetto era diroccato, le pareti a pezzi. Solo la porta, quella, era davvero molto colorata. Non sapevo cosa avrei trovato dietro. Entrai. La casa non era abbandonata: c'erano delle creature strane, alcune buffe, alcune un po'

matte, alcune molto grandi. Mi invitarono a condividere il cibo, il fuoco e la casa con loro. Da allora la porto sempre con me: mi aiuta a trovare la strada, ovunque mi trovi.

Era inverno. Almeno credo. Ho sempre avuto un rapporto difficile con l'inverno: sono nata a Marzo, e mi avevano insegnato che a Marzo arrivava la primavera. Mi piaceva pensare di essere nata in primavera, ma non era così: sono nata d'inverno, nella parte sbagliata di Marzo. È andata così.

Era inverno, ed era buio. Doveva essere di notte, perché ero a letto e stavo dormendo, ma non troppo notte, perché i lampioni fuori per strada erano spenti e dappertutto c'era una luce grigia. Forse era poco prima dell'alba. Faceva molto freddo: casa vecchia con soffitti alti, pavimento di marmo, finestre sottili come fogli di carta, e riscaldamento centralizzato.

Dormivo, e mia madre mi era venuta a svegliare. Non ci avevo capito molto: mi aveva preso in braccio, ma a metà dormivo ancora. Ero ancora leggera. Ho continuato un po' a dormire: ricordo sprazzi di casa grigia, silenziosa e fredda. Poi mi sono svegliata, di colpo, definitivamente. Non sapevo cos'era: bianco su sfondo grigio. Continuavano a cadere, quelle cose, e non si fermavano: coprivano gli alberi, i tetti, il balcone. Non sapevo cos'era, e non riuscivo a smettere di guardarla. Incanto. È il primo e più puro ricordo che ho dell'incanto. Non avevo ancora tre anni.

Mia mamma voleva riportarmi a letto, ma non ci riusciva. Alla fine mi ha lasciata lì. Sul davanzale di pietra, dietro a una finestra di carta, sopra un calorifero spento. Era la prima volta che vedevo la neve.

I pensieri del cane con la bambina borgatara

Che tipo di pensieri potrebbe avere un cane... Basta avere un amico vero... Un amico con cui poter condividere la sua vita e il suo amore.

I pensieri della guerriera di battaglie perse

Orco Giuda!

I pensieri del trasportatore coi piedi di cemento

L'evoluzione della specie era in una fase avanzata. La sua tecnologia, ovviamente, pure. Nasceva il teletrasporto, e il trasportatore dai piedi di cemento diventava una figura socialmente accettabile.

I pensieri dell'uomo che sapeva amare

Se non hai mai provato il vero amore come profondo sentimento, questo vuol dire che non sai cosa vuol dire morire nell'anima

Alla mia nascita mi è stato dato il nome di Vittorio Seu, sono nato a Muravera (Ca) il 27 Febbraio 1958. Cosa posso dirvi, che sono nato da famiglia povera e numerosa, mio padre era pastore, mentre mia madre accudiva noi piccoli, potrei raccontarvi tanto della mia famiglia, ma dovrei scrivere tante pagine, e forse non mi basterebbe un solo giorno.

Quello che più mi ha scosso da bambino, è il fatto che mio padre era un tipo manesco con mia madre, questo mi faceva molto soffrire e il più delle volte mi racchiudevo in me stesso, alla fine col passare del tempo si cresceva giorno per giorno, fino a quando ognuno dei miei fratelli e sorelle se ne andava a vivere per conto suo, lasciando mia madre sola, solo io ebbi il coraggio di stare con lei, perché la vedevo una persona bisognosa di affetto e di amore. Per tutto quello che aveva passato con mio padre, non me la sentivo di abbandonarla, fu allora che nacquero tutte le mie sofferenze. Avevo ormai un'età, volevo vivere la mia vita, volevo amare ed essere amato, avere dei figli e crescerli giorno dopo giorno, piuttosto tutto questo avvenne molto più in là, quando mia madre venne a mancar, mi crollò il mondo addosso e mi sentii morire, fu allora che il mio cervello cominciò ad essere impulsivo, cominciò a ragionare in modo errato, a fare delle cose che ancora oggi mi pento di aver fatto. Oggi ho dei figli, ma non stanno con me, perché sono separato, vorrei tanto tornare indietro e recuperare gli sbagli della vita, recuperare i miei figli! Purtroppo mi accorgo che forse è troppo tardi. Ma ce la metterò tutta, con tanto amore e tanta onestà riuscirò a recuperare il tempo perduto. Devo farcela per amore dei miei figli.

I pensieri della ragazza con lo specchio rotto

Per presentarmi devo ricordarmi un po' chi sono. Certe volte me lo dimentico, spesso me lo ricordo. Certo è importante saperlo raccontare. Di cose ne ho fatte parecchie, e direi affatto male! Molte non so bene che fine abbiano fatto perché sono sempre un po' di corsa a inseguirne delle altre. C'era una volta una bambina..eh già! Di solito mi porto sempre dietro un bel fardello di paura che a volte mi fa fare degli strani rimbalzi nello spazio, da piccola adoravo le palline rimbaltine! Facevo la collezione. Le mie preferite erano quelle trasparenti con dentro gli animali in 3d, e quelle grosse che erano rare. Mi ricordo che ce n'era una con un bel serpentino che sberlucava. Ogni tanto le tiravo fuori e le facevo rimbaltare tutte insieme sul pavimento della mia stanza. Saranno state un'ottantina. Le guardavo rimbaltare all'impazzata finché non si calmavano. Una stanza, un

cerchio di persone importanti che bevono il the e leggono insieme intorno a un tavolo e mi aiutano a non far rotolare via tutte le palline e vedono anche loro il serpente che sberluccica.

6.1 Poesie collettive sotto il mare

L'india di un viaggio

Vento, tramonto, canti che si elevano e riempiono le valli fino al cielo, oltre al cielo
E poi il tredicesimo giorno andiamo a trovare gli imperatori
Ma la barca galleggia o nuota?
La vita non andrebbe mai programmata
Quanta carta
Uffa.

Ulrico the

Mamma mia che bello
Le icone parlano una lingua e comunicano un messaggio
che comprende anche chi non sa leggere né parlare
Lei, però, aveva paura lo stesso
Da quando?
La sfiga non viene mai da sola.

Pensieri

Una buona comunicazione
per un gioco di squadra
Quanta gente c'è
Mani che si stringono
Che accolgono
Che pregano
Andammo per i boschi
E in mezzo al bosco trovammo
una donna
seduta sotto un albero
...Fa il bravo.

I giovani americani

Sono tutti felici
Ma il ragazzo col ciuffo
No.
Maaaa!
...Forse ma non so...
...Si! Fa 81.
Tempo da perdere al bar
Voglio andare in montagna
Dentro a un bicchiere
I sogni si perdono..
O si ritrovano?

Gioconda ugo bimbo/a

Maa! Nove per nove farà ottantuno
I consigli dati servono solo a chi li dà
Per fare soldi
Non me ne frega niente!
Cartoline: stampe di ricordi
Che continuano a vivere
E stavamo chiusi in casa
A mangiare piselli in scatola.

Senza titolo

Ehi Prof!
La luna è fredda
E gli ippopotami
Si sono lessati nelle loro vasche
Quello che rimane
L'aria che respiravamo
Io ti salverò
Ogni giorno della mia vita

Senza titolo

Nalda diceva
Tutto forse troppo
Tostissimo
Il club delle notti in bianco
Io parlo accanto alla tigre
Io ti salverò
Prima di sparire
Ogni giorno della mia vita
Dopo la caduta
Tempo
Che ti seguirò ad occhi chiusi
Dimmi che non vuoi morire

Senza titolo

Io parlo della vita
D'un uomo
Che l'amore lo perseguita
Essendo uno sfigato
Perché sta insieme a una ragazza
Che è una perla
E non vuol sentire che vuol morire
Perché lei vuole un anello d'oro
E un panino al prosciutto
Lui
Il responsabile delle risorse umane.

Regina

Accanto alla tigre
Non è come pensi
Il mio nome è nessuno
Abbracciami ancora
Un giorno per caso
Tu non c'entri
Dimmi che non vuoi morire
Io ti salverò
Prima di sparire

Ernesto

L'amico di famiglia
Non è come pensi
È un aspirapolvere di stelle
Lo sfigato.
Dopo la caduta
Prima di sparire
Tutto verde
Prestiti scaduti
Quello che rimane:
la morte a credito.

Senza titolo

Ogni giorno della mia vita
Prima di sparire
Ti seguirò ad occhi chiusi
Un giorno per caso
Dopo la caduta
Dimmi che non vuoi morire, Ernesto
Accanto alla tigre
Non muore nessuno.

6.2 Le lettere

Una lettera a Stefano Benni la ragazza alata con la testa tra le nuvole

8th April 2014

Dear Sir Benni,

It's a great pleasure to write you.

At first I would like to thank you for your great work, definitely your books were my best friends during summertime while I was at school.

What I liked most about your novels is your ironic way to tell us an Italian reality.

I would say also that some of your books announced something before its time, you predicted many sad events and habits happening in Italy nowadays. Your writing is still original and many of your books are prophetic.

I also appreciate your amazing fantastic world, its characters. The best main roles are those related to children. "Compagnia dei Celestini" and "Elianto" are my favourite romans.

Even if my first book, the one which touched my heart and changed my reader life is "Il bar sotto il mare".

You will be amazed to know that in the library where I work there's a group of readers called "La biblioteca sotto il mare". As in your book we are all different people who met just for hazard to share stories and experiences. And that's what I like most: different people, different stories getting together, mixing up together and changing our own lives without being aware of it.

Una lettera a chi vuoi l'uomo che sparisce

Monza 8-4-1914

A voi cari-e-care

Vi scrivo questa mia per farvi sapere che sto bene e così spero per voi tutti.

Oggi è una giornata quasi bella e tranquilla, è cominciata questa mattina mentre stavo passeggiando per le vie del paese: ad un certo punto ero in piedi fermo al semaforo e vedendo che non arrivava nessuno decido di passare, ma poi arrivato dall'altra parte sento un fischio! C'era un vigile che mi ferma e mi dice che sono passato col rosso e questo non si poteva fare, e allora io molto preoccupato gli giro le spalle e alzo la giacca e gli dico "Mi prenda il numero di targa!" e sono scappato.

Vi saluto con un forte abbraccio, ciao a tutti.

Vostro

Una lettera a una persona lontana l'eterno peter pan

Monza, 9 Aprile 2014

Cara dolce amata fanciulla,

ti scrivo queste quattro righe per esprimerti cosa provo nei tuoi confronti; e cioè il sentimento che provo per te, da quando ti ho conosciuta sei entrata nel mio mondo come un fulmine a "ciel sereno", e adesso che sei lontana ho una voragine nel cuore, onestamente non so cosa mi possa mancare più di te come persona, se il tuo viso, la tua risata, il tuo modo di esprimerti, o tutto!

Vorrei averti qui ora, per poterti dire cose che non ho mai detto a nessun'altra donna (o forse sì), tu che sei apparsa dal nulla come un "fulmine a ciel sereno" e hai devastato la mia libera e semplice vita, tu che...

Non so come dirlo! Hai aperto una porta che era chiusa da tempo, hai risvegliato un sentimento che ero convinto di essere riuscito a reprimere, adesso mi manchi!

Un bacio,

Una lettera a Paolo Nori Il trasportatore

Caro Paolo,

oggi non volevo scrivere, ma sono stato minacciato da un malvivente di nome Lucio. Che fatica scrivere quando non si ha le braghe giuste! Non c'entra un tubo, ma scrivo lo stesso. Spero che ti sia piaciuto venire da noi, pensa che manco di conoscevo.

Ho cominciato con un libro, tuo naturalmente, poi il secondo e così via, conoscerti.. sei come i tuoi libri, divertente umile intelligente, non come tanti scrittori montati e apparenti.

Spero di rivederti e parlare un po' con te, naturalmente con tutto il gruppo di lettura.

Ti saluto Paolo, alla prossima.

Giovanni

A un tuo parente Il ragazzo a piedi nudi

Ciao Gaia.

Ti scrivo da Monza che è calda e un po' grigina, mentre due tipi davanti a me chiacchierano di chissà cosa. Sono sul terrazzo della biblioteca, si vede una casa in mattoni rossi e accanto una chiesa, l'orologio segna le tre e mezza.

Tu cosa vedi dalla finestra? Sicuramente tanta neve, la Svizzera dev'essere più fredda di Monza, e tu che ami il freddo mi sa che sei felice.

In questi giorni ti ho pensata, ero in Francia per un corso sulla progettazione europea, e ho abitato e lavorato per una settimana con ragazzi e ragazze di nove nazionalità diverse (Lettonia, Francia, Bulgaria, Ucraina, Polonia, Georgia, Spagna, Italia, Libano)..tante persone da mondi e posti diversi. Ho pensato a te che giri sempre tanto, e che nel rifugio conosci sempre tante persone di cui poi ci racconti, e parli tante lingue come è stato per me durante questo corso.

E poi ti ho pensata perché ho conosciuto due ragazze che ti sarebbero piaciute tantissimo: Soha e Chiara.

Soha è libanese, si sta per laureare in psicologia ed è dolcissima, occhi grandi e scuri e maglioni sempre larghi. Chiara è abruzzese ma vive in Francia, a Marmande, dove lavora in un'associazione come educatrice. È ironica, le piacciono i mercanti di liquore, giocare a carte e il calcio. Sono sicuro che ti ci saresti trovata moltissimo: c'erano dei momenti in cui pensavo "Dovrebbe esserci qui Gaia!" e che strano, mi sembrava di vivere un po' la vita che vivi tu da alcuni anni.

Davanti all'oceano ho pensato che ho voglia di partire, mi capita spesso quando parto, ti ricordi quando ero alle superiori e dicevo che sarei andato via da grande? E tu invece eri così legata a casa, rispondevi che Bergamo per te era il posto giusto. Poi tu sei partita, e io sono ancora qui e sogno di partire ma mi sa che resterò ancora un po'.

Qui fa sempre più caldo, come piace a me, però se ogni tanto vuoi tornare sai dove trovarmi per berci qualcosa e fare una chiacchierata.

Ti abbraccio, anche se lo so che non ci abbracciamo quasi mai.

Una lettera a un personaggio immaginario La ragazza col cappuccio rosso

Cara Mary,

sono contenta che tu non ti sia dimenticata di me. Certo, capisco che tu abbia molto da fare e che sia impegnata... ma a volte mi manchi. Non è più come prima, quando stavo molto male per la tua assenza, quando nessuno ti riusciva a vedere e quando parlavi solo con me. Oggi riesci a parlare con molte più persone, fai vedere che sorridi e sei più presente, in generale. Non abbiamo più quel rapporto esclusivo, ma tutto sommato è meglio così. Nessuno ancora ti ha visto saltare sui tetti, volare, e pochi si sono resi conto che passi tutto il tempo ad aiutare le persone e a combattere i pericoli.

Ma qualcuno piano piano ti vede sempre meglio.

A volte mi dimentico di com'era quando eravamo solo noi due: solo tu mi capivi e mi vedevi per quella che ero. E solo io sapevo che c'eri. Adesso è un po' diverso: né tu né io abbiamo più bisogno di nasconderci, abbiamo più poteri e sappiamo combattere. Paradossalmente stiamo molto più tempo insieme senza rendercene conto. I rapporti cambiano forma molte volte nel corso del tempo, ma difficilmente scompaiono: se non altro rimangono come una scia che continua a vivere in ogni pensiero ed azione, anche se non ce ne rendiamo conto. Per questo ogni tanto percepisco che ci sei, anche se è difficile distinguere tra una mia azione e una tua... ma forse non ha neanche più senso ...

Quindi divertiti, stai tranquilla e non preoccuparti troppo

Io sto bene

Ciao

Una lettera a qualcuno che non vedi da tanto tempo **Il trasportatore coi piedi di cemento**

8 Aprile 2014

Lorella!

Son la Robi...ti ricordi di me? Domanda retorica, certo che ti ricordi (almeno spero...) non fosse altro per i giorni vorticosi passati al liceo e poi quelli lenti ed eccentrici dell'accademia di belle arti!

Come stai? Come passi le tue giornate?

Ho deciso di scriverti per un impulso e ho scelto carta e penna ricordando una tua domanda in una mail di qualche anno fa: "scrivi ancora? Pensi ancora le cose che scrivevi quando avevi vent'anni?"

Credo di essere stata buffa a vent'anni, e impacciata e integralista nelle mie convinzioni. La scrittura mi serviva per fermare il flusso delle mie riflessioni, per rileggermi e sorridere. A volte piangere...

Sarei curiosa di vederti adesso, pensa che ho ancora l'immagine di te con il tuo cappottino di pied-de-poule bianco e nero i capelli rossi d'henné e i grandi orecchini tondi... Mi piacerebbe rifar con te uno dei nostri "viaggi verso l'ignoto", in fondo al primo tram che passava, guardando scorrere la Milano degli anni '80!

Ma forse tu vorresti raccontarmi di ora, il presente e l'essere adulti, un nuovo modo di vedere la realtà..di percepirti al mondo.

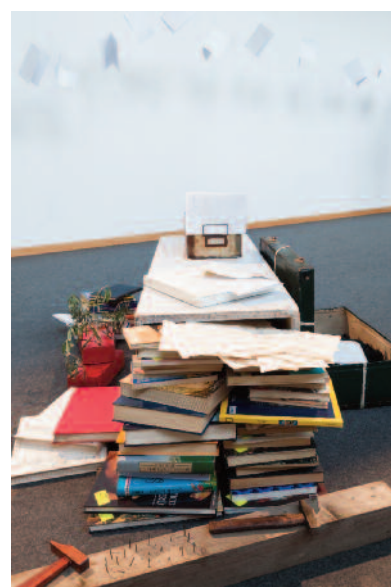
In fondo ho la risposta che volevi: un poco trovo di aver conservato l'immaginario che avevo da ragazza, i progetti campati per aria, la rabbia... quando mi riesce ancora un pizzico di quella leggerezza che più si cresce più dovremmo conservare in barattoli di vetro, sulla credenza della cucina.

Che dici, potremmo vederci?

L'idea mi fa un po' ridere e credo sia un buon inizio per ritrovarci, Lorella!

Ti abbraccio!

Le opere degli over 60 e dei bambini dell'Azione 1 in mostra allo spazio espositivo Urban Center del Binario 7 di Monza.



Gli autori raccontano la propria opera e storia ai bambini delle scuole primarie.



I libri artigianali dell'Azione 2 in mostra allo spazio espositivo Urban Center del Binario 7 di Monza e nella biblioteca della Casa Circondariale.



I libri di Bianca Perro, Alessandro Capatti e Descarado che hanno partecipato al corso di scrittura alla Casa Circondariale di Monza



Alcune illustrazioni dei racconti del gruppo della biblioteca di San Gerardo e di quello del carcere, realizzate da Elisabetta Mino che ha partecipato al corso tenuto a San Gerardo da Walter Pozzi.



Andare oltre
Fabio Conti

Il professore in fuga
Alessandro Pallocca



Lampi nelle tenebre
Dario Molteni

Weekend ad Amsterdam
Descarado



Valerié
Paola Gallina



La prima edizione del corso di scrittura rap



Il concerto in libreria *laFeltrinelli* di Piazza Piemonte a Milano



La seconda edizione del corso e il concerto alla Casa Circondariale di Monza



I docenti di scrittura creativa e il direttore letterario della casa editrice *Feltrinelli* si confrontano con i partecipanti ai corsi nella biblioteca della Casa Circondariale di Monza



Leggere e ascoltare i brani rap esposti alla mostra all'Urban Center del Binario 7 di Monza



7. Racconti del corso di scrittura creativa tenuto da Walter Pozzi nella Biblioteca di San Gerardo.

In dieci lezioni le regole del mestiere dei grandi scrittori (Walter Pozzi) Chi si iscrive a un corso di scrittura creativa, spesso lo fa nell'idea di andare incontro a un mistero, con l'unica consapevolezza che là insegneranno a scrivere una storia. Niente di strano e tutto normale: basta andare in rete per accorgersi che molti parlano di scrittura creativa senza sapere cosa diavolo si faccia tra quei tavoli e quelle sedie. E che per la maggior parte i giudizi negativi provengano da chi non ne ha mai frequentati uno. La loro argomentazione si regge su due colonne: scrivere è una questione di ispirazione e di talento. Riguardo all'ispirazione, la tesi è smontata direttamente da molti scrittori. Secondo Baudelaire questa consiste nel sedersi e lavorare, lavorare, lavorare. Faulkner affermava di non averla mai incontrata e Greene sosteneva che "se uno aspetta quel che viene chiamata 'ispirazione' non scrive nemmeno una parola."

Il disorientamento degli scettici e di chi è intenzionato a iscriversi a questo tipo di corso probabilmente si spiega con il fatto che non si tratti di una materia accademica - anche perché in Italia fare lo scrittore non è necessariamente un lavoro - a differenza dei Paesi anglosassoni in cui esistono percorsi didattici di creative writing dai quali proviene una buona parte degli autori e dei romanzi che affollano gli scaffali delle nostre librerie.

Difficile dire se, qui da noi, la convinzione che non si possa insegnare a scrivere narrativa sia dovuta al mito del 'genio e sregolatezza', onde per cui, ogni racconto e ogni romanzo altro non siano che il frutto del talento innato di un individuo. Vale, quindi, la pena spendere qui qualche parola, giusto poche righe, per spiegare, non tanto ai diffidenti (che per una strana alchimia culturale tendono a rimanere impermeabili a ogni delucidazione), quanto agli amanti della lettura e della scrittura, di cosa si parli durante questi corsi.

Nessuno sarebbe tanto grottesco da negare che la differenza qualitativa tra un autore e l'altro dipenda da una qualche dotazione innata - il talento (qualunque cosa s'intenda alludendo a questa facoltà) - giunta da chissà dove nella testa degli happy few. Questo non vuol dire che chi non abbia ricevuto questo 'dono', non possa scrivere un bel romanzo. La maggior parte dei libri che compriamo e che leggiamo non sono affatto pervasi dalla luce divina del talento, eppure sono buoni, quando non, in molti casi, addirittura ottimi. E questo perché? Perché i loro autori conoscono le principali regole di mestiere, perché sanno organizzare una storia, costruire un personaggio, scegliere un punto di vista attraverso il quale narrare la vicenda, creare una rete di simboli, erigere intorno ai protagonisti un mondo narrativo adeguato ai problemi che essi dovranno affrontare, e grazie a queste conoscenze, riescono a irrigare la narrazione con conflitti e tensione narrativa.

Per cui, in sintesi, possiamo dire che queste regole di mestiere sono focus di un corso di scrittura creativa, ed è quanto i partecipanti possono imparare, indipendentemente che abbiano o meno il famigerato talento.

Per venire finalmente a noi, tali regole sono state per l'appunto l'argomento trattato durante le dieci lezioni intorno alle quali era orientato il programma di lavoro del nostro corso. A ogni lezione un aspetto nuovo in aggiunta al precedente viene affrontato a partire dalla lettura di un racconto. I riferimenti sono alcuni classici.

Così, Buzzati e Maupassant ci insegnano come sia possibile scrivere un racconto anche senza entrare nella testa dei personaggi, mentre la volta successiva tocca a Joyce e Greene mostrare i vantaggi del punto di vista, dell'introspezione e della costruzione di un linea di simboli lungo l'intera struttura narrativa.

I due racconti svolti a compendio della parte iniziale del corso sono vincolati a una consegna rigorosa: il primo - breve, non più di una pagina - deve contenere gli insegnamenti dei primi due autori, mentre il secondo - più lungo, due pagine e mezzo - deve far tesoro dell'insegnamento di Joyce e Greene.

In aula siamo in tanti, una quindicina, ma scegliamo ugualmente di leggere tutti i racconti ad alta voce; un metodo di lavoro che crea coinvolgimento. Peccato che, con un gruppo così numeroso e che scrive di buona lena, le dieci lezioni si rivelino essere una cintura un po' stretta.

Terminato il giro di letture e di correzioni, rimangono giusto poche lezioni per parlare di come si costruisce un'efficace rete di simboli e per fare un breve accenno all'importanza del campo semantico. Su questi temi, la consegna è di scrivere un terzo racconto da leggere in aula e poi commentato dai partecipanti a chiudere il ciclo di incontri.

Alla fine il risultato è più che soddisfacente, e si può serenamente affermare che i racconti di questa raccolta, che il lettore senza pregiudizio si appresta a leggere, siano una veritiera rappresentazione di quanto è stato detto e svolto tra quei tavoli e quelle sedie.

I racconti scelti

Call Center Francesca Bassignani

Il suono della sveglia la sorprese ancora addormentata e immersa in un sogno di cui non ricordava niente se non la sensazione di vago benessere e calore.

Per Nina era molto inusuale essere sorpresa dalla sveglia, ormai erano mesi che dormiva male e con le prime luci dell'alba si ritrovava con gli occhi sbarrati, le lenzuola attorcigliate intorno al corpo sudato, oppressa da pensieri e ansie ricorrenti.

Si alzò di scatto come faceva da bambina, tanto che sua madre era solita dirle che sembrava uno di quei pupazzetti caricati a molla che uscivano all'improvviso dalla scatola di legno, e si diresse verso il bagno pensando che era molto strano avere un pensiero su sua madre legato a un ricordo positivo, solitamente a lei erano dedicati pensieri di rabbia e cupo risentimento.

Sua madre se ne era andata di casa quando lei aveva solo dieci anni, così all'improvviso era sparita senza una parola, lasciandola con un padre quasi sempre assente per lavoro e una sorella di dieci anni più grande che l'aveva sostanzialmente cresciuta rinunciando probabilmente a una vita propria per dedicarsi a lei.

Scosse la testa come per scacciare questi pensieri negativi e si preparò per uscire e affrontare l'ennesima giornata lavorativa presso un call-center che forniva assistenza per una nota marca di telefoni cellulari. Un lavoro tedioso, privo di soddisfazioni, ma che le consentiva di vivere dignitosamente e le aveva permesso, raggiunta la maggiore età, di lasciare l'opprimente casa paterna dove, insieme al padre ormai anziano e malato di Alzheimer, viveva ancora la sorella, destinata a una vita nella quale il bisogno degli altri veniva sempre prima delle proprie aspirazioni e desideri.

Si dette mentalmente della stronza per la palese ingratitudine che dimostrava nei confronti di chi le aveva fatto da madre. Ma era più forte di lei. Non sopportava di vederla sempre così supina di fronte agli eventi della vita. Avrebbe voluto che reagisse, magari mollando tutto e rifacendosi una vita altrove.

Certo e poi chi avrebbe curato il papà? Si rese conto che del carattere sottomesso della sorella era lei la prima beneficiaria.

Scese in cortile dove aveva parcheggiato la macchina, una vecchissima 205 ereditata dalla madre, se così si poteva dire... Semplicemente l'aveva lasciata dietro di sé, come aveva abbandonato marito e figlie.

Fece la solita preghiera mentale per propiziare l'accensione della macchina e il motore partì, accese la musica a tutto volume per non sentire i cigolii sospetti del motore e si diresse al posto di lavoro.

Il call-center... Ormai l'operatore telefonico era un topos letterario e cinematografico celebrato, se così si può dire, in diversi libri e film; ma questa consapevolezza non faceva che acuire la sua insofferenza verso quel lavoro noioso e sfibrante che la metteva in contatto tutto il giorno con persone perlopiù furibonde e in attesa di trovare un capro espiatorio su cui sfogare la rabbia e l'impotenza di fronte alle bizzarrie della tecnologia telefonica.

Parcheggiò il bolide, salì le scale ed entrò nello stanzone dove molti dei suoi colleghi erano già presenti, salutò solo i più simpatici, praticamente solo due, e si sedette al suo posto indossando le cuffiette con microfono sentendosi sempre un po' come Madonna prima di un concerto.

Arrivarono le prime telefonate: "Lei non si rende conto! Con tutto quello che costa questo telefono e non funziona! Si blocca continuamente, bla bla bla..."

Rumore di fondo, ormai era quello che sentiva quando le lamentele si facevano vieppiù petulanti; poi all'ennesima telefonata presa di malavoglia, successe una cosa inaspettata: si mise attentamente in ascolto perché nella cadenza, nel tono morbido e in quelle "e" strascicate riconobbe qualcosa di familiare e un ricordo improvviso e violento si fece strada dentro di lei.

Era sua madre! No non è possibile, la sua parte razionale cercò di prendere il sopravvento, ma fu subito zittita dalla parte emotiva passionale, ancestrale che invece aveva visceralmente riconosciuto la voce che la cullava nelle ore notturne, che le chiedeva che colazione desiderasse al mattino e se aveva fatto i compiti.

Cercò di mantenere un tono neutro e camuffò leggermente la voce imitando una collega con la voce nasale che lì dentro prendevano tutti in giro.

La donna, sua madre? Le espose il problema per cui chiedeva assistenza e lei incominciò a pensare rapidamente a come fare per trattenerla il più possibile, avida di assaporare quella voce che non sentiva da troppo tempo, se la trattenne nella mente come si fa con un cioccolatino delizioso che fai sciogliere lentamente in bocca.

Ma il tempo le era nemico e doveva agire in fretta, millantando la consegna a domicilio di un pezzo dell'apparecchio si fece dare l'indirizzo della donna, non ci poteva credere! Abitava fuori provincia nella sua stessa regione! Non si era poi allontanata molto.

La congedò con tono professionale e strinse nella mano sudata il foglietto con scritto sopra l'indirizzo della madre; si alzò rapidamente per andare in gabinetto; si chiuse in uno dei bagni destinati ai dipendenti e, seduta sul coperchio della tazza abbassato, cercò di rilassarsi e respirare normalmente.

Bene! Aveva deciso! Avrebbe chiesto un giorno di ferie e sarebbe andata a "stanare" sua madre e le avrebbe vomitato in faccia tutta la sofferenza, la solitudine e la rabbia che aveva provato in quei dieci anni vissuti senza di lei.

La giornata trascorse lenta e noiosa, alla sera quando si ritrovò nel letto iniziò ad avere dei ripensamenti. Una strana angoscia e un timore reverenziale si erano impadroniti di lei.

Sotto, sotto era rimasta la timorosa bambina di dieci anni che cercava l'approvazione materna e non si sentiva adeguata; incominciò a pensare che sua madre magari l'avrebbe trovata brutta e sciatta, che le avrebbe rimproverato il fatto di non aver terminato gli studi universitari, che magari non le avrebbe nemmeno aperto la porta!

Si girò e rigirò nel letto tutta la notte, al mattino si alzò e trionfante uscì di casa.

Aveva preso la sua decisione!

***Tentazioni a catena* Massimo Bertarelli**

Pioggia, pioggia e ancora pioggia. Un tempo era acqua a catinelle, ora bombe d'acqua, ma la sostanza non cambia. Acqua, acqua e ancora acqua. Ugo cammina in mezzo al marciapiede, le poche persone che incrocia rasentano i muri in un perpetuo ricercare il riparo del prossimo balcone. Ombre in rapido movimento al riparo di altra ombra. Anche Ugo è un'ombra in movimento: un ombrello blu scuro, un cappello a tesa larga nero, un impermeabile lungo fino ai piedi nero anch'esso, sfilano sopra pozzanghere male illuminate da lampioni troppo alti. Ha fretta Ugo, non ha tempo di curarsi della compatta barriera di goccioline argentate che s'infiltra nelle scarpe, gli inzuppa i vestiti. Nulla può distrarlo dal suo obiettivo. Ancora una visita, l'ultima della giornata, la più importante. Sui primi gradini che portano al mezzanino della fermata della metro, sente una voce straniera che ripete come un mantra: "Ombrello, ombrello."

Due gocce d'acqua e i venditori abusivi si precipitano fuori da miseri tuguri con il loro carico multicolore a tracolla, a presidiare un angolo sicuro, per loro esclusivo e legale nell'illegalità che glielo garantisce.

Non appena al riparo, Ugo apre e chiude sbrigativo due volte l'ombrello, senza rendersene conto scaraventa una doccia di schizzi contro chi continua a offrire: "Ombrello, ombrello."

Ma deficiente, lo vedi o no che non mi serve?

In centro diluvia alla stessa maniera, prima di spuntare all'esterno gli offrono ancora: "Ombrello, ombrello."

Le vetrine del fashion-store illuminano il marciapiede e un pezzo della strada, potenti faretti sapientemente orientati esaltano la costosa qualità dei prodotti esposti. In quel locale, alcuni giorni prima aveva dovuto alzare la voce e minacciare, si augura per loro che non sia più necessario, ne ha le scatole piene di una giornata passata per strada a prendere acqua.

Entra, mormora un saluto, a bocca serrata si piazza davanti al bancone con le mani ficcate nel profondo delle tasche, chiude a pugno la destra creando un rigonfiamento della stoffa. Chi gli sta davanti l'ha riconosciuto, posa per un attimo lo sguardo sulla tasca in rilievo, non parla nemmeno lui, estrae da sotto il pianale una borsa. Ugo la prende, controlla il contenuto, annuisce soddisfatto. Così devono funzionare le cose per un lavoro ben fatto: senza tante parole e poco tempo perso.

Per strada acqua, acqua e ancora acqua. Un brivido di freddo umido gli sale dai piedi e gli attraversa la schiena, alza lo sguardo e vede l'insegna di un bar.

Mi ci vuole qualcosa di caldo, pensa, qualche minuto per asciugarmi, me lo sono meritato. Tentenna un attimo perché sa che non dovrebbe farlo, gli è stato più volte consigliato di girare alla larga da certi locali. Un caffè, solo un caffè, lontano dalle tentazioni, promesso. Apre la porta, lo sguardo gli cade sull'invitante esposizione di bottiglie in bella mostra sulla mensola dietro il barista. Gli si secca la gola dal desiderio e... fanculo il medico, che sarà mai un gocchetto, lo prometto, solo un bicchierino di cognac.

Evelina è seduta al solito, strategico tavolino, chi entra non le può sfuggire. Oggi non ha ancora battuto chiodo, sarà colpa della crisi oppure di una giornata di merda che sembra voler affogare questo schifo di metropoli. Milioni di abitanti e lei non ha battuto chiodo tutto il giorno. Non va bene così, a fine mese scadono le bollette e le rate dei finanziamenti, non può permettersi un'intera giornata in bianco.

Quando vede aprirsi la porta vorrebbe mettersi a pregare, ma lei non è credente, e come si fa a credere in un Dio giusto, caritatevole e misericordioso che le ha riservato la vita che è costretta a fare per campare? Un giapponese, spera, oppure un uomo d'affari qualsiasi, qualcuno che abbia voglia di divertirsi un po'. Squadra il tizio appena entrato: porta un ridicolo cappello a tesa larga nero, un impermeabile nero lungo fino ai piedi. Pare un becchino fuori servizio se non fosse per la borsa che si stringe sul petto.

Evelina lascia che si sieda sopra uno sgabello di fronte al bancone, si alza, liscia sul ventre la minigonna, con gesti rapidi ed esperti scopre quanto basta per attirare lo sguardo. Ha già catalogato il tizio, appartiene a quella specie di uomini del tipo vorrei, eccome se vorrei ma non posso. L'ha capito da come l'ha guardata. Tra milioni di abitanti proprio uno del genere le doveva capitare, dovrà dare il massimo, non può permettersi di farselo scappare, fosse anche per un solo e veloce lavoro di bocca. Sono soldi che le servono.

Sorride Evelina, non lo aggredisce e se la gioca soft, con un tipo del genere deve fare in modo che sia lui a sentirsi cacciatore. A lei tocca la parte della preda, arrendevole il giusto da intrigarlo. Lui le offre da bere, le racconta che dovrebbe stare alla larga dagli alcolici, ma un piccolo strappo cosa vuoi che sia, e poi la vita è una sola, dobbiamo pur godercela. Inevitabile che inizi a parlarle del tempo ed Evelina sorride, annuisce, accavalla le gambe, si sporge impercettibilmente in avanti. I bicchieri diventano due, poi tre, lui si scalda sempre più ma non molla la presa sulla borsa.

Lei gli è sempre più vicina.

Quando capisce che è arrivato il momento giusto lo prende per mano, lo porta fuori, corrono ridendo al riparo dell'ombrello fino a un portone poco distante. Evelina apre la porta della squallida stanzetta a ore, gli ha scucito cento euro con la promessa di poterle fare tutto quello che desidera.

Riesce finalmente a fargli levare le mani dalla borsa che cade in terra, è lei a condurre il gioco. Gli slaccia i bottoni dell'impermeabile con seducente lentezza, quando arriva davanti all'inguine si china e preme con entrambe le mani. Sente che è già pronto. Si rialza, gli sfilta l'impermeabile dalle spalle, gli si sfrega contro. Il suo profumo è un'arma vincente, lo sa, e lui lo annusa, voluttuoso. Lei inspira invece un aflore di umidità mischiata a sudore. Gli sussurra all'orecchio:

“Da quella parte c'è il bagno, datti una sciacquata. Senza fretta, intanto io mi preparo.”

Lui si chiude la porta alle spalle, lei si avventa sulla borsa. Non ce la fa più a resistere, l'apre, sgrana gli occhi. Sa che è sbagliato, è pericoloso, ma in tasca ha i cento euro, pagamento anticipato, e quella borsa è una tentazione troppo forte. Le bollette, le rate, la crisi, la pioggia... fanculo, devo vivere anch'io in questa giungla, arraffa la borsa e vola giù dalle scale. La fermata della metro non è lontana, pensa che in fondo, se proprio sarà necessario, dovrà cambiare zona, bar, tavolino.

Poche fermate, la gente si accalca verso l'uscita, si urta, spinge, i suoi alti tacchi scivolano sulla gomma bagnata del pavimento, uno perde la presa, la caviglia si torce in modo innaturale trascinandola per terra con un urlo di dolore.

Yussuf non ha quasi più voce. Sono ore che ripete: “Ombrello, ombrello,” ma non ne ha venduto nemmeno uno. Non può rientrare con tutta la dotazione, il caporale glielo darebbe di santa ragione e lui non può permettersi di reagire. In questa metropoli grigia, piovosa, egoista, può aggrapparsi almeno a una speranza, da dov'è arrivato lui non c'è più nemmeno quella. Era un laureato al suo paese, la guerra civile gli ha portato via il lavoro, la casa, il futuro. Ogni volta che inizia a piovere corre con il suo carico di ombrelli a prendere posizione, rimanere per ore in quell'angolo che gli hanno assegnato dove c'è sempre una fredda corrente d'aria. Nessuno arriva prima di lui, al suo paese era una promessa dell'atletica, i tremila siepi erano la sua specialità.

“Ombrello, ombrello,” ma nessuno che gli dia retta, nemmeno quelli che sono senza lo degnano di uno sguardo. Yussuf non conosce ancora bene l'italiano, altrimenti spiegherebbe loro che fuori sta diluviando e l'ombrello è necessario, e poi costa davvero poco. Spiegherebbe che quei pochi euro, per loro, è tantissimo per lui, è sopravvivenza.

«Ombrello, ombrello» e sente un improvviso vociare provenire dall'interno della stazione. Voci concitate, qualcuno che dice di chiamare un'ambulanza, c'è fermento. Raccoglie da terra i suoi ombrelli e scende pochi gradini, svolta l'angolo. Alcune persone si accalcano attorno a una donna, decisamente poco vestita, che distesa per terra urla dal dolore tenendosi con le mani un piede. Al suo paese Yussuf era un medico, combatteva ogni giorno contro vigliacche infezioni, malnutrizione e gravidanze indesiderate. Che cosa vuoi che sia per lui una caviglia slogata? Ma c'è dell'altro che attira la sua attenzione, a lato del raggruppamento umano c'è una borsa per terra della quale nessuno si preoccupa. Si avvicina cauto Yussuf, sa che è sbagliato, può essere pericoloso, ma in una giornata di magra come quella può significare sopravvivenza. Non riesce a resistere alla tentazione, fa finta che gli scivolino gli ombrelli, si china, sbircia il contenuto e... fanculo a tutto. Senza esitazione raccoglie la borsa, si dirige a passi lenti verso l'uscita lontana, quella che spunta dall'altra parte del grande piazzale, dopo pochi metri si mette a correre. Sa che quella massa di pasciuti borghesi non lo possono raggiungere, al suo paese correre veloce non era solo sport, era anche sopravvivenza.

Quando le porte della metropolitana si aprono alla sua stazione d'arrivo, Ugo non ha ancora preso una decisione: non può tornare indietro senza borsa, e non può certo raccontare perché non ce l'abbia con sé. Sta combattendo con la tentazione di mollare tutto, scappare lontano, chiudere con quella vita e rifarsene un'altra. Di sicuro in un posto dove piova meno. Non doveva farsi tentare da un cicchetto, e poi, deficiente che non sei altro, da una troia ti sei fatto fregare. E adesso che fai, che t'inventi?

Sale le scale, esce dai tornelli scuotendo la testa. Succede qualcosa di anomalo davanti a lui, la massa compatta di pendolari si apre per lasciar passare un tizio che sta correndo. Una mano scura tiene fermo un fascio di ombrelli che ondeggia lungo un fianco, l'altra regge una borsa. Ugo ha un sussulto, quella è la sua borsa, come ci è finita in mano a quel pezzente? Non ha tempo per riflettere, deve agire. Si mette a correre anche lui, pochi passi e afferra al volo il ragazzo di colore, lo inchioda contro il muro.

“Dove cazzo hai preso la mia borsa, eh? Mollala subito o ti faccio pentire d'essere venuto al mondo.”

Ugo ha in una mano il suo ombrello, senza rendersene conto gli ha ficcato il manico sul pomo d'Adamo che sobbalza vistosamente. Yussuf ha capito poco di ciò che gli è stato detto, si guarda attorno in cerca d'aiuto ma incrocia solo sguardi di riprovazione. Nessuno di quegli uomini bianchi prenderà le sue difese, ma ciò che lo terrorizza sono gli occhi che lo fissano da vicino, ci legge disperazione. Molto più della sua. Lascia andare la borsa, alza le mani. Ugo afferra il prezioso involucre e lo spintona lontano.

“Vattene, va' via disgraziato.”

Ugo apre la porta di casa, sente Lidia che sta parlando al telefono.

“Cose da pazzi... certo, di Fendi sì... ma tu pensa, con quello che si fanno pagare per un cappotto... ho mandato quell'impedito di Ugo a vedere se è finalmente pronto, è la seconda volta che ci torna... ah, credo stia rientrando...”

“Amore, sono tornato.”

Ugo si sente apostrofare con voce stridula e acida: “Si può sapere dove sei stato? Sono ore che sei in giro... questa volta sei riuscito a farti dare il mio cappotto con la cerniera riparata?”

Ugo guarda la borsa che tiene in mano, ripensa a tutta l'acqua che ha preso, all'incredibile e inenarrabile avventura per riportarla a casa e gli viene da sorridere. Il ricordo di quel pomeriggio lo aiuterà a resistere all'impellente tentazione di mandare a cagare sua moglie una volta per tutte?

***Stop the pigeon!* Sabina Coladonato**

"Sediamoci su quella panchina, non ce la faccio più, e ho fame!"

Il caldo, la sete e la stanchezza stavano per avere la meglio: avevano lasciato l'albergo presto, quella mattina, e visitato a piedi la città. Era stata una sfacchinata, verso l'una erano arrivate alla Plaza de Espana e avevano deciso di finire la visita e pranzare più tardi, anche se avevano già una certa fame. Siviglia non le aveva entusiasmate, ma quella piazza decorata con piastrelle di ceramica coloratissime, era per loro una meraviglia mai vista. Mentre mangiavano il panino e bevevano il succo di frutta ricordavano e commentavano quello che avevano visto. Finito di mangiare, come facevano sempre, rimasero sedute, guardando il via vai di turisti.

Una famiglia un po' rumorosa si era alzata dalla panchina di fronte alla loro, una coppia si stava avvicinando, ma non si sedette. L'uomo camminò verso le due ragazze e si fermò a contemplare l'albero che si stagliava maestoso e che regalava loro una piacevole ombra. 'Sarà un botanico, ' pensò Chiara, ma come spesso succede in presenza di estranei, non disse niente all'amica.

Splat!

Un rumore stranissimo ruppe il silenzio. Istantaneamente Chiara e Marta guardarono l'uomo, che ancora fissava l'albero, poi Chiara esclamò: "Ma cosa..." non fece in tempo a formulare la frase, che la compagna dello strano personaggio si avvicinò e, ridendo e additando il cielo, in inglese disse: "Un piccione!"

In effetti, proprio in quel mentre Chiara si era accorta della sostanza viscida e verdognola che aveva sulla gamba. Che schifo, era stata colpita! Lo stesso era successo a Marta, infatti la sentiva lamentarsi. Per fortuna aveva i fazzoletti di carta in tasca. Non fece in tempo a tirarli fuori, che la signora, nel frattempo avvicinatasi, le porse i suoi. "Grazie, molto gentile!" Cominciò a pulirsi, aiutata insistentemente dalla donna, che le sfregava i capelli e urlava: "Che puzza! Che puzza! Devi andare subito a lavarti!" Lo stesso faceva con Marta, sembrava che fosse la sua missione salvare due ragazze in difficoltà. Solo che anziché calmarle, le agitava: sbraitava, le picchiava con quel suo fazzoletto, diceva loro che puzzavano...

Non ci voleva proprio, nella sua vita non era mai stata colpita da un piccione, nemmeno in piena piazza Duomo a Milano, e ci andava tutti i giorni quando frequentava l'università. Questo era davvero uno spiacevole contrattempo: l'albergo era troppo lontano per andare a cambiarsi e uscire di nuovo per finire la visita programmata per la giornata.

Quando rimasero sole, Marta era agitatissima, continuava a ripetere: "Devo andare a lavarmi, puzzo, puzzo, non ce la faccio, non resisto!" Chiara non aveva nessuna voglia di tornare all'albergo, e lo disse, anzi, fece di più: annusò l'amica in testa, sui capelli, e le assicurò che non emanava alcun odore. Certo, i capelli erano sporchi in alcuni punti, ma non puzzavano.

"Senti, " propose, "finiamo almeno il giro del parco, poi torniamo in hotel, ci laviamo e vediamo se uscire di nuovo o no. Ma ti assicuro: io non sento alcuna puzza!"

L'amica, un po' di malavoglia, acconsentì. Camminarono per i sentieri tra gli alberi, ammirando le varie fontane e costruzioni, quando, a un certo punto, videro una strana scena. Due signore in piedi e la coppia di prima che le aiutava a pulirsi.

"Ma quanta cacca fanno i piccioni in Spagna?" si chiese Chiara.

"Ma quei due di lavoro aiutano la gente?" domandò contemporaneamente Marta.

Le due si guardarono. Fu un istante: Chiara aprì il suo zaino e... fiuuu... il portafogli era ancora lì. "Che spavento, Marta, ho avuto paura che fossero due ladri! Pensa se ci avessero rubato i documenti!"

Un altro sguardo terrorizzato tra loro, e subito Chiara prese in mano il portafogli e lo aprì. I documenti c'erano, ma i soldi no! Istantaneamente si mise a correre verso le due donne e intanto in italiano urlava: "Al ladro, al ladro!" Ma la coppia si era già volatilizzata, le due donne erano sole, e guardavano Chiara con un'espressione tra l'incredulo e l'imbarazzato. Chiara esclamò: "Scommetto che siete appena state derubate e quella che avete addosso non è cacca di piccione!"

In quel momento si sentì il gracchiare di una radio: "Muttley a Dick Dastardly, rispondi Dick!" La donna più anziana mise una mano sotto l'ampia maglietta e tirò fuori un walkie talkie. "Qui Dick, ti sento forte e chiaro! Passo."

"Abbiamo catturato Piccione Uomo e Piccione Donna. Un altro successo per la polizia spagnola! Vi aspettiamo in centrale. Passo e chiudo."

La donna chiuse la comunicazione e si rivolse a Chiara: "Questa volta sono io che scommetto: scommetto che vuole recarsi dalla Polizia a denunciare un furto! E forse riavrà pure i suoi soldi!!"

Stop the pigeon, stop the pigeon, stop the pigeon... Now!!

Frank Fabio Conti

"Frank stasera voglio andare alla conferenza di Eben Alexander."

"Chi?"

"Il neurochirurgo che ha avuto una NDE."

"Di cosa stai parlando?"

"Il professore americano che ha avuto un'esperienza di premorte, presenta il suo libro: Milioni di Farfalle. È un resoconto sull'accaduto."

"Anna ... non sono pronto.. non lo so." disse Frank, e uscì di corsa senza salutare.

Frank, capo manutentore Enel, arrivò presto, prese le chiavi dal custode e si diresse verso la cabina. Doveva sostituire il trasformatore guasto.

"Frank, ho il numero di una Escort favolosa, corpo da urlo e poi fa certe cose..."

"Pietro, quante volte devo dirti che non mi interessa? Passami la chiave esagonale diciassette piuttosto e smontiamo lo sportello."

"Ok, ora abbassiamo l'interruttore e togliamo tensione all'impianto, massima attenzione, questa parte resta sempre collegata, qui abbiamo 15.000 volt e non si scherza."

Dopo aver sostituito il pezzo: "Siamo veloci ed efficienti come ia solito. Anche quest'anno saremo la squadra premiata."

Nel pronunciare queste parole Pietro vide un luccichio sul pavimento della cabina.

"Frank!"

"Che c'è?"

"La chiave diciassette è sul pavimento, l'abbiamo dimenticata."

"Porca vacca!" Frank imprecava raramente e questa era una di quelle.

"Ora dobbiamo smontare tutto," aggiunse Pietro.

"No, ora provo a calarmi giù in verticale, dietro. Dovrei passarci."

Pietro provò a dire qualcosa ma il controllo di Frank prese il sopravvento. Con la scala bypassò il trasformatore e si calò dietro, capovolto. Un movimento brusco del piede ripristinò inavvertitamente la tensione nell'impianto. 15.000 volt, uno tsunami energetico, attraversarono Frank: solo pochi decimi di secondo e bastarono. Un attrezzo metallico, messo casualmente tra il trasformatore in tensione e la struttura di ferro aveva fatto corto circuito e l'interruttore era scattato, togliendo corrente.

A testa in giù, con i pantaloni parzialmente bruciati, Frank perse conoscenza. Pietro corse al furgone. "Dove cavolo è il telefonino? Pronto 112? Correte, Frank, il mio capo è ferito, è intrappolato nella cabina Enel."

"Occorrono i pompieri per liberarlo?"

"Sì, sì, fate presto!"

Pietro corse in strada ad aspettare, passarono pochi minuti che sembrarono un'eternità. Il capo squadra dei pompieri scese dal camion e correndo entrò nella cabina. Dopo aver liberato il corpo, la squadra del 118 entrò in azione. "Tagliamo i vestiti... nessuna frattura, contusioni multiple, ustioni di primo grado su entrambe le gambe... bendaggio con garze grasse... colleghiamogli in vena una fisiologica... il paziente ha ripreso conoscenza, possiamo partire."

"In sette anni di convivenza neanche un graffio e ora questo."

"Anna, hai parlato col medico?"

"Pietro, sai come fanno i medici: si nascondono dietro un gergo tecnico."

"Qualcosa avrai capito?"

"Stanotte deve stare sotto osservazione, domani saranno più precisi."

Al mattino Frank aprì gli occhi. Girò lo sguardo intorno. "Cosa ci faccio in ospedale?" disse.

"Ciao Frank."

"Anna, perché sono qui?"

"Hai avuto un incidente, la corrente ha attraversato le tue gambe, per fortuna la leva ha fatto corto circuito, hanno detto che potevi bruciare e... Sai, parlavi nel sonno."

"Non è stato un sogno, quindi? È tutto vero."

"Frank, non capisco."

"Anna, non so come spiegarmelo, ho visto l'incidente, i medici, galleggiavo sopra le loro teste, ho attraversato un lungo corridoio, poi all'improvviso una luce, ero là."

“Frank, cosa dici, non ha senso.”

“Anna, te lo giuro sono stato dall'altra parte, ero morto, o meglio il mio corpo era morto ma io c'ero ancora, ero nella luce.”

“Frank ti prego, è andato tutto bene. Non parlare così.”

Tornato a casa Frank, aveva delle sensazioni strane, era spaventato. Anna si lasciò cadere sulla poltrona. Volse lo sguardo, sul tavolino un libro di massime, la pagina aperta casualmente: Quando gli dei vogliono punirci esaudiscono i nostri desideri.

“Anna, c'è un buon odore...”

“Sì ho fatto la carbonara.”

“Ho giusto fame.” “Ma... non pensavo che tu potessi già mangiare... L'avevo preparata per me. Ma il medico non ti ha vietato di... E poi... la carbonara l'hai sempre detestata.”

“Adesso mi va.”

“Dopocena voglio uscire, Enzo suona al Black Hole.”

“Da quando ami il jazz?”

“Non lo so.”

Al Black Hole. “Ciao Enzo.”

“Frank, che sorpresa, come stai?”

“Mi sento strano, i miei gusti stanno cambiando, vedo in modo diverso, sento in modo diverso.”

“Ci vuole tempo.”

“Mi sembra di vivere la vita di un altro.”

“Vieni beviamo.”

“Frank, ti presento Elena, la mia ragazza.”

“Piacere.”

Stringendo la mano di Elena, nel cervello gli apparve una scena. Protagonisti: Enzo ed Elena. “Aspetti un figlio.” “Enzo tu sei il padre.”

Elena ed Enzo rimasero a bocca aperta. Quasi balbettando Elena disse: “Come... come fai a saperlo? Non l'ho detto ancora a nessuno.”

Più stupito di loro, Frank disse: “Devo andare”.

All'uscita urtò una ragazza, la borsa le cadde, Frank la raccolse e nel porgerla le mani dei due toccarono la borsa simultaneamente: “Giulia, ” le disse, “stasera tornerai a casa prima del previsto, troverai Andrea il tuo ragazzo a letto con Luisa la tua amica.”

“Che razza di scherzo è? Chi ti manda?”

Ancora più terrorizzato, Frank scappò via. Corse forte... Correndo, senza meta, si ritrovò in un parco. Urtò una radice e si ritrovò in terra, il cuore fuori controllo. Con le mani copriva le proprie lacrime, le aprì, vide le stelle. “Mi mostri il paradiso e poi l'inferno, cosa vuoi da me?”

Passarono settimane in cui Frank viveva queste esperienze dappertutto. Al lavoro, con gli amici, con i parenti. Non dormiva, non mangiava, esasperato, un giorno uscì. Passeggiando senza meta nella notte, scrutò il cielo. Sentì una voce: “Ehi, sei sordo?”

Si girò. Di fronte vide una donna, svestita, su di un tacco dodici portava labbra rosso fuoco. “Parli con me?”

“Ti ho chiesto se vuoi una sigaretta, sembri un letto dopo una notte insonne.”

Accese la Marlboro, gli anni di astinenza non avevano cancellato il piacere quasi erotico del veleno in gola. Concordato il prezzo entrarono nella stanza a ore. Due anime in cerca s'incontrarono. Una danza di corpi spinti uno verso l'altro, due estranei uniti in un attimo di eternità.

Finito, infilò i pantaloni. L'immagine riflessa nello specchio lo turbò “Sono stato sfrattato, in questo trasloco forzato non conosco l'indirizzo dove abita la mia vita.”

Di nuovo in strada, vide un uomo uscire da un bar barcollando. L'insegna recitava The Last Beach. Entrò. Seduto al bancone, sfidò la bottiglia: “Vediamo chi resta in piedi.” Vinta la sfida, varcata la soglia, stava per cadere. Un palo della segnaletica lo sostenne. Vomitò. Con un fazzoletto di carta si ripulì. Guardò il segnale, uno Stop. Si trascinò fino alla panchina nel parco lì vicino, si addormentò. “Frank, Frank svegliati.” Uno schiaffo lo colpì sul suo viso. “Sei impazzita?”

“Io? Non torni la notte, ti ubriachi, dormi in strada e dici a me se sono pazza?”

“Anna, scusa... io...”

“Frank, non so per quanto resisterò ancora.”

La giornata trascorse con poco lavoro e molti pensieri. Tornato a casa trovò un biglietto sul tavolo: “Stasera ceno fuori con le amiche.”

“Al diavolo.” Uscì. Al Black Hole: “Ciao Frank.”

“Ciao Enzo, scusami per l'altra volta.”

“Elena e io cercavamo una scusa per convivere, non ti preoccupare... e tu piuttosto, sembri un appartamento dopo che sono passati i ladri.”

“Vedo dentro la vita degli altri, sto perdendo il controllo.”

“Me l’hanno detto, più o meno. Se vuoi, conosco una persona che ti può aiutare, un guru indiano, Khumba Shanti, è bravissimo.”

Entrato nell’appartamento. “Anche a occhi chiusi mi sembrerebbe di essere in India.”

Si guardarono senza parlare, poi Khumba Shanti disse: “Siediti, dammi le mani... devi smettere di controllare, lascia che sia.”

“La mia vita, non riesco a tenerla tra le mani.”

“Questo è il problema, il controllo è un’illusione, non esiste.”

“Se tolgo questo pilastro, la mia vita crolla.”

“Le macerie della vecchia vita t’impediscono di respirare, gettatele.”

“Che cosa diventerò?”

“Diventa acqua, l’acqua non ha forma, prende la forma del suo contenitore.”

“Di là mi hanno detto ‘usa il cuore’ ma non so cosa vuol dire.”

“Hai un dono, accettalo.”

“Il problema nasce quando racconto quello che vedo dentro.”

“Fai come ti hanno suggerito.”

“Come?”

“Quando vedi dentro, domanda al tuo cuore se la persona è pronta a sapere la verità. Usa questo sistema come una bussola e ritroverai la strada.”

“A parole è facile.”

“Nessuno ha detto che lo sia. Non c’è vento a favore per il marinaio che non sa dove andare.”

“E se mi perdo?”

“Solo pochi hanno il coraggio di farlo.”

“Alcune persone vicine a me non lo accettano.”

“Non giudicarle, ringraziale della strada percorsa insieme e lasciale andare.”

“Io vorrei...”

“Tu sei l’unico responsabile solo delle tue azioni.”

“E adesso?”

Uscito, attraversò il parco a piedi, vide su di un albero un nido, un passero cercava il coraggio di buttarsi nel vuoto. “Dai buttati.” Un salto, il passero muovendosi goffamente atterrò. Alzò lo sguardo verso il sole, scoppiò una risata liberatoria e s’incamminò verso il domani.

***Terra senza tempo* Dario Molteni**

Il piccolo drappello di soldati arrancava nella vampa di calore. In lontananza l’aria surriscaldata evocava tremule e danzanti immagini, come fantasmi inafferrabili.

Una delle guide era rientrata da un rapido sopralluogo senza aver trovato traccia della sorgente segnata sulle carte.

Lo scoramento si stava impossessando di tutti i partecipanti alla spedizione.

I vertici della Legione avevano comandato quello sparuto gruppo a rintracciare una comunità di feroci predoni del deserto e a stipulare con essi un accordo in modo che desistessero dalle continue incursioni ai danni delle carovane in transito o, in caso di una mancata intesa, a sterminarli.

Il tenente Jean Dubois riuscì a convincere il comandante a sostare anticipatamente, data la stanchezza e la sete che affliggevano i suoi uomini.

Durante la notte, quando a vegliare erano soltanto le sentinelle, uno degli esploratori, un giovane caporale di nome Laurent, che, come pervaso da una sottile inquietudine, non riusciva a prendere sonno, notò un tenue bagliore rossastro pulsare, in modo regolare, lungo la linea dell’orizzonte.

Il giovane sgattaiolò, non visto, al di là della recinzione del campo, dirigendosi verso quella luce pensando che si trattasse dell’accampamento dei predoni che stavano cercando.

Tuttavia non si trovò di fronte ciò che si aspettava, bensì constatò che la debole luce palpitante, vista da lontano, emanava da una massiccia e strana costruzione di forma circolare, resa indefinibile e quindi ancora più inquietante dall’oscurità, come una lampadina posta all’interno di un vaso di alabastro.

Dava accesso all’edificio un’apertura, una sorta di antro oscuro che da solo ispirava una paura ancestrale per quanto sarebbe potuto esservi all’interno.

Ma la paura fu presto vinta dalla curiosità di capire la natura di ciò che gli stava di fronte e, lentamente, prese ad avvicinarsi.

Mentre camminava, improvvisamente urtò qualcosa della cui presenza non si era accorto, forse un masso o un animale addormentato, e, con raccapriccio, balzò all’indietro, avvertendo un acuto spasmo al ventre, come se una mano rapace gli ghermisse i visceri.

L’oggetto misterioso era invece un uomo, che la pallida luce lunare rivelò vecchio e scarno, mostruoso.

Rimanendo impassibile, l'uomo cominciò a proferire parole altrettanto misteriose. “La superbia dell'uomo è senza limiti, ” mormorava con voce rauca, lo sguardo assente nelle orbite apparentemente vuote. “Egli ha voluto sfidare Dio, cercando di sondare, con riprovevole e blasfema arroganza, le profondità della Sua mente, ” continuava, e il disprezzo era palese nelle sue parole. “Ma, alla fine, proprio lui, la creatura prediletta, sarà, per questo, umiliato e annientato.”

Laurent rivolse il suo sguardo inorridito verso il monumento che gli era innanzi, enigmatico come le parole del vecchio, e quando lo posò di nuovo sul suo ieratico interlocutore, si accorse che questi era svanito.

Terrorizzato, il ragazzo indietreggiò rapidamente, mantenendo però la testa rivolta verso l'edificio circolare che continuava a emettere quella insolita luce, fattasi ora più intensa.

Si diede quindi a correre verso l'accampamento, ossessionato da tanti interrogativi. Che cosa era quella costruzione, a cosa serviva e chi l'aveva eretta e quando? Chi era quel vecchio, dissoltosi come un miraggio del deserto e quale era il significato delle sue parole?

Con il cuore in gola andò a svegliare il tenente, una persona amabile e comprensiva, a differenza del comandante, il colonnello Legrand.

“Signor tenente, signor tenente, ” supplicava con la voce rotta dall'emozione. “Mi perdoni se la disturbo, ma ho assistito a una cosa terribile!”

Svegliatosi di soprassalto, dopo aver acceso la lampada a petrolio e aver messo a fuoco il volto del ragazzo, il tenente proferì: “Ci hanno attaccato?”

“No, no, signor tenente, sono io, Laurent, c'è qualcosa laggiù, oltre quelle basse dune, qualcosa che mette paura!”.

“Oh, mio buon Laurent, non aver paura, hai fatto un brutto sogno e i brutti sogni si dimenticano presto, ” farfugliò assonnato il tenente Dubois.

“Le giuro che è vero, signor tenente. Laggiù c'è qualcosa che assomiglia a una tomba e che pulsa di luce propria, proveniente dal suo interno. Un vecchio che era accucciato lì davanti ha lanciato una specie di anatema contro degli uomini che hanno voluto competere con Dio, o qualcosa del genere! La prego, venga a vederlo!”

Il racconto concitato del ragazzo era effettivamente assai strano, ma la sua insistenza era così martellante che il tenente si rassegnò a seguirlo. D'altronde Laurent era un giovane intelligente che non aveva l'abitudine di imbastire messinscene.

La notte era tranquilla, ma c'era sempre, in lontananza, quella insolita luce intermittente, verso la quale i due, eludendo abilmente le guardie, si avviarono.

L'angoscia che attanagliava Laurent cominciava ad attecchire anche nel tenente Dubois e quando si trovarono al cospetto di quella specie di grande mausoleo, il giovane caporale chiese: “Allora, signor tenente?”

Il tenente Dubois prese atto che il ragazzo aveva detto la verità ma non sapeva come interpretare ciò che aveva davanti e poi, quel vecchio di cui parlava Laurent, dov'era finito?”

La tentazione di entrare attraverso quell'apertura era forte quanto la paura di quello che avrebbero potuto trovare all'interno.

Laurent, la fronte imperlata di sudore freddo, come del resto anche il suo tenente, propose: “Proviamo a entrare, ma teniamoci per mano.”

Entrarono con estrema circospezione e subito furono investiti da un grande gelo.

Attoniti, nel silenzio che li avvolgeva, continuavano ad avanzare adagio.

L'edificio appariva, al suo interno, ben più grande di quanto lasciasse intendere dall'esterno e, all'improvviso, superato quello che sembrava essere un arco, videro quale era l'origine della luce pulsante.

Si trovarono dinnanzi una sfera luminosa e palpitante, costituita da una sorta di plasma primordiale che sembrava caricarsi a ogni contrazione aumentando la propria luminosità e sottraendo energia a tutto ciò che la circondava, compresi i due malcapitati: una forma vivente, forse anche pensante e capace magari di evolvere in chissà quali altre forme,

Questa era l'impressione che quella cosa destava nei due atterriti protagonisti di quella assurda ma reale esperienza.

Nella mente, ormai sconvolta di Laurent e Jean Dubois, si affacciavano domande destinate a rimanere senza risposta: che cosa era e da quanto tempo esisteva ciò che avevano davanti agli occhi? Chi l'aveva realizzato e perché?

All'improvviso l'ambiente in cui si trovavano si riempì di un rombo cupo e profondo. La sfera luminosa prese a vibrare spasmodicamente, il soffitto si squarciò ed essa si levò lentamente verso il cielo, aumentando progressivamente la propria velocità, fino a scomparire alla vista, mentre il fragore di quell'ascesa sgretolava le mura della costruzione stessa.

Infine la tranquillità tornò a regnare sovrana su un panorama di desolazione.

“Come si può spiegare tutto questo, signor tenente?” chiese Laurent.

“Non lo so. Non so rispondere alla tua domanda, ma forse, in un tempo anteriore alla Storia da noi conosciuta, qualcuno deve avere cercato una risposta alle eterne domande dell'uomo, chi siamo e perché esistiamo, da dove veniamo e quale sia la nostra meta? Una risposta che ancora non è giunta, se mai giungerà.”

“Forse era questo il significato delle parole del vecchio, ” aggiunse Laurent.

Ritornarono turbati al campo, ma ne trovarono solo i brandelli. Non c'era più nessuno ad aspettarli.

Attimi Fuggenti Paola Gallina

Scrivere canzoni. Inizialmente per gioco, la fantasia di certo non mancava e così a poco a poco la sua passione era diventata anche la sua professione. Adesso, però, le sue creazioni non erano più così apprezzate come una volta: la musica non era un problema, ma le parole, quelle che ultimamente faticavano ad arrivare. Eppure nella sua vita nulla era cambiato! La sua routine era sempre la stessa..

Camminava distratta lungo il viale, incurante delle persone che la circondavano e che frettolosamente le passavano vicino. All'improvviso, però, venne travolta da un turbinio di colori e di arti e si ritrovò in una pozzanghera fangosa con addosso un ragazzo. Il fastidio fu immediato, stava cercando l'ispirazione per un nuovo pezzo ed essere investita così, di sicuro non aiutava. Per di più l'imbarazzo era palpabile nell'aria, ed erano entrambi largamente impiastrati di foglie e chissà cos'altro. Fu così che lui, dopo essersi scusato ripetutamente, la invitò nell'hotel lì vicino dove alloggiava per riassetarsi un pochino e magari rendersi anche un po' più presentabile. Nonostante la situazione tragicomica accettò; casa sua non era vicina e di certo così conciata non poteva proprio andare in giro. E così, dopo essersi sistemata, si ritrovò nella stanza d'albergo di lui a chiacchierare. Doveva mettersi al lavoro e scrivere un nuovo pezzo per il suo editore ma l'attrazione per quel giovane sconosciuto e per quell'incontro fortuito erano troppo forti. E così parlavano di un po' di tutto: una volta fatte le presentazioni e rotto l'imbarazzo iniziale si sviluppò un'intesa inaspettata, di quelle che può nascere solo tra due sconosciuti. Le loro vite e le loro storie si intrecciavano perfettamente, come nella trama di un'opera ben scritta, e, per la prima volta da molto tempo a quella parte, si sentì finalmente e veramente viva. Sorseggiavano un buon vino speziato accompagnato da del buon cibo, insieme seduti allo stesso tavolo e intanto era calato il buio.

Gentilmente, a fine serata, la accompagnò a casa. Il viaggio fu davvero piacevole e scherzoso, quasi quasi desiderava che casa sua fosse molto più lontana. Si salutarono impacciati come due anime affini ma sconosciute e, una volta arrivata nell'appartamento, solo dopo essersi chiusa la porta alle spalle, si accorse di avere ancora indosso la sciarpa di lui, che lungo il tragitto l'aveva tenuta al caldo in quella fredda serata autunnale e dalla quale non le era venuto spontaneo separarsi. Ma ormai era troppo tardi per richiamarlo indietro. Così la mattina dopo, di buonora, si presentò all'hotel alla ricerca della camera 113 e del suo attraente ospite ma non trovò più nessuno. Il reporter aveva già effettuato il check-out.

Con grande rammarico si fermò nel bar lì vicino, di cui tanto le piaceva il caffè. E, con la sciarpa stretta addosso, quasi fosse un prezioso cimelio, si mise a scrivere un nuovo pezzo: la musica ma soprattutto le parole fluivano con spontaneità dalla sua mente al computer e in breve tempo inviò il pezzo all'editore. Sorseggiando caffè rimase in trepida attesa della risposta. Quello che ancora non sapeva è che quello sarebbe stata la sua opera migliore.

Fa la cosa giusta Lara Giraldo

“Fa la cosa giusta.” Era questa la frase che sin dall'infanzia risuonava nella testa di Gaia. Non ricordava altro ammonimento oltre a questo. Sempre, incessante già da quando era bambina, come il rintocco del pendolo antico che troneggiava nel salotto di sua nonna. Tutto in quella casa aveva un'aria obsoleta e greve, per lei così giovane e solare, persino l'affacciarsi alle finestre che davano sul grande parco richiedeva uno sforzo, perché lo scostare quelle pesanti cortine di velluto ricordava l'aprire e il chiudersi del pesante sipario di un enorme teatro.

“Da oggi, abiteremo qui, ” disse la madre, solenne, senza battere ciglio.

Quell'enorme villa, aveva un che di vecchio e di accogliente insieme. Apparteneva all'amata nonna e ora l'aveva ereditata la madre. La nonna le mancava molto... era una donna arguta e briosa, sempre pronta alle freddure che pronunciava senza mai scomporsi.

Gaia volse lo sguardo al grande camino spento e per un attimo la immaginò lì, seduta eretta sulla poltrona scura, dall'alto schienale, intenta a leggere un romanzo, con l'occhietto calato e l'aria di dolce rimprovero. Quanto temeva di disturbarla quando era piccola! A ogni marachella si sentiva sempre ripetere, dopo una lunga predica: “Fa la cosa giusta!” Ripensandoci adesso, quell'immagine le pareva buffa, fuori luogo, e realizzò che quell'atmosfera troppo rigida e formale, non faceva per lei!

Si avvicinò alla finestra e la spalancò: la vista era così bella e la natura talmente rigogliosa che pareva di lasciarsi alle spalle tutto il vecchiume! Entrò una leggera brezzolina primaverile; decisamente un toccasana! Aria! Aria!

In lontananza, nell'immenso parco, correva Buck, il suo amato pastore tedesco, libero e curioso, alla scoperta del suo nuovo territorio. Gaia guardava fuori e ricordava... Non era più così sicura che fare la cosa giusta fosse in realtà il meglio... ma poi, cosa significava 'fare la cosa giusta'? La cosa giusta, per chi?

D'impulso decise di uscire. Contagiata dall'allegria di Buck, prese il guinzaglio, infilò il giubbotto, buttò un libro nello zaino, e calzò in testa il berretto da monello che le governava la folta chioma rossa e riccia che era sempre stata il cruccio della madre. Usava sempre ripeterle: "Questi capelli ribelli! Chissà da chi li hai ereditati! Sono sempre così scarmigliati!"

Gaia montò in sella della sua bicicletta e cominciò a pedalare veloce, respirando aria frizzante a pieni polmoni, tuffandosi nei vicoli che portavano in città. Correva, senza destinazione, giù a perdifiato per la collina, trascinata da Buck e dalla sua foga, facendo lo slalom. Suonò allegra il campanello per evitare di travolgere bambini, passeggini, cani e tutta la schiera dei passanti (cosa sbagliata!). Poi, si fermò al parco. Per poco non fece un ruzzolone. Buttò a terra la bici e lasciò libero Buck (cosa sbagliata!). Andò a sedersi sotto una grande quercia rossa, si appoggiò beatamente al suo tronco odoroso, annusando l'odore fresco dell'erba e... respirò.

Tutt'intorno, il vociare delle persone. Levò il suo libro dallo zaino e cominciò a sfogliarlo. Amava leggere. Lo aveva appena acquistato in libreria... perché mai lo aveva comprato? Per quanto amasse il suo cane, la cosa le era però estranea... non aveva affatto l'intenzione di addestrarlo, per quanto indisciplinato fosse. In realtà era stato il titolo il vero richiamo: "Fa la cosa giusta."

Si domandò seriamente se il libro fosse destinato più a lei che al cane. Le sovvennero gli innumerevoli 'errori' ricordi dell'infanzia... come se lei fosse già vecchia...

Aveva solo venticinque anni. Dopo aver conseguito la laurea, era diventata farmacista e lavorava già da un anno nella farmacia dei genitori, lì in città. Tutto secondo i piani.

E ora era seduta sull'erba a piedi scalzi, a leggere un libro sull'addestramento dei cani. Il primo libro che le aveva regalato la madre era: Piccole Donne. Inconsciamente già all'epoca, assorbiva l'aria della conciliante quiete familiare, di regole morali e sociali non scritte. Le apparve malinconico il ricordo dell'amata nonna, donna fiera ed elegante, dai capelli argentei. Non aveva mai voluto tingerli, perché: "una vera signora, invecchia con eleganza." La ricordava così, con il suo sorriso gentile e il filo di perle, i modi garbati, la voce soave ma colorita dal suo accento irlandese. Non ricordava di averla mai sentita gridare.

Di sicuro la sua morte l'aveva segnata; per la prima volta aveva scoperto cosa fosse il dolore. Si era sentita una bimba impotente e incompresa davanti a qualcosa più grande di lei, benché avesse già compiuto quindici anni. Dal giorno della sua scomparsa, nessuno ne aveva mai più parlato. Mai una lacrima aveva visto scendere sul viso dei genitori. Solo sua madre un giorno aveva affermato che "le vere signore non piangono."

All'improvviso si ridestò dai suoi pensieri perché Buck le aveva leccato il viso e continuava a premerle il muso sul petto per richiamare la sua attenzione. "Ho capito! Andiamo!" Prese il guinzaglio, la bicicletta e si diresse verso il centro. I pensieri scorrevano veloci; si domandava se per lei non ci potesse essere un'altra vita, oltre a quella già scritta, già vissuta, prima di lei, dalla nonna e ora dalla madre.

Si diresse verso il centro e passeggiando senza meta, sentì all'improvviso un allegro chiacchiericcio proveniente da un caffè lì vicino. Erano i suoi vecchi compagni di università, che vedendola da lontano la chiamarono all'unisono. Si avvicinò trotterellando con il suo cucciolo e li raggiunse.

Stava sorgendo un dibattito sul loro futuro lavorativo e Gaia li ascoltava attentamente. Chi si lamentava, di non riuscire a trovarlo, nonostante i vari stage, chi si proponeva di riprendere gli studi, chi invece aveva perso la speranza incolpando di questo la situazione politica...

Gaia si aspettava nuovi propositi, idee e nuovi entusiasmi, invece era tutto una sequela di lagnanze.

A un tratto Camilla, la sua compagna di mille avventure, con la quale aveva condiviso sogni e speranze, sbottò con un "Ah... Gaia... ma tu sì che sei fortunata... lavori con i tuoi e non avrai mai preoccupazioni per il futuro! Beata te!" Gaia era rimasta ammutolita. No, decisamente non se l'aspettava. La conversazione virò anche sugli altri che di scatto con un'inattesa partecipazione condivisero il parere di quest'ultima e cominciarono a commentare e a formulare le loro tesi.

Soltanto un ragazzo, del quale Gaia non ricordava neppure il nome, un amico di un amico.. dal lontano posto in fondo al tavolo, sentendola tacere, sollevò, con molta calma, una domanda: "E se lei non ne fosse contenta? Al di là di ciò che abbiamo, in fondo tutti cerchiamo la nostra strada."

Gaia timidamente annuì e rispose che sì, la sua strada la stava ancora cercando. Ma adesso era ora di andare, e distrattamente salutò tutti rivolgendogli un sorriso di gratitudine al ragazzo semi-sconosciuto.

Stava camminando, persa nelle sue riflessioni, quando Buck si accorse di qualcuno alle loro spalle e cominciò ad abbaiare.

Era il ragazzo di poco prima che timorosamente cercava di avvicinarla. Esordì con un "Ciao... sei scappata così in fretta... forse i discorsi di poco fa ti hanno infastidita..."

"Beh... un pochino sì" ammise sincera.

Cominciarono a parlare in un modo così immediato e semplice che lei si sentì completamente a proprio agio. Lui le raccontò che la capiva e che proprio l'anno prima si era trovato di fronte allo stesso dilemma. Dopo gli

studi di farmacia intrapresi per compiacere il padre medico, era caduto in una crisi profonda, dalla quale era uscito proprio grazie al padre che lo aveva incoraggiato a viaggiare e a raggiungere la missione che seguiva in America Latina.

”Oh... fortunatamente tuo padre è un uomo aperto e che conosce il mondo. I miei invece sono così antiquati.”

Si salutarono, con la promessa di vedersi l'indomani. Gaia, voleva saperne di più. Ormai era scesa la sera e si diresse verso casa, trascinata da Buck. Accompagnata da mille pensieri pensò che nonostante si fosse sentita un poco delusa e incompresa, non le importavano i giudizi altrui. Anche se, alla fine, si disse, l'unico essere che l'accettava per quello che era, era quel peloso a quattro zampe che teneva al guinzaglio.

Lo liberò. Camminando, si imbatté in un manifesto gigante, color porpora a grandi caratteri scuri: “Volontariato internazionale.” Si trattava proprio dell'associazione del Dott. Rossetti. Un altro segnale, pensò. “Cosa può esserci di più bello che scoprire il mondo e se stessi, il proprio scopo, rendendosi utile? E questa, come può non essere la cosa giusta?”

La sua vita le passò davanti come un trailer che da, già scritto, ora aveva una possibilità di uno scorrere differente che non sapeva dove l'avrebbe portata. Incuriosita, spaventata ma concitata, cominciò ad accarezzare l'idea di un nuovo futuro e si immaginò a parlarne con i genitori.

”Non mi capiranno mai,” pensò. Ma doveva tentare.

Decisa, aprì la porta di ingresso desiderando parlare subito con loro. Nel salotto, la madre era seduta sulla vecchia poltrona bruna con un cruciverba tra le mani e il padre era intento a leggere il giornale. Gaia si fermò sulla soglia a rimirare la scena. La luce fioca della stanza faceva intravedere due grandi ombre silenziose, quella della madre che giocherellava con la Montblanc e quella del padre che pareva inghiottito dal suo quotidiano.

”Vi devo parlare.” Entrambi si voltarono stupiti, verso di lei e la scrutarono con la massima attenzione. “Ho deciso di partire per dedicarmi al volontariato in Africa. Ho bisogno di dare un senso alla mia vita e sento la necessità di fare qualcosa di buono con le conoscenze che ho acquisito.”

La madre sobbalzò e questa volta non riuscì a trattenere l'agitazione e lo sgomento. ”Gaia, ti rendi conto di quello che stai dicendo? È da irresponsabili, noi in città abbiamo un'attività... cosa penserà la gente? Hai già cominciato la tua carriera lavorativa nella farmacia di famiglia e andandotene non farai certo la cosa giusta!”

Gaia cercò imperterrita di spiegare le proprie ragioni, dicendo che sentiva nel proprio animo di poter e voler fare la differenza e che la vita non è rinchiudersi in una villa di cristallo.

Lo scontro con la madre era ormai acceso, la stanza pareva invasa da una tempesta infuocata, mentre il padre le ascoltava dal lontano della sua poltrona, quasi stesse origliando. Dopo un'ora di discussione, priva di ascolto e di comprensione Gaia salì nella sua camera e portò con sé il cane (cosa sbagliata).

Ormai stanca e soprattutto delusa, sentì bussare alla porta. Era suo padre.

”Papà, non perdere tempo a farmi cambiare idea. Questa volta sono decisa e non stare a ripetermi anche tu che devo fare la cosa giusta.”

”No, Gaia cara...” disse il padre in tono pacato. ”Sono venuto a dirti che rispetto la tua decisione e che ammiro il tuo coraggio. Sono le nostre scelte che ci mostrano chi siamo veramente, molto più delle nostre competenze. E la cosa giusta da fare è seguire soltanto ciò che senti veramente. Non serve a nulla avere dei sogni, se poi non ci permettiamo di viverli.”

***Eve fifty* Cristina Moneta**

Mentre stava raccogliendo la spesa nei sacchetti di juta, lo scampanello della porta del piccolo emporio attirò la sua attenzione; si voltò e lo vide entrare. Indossava una giacca a vento blu, era leggermente brizzolato e piuttosto alto; doveva essere sulla cinquantina. Prese un cestello e si avviò verso gli scaffali.

Di colpo il cuore di Eve accelerò i battiti. Aveva associato quel volto a un ricordo; all'unico ricordo che aveva. Non può essere lui, si disse. Si stava sbagliando, per quale motivo sarebbe dovuto tornare da così lontano? E per fare cosa? I suoi parenti erano morti da qualche anno e nemmeno in quell'occasione si era visto.

Uscì frettolosamente, non sapeva come gestire quella situazione capitata così all'improvviso, quando ormai aveva definitivamente accantonato il sogno che Frank tornasse a prenderla.

Era una di quelle giornate tipiche irlandesi pioveva a dirotto e il forte vento rendeva difficoltoso l'uso di qualsiasi ombrello; mentre coperta dalla mantella di plastica iniziava la salita che l'avrebbe portata a casa, quel ricordo si fece sempre più vivo nella sua mente.

Erano al North Wall. Lui voleva portarla lontano da quel Paese così povero, voleva portarla a Buenos Aires, dove aveva trovato una buona sistemazione e voleva sposarla. Lei in un primo momento aveva acconsentito e si immaginava già di essere la signora O' Connor, rispettata da tutti in un Paese dal clima meno ostile, a fare una vita meno pesante; avrebbe badato a Frank e ai figli che avrebbero avuto. Ma poi non era riuscita a staccarsi da quella realtà che non le procurava certo la felicità ma che era pur sempre il suo mondo, l'unico che conosceva e che alla fine aveva preferito all'ignoto.

Non era più uscita dall'Irlanda e non si era mai sposata. Suo papà era morto da tempo e i due fratelli che aveva seguito con tanto affetto quando era poco più di una ragazzina, Nevan e Liam, erano emigrati a New York; si scrivevano qualche lettera di quando in quando e si telefonavano a Natale.

Quando fu in cima alla salita e in grado di vedere la propria casa che conservava ancora l'intonaco scuro di un tempo, vide la macchina della giovane nipote Nola, la figlia di suo fratello Harry. Fu stupita perché non si aspettava quella visita.

“Ciao zia,” disse Nola correndole incontro e prendendole i sacchetti della spesa. “Ho pensato di passare e iniziare a portare via qualcosa; stai già facendo i bagagli, vero? Vedrai come ti piacerà Dublino. I bambini non vedono l'ora che tu venga a stare con noi. La casa è molto grande, staremo tutti comodi.” Fece una pausa, poi continuò: “A proposito, dovresti passare anche dall'agenzia in questi giorni e far mettere in vendita la casa. Tanto tu cosa te ne fai? Sarebbero solo spese e invece ti ritroveresti con un bel gruzzoletto.”

Eveline aveva promesso a Nola di stabilirsi a casa loro. Lei e il marito lavoravano molto, erano in carriera, come amava raccontare alle sue amiche e così lei avrebbe badato ai bambini. Ma la sua casa, no, non la voleva vendere. Per il momento, almeno. Non sarebbe mai passata dall'agenzia.

Che mattina fitta di eventi; prima la sorpresa di Frank, sempre ammesso che fosse lui; e che comunque l'aveva riportata al passato e fatto pensare a una vita vissuta senza mai alcuna emozione. Poi la visita inaspettata della nipote che l'aveva proiettata avanti in un tempo senza volto.

Perché si era lasciata ancora una volta convincere, perché adesso che era rimasta sola non aveva preso in mano la sua vita, non aveva pensato a fare qualche viaggio, per esempio. Le sarebbe sempre piaciuto andare a trovare i fratelli a New York.

Di colpo l'ansia l'assalì.

Entrarono in casa e Nola andò in cucina a posare sul tavolo i sacchetti della spesa; poi si guardò intorno e disse: “Zia, dove sono i bagagli?”

“Non ho preparato ancora niente Nola, non ti aspettavo questa mattina.”

“Zia, venerdì ti trasferisci da noi, oggi è lunedì e mi dici che non hai ancora messo via niente? Non è che ci stai ripensando, vero?”

“No, questo no.”

“Senti, mercoledì pomeriggio passo ancora di qui; fammi trovare qualcosa da portare via, d'accordo? Ciao Zia,” disse Nola e dopo averle impresso un bacio sulla guancia, uscì.

Rimasta sola, Eveline, si sentì sfinita. Se davvero quell'uomo che aveva visto era Frank, non poteva partire, doveva prima sapere perché era tornato. Com'era stata la sua vita? Si era sposato? Aveva avuto dei figli? Si guardò intorno per cercare quella foto, l'unica che avevano scattato insieme e che li ritraeva sorridenti. Com'era giovane allora! Adesso era vicino alla cinquantina e forse non era più tempo di pensare a Frank. Era meglio iniziare a fare i preparativi per la partenza.

Aveva incatolato la maggior parte dei suppellettili, comprese tutte le fotografie. Avrebbe trovato un posto dove metterli a casa della nipote? Non voleva lasciare quei cari oggetti in una casa vuota, senza nessuno che li spolverasse più e che li facesse sentire vivi.

Verso le quindici e trenta udì il trillo del campanello. Pensò dovesse essere Nola; questa volta non avrebbe avuto di che lamentarsi, di cose gliene aveva preparate anche troppe.

Apri... e se lo trovò davanti! Era proprio Frank. Conservava lo stesso sguardo generoso di quando era giovane anche se il suo volto appariva invecchiato.

Era impietrita, la faccia pallida come tanto tempo addietro e le parole non uscivano. Riuscì solo a scostarsi quel tanto che bastava per farlo entrare.

Frank, vide tutti gli scatoloni che aveva accantonato all'ingresso. A quella visione anche lui ebbe un sussulto.

“Ciao Eve, scusami, ci ho pensato molto, forse non è stata una buona idea quella di ritornare. Stai partendo?”

Eve, balbettò: “Sì... mi sto trasferendo a Dublino, vado a vivere con mia nipote e la sua famiglia.” Poi con una voce più rinfrancata, che non si sarebbe aspettata di avere, aggiunse: “Frank, ti ho visto lunedì all'emporio ed è stata un'emozione. Non so se avrei avuto il coraggio di cercarti per tutta Howth però mi fa molto piacere rivederti.”

Lo fece accomodare nel salottino ormai spoglio, come lo erano state le loro vite. Si raccontarono i trent'anni trascorsi. Anche Frank non si era mai sposato; quella delusione l'aveva accompagnato per lungo tempo. Poi, aveva avuto incontrato una ragazza argentina che qualche anno più tardi lo aveva lasciato. Adesso, dopo una vita di lavoro, aveva sentito la nostalgia di quella magnifica isola dov'era nato ed era tornato. Quante volte l'aveva pensata! Forse non era troppo tardi e tutte e due erano soli, al diavolo la nipote, questa volta Eve non poteva dirgli di no.

La porta di casa era rimasta scostata e Nola entrò senza suonare il campanello; vide i bagagli pronti sul pavimento, meno male pensò, la zia non aveva cambiato idea. Sentì però una voce sconosciuta, una voce maschile provenire dal salotto; chi poteva essere? E fu così che li trovò, seduti sul divano, con Frank che teneva la mano della zia tra le sue.

Eve fece le presentazioni e poi le sembrò di affogare in un mare in tempesta. Nola da un lato le ricordava l'impegno che si era presa, Frank dall'altro la scuoteva e le ricordava che era ora che prendesse in mano la propria vita.

Eve si guardò intorno non c'erano più le fotografie del padre e della madre a ricordarle un dovere che non sentiva più suo, prese la decisione che avrebbe dovuto prendere tanti anni prima, quella di seguire Frank.

Nola voltò le spalle e se ne andò dicendo che non l'avrebbe più rivista, ma Eve sapeva che le sarebbe passata e poi adesso le importava solo cogliere quel dono inaspettato che il destino le aveva riservato.

Anche in una terra come l'Irlanda ogni tanto la vita ti viene incontro, la pioggia si fa più leggera, il vento ti soffia alle spalle affinché tu possa andare lontano e il sole ti bacia il volto. Le venne in mente un vecchio sonetto irlandese.

Possa la strada alzarsi per incontrarti.

Possa il vento essere sempre alle tue spalle.

Possa il sole splendere caldo sul tuo volto, e la pioggia cadere leggera sui tuoi campi.

E finché ci incontreremo di nuovo

Possa Dio tenerti sul palmo della sua mano.

(Anonimo)

Si j'avais fait autrement (o Se fosse andata così) Francesca Sanna

Il cielo sopra Milano era insolitamente limpido. Forse il vento o la pioggia del giorno prima avevano spazzato via il grigiame delle polveri sottili. La città si era svegliata già da qualche ora, ma l'aria ancora non era stata oppressa dalla razione giornaliera di smog metropolitano.

I marciapiedi brulicavano di figure indaffarate e frettolose, che camminavano svelte per la loro via. I semafori scattavano e ora fiumane di pedoni, ora file di automobili, tram e autobus occupavano alternate i viali della città. Intanto, metri sotto di loro, scorrevano altre folle di piedi e altre ruote, le metropolitane. I treni giungevano nelle stazioni, altri ne ripartivano.

La città viveva, si espandeva e si ritraeva, respirava così, a ritmo di coloro che l'occupavano o la lasciavano. Non v'era pausa in questo andare e il respiro continuava, di giorno come di notte senza sosta, solo a tratti con variazioni, come un polmone che non s'arresta mai di compiere il suo movimento, solo ne cambia la frequenza, pena (o tema?) la morte.

In sincronia si muoveva allora ogni arteria della città, ogni abitante o temporaneo frequentante, che calcava il suo piede sul sampietrino o sull'asfalto, sulla ghiaia di un parco, sul predellino d'un tram. Fra questi mille andanti al passo o alla corsa, seguivano il ritmo della città due tacchetti dall'incedere deciso e puntuale, diretti verso la Stazione Centrale. Eccoli ora, su per le scale di marmo, sotto la volta e le colonne, verso il grande tabellone. Le Partenze, TGV destinazione Parigi, ore 16.20.

'Bene, come previsto sono perfettamente in orario, ' pensò Sophie, la ragazza dei tacchetti.

Cappotto nero, calze scure, i già noti tacchetti lucidi. Borsetta e valigetta del computer. Sophie veniva da una riunione di lavoro e, come previsto, si apprestava a tornare a casa, sul TGV, a Parigi, puntuale.

Bling...bling.

Sophie infilò la mano nella tasca destra del cappotto e estrasse il telefono. Nero, lucido, nuovissimo.

Due nuovi messaggi: Pierre. "Quando arrivi?" "Quando arrivi non posso venire in stazione a prenderti..."

'Sempre così, mai una volta che mi faccia evitare di prendere la RER, ' pensò Sophie. Storcendo il naso, ma con moderazione, Sophie si sedette ad aspettare il treno sui seggiolini lungo la scala mobile, chiedendosi perché in quella grande stazione non esistesse una sala d'aspetto, come tutte le stazioni civili che si rispettino.

Milano a volte le era sembrata lontana, fredda, quasi indifferente. Una metropoli di due milioni di abitanti sempre in ansia, di corsa lungo le sue poche linee di metropolitana. Tre...e mezza, perché la linea lilla era ancora lì non finita, disegnata tratteggiata? Caotica e molto grigia, inquinata, senza neanche un bel (?) fiume come la Senna. Ma quella mattina le era sembrata diversa dal solito, più luminosa. Sarà stato perché lei era così felice di aver concluso quell'affare importante....

Bling, Bling.

'Ancora Pierre, ' pensò Sophie, "che stanchezza. Quell'uomo mi farà diventare matta con i suoi messaggi... troppi..." Sophie si sentiva davvero stanca e stranamente, perché di solito era una tipa iperattiva, impegnata in mille iniziative, lavoro compreso, ma in quel periodo si era un po' spenta, come le sue piante.

"E chissà perché poi, con tutte quelle cure rigeneranti che ho provato..."

Il grande orologio della stazione segnava le 15.

"Ho ancora un'ora e mezza, il binario non è ancora uscito... meglio star qui, magari il libro mi terrà compagnia."

Dalla borsa Sophie prese un libro: Il viaggiator goloso. L'aveva comprato in italiano, non solo per esercitare quella lingua imparata anni prima, ma anche per distrarre segretamente la sua mente dai calcoli del lavoro.

‘Dove ero arrivata... ah, ecco, sì... Marco sfrecciava con la sua bici, vecchia e sgangherata, sul pavé della città, mentre il campanello, sbalottato dal continuo sobbalzare risuonava felice... bling...’

Bling, Bling...

‘Basta, non ce la faccio più... adesso però... sarà già il ventesimo messaggio oggi.’ Sophie digitò una risposta secca e un po’ irritata e stava per premere invio, ma all’ultimo cambiò idea e cancellò. Ripostò il telefono, con un sospiro, cerco di riprendere la lettura, ma si sentiva sempre più stanca. All’altoparlante annunciavano un treno regionale per Bologna, fermerà a... sempre più stanca...

Aspetta, aspetta aspetta, ti prego... non posso perderlo... devo vederlo! Ti prego non partire, un minuto, cento metri, aspettami... Ehi ehi capotreno aspetti aspetti! Aspettiii... nooo...

... Ooo... Sophie si risvegliò di soprassalto. Con l’ansia, l’agitazione. Stava sognando. ‘Oh mon Dieu, ma che ore sono? Le 16, bene, è uscito anche il binario... chissà dove andava quel treno...’

TGV. Binario 15.

...e arriverà a Bologna alle ore...

‘Ah, Bologna, che bella città...’ Mentre saliva sul TGV, la mente di Sophie volò altrove, ricordando Bologna e il suo Erasmus di tanti anni prima. Una finestra su mondo straordinario. Lì aveva voluto perdersi per qualche mese, abbandonando la regolare compostezza della sua vita sempre in orario, sempre puntuale, sempre in programma. Una città che non decretava un ritmo, che permetteva a vite diverse di intrecciarsi e di cambiare, al tempo che ognuno creava per sé, anche involontariamente. Sempre in giro a piedi, lei che non aveva voluto una bici per paura che gliela rubassero. Una città che Sophie aveva vissuto camminando, anche nelle ore più improbabili. Ma qualcuno l’accompagnava sempre a casa, quando si faceva tardi...

Sophie indugiò un poco nei ricordi, mentre prendeva posto vicino al finestrino del suo TGV.

Ma poi? Poi cos’era successo? Era finito tutto all’improvviso. Un’offerta di lavoro. E poi, sì... Pierre... Non aveva coraggio lei. Eppure...

Il TGV partiva, Milano si allontanava e Sophie si soffermò a pensare a tutto quel che aveva lasciato indietro, per ritornare a un ritmo che credeva più reale. Un ritmo preciso, come l’orologio che portava al polso ora, regalo di laurea. Ma cos’era stata davvero Bologna? Solo una parentesi? Un momento di disorientamento nella sua rotta?

Sophie non indugiava spesso a ricordare, perché la sua mente era sempre occupata da altro, il lavoro, la casa, gli affari... Pierre. Bologna era stata anche un momento di rottura, ma lei l’aveva ricomposta. Era tornata a Parigi, di fretta, senza nemmeno salutare, rivedere...

‘Già, senza nemmeno rivederlo...’

Fuori dal finestrino cominciavano ad apparire le Alpi, poi si sarebbe giunti a Modane e lì, con l’Italia alle spalle, si sfrecciava rapidi e diritti verso Parigi. Sophie socchiuse piano gli occhi, sopraffatta dal calore della carrozza e dalle immagini di portici e di una città color della terra, bruno e rosso...Bling...

...Bling, Bling...

Sophie si svegliò, il telefono... due messaggi...

Pierre: ‘Ti ho lasciato tre messaggi in segreteria e non hai risposto...!’

Edo: ‘Ci si vede stasera? Passo da te.’

Sophie era confusa, era sul TGV e stava per addormentarsi... bruno e rosso... rosso come le lenzuola del suo letto. A Bologna.

‘Sono... TGV?... Bologna!’

Sophie guardò lo schermo del telefono, forse ancora un po’ frastornata, ma le sue dita scelsero decise.

Scelsero l’opzione rispondi: ‘Ma no, ci vediamo all’Arena del Sole. Ore 19.’

***Suggerioni al tramonto* Maria Letizia Verna**

Il punto di vista di Adamo

La folla si muoveva con un ritmo frenetico, ognuno lungo la sua strada, per raggiungere il più in fretta possibile la propria meta. C’era chi era uscito dall’ufficio e si apprestava a prendere la metro per tornare a casa. C’era chi invece stava correndo al bar per l’immane happy-hour del giovedì sera. In mezzo a quella folla, che neanche degnava di uno sguardo il tramonto che stava calando sul Duomo, si muoveva Adamo, alto, distinto, capelli brizzolati e ricci che smorzavano l’insieme un po’ troppo elegante dandogli un aspetto meno formale e più umano. Il fatto di essere alto gli permise di individuare una donna che stava camminando con passo frettoloso in direzione opposta alla sua. Nell’avvicinarsi scorse il cappello da pioggia, il trench e gli stivali tutto rigorosamente nero. Un abbigliamento più autunnale che primaverile ma ormai, da qualche anno, la primavera milanese era cadenzata da un susseguirsi di giornate uggiose più simili a novembre. A colpirlo, però, non fu il suo aspetto bensì l’espressione sorridente e trasognata. Era stato forse quel sorriso a fargli compiere un’azione per lui inusuale: abordarla una donna per strada. E così nel sfiorarla si voltò e la salutò con un ‘Ciao!’

La donna si voltò e, per quanto sorpresa, rispose ‘Ciao’ con un tono gioioso e accogliente.

La frase seguente gli venne fuori d'impulso: "Ho un'oretta libera prima di una cena di lavoro. Ti va se beviamo qualcosa insieme?"

"Mi spiace ma sono in ritardo per la visita guidata a Klimt!"

"Mi chiamo Adamo mi farebbe davvero piacere bere qualcosa con te!"

"Grazie, ma no, sono già impegnata." E come l'onda che si infrange sullo scoglio per poi ritrarsi, la donna sparì tra la folla.

Peccato gli sarebbe piaciuto conoscerla, gli aveva trasmesso quel tipo di energia positiva che rende un uomo capace di 'grandi imprese'... Inoltre gli toccava pure pagare un giro di birre al bar perché aveva perso la scommessa. Che pazzia scommettere che quella donna si sarebbe fermata a bere qualcosa con lui... succede solo nei film!

Il punto di vista di Eva

La folla si muoveva con un ritmo frenetico, ognuno lungo la sua strada, per raggiungere il più in fretta possibile la propria meta. C'era chi era uscito dall'ufficio e si apprestava a prendere la metro per tornare a casa. C'era chi invece stava correndo al bar per l'immane happy-hour del giovedì sera. In mezzo a quella folla, che neanche degnava di uno sguardo il tramonto che stava calando sul Duomo, si muoveva Eva altezza 1,60, capelli scuri, longilinea. Con impazienza cercava di aprirsi un varco tra la folla per raggiungere Luini e farsi un bel panzerotto prima di trovarsi all'appuntamento davanti a Palazzo Reale, per la visita guidata a Klimt. Al solo pensiero si sentiva più felice del solito: Klimt era un artista che ammirava e non vedeva l'ora di essere già dentro.

"Ciao!" Si voltò di scatto e vide un bell'uomo con capelli ricci brizzolati e un sorriso a 32 denti. Quel sorriso così empatico la fece rispondere d'impulso al saluto "Ciao" cercando di ricordarsi dove poteva averlo già visto ma non le sembrava.... "Ho un'oretta libera prima di una cena di lavoro, ti va se beviamo qualcosa insieme?"

"Mi spiace ma sono in ritardo per la visita guidata a Klimt!"

"Mi chiamo Adam mi farebbe davvero piacere bere qualcosa con te!"

"Grazie, ma no, sono già impegnata," e voltandosi si gettò tra la folla con il rimpianto di non aver saputo cogliere l'attimo e accettare l'invito. Che male ci sarebbe stato a bere qualcosa in un bar insieme a uno sconosciuto? Ma sicuramente al suo compagno non avrebbe fatto piacere. Eccolo che la sta chiamando al telefono, tempismo perfetto. Gli racconta brevemente dell'incontro casuale e inaspettato che l'aveva incuriosita e lui rispose: "Potevi accettare. Ti facevi pagare l'aperitivo così il poveretto si sarebbe reso conto immediatamente di non aver fatto un buon affare, con quello che mangi!"

"Eh già, ma poi tu me l'avresti menata per una vita."

"Se fossi stata single cosa avresti fatto?"

"Avrei accettato! Che male c'è: uno sconosciuto affascinante che mi invita tra la folla! Tra l'altro sono vestita come un palombaro mi si vede solo un pezzetto del viso... vedi amorino che faccio ancora girare la testa agli uomini da vestita e nonostante la mia età!"

Peccato però perché quell'uomo l'aveva proprio incuriosita e forse sarebbe stato un momento piacevole che non aveva saputo cogliere.

La ragazza del parcheggio Alessandro Villa

Eccola la 500 decappottabile bianca smaltata, sempre lucente, col tettuccio in tela nero e i suoi interni in pelle rosso fuoco. Alex la vedeva sempre, ogni mattino parcheggiando l'auto in quel piazzale lontano dall'ufficio. Lui ne poteva più fare a meno. Aveva scelto ormai da tempo di cambiare orario di lavoro e di rinunciare al posto auto aziendale per essere lì ad osservarla quando lei sarebbe arrivata. L'aspettava, l'ammirava scendere dall'auto e sistemarsi la gonna, la seguiva con lo sguardo mentre lei, a passo rapido, deciso, svaniva dietro la siepe del Centro del Volontariato.

Lei, Benedetta, era come la sua auto, una ragazza con un non so che di retró, chiara di carnagione, con i capelli corti da maschietto neri corvino e le labbra rosse di rossetto.

Alex ne era sicuro: era una donna passionale ed altruista. Non le aveva mai parlato, non l'aveva mai seguita, sapeva solo il suo nome perché un mattino, senza volerlo, l'aveva sentita rispondere al cellulare "Pronto! Ciao sono io Benedetta!" La sua voce era squillante, cordiale, allegra come la voce di bambini che giocano in un cortile.

Quel mattino, Benedetta, smontando dall'auto, non si sistemò la gonna ma si voltò di scatto, come sentendosi osservata e, senza chiudere lo sportello, guardò e riguardò nella sua direzione.

Non può vedermi, pensò lui, sono in macchina, sto fingendo di leggere il giornale e non può immaginare che sto osservando proprio... Non fece in tempo a terminare il pensiero che in quel momento un sorriso illuminò il volto di Benedetta che, alzando la mano, con il

palmo ben aperto, iniziò a salutare gioviale, finché, come si era girata, si rivoltò dall'altra parte e, chiusa la portiera, svanì dietro la siepe con passo rapido e deciso.

Mio Dio cos'era successo? Alex non aveva capito se lei avesse salutato proprio lui, se ci fosse stata una persona dietro la sua auto, o, magari, in fondo alla piazza.

Non aveva avvertito alcun rumore intorno a sé, né voci, né passi, né l'abbaiare di un cane che potesse suggerirgli la presenza di qualcuno, ma non poteva giurarlo. Alex era stato paralizzato da quella visione in tutti i suoi cinque sensi. Comunque non aveva risposto al saluto.

Quella giornata trascorse diversa, senza riuscire a pensare ad altro che non fosse quel sorriso, a quel gesto inaspettato e al proprio imbarazzo.

Per la prima volta nella vita era disorientato. Non poteva dirlo a nessuno, lui sempre così sicuro nelle sue scelte, non poteva certo mostrare insicurezza o fragilità. Doveva ritrovare la sua lucidità e scegliere la mossa giusta. Ma non ci riusciva. Ogni pensiero gli sembrava banale e qualunque azione gli pareva votata a un sicuro insuccesso.

Avrebbe potuto fingere di nulla, probabilmente lei aveva salutato qualcun altro, ma se così non fosse stato?

L'indomani avrebbe dovuto agire, farsi trovare lungo il marciapiede e salutarla. Avrebbe detto "Buongiorno signorina!" Si sarebbe presentato stingendole la mano, come suggerisce l'etichetta. Ma che banalità! Non doveva essere di certo una presentazione formale, sarebbe stato meglio un "Ehi ciao, ci si vede tutti i giorni e non ci si conosce nemmeno." Ma era lui che la osservava e chissà se lei davvero lo avesse mai notato. Studiò mosse e contromosse tutto il giorno e tutta la notte senza trovare una soluzione che fosse vincente. Il mattino seguente era lì, parcheggiato come sempre, in attesa della 500 bianca dal tettuccio nero e gli interni rossi, con più di un'ora di anticipo, ma disilluso dalla certezza che non avrebbe mai trovato l'audacia di andarle incontro e parlarle.

Aveva passato la notte in bianco e si addormentò accasciandosi sul volante prima ancora che Benedetta arrivasse. Dopo molte ore qualcuno bussò al finestrino di Alex ed egli realizzò, ancor prima di aprire gli occhi, di essersi appisolato e di aver perso l'arrivo di Benedetta. Socchiudendo gli occhi ancora assonnati intravide una insolita luce blu lampeggiante e sagome arancioni intorno all'auto. Qualche passante, imbottito di troppo senso civico, avendolo visto disteso in auto, aveva chiamato il 118. Che disastro!

Ora cosa avrebbe raccontato ai soccorritori? Che stava aspettando una ragazza bellissima che parcheggia sempre l'auto poco più in là e che, nell'attesa, si era appisolato come un bambino? Questa scusa così banale e inverosimile sarebbe stata perfetta per sdrammatizzare l'accaduto e minimizzare il malinteso, l'avrebbe subito recitata all'operatore del 118 per uscire dall'empasse.

Non aveva ancora alzato la testa che il rintocco si ripeté: TOC TOC. "Signore, mi scusi sta male? Sono Benedetta, volontaria del 118, apra la portiera e mi dica cosa le è successo."

Quella voce squillante e cordiale, quel nome risuonarono nella sua testa come un colpo di cannone, gli occhi gli si spalancarono e riconobbe subito la pelle chiara, i capelli neri corvino, le labbra rosse di rossetto.

Era proprio lei, Benedetta... E lui ora sapeva cosa dirle!

Altri racconti del corso di scrittura con Walter Pozzi

Andare oltre Fabio Domenico Conti

Il sole entrava a pezzi dalla finestra, come un puzzle cui mancano i tasselli.

Le mani fredde accarezzavano il legno e l'archetto. Il violino aveva voglia di piangere più del solito.

La musica attraversava le mura e i ricordi si tuffavano in quel mare ghiacciato che era stato la sua vita, che era la sua vita e che gliene aveva tolto una parte. Accadeva circa due anni fa e sembrava ieri.

Le bottiglie vuote rotolavano sul pavimento assecondando i capricci del mare, le onde alte sballottavano la barca a vela come un ramoscello nella tempesta, le vele strappate non erano state ammainate, l'imbarcazione, senza timone né timoniere, era in balia del destino.

"Gino, Gino, svegliati, sei ubriaco, siamo in pericolo fai qualcosa salvaci." Anche Stradi abbaiò cercando di svegliare il suo padrone. Un'onda impetuosa si scagliò violentemente sul Corazon, il nove metri a vela, che si coricò pericolosamente su di un lato.

Gino si era svegliato sentendo le grida di terrore di Rosa, la barca capovolta l'aveva intrappolata, non riusciva a svincolarsi dalle vele, più si agitava e più le vele le strozzavano la vita.

Aveva tentato di alzarsi ma l'alcool gli annebbiava la mente. Si tuffò. Lottò con il mare e con se stesso, la voce di Rosa era muta. Nell'affondare, il Corazon ruotò e l'albero maestro lo colpì sulla testa. Il dolore e l'alcool assunsero il comando, il corpo galleggiava spento. Finché... un tuffo. Stradi addentò il colletto del giubbotto di Gino, nel farlo aveva azzannato involontariamente la spalla del suo padrone che dal dolore aprì gli occhi e in un momento di breve lucidità disse "Stradi vai da Rosa."

Stradivari, il labrador color miele, testa larga, orecchie penzolanti, pelo duro, coda tronca, grazie alle zampe palmate era adatto al nuoto, resistendo all'impeto della tempesta e alla corrente, divenne scialuppa di salvataggio. Appesantito dalla sua golosità, aveva mantenuto la sua indole eroica. Già in passato aveva salvato vite umane. Gino si svegliò in una buia camera d'ospedale. A suo padre toccò il compito ingrato. "Gino, Rosa non ce la fatta. L'hanno trovata impigliata nelle vele".

Gino si era sentito pietrificare, il sangue era raggelato, ma nemmeno una lacrima aveva rigato il suo volto.

Tornò alla musica, al suo violino, e per un attimo smise di ricordare e sparì anche il dolore. Ma fu solo un attimo, poi il passato dove era rinchiuso tornò a trovarlo.

Aprì l'armadio dove la divisa imbustata giaceva impolverata. Lui, Tenente di Vascello, aveva portato con orgoglio quella divisa, come un prolungamento di se stesso, da allora, solo una porta che non voleva aprire, amore e odio abitavano lo stesso spazio.

"Devo fare l'ispezione giornaliera, Stradi jam." La sua napoletanità usciva sempre, anche se all'accademia avevano cercato di cucirgli addosso un altro vestito.

Andò al frigorifero, prese due cubetti di ghiaccio li mise in bocca, masticando entrò nella torre ottagonale, il cane dietro di lui.

Salirono i 154 gradini della scala a chiocciola che conduceva sul terrazzo circolare. Oltre i vetri spessi la vista si perdeva all'orizzonte, si poteva avvistare un'imbarcazione lontana sedici miglia. Stracci, Vetril e olio di gomito, la lanterna doveva essere pulita giornalmente per permettere alla luce di passare. Diametro di tre metri, con sedici lenti, il fascio bianco era visibile fino a cinquanta miglia. Pulì anche la lampada di emergenza, era servita una sola volta in due anni. Oliò il rotore, schiacciò il pulsante, il motore fece un giro di prova.

Nel giardino, dei fiori che Rosa amava coltivare non rimaneva che il ricordo, l'abbandono regnava sovrano, l'unico sprazzo di vita, le corse di Stradi nel territorio desolato circostante.

Uno squillo. "Gino!"

"Papà che c'è."

"La mamma ha fatto la pastiera di grano, la tua preferita, che dici, ci beviamo un caffè stiamo un po' insieme?"

"Papà lo sai il cane non sopporta gli estranei."

"Sì, si mo diamo a colpa a o cane jam ho capito te chiamm va."

La notte aveva steso il suo mantello sopra ogni cosa, la luce bianca ruotava ma non riusciva nel suo intento, il buio lo inghiottiva subito dopo il suo passaggio. Il maestrale che soffiava da Nord Ovest già da tre giorni aveva buona compagnia, aria gelida, mare mosso e violente mareggiate. L'insonnia fedele compagna riempiva lo spazio intorno. Il gracchiare della radio smosse la notte, le chiamate d'emergenza del 1530 erano dirottate al faro. "MAY DAY MAY DAY MAY DAY posizione 42.25.000Nord-012.43.000Est causa grave falla a centro scafo, chiediamo assistenza immediata. Intendiamo abbandonare il mezzo entro cinque minuti. Non abbiamo feriti a bordo l'equipaggio è composto da due persone, da imbarcazione Bahia passo."

Subito dopo il messaggio, la radio tacque. In un lampo Gino era già nella barca di salvataggio, Stradi al fianco. Solo due miglia separavano la costa dall'imbarcazione, avvistò il razzo di segnalazione, si avvicinò. La barca stava affondando, l'uomo sorretto dal giubbotto di salvataggio galleggiava urlando Maria - il nome della moglie.

Lo issarono a bordo. "Maria cercate Maria mia moglie, è rimasta impigliata nelle vele, fate presto."

Gino e il cane si tuffarono. Trovarono Maria avvolta nel bianco delle vele. Cercò di afferrarla ma inutilmente. Impugnò il coltello da sub tagliò la stoffa e liberò Maria. La cinse con il braccio per trascinarla via, ma qualcosa che ancora la tratteneva la trascinò sott'acqua. Gino s'immerse nel buio. Tastonò, scorse con la mano lungo il corpo della donna, una cima delle vele cingeva la caviglia, la lama con fatica la tagliò. I polmoni stavano scoppiando, l'immersione era profonda. Risalendo con le ultime forze scagliò il corpo della donna in superficie e vide il marito che la issava a bordo. Stremato, si lasciò andare. Si stava inabissando quando Stradi lo afferrò per il braccio e lo riportò su.

Maria e suo marito lo issarono a bordo, la mente recuperò il passato.

Divisa ufficiale, cappello sotto il braccio, sull'attenti stava davanti alla Corte marziale, la sentenza: "Il Tenente di Vascello Luigi De Marco è stato assolto da tutti i capi di accusa." Il suo avvocato gli strinse la mano per congratularsi. "Hai visto, Gino," disse, "la verità è venuta a galla: hanno stabilito che il tronco che galleggiava a pelo d'acqua è stato la causa della rottura del timone e dell'affondamento della barca. Anche se fossi stato sobrio, le cose non sarebbero andate diversamente."

Il cane leccandogli la faccia lo riportò nel presente. Maria lo abbracciò: "Grazie."

In quell'abbraccio Gino scoppiò, come una cascata aprì il rubinetto, pianse, pianse tutte le lacrime che non aveva mai pianto, pianse tutta la tristezza accumulata, pianse Rosa: ora si permetteva di sentirne la mancanza. Ancora singhiozzante, guardò il cielo: uno sprazzo di luce spezzava il grigio, il Maestrale sfinito scemava, il mare spendeva le ultime onde esagerate.

Andò all'armadio, tolse la divisa dalla busta, la indossò. "Stradi jam. Rosa ci aspetta."

Depose il mazzo di margherite sulla tomba.

“Ciao Rosa, t’ho portato le margherite so che le amavi, scusami, non riuscivo a venire, la distanza infinita tra me e i nostri sogni non la sopportavo, mi mancate, vi chiedo il permesso di vivere anche senza di voi, lasciatemi libero o portatemi con voi, questa agonia infinita non la sopporto più.”

Annusò l’aria che sapeva di primavera; il tiepido sole scaldava il viso, sentì il cuore battere. “Sono vivo e voglio onorare la vita, ciao Rosa a riveder le stelle.”

Extra Fabio Domenico Conti

Extra. La nostra storia è extra. Extra, perché mi piace ogni cosa di lei. Extra, perché sono innamorato perso di lei. Extra, perché la nostra è una storia extraconiugale. Ognuno con un letto e una storia diversa. Lei, un marito con cui condivide troppo, anche il lavoro. Io, una moglie e due figli. Ci frequentiamo da molto tempo. C’è intesa, complicità. Siamo come due ingranaggi che ruotano, ognuno con i propri denti fra gli spazi dell’altro. Respiro il suo respiro. Amo la sua luce. Affinità elettive.

“Vediamoci al solito posto,” mi ha scritto in un sms. La incontro e mi accorgo subito che qualcosa non va. “Cosa c’è?” le chiedo.

“Hanno fatto un’offerta di lavoro a mio marito, un suo parente. Stiamo valutando. Se accettiamo dobbiamo trasferirci lontano a più di cinquanta chilometri da qui.”

Stiamo insieme, quel giorno. Ci amiamo, quel giorno, ma questa spada di Damocle è lì presente, non se ne va. Ci si rivede molte altre volte. In una di queste, lei dice: “Senti, abbiamo preso una decisione, ci trasferiamo, teniamo solo l’appartamento, ogni tanto magari ci torniamo. Sono pronta a lasciare tutto, se tu me lo chiedi, se ci lasciamo tutto alle spalle.”

“Sì, sì, il mio cuore urla sì, lo voglio, facciamo.” Ma le labbra, le mie labbra sono chiuse, mute. “Non voglio costruire la mia felicità calpestando i miei figli.” riesco solo a dirle. Dopo quella volta non ci siamo più rivisti. Lei se n’è andata. In me ha vinto il calcolatore bastardo. Come si può dire addio a un sogno. Come si può abbandonare quello che fino a ieri consideravo la mia vita. Mi manca l’aria. Sono una montagna che rotola, sto franando. Mi perdo. Non esisto più. Vuoto assoluto. Questa settimana sono già tre volte che passo sotto casa sua...

Il ladro di segreti Maria Letizia Verna

Ecco che è arrivato il 15 aprile: il giorno delle nozze della mia migliore amica Eva con Fabio, l’amore della mia vita... Eh, sì, avete capito bene: ho una relazione segreta con il futuro marito della mia migliore amica! Una relazione distruttiva da cui non riesco a svincolarmi.

Cerimonia suggestiva, pranzo sontuoso in un castello con vista panoramica... A stupire gli ospiti, dopo il taglio della torta, il lancio dei palloncini. Ogni ospite riceve un palloncino nel quale inserire il proprio segreto, che poi verrà liberato nel cielo. Decido di affidare al palloncino il segreto della mia vita con tanto di nomi e cognomi e osservandolo mentre sale nel cielo mi sento più leggera.

Ma qualche giorno dopo ricevo un sms da un numero sconosciuto: “Io so tutto! Ti aspetto al bar dei Portici alle sei.”

Angosciata mi arrovello cercando di capire come il ‘ladro di segreti’ abbia avuto il mio numero di cellulare.

Entrando nel bar ricevo un secondo sms: “Hotel Blu, camera 504, ti aspetto!”

L’ansia che mi stringe la gola in una morsa, il sudore freddo che mi cola dalla fronte. Apro la porta della stanza 504 e... non ci posso credere...

“Tu!? Ma come hai fatto a trovare proprio il mio segreto?”

“Accomodati, ho appena stappato dello champagne, ne gradisci una coppa?”

“Sì grazie, ma cosa hai intenzione di fare? Crocefiggermi in pubblica piazza?”

“Rilassati, non sono qui per danneggiarti.”

“Ma allora perché mi hai invitato qui stasera?”

“Per proporti un accordo?”

“Che genere di accordo?”

“Tu fai una cosa per me e io dimentico il tuo segreto per sempre. Che ne pensi?”

“Cosa dovrei fare per te?”

“Devi solo fingere di essere la mia ragazza alla cena di Natale davanti ai miei genitori.”

“Tutto qui? Dov’è l’inganno?”

“Nessun inganno tu aiuti me e io aiuto te. Ci stai?”

“Uhm...”

“Dai non ti sto chiedendo di venire a letto con me, solo di recitare la parte della fidanzatina felice e io in cambio non rivelerò al capo che per una tua svista abbiamo perso la causa Mercury.”

“Causa Mercury?! A questo si riferiva il tuo sms -Io so tutto?”

“Certo! A cosa pensavi si riferisse?”

“Nulla! Ok affare fatto!”

15 aprile di un anno dopo: il mio matrimonio con il ladro di segreti!

***Lampi nelle tenebre* Dario Molteni**

Il Dottor Sergio Rigoldi era un archeologo che aveva trascorso un buon numero di anni della sua vita lavorativa a gestire la biblioteca dell'Istituto di Storia Antica dell'Università.

Frustrato nelle sue ambizioni giovanili, vuoi per sfortuna, vuoi per mancanza di spirito competitivo nei confronti dei colleghi, era però apprezzato per la sua competenza, riconoscimento che, tuttavia, non bastava a ripagarlo.

Un giorno ricevette una telefonata di Irene, una sua amica dei tempi dell'Università, di qualche anno più giovane, per la quale aveva sempre nutrito una segreta passione e che partecipava a una campagna di scavo patrocinata dall'eminente Professor Moscatelli.

Quest'ultimo era anche noto per essere, nonostante l'età, tutt'altro che insensibile al fascino e alle curve delle sue collaboratrici, fatto che spiegava, secondo Sergio Rigoldi, la presenza della ragazza, divenuta la Dottorssa Irene Dionisi, nella campagna del Professore.

L'indagine archeologica riguardava l'esplorazione di una tomba romana di età tardo-imperiale, scoperta casualmente lungo la via Cassia, qualche decina di chilometri a nord di Roma, durante la costruzione di una diramazione di quell'arteria.

“Ciao, Sergio, come stai, stiamo svolgendo un lavoro interessantissimo,” gli annunciò con una voce fresca e carica di entusiasmo.

“Come vuoi che stia,” le rispose lui con una voce venata di rammarico misto a invidia, “Ci farò la muffa qua dentro, ma cosa avete trovato di così straordinario,” le chiese Sergio che, pur di sfuggire a quella opprimente posizione di parcheggio, avrebbe accettato qualunque incarico, anche il più marginale, purché in una missione archeologica.

“Superato il vestibolo della tomba che abbiamo aperto qualche giorno fa,” continuò lei, “Abbiamo scoperto, sulla parete di fondo della camera sepolcrale, un affresco meraviglioso, sebbene mal conservato, ma dai colori ancora abbastanza vividi, nonostante siano passati secoli e secoli, all'incirca diciassette, se dobbiamo prestar fede alla datazione proposta dal Professor Moscatelli, ma, lo sappiamo, egli è un'autorità in questo campo e credo che abbia ragione.”

“Se vuoi, puoi venire a trovarci, anche se non fai parte dello staff di Moscatelli, parlerò io con il Professore, così potrai vedere di persona di cosa si tratta.”

Sergio era convinto che tra lei e l'illustre luminare non ci fosse soltanto un rapporto professionale. D'altra parte Irene aveva al suo attivo intelligenza e passione, corpo da indossatrice e sensualità da vendere, caratteristiche che tante volte lo avevano fatto sognare, ma la sua inguaribile timidezza aveva sempre bloccato sul nascere ogni tentativo di prendere qualsiasi iniziativa.

“Va bene, appena posso vengo volentieri,” rispose Sergio, ostentando una finta aria di supponenza, almeno, pensava, avrebbe potuto starle accanto per una giornata.

Sergio giunse sul posto una mattina, intorno alle sette.

Irene gli corse incontro festante e lo presentò al suo capo. Poi, con il benessere di quest'ultimo, i due si addentrarono nella tomba, parzialmente ipogea.

Sergio la seguiva, ascoltando, con un interesse distaccato, la descrizione che lei faceva dell'antico manufatto.

La sua attenzione, infatti, era per lo più attratta dall'eccitante profilo del suo corpo, posto in maggior risalto dall'abbigliamento attillato e ulteriormente aderente per via dell'aumentata traspirazione cutanea dovuta all'emozione del momento e all'aria greve che ristagnava nell'ambiente.

“Mi stai a sentire, o no!?” s'interruppe lei, mentre Sergio, distogliendo gli occhi da quel vicino eppure così lontano oggetto del suo turbamento, cercava di darsi un contegno.

“Certo, ti sto seguendo con vivo interesse,” disse, e pensò che sarebbe stato meglio gustare di quella nuova scoperta e lasciar perdere ciò che non era alla sua portata. Del resto l'archeologia era stata lo scopo della sua vita, anche se non aveva potuto praticarla come avrebbe voluto e, in tante occasioni, lo aveva consolato per le altre gioie della vita di cui non aveva potuto o saputo godere.

Irene e Sergio avanzavano verso l'affresco della camera sepolcrale di cui lei gli aveva parlato al telefono.

La camera era spoglia, forse perché già depredata chissà quanto tempo addietro.

Rifulgeva soltanto, laggiù, sulla parete, quell'affresco, dai colori caldi ma, nello stesso tempo, delicati.

“Noi lo abbiamo esaminato solo sommariamente,” disse Irene, “Comunque rappresenta, come puoi vedere, una donna e un uomo, ancora in età giovanile, l'una nelle braccia dell'altro, la donna parzialmente svestita e semiadagiata sopra un letto di foglie,” pronunciando queste ultime parole con un tono di voce sommesso, come sentendosi quasi indiscreta di fronte a quell'intimità violata.

“Ma devo confessarti che quando l'ho guardato la prima volta, ho avvertito improvvisamente un crampo allo stomaco che non so spiegarmi.”

“Due amanti che, forse, erano gli occupanti di questo sepolcro,” disse Sergio, meravigliato per quanto lei gli aveva appena confessato. “Due amanti sfortunati,” aggiunse Irene, mentre il suo sguardo si perdeva nel vuoto, ma, cercando di dissimulare la sua inquietudine, subito commentò: “E’ possibile che sia come dici tu.” “Guarda poi,” disse ancora, “il trasporto e la sensualità che l’ignoto pittore ha saputo infondere al gesto dei due personaggi rappresentati.”

Irene non staccava gli occhi da quel dipinto e il suo viso si velò di un’ombra cupa che ne attraversava i lineamenti sereni, quasi un presentimento.

“Ora vedo qualcosa in più nei due amanti: non sono due impenetrabili figure, dai sentimenti pietrificati, che ci guardano dalle profondità di un remoto passato con la fissità di uno sguardo che non tradisce emozioni.”

Sergio la guardava con attenzione e avrebbe voluto stringerla a sé, ma non osava muoversi.

“I loro lineamenti emanano una vitalità inquietante, non sembra anche a te?” continuava lei. “Nel loro sguardo c’è tutto lo sgomento di quando qualcosa si sta spezzando o spegnendo per sempre.”

Pareva ipnotizzata da quella immagine. “Certamente è una rappresentazione di grande plasticità e realismo carnale,” disse Sergio. “Ma io non vedo...” Non terminò la frase perché capiva che lei, ormai, non poteva ascoltarlo.

Irene sembrava invasata ed anche il suo modo di parlare si era fatto concitato e il suo respiro affannoso. “I loro corpi sono come attraversati da un ultimo fremito di desiderio.”

Si avvicinò ulteriormente all’affresco e, senza staccarne gli occhi, le sue dita leggere cominciarono a percorrere i contorni delle due figure.

D’improvviso emise un rauco lamento. Volgendosi repentinamente all’indietro, per un istante parve vacillare. Quindi lanciò un’occhiata piena di disperazione verso il suo compagno, lasciandosi sfuggire: “Sergio, io... avrei voluto dirtelo...” ma scappò via senza voltarsi.

“Cosa fai, aspetta!” disse Sergio e, dopo aver gettato ancora uno sguardo a quell’affresco che l’aveva sconvolta, scattò anche lui, per rincorrerla.

Uscito alla luce del sole, Sergio si imbatté nella figura di Moscatelli che sembrava lo stesse aspettando, con aria di sfida.

“La Dottoressa Dionisi era sconvolta, che cosa le ha fatto!” tuonò l’austero archeologo.

“Assolutamente nulla!” balbettò Sergio. “Il fatto è che quell’affresco, là sotto, le ha provocato una reazione da sindrome di Stendhal, mi creda è andata proprio così!”

“Non dica sciocchezze!” ribatté il Professore. “Irene si era accorta del modo con cui lei la guardava e me ne ha parlato in più di una occasione.”

“Io mi sono sempre comportato più che correttamente,” si giustificò Sergio. Il Professore, però, continuava ad incalzarlo: “Anzi, non si permetta più di importunarla. È vero, la Dottoressa Dionisi e io siamo più che colleghi, ma, al mio fianco, lei può avere un futuro prestigioso, mentre insieme ad un impiegatuccio non potrebbe aspirare che a ruoli di secondo piano.”

Sergio si sentì profondamente umiliato nel suo orgoglio di uomo e di professionista.

“Rimandiamo ad altro momento questa conversazione,” minacciò Sergio. “Ora occupiamoci di Irene.”

Sergio, seguito dal Professore, corse in direzione della boscaglia che circondava l’area degli scavi. Facendosi strada tra gli arbusti, si ritrovarono, senza accorgersene, sul ciglio di un dirupo, senza che di Irene vi fosse la minima traccia.

Entrambi si bloccarono immediatamente. “Forse è scivolata laggiù, del resto anche noi abbiamo visto questa scarpata all’ultimo momento, tanto più che Irene era anche in preda al panico,” disse Sergio con il cuore in gola. “Scendo io a vederla!” disse imponendosi con una insolita autorevolezza al suo rivale.

Mentre si calava lungo il ripido pendio, cercava di non precipitare aggrappandosi ai rami più robusti, ma uno di questi cedette di schianto ed egli prese a scivolare verso il basso, lacerandosi i vestiti e graffiandosi la pelle sui rovi.

Si ritrovò sul fondo, sfinito e ansimante, e, guardandosi intorno, cercava disperatamente il corpo di lei, già preparato ad una triste scoperta.

E fu proprio là che la vide, riversa a terra, semisepolta dal fogliame. “Irene!” urlò, e le si avvicinò, carponi.

Tremando, la sollevò, un poco, tra le braccia: aveva il vestito strappato e alcuni graffi sul corpo, ma soprattutto una profonda ferita alla tempia.

Respirando a fatica, la ragazza si girò verso di lui e i suoi occhi tradivano un dolore bruciante.

“Ora ti porto in salvo,” le sussurrò Sergio, avvertendo dietro di sé la presenza del Professore, disceso, nel frattempo, con grande fatica, ma che si teneva a rispettosa distanza.

“È inutile,” proferì lei e la sua voce era quasi un rantolo.

Sergio la guardò con tutto l’Amore che non era mai riuscito a confessarle.

Fece solo in tempo a chiuderle le palpebre e, sollevando lo sguardo, vide, davanti a sé, un masso macchiato di sangue.

“Che cosa avevi visto, Irene, in quel dipinto, ” mormorò Sergio. Innanzi ai suoi occhi si delineava l’immagine del dipinto maledetto. Quasi con raccapriccio gli balenò il ricordo di un particolare che aveva creduto essere solo uno dei tanti segni del tempo, una chiazza rossa sulla tempia della donna: “Non è possibile, non può essere vero!” esclamò. Si volse indietro e incontrò lo sguardo incredulo e smarrito del Professore, che aveva già chiamato i soccorsi, ormai inutili.

Sergio lasciò la sua Irene nelle mani dei soccorritori e si allontanò nella macchia.

Gli pareva che nulla, al mondo, avesse ormai valore per lui.

Si accasciò a terra, la schiena appoggiata ad un tronco di leccio, annaspando, impotente, contro qualcosa che non capiva ma che veniva da lontano.

Qualche tempo dopo gli furono recapitati alcuni effetti personali di Irene. Era proprio il Professor Moscatelli ad inviarglieli, chiedendogli, in un biglietto di scuse, se avesse potuto occuparsene lui: si era, dunque, già dimenticato della sua giovane fiamma? Il rimorso era, quindi, soltanto per lui.

Ma ogni ragionamento si interruppe quando Sergio, valutando i pochi oggetti rimasti di lei, notò un foglietto, un po’ stropicciato, che portava la data di un giorno antecedente il suo arrivo sulla zona degli scavi e recante alcune frammentarie parole in latino, ciò che rimaneva di un pensiero semicancellato: “... Veritas... trans omnia tempora... nihil obstat...”

Cartolina dalle Bahamas Cristina Moneta

Si chiamava Lucio e aveva circa cinquant’anni. Era un tipo tranquillo, silenzioso. La classica persona la cui assenza dall’ufficio non si nota quasi.

Era magrissimo e fumava, fumava moltissimo. I suoi colleghi lo vedevano molto spesso sul balconcino, sigaretta tra le dita, con lo sguardo perso nel vuoto. Lo chiamavano il ‘topino’.

Fu per questo che il primo giorno che rimase assente nessuno se ne chiese il motivo.

La sua assenza si protrasse per giorni e giorni, che alla fine formarono settimane e fu solo dopo un mese che un collega, Massimo, disse ad alta voce: “Ma...., che fine ha fatto Lucio?”

“Intendi il ‘topino?’” chiese Andrea.

“Sì, proprio lui, ” rispose Massimo. “Qualcuno di voi sa qualcosa?”

“Mah, ” disse Luisa con aria distratta, “sapevo che i suoi non stavano molto bene e che lui ultimamente si era trasferito da loro, per poterli seguire meglio.”

Lo stesso giorno, con il giro della posta, in mezzo alle solite buste gialle e bianche, arrivò anche una cartolina; era molto, molto bella e raffigurava una spiaggia con un mare azzurrissimo; sul fronte c’era scritto “SALUTI DALLE BAHAMAS.”

Incuriositi la girarono e rimasero tutti stupefatti quando lessero: “TANTI SALUTONI DA LUCIO”.

Trascorsero così parecchi secondi in cui tutti rimasero muti e immobili, ecco dov’era finito!

Fu sempre Massimo a parlare per primo e disse: “Mah... vi ricordate quando mesi fa decidemmo di comprare dei *Gratta e Vinci* e di suddividerci la spesa?”

“Sì, ” continuò Luisa, “era a fine gennaio.”

“Sì, all’incirca, ” completò Andrea. “Vi ricordate che i conti non tornavano. Avrebbe dovuto esserci un *Gratta e Vinci* in più ma lì per lì non ci facemmo molto caso e pensammo a un errore da parte nostra.”

“Mi ricordo che non avemmo molto tempo per approfondire, eravamo troppo presi con il bilancio, ” aggiunse Massimo.

Quello stesso giorno, durante la pausa pranzo si recarono presso il Bar Tabaccheria dove avevano acquistato i *Gratta e Vinci* e notarono che era appeso un foglio bianco con scritto:

“IN QUESTO BAR – FAVOLOSA VINCITA DI EURO 2.000.000.000!!!!!!”

In seguito scoprirono che i genitori di Lucio erano seguiti da una badante ucraina da circa un mese.

Fecero delle ricerche presso tutti gli alberghi delle BAHAMAS ma non c’era nessuna registrazione a nome LUCIO FARINA.

Non ricevettero più notizie da lui né dalle Bahamas né da nessun’altra parte del mondo.

Valérie Paola Gallina

Era quasi ora, lo show sarebbe iniziato a breve.

Valérie si alzò dal divano, su cui era comodamente acciambellata con un bel libro, e si avvicinò alla moka per farsi un caffè: un bel caffè nero, lungo e non zuccherato, proprio come piaceva a lei. Lo versò nella sua tazza preferita, la sua tazza portafortuna. Era una tazza grande di porcellana, con il disegno di un gatto. Le ci voleva proprio. La notte era ancora giovane e c’era ancora tanto lavoro da fare. Finito di bere il suo caffè, andò in camera a cambiarsi. Tutto doveva essere perfetto: dall’abito al trucco, nulla doveva essere lasciato al caso. Vestita nel suo tubino nero di seta si avviò lungo il corso principale, passeggiava con eleganza in mezzo ai passanti e a ogni proprio passo poteva quasi sentire il ticchettio dei propri tacchi sull’asfalto. L’aria che le

sferzava il viso era gelida e le arrossava le guance donandole un aspetto sbarazzino. Quando arrivò al locale, era la una di notte in punto.

Proprio mentre salutava Fred, il buttafuori, sentì, di sfuggita, la campana della cattedrale battere il suo unico rintocco. Era un suono dolce e melodioso che risuonava quasi a stento nella frenesia della metropoli. Entrata nel Club si fece elegantemente largo tra gli innumerevoli corpi che ballavano con passione a ritmo della musica. Ma lei non era lì per quello. Si diresse con sicurezza e decisione al bancone del bar e ordinò a Ted, il barista, uno Sticky&Fun.

Ted le servì un cocktail dolce e fruttato in un bicchiere glassato con zucchero di canna. Pagò Ted, ben più di quanto si pagasse un cocktail qualunque, e con fare convinto si avvicinò a una porta chiusa presidiata da due loschi figuri.

Appena entrata nella stanza due accompagnatrici di sala la perquisirono. In un luogo tale non erano permessi scherzi o trucchetti di alcun genere. La accompagnarono al tavolo. La posta d'inizio, per entrare, era alta: 2500€. Ma Valérie già sapeva che il poker non era un gioco facile e adatto a tutti. Aveva partecipato al piatto iniziale senza alcuna remora e timore e così la serata ebbe inizio. Si trattava di una partita con tre giocatori. Inusuale, forse, ma avvincente perché ciò avrebbe di sicuro complicato il gioco.

Valérie osservò attentamente e con discrezione i propri avversari. Alla sua destra era seduto un uomo distinto, sui sessant'anni, con indosso un completo grigio. Affascinante di sicuro un tempo, ma ormai la bellezza era stata sostituita dallo spietato avanzare degli anni e ormai gli era rimasto solo un certo fascino nel modo di fare. Aveva un bicchiere colmo per metà di un liquido ambrato e stava fumando con tranquillità un sigaro, sicuramente cubano, dall'odore forte e intenso.

L'uomo in grigio fissò Valérie con intensità, quasi in modo languido. Si soffermò a lungo sul suo décolleté e solo dopo qualche secondo si presentò: "Piacere signorina, mi chiamo Andrea Russo. La bella signora alla sua sinistra invece è una mia vecchia conoscenza qui al tavolo. Si chiama Giulia Costa. Un vero osso duro, vero mia cara? Sono davvero sicuro che con voi due ci sarà da divertirsi."

Valérie si girò educatamente verso la distinta signora seduta al suo fianco. Era una donna anche lei di una certa età, ma sicuramente più giovane del signor Russo. Aveva i capelli di un rosso intenso, difficile capire se fossero naturali o meno e una permanente così rigida tanto che l'acconciatura sembrava fresca di parrucchiere. Diverse lentiggini erano sparse sul suo viso e gli occhi chiari quasi a stento emergevano sul suo volto. Indossava una pelliccia bianca a coprirle le spalle e sotto un vestito di seta rosso. Nel complesso però era una donna difficile da inquadrare, o almeno così parve a Valérie. Si studiarono con discreta circospezione e alla fine Valérie portò a termine le presentazioni: "Piacere di conoscervi: Valérie."

Arrivò un attendente di sala, elegante e delicata nel suo tailleur nero: "Abbiatè pazienza qualche secondo, il nostro mazziere sarà subito da voi."

Rimasero così, in attesa, lanciandosi qualche sguardo di sottocchi di tanto in tanto. Si avvicinò al loro tavolo un ragazzo, un giovane con appena un accenno di barba sul volto e con indosso un elegante smoking bianco. In mano una valigetta argentata che aprì a bordo del tavolo per mostrare e disporre sia le *fiche* che le carte.

"Felice di incontrarvi, sono Christian e per questa sera sarò il vostro mazziere!"

Valérie lo scrutò attentamente da capo a piedi. I capelli sbarazzini non troppo lunghi, gli occhi grigio chiaro, intensi e vivaci, la barba e il vestito elegante le resero difficile il riconoscimento a prima vista. Ma dopo un'attenta osservazione, in lui riconobbe il suo amico, il suo compagno di innumerevoli disonestà e di altrettanti guadagni illeciti.

"Bene, possiamo cominciare. Che il gioco abbia inizio!"

8. La città e la memoria: le storie degli over 60.

Per l'azione 1 del progetto "La città e la memoria" è stato realizzato un primo corso di scrittura creativa e autobiografica rivolto agli over 60 delle biblioteche di Monza Triante, Monza San Rocco, Lissone e Villasanta con il docente Claudio Vigoni.

Il risultato sono tante e bellissime storie e racconti di vita, ma anche la comprensione di un bisogno della cittadinanza di recuperare le memorie, scriverle e ascoltarle.

Alcuni degli autori (quasi tutti avrebbero voluto, in verità, ma le richieste hanno superato di tanto le previsioni che abbiamo dovuto a malincuore limitare la partecipazione) hanno poi frequentato un seminario intensivo di teatro per imparare a raccontare la propria storia alle bambine e ai bambini delle scuole elementari del quartiere.

Il seminario è stato condotto da Francesca Macrì e Andrea Trapani della compagnia *Biancofango*: "tra spettacolo e performance, la parola scritta ha preso corpo, voce, azione e gli aspiranti attori hanno imparato, attraverso un avvicinamento alle tecniche del teatro di narrazione, a dare forza al racconto dei propri ricordi, per affrontare il grande pubblico dei piccoli spettatori".

In seguito c'è stato l'incontro, in forma laboratoriale, gestito da Massimiliano Chinelli di *Puppenfesten* e Agnese Radaelli dell'associazione *Il Razzismo è una brutta storia*: i "nonni" hanno regalato la loro storia alle scuole che se ne sono appropriate e le hanno trasformate in libri artigianali.

La voglia di partecipare era ancora forte e allora abbiamo osato ancora di più: gli over 60 hanno partecipato a un corso di narrazione artistica con Claudio Vigoni che li ha portati a realizzazione un'opera d'arte contemporanea per ogni storia.

"Siamo fatti a strati. Ogni anno corrisponde a momenti esperienziali differenti della nostra esistenza. Strato di cultura, di socializzazione, di ricordi, di passioni, di sentimenti. Poi, ecco che arriva il momento di scavare fino a far riemergere tutto ciò, plasmando e dando una forma, un senso, una nuova dimensione che renda tridimensionale il pensiero; ecco che in modo fluido si inizia a sentirsi bene con se stessi e con gli altri che non vediamo e percepiamo più come estranei ma come interazioni indispensabili alla nostra crescita, alla comune crescita, liberati da giudizio e pregiudizio. È nascosto sotto lo strato più profondo il gesto artistico, che lentamente ma inesorabilmente inizia a riemergere. C'è sempre stato, la paura di non essere all'altezza lo ha mortificato e reso prigioniero. Questa è l'occasione per rimmetterlo in moto, per farlo tornare in superficie, per riconoscergli dignità. Questo siamo: strati che opportunamente sollecitati riprendono vita e forma. Vita e forma, sentimenti e colori, tutto ciò che è un'opera d'arte. Un'opera d'arte come, del resto, è l'uomo".

(Claudio Vigoni, formatore corsi over 60)

Le opere, insieme a tutti i racconti del progetto in varie forme, sono state raccolte infine in una mostra all'Urban Center del Binario 7 di Monza.

"La mostra è nata per creare con-fusione. Crea confusione perché ci si muove nella dimensione della memoria, surreale, mai troppo chiara, incompleta, inventata e a volte volutamente rimossa. Crea fusione perché si ha a che fare con tanti racconti, senza una provenienza chiara, si ascoltano, si odorano, si leggono e si vedono racconti, fusi tra loro, in dialogo per aiutarsi e per completarsi" (GianMarco Porru, il curatore della mostra).

Le storie qui raccolte dunque sono state scritte, ma molte anche raccontate, recitate e trasformate in opere d'arte.

"I ricordi coi ricordi, i desideri, tra loro, vicini e ineffabili. E la voglia di far loro vedere il sole, dar loro forma, di farli diventare racconto, o poesia, è ciò che si trova in questa sezione.

Un racconto nato dal dialogo, dal confronto. Dall'incontro. Spesso tra persone diverse, sconosciuti, abitanti di mondi, età, lingue diverse. Tutti alla ricerca della parola giusta per dar voce alla propria storia. Tutti insieme. Si sono ascoltati, confrontati, negli spazi e nei modi a ciascuno possibili. Hanno dedicato il tempo alla ricerca di un linguaggio che parlasse di bellezza. Hanno scritto, recitato, cantato, dipinto, scolpito gioie, sofferenze, ambizioni, pensieri. Dando così corpo al proprio lavoro, prestando il proprio, le bocche, le pance, mettendosi in mostra, senza vergogna.

Questa raccolta è dunque un corpo unico fatto di parole, volti, immagini, suoni. La fusione di tutti gli orizzonti. Un regalo che hanno fatto a noi, che di tutte le storie siamo stati i primi spettatori e lettori, e a chi, con curiosità e voglia di ascoltare, si lascerà condurre nel viaggio da cui noi abbiamo appena fatto ritorno e che non vediamo l'ora di ricominciare".

(Massimiliano Chinelli, formatore laboratori nelle scuole)

Biblioteca di Villasanta

***Quando ero piccola* Giuseppina Locati**

Quando ero piccola io, erano tempi di guerra, allora c'erano i bombardamenti e si doveva scappare tutti in rifugio. Io ero l'ultima di sei figli perciò ero la "coccola" di casa.

Il mio papà passava con me il suo poco tempo libero, mi portava sempre fuori, anche quando faceva freddo, mi prendeva la manina e, quasi sollevandomi da terra con le sue grandi mani, cacciava le mie mani tra le sue grandi tasche calde.

Allora si era quasi poveri, c'era la "borsa nera", così si chiamava il fare la spesa, si mangiava il pane nero, mi ricordo quei bastoni di pane nero, l'unica cosa che mi piaceva. Ora c'è il pane integrale e mi piace tanto e mi ricorda lontanamente quello di allora.

Giochi non ce ne erano si giocava a "Giro tondo, casca il mondo, casca la terra, tutti giù per terra" e si rideva. Quelli erano bei tempi, tristi ma felici perché eravamo tutti giovani.

Il mio passatempo preferito era cantare: cantavo, cantavo sempre, ad alta voce, che mi si sentiva fino in fondo alla via. Allora c'era il grammofono, mi ero appassionata anche alle opere liriche: cantavo pezzi della Traviata, della Tosca, della Bohème... Dove ero io lo si trovava sempre, perché cantavo, cantavo sempre.

Ancora oggi dopo tanti anni canto un po' di tutto. Ora mi piace Albano con Romina.

***Il cavallino a dondolo* Virginia Fossati**

Non so di preciso in che anno siamo, non so nemmeno in quale favola siamo. Ma come al solito tutto ha lo stesso inizio.

Sì! Mio marito, imprenditore indaffarato è tornato a casa, è salito nell'appartamento posto al quarto piano di una palazzina in una città qualsiasi d'Italia. Era in negozio, sì, giù al piano terreno. Lui ama il suo lavoro, lo ama davvero molto.

Osvaldo è il suo nome, un uomo già sulla quarantina, con un fisico ancora atletico e ben tenuto.

Dicevo, lui ama il suo lavoro, vive per il suo lavoro, ma quando alla sera torna a casa, ci da un bacio e si ritrasforma da imprenditore in un altro bambino e gioca con le sue adorato bimbe, tutti i giochi possibili (Ahimè!), dimenticando di essere adulto.

Racconta storielle inventate oppure quelle classiche cambiandole, ingigantendole, trasformandole come *Cappuccetto Rosso* che mangia il lupo o *Cenerentola* che bacchetta le sorellastre e le fa lavare i piatti o *La principessa puzzolente* o come... *Il cavallino a dondolo*.

È qui che comincia la storia.

Le nostre figlie sono adorabili e così diverse. La maggiore, Elena, ha sei anni, bionda, con una carnagione chiara e morbida, come la definisca la nonna "come il butté", bianca come il burro. Ha due occhi azzurri come il cielo ma quando si arrabbia, come un segna tempo, i suoi occhi cambiano il colore trasformandosi in azzurro-verde. Disordinata, ha un carattere deciso e volitivo come quasi un maschietto.

La sorellina di quattro anni, Simonetta, è molto più femminile, ordinata e precisa. Lei ama giocare nei miei armadi, prova, mette toglie i miei abiti, soprattutto con le mie scarpe, quelle con i tacchi che inesorabilmente si consumano sotto i suoi affaticati piedini. È più minuta ma con un caratterino deciso.

Giocano, giocano insieme, amano sì giocare insieme ma con una piccola e fondamentale differenza: a Simonetta non piace far giocare Elena con i suoi giochi! Ci credo! Con la spasmodica attenzione e cura che dona ai suoi giochi, certo non può lasciare che la sorella li imbratti o li tenga in disordine, solo lei può impiccare le bambole!

Ma quando si tratta di giocare al cavallo e saltargli in groppa non si discute, si gioca.

Vi stavo informando dell'arrivo a casa di mio marito: se non si gioca, si racconta e se si racconta si trasforma il tutto e diventa una foresta.

L'appartamento è rivestito sulle pareti di tappezzeria di colore verde come la moquette che copre tutto il pavimento dall'entrata al soggiorno, in corridoio e nelle tre camere, trasformandosi in verdi foreste.

Il tavolo, del salotto, in cristallo a forma ellittica lungo tre metri circondato da sei poltroncine in velluto amaranto si trasformano in ponti montani da oltrepassare alla conquista del regno incantato.

I divani, molto spaziosi, in pelle nera si trasformano in un castello da conquistare a colpi di cuscini per salvare la principessa, perché il principe era impegnato con la carta igienica. Il tutto in groppa al cavallo che anche lui si diverte molto e si sente potente e forte, così può accompagnare le bimbe in ogni favola che immaginano.

Di volta in volta con la fata oppure con un cavaliere con l'armatura o il principe misterioso e sconosciuto. Ma il gioco preferito è "Il cavallino imbizzarrito" che corre veloce verso il lettone e lì le disarciona cantando:

Il cavallo del bambino

va pianino, va pianino.

Il cavallo del ragazzo

va di passo in passo.

Il cavallo del giovanotto

va di trotto in trotto.

Quando il re sta sulla groppa

si galoppa, si galoppa.

Quando poi si va alla guerra

Tutti quanti van per terra!

Il cavallo stanco con le mani e le ginocchia massacrate, pensa: "e se a Natale arrivasse un cavallino a dondolo?". Il cavallino arriva con Babbo Natale e viene chiamato Furia (era il suo periodo). È tutto nero con la coda e la criniera fulva e una favolosa sella tutta rossa. Ma con grande sorpresa le bimbe non lo degnano di uno sguardo, prendono il solito cavallino/papà per la cravatta, lo trascinano a quattro zampe e continuano a cavalcarlo.

Quella è la vita che sembra poter continuare all'infinito.

Per fortuna, del papà, quelle bimbe sono cresciute.

Una serata speciale Giovanna Traversone

Ciao ragazzi! Mi chiamo Giovanna, per gli amici Giò. Vi voglio raccontare una storiella: *Una serata speciale*.

C'è il torneo di scala quaranta tra amici, come tutti i sabati.

Giovanni, padrone di casa, ha messo come premio per il vincitore una buona bottiglia di Brunello di Montalcino preso dalla sua fornitissima cantina.

C'è anche Virginio che sa cantare bene, spesso intona la canzone di Gaber: "Barbera e champagne" che come ricorderete fa:

*Barbera e champagne,
stasera beviam,
per colpa del mio amor
pa ra pa pa.
Ai nostri dolor,
insieme brindiam.
Col tuo bicchiere
di barbera,
col mio bicchiere
di champagne.*

Lauro, amante della buona cucina, come si vede dalla sua prominente pancia, si impegna a preparare per la combriccola una gustosa cena, per esempio la casœla con la polenta.

Osvaldo, un pensatore, sta in silenzio.

In fondo al soggiorno i nipotini urlano giocando con le macchinine sul tappeto di casa, anche loro fanno una gara.

L'ambiente dove si svolge il torneo è il soggiorno di Giovanni: un locale ampio e illuminato da una lampada verde posizionata sopra il tavolo: un quadrato di noce circondato da quattro sedie antiche. La partita ha inizio! Tutti sono concentrati, ma la loro concentrazione è interrotta da Maria, moglie di Giovanni, che porta in tavola una zuppiera colma di spaghetti fumanti con pomodoro e tutti gridano: "Evviva la bandiera!". Perché: BIANCO come la zuppiera, ROSSO come il pomodoro, VERDE come il tappeto che copre il tavolo!

Curt dal Popul Annamaria Cambiaghi

Dovete sapere che io sono nata e cresciuta in un cortile che si chiamava in dialetto *Curt dal popul* e cioè "Corte del popolo". Il suo nome era dovuto al fatto che ci abitavano molte famiglie, circa 30 distribuite tra un piano terra, un primo piano e un secondo piano. Forse voi avete qualche nonna o zia che abita in un cortile e sapete com'è fatto. Per chi non lo conosce volevo raccontarvi di alcune cose che c'erano nel cortile e che non ci sono più nelle case dove abitate voi oggi.

Nel mio cortile non c'erano balconi ma un ballatoio, sapete cos'è un ballatoio?

Il ballatoio è un balcone lungo e unico sul quale si affacciavano tutte le porte delle famiglie che abitavano a quel piano. Per andare a scuola o al lavoro bisognava passare davanti alla porta di casa delle altre famiglie. Spesso le persone che erano in casa uscivano a salutare o a scambiare due parole. Altre volte, visto che la porta di casa non era mai chiusa a chiave, era chi andava al lavoro che con la testa faceva capolino e salutava o augurava buona giornata a chi stava in casa.

La cosa particolare del cortile erano il bagno e il gabinetto. Quando io ero piccola non avevamo la vasca da bagno o la doccia ma solo un mastello grande che la mamma riempiva di acqua calda e dove entravamo per lavarci. Gli ultimi anni che ho abitato in cortile avevamo comperato una vasca da bagno di plastica, proprio uguale a quelle vera e con il gradino dentro per sedersi. Così mettevamo la stufa al massimo per non avere freddo, cominciavamo a riempire la vasca con secchi di acqua calda e poi entravamo per lavarci. Che fatica però poi quando dovevamo svuotare la vasca, perché, avete capito, che questa vasca non aveva né il rubinetto, né lo scarico, quindi era un'enorme fatica svuotarla e spesso sudavamo così da annullare l'effetto di pulizia e rinfrescante del bagno. Naturalmente mi aiutavano i miei fratelli a svuotarla altrimenti non ce l'avrei fatta, quindi bisognava prendere gli stessi secchi che avevamo usato per riempirla e cominciare così a svuotarla. Secchio dopo secchio, che fatica!

A volte quando non avevamo voglia di fare il bagno, ma soprattutto di fare tutta questa fatica che vi ho raccontato, chiedevo alla mamma se potevo lavarmi "a pezzi" che voleva dire che mi lavavo al lavandino prima la faccia, poi il collo, poi le braccia e così via. Senza avere la preoccupazione di dover poi faticare per svuotare la vasca!

Il gabinetto invece era una cosa strana nel cortile, non è che ogni famiglia avesse il suo gabinetto, magari fosse stato così! Il gabinetto era comune a più famiglie, adesso vi spiego: era messo dalla parte opposta della scala, in fondo al ballatoio e veniva utilizzato dalle famiglie che abitavano su quel piano. Questo gabinetto aveva un chiavistello per chiudere la porta e sulla parete di fronte in alto un buco nel muro "per cambiare aria" ci dicevano mamma e papà. In realtà in inverno faceva un gran freddo e mi ricordo che quando dovevo andare

al gabinetto era un'impresa: mi scaldavo bene davanti alla stufa, poi uscivo di corsa verso il gabinetto cercando di fare il più in fretta possibile. A volte, quando il freddo era proprio pungente, addirittura rientravo in casa con le mutande ancora abbassate sotto la gonna che copriva tutto e mi sistemavo meglio vicina alla stufa. Nel gabinetto poi non si usava la carta igienica ma dei fogli ritagliati dal giornale e appesi a un gancio sul muro. Altro che la carta morbida di oggi!

Altro problema era la notte perché non si poteva uscire per andare al gabinetto. Allora usavamo il cosiddetto "vaso da notte" cioè una specie di secchio con un manico e un coperchio. Di notte si faceva la pipì lì dentro e si copriva con il coperchio. La mattina la mamma versava tutto nel gabinetto, sciacquava bene il vaso e lo riponeva per la notte successiva.

Un'altra cosa del cortile diversa da oggi erano le porte di casa. Non che non ci fossero, per l'amor del cielo! Ma erano diverse dalle nostre di oggi perché c'era una porta esterna di legno che chiudevamo con la chiave solo la sera prima di andare a dormire e internamente c'era un'altra porta metà di legno e metà di vetro con delle tendine che d'estate era sempre spalancata mentre in inverno la chiudevamo ma non con la chiave. Bastava abbassare la maniglia per entrare. Questo era molto bello perché era facile frequentarsi e stare un po' insieme. Ricordo per esempio che mia mamma aveva molta paura quando c'era vento forte, aveva paura che il vento buttasse giù la casa e allora si rifugiava dalla vicina, la signora Maria da Stela, cioè Maria figlia di Stella. Quando io tornavo da scuola ed entravo in casa non mi spaventavo non vedendo la mamma, ma, tranquilla, andavo in casa della signora Maria e la trovavo seduta sul divano che chiacchierava con lei. Inutile dire che le porte non avevano campanello e quindi le persone sconosciute bussavano sulla porta esterna per farsi sentire. Io abitavo al primo piano e nelle sere d'estate, quando per cena la mamma mi dava caffelatte con pane e biscotti, la cosa bella era mangiarli seduta sulla porta di casa. Avevo un piccolo seggiolino sul quale mi sedevo con la scodella del latte e iniziavo a mangiare. Proseguivo molto lentamente perché mi piaceva vedere il via vai delle persone, vedevo persino oltre il portone d'ingresso le persone e le auto nella strada. Le persone poi che abitavano sul mio stesso piano mi passavano davanti e sempre mi dicevano qualche battuta.

In fondo al cortile c'era un muretto e una scala che scendeva alla roggia. Forse la conoscete perché c'è anche a Monza, in alcuni tratti è stata coperta ma in altri pezzi si vede ancora. Comunque è un piccolo corso d'acqua, dove le donne si recavano per lavare i panni (solo più avanti è arrivata la lavatrice). C'era una grande pietra dove le donne si inginocchiavano per insaponare e poi sciacquare i panni, direttamente nell'acqua della roggia della roggia che si muoveva e quindi portava via sporco e sapone. Proprio di fronte, al di là della roggia, c'era un grande prato con tanti fili sui quali erano stese ad asciugare al sole le lenzuola dei lavandai. I lavandai facevano parte di una famiglia che per lavoro si occupava di lavare i panni più grandi, lenzuola e tovaglie, che le donne non potevano proprio lavare nella roggia per la loro grandezza. Immaginatele mentre lavano un lenzuolo che poi sciacquato nella roggia viene portato via dall'acqua! Nel loro prato i lavandai avevano fili sempre tesi e pronti a sostenere lenzuola e tovaglie. Quando c'era un po' di vento era bello vedere tutto quel bianco in fila e in ordine svolazzare. Sembravano tante bandiere bianche che si muovevano per salutare.

Vi dicevo che la porta delle case veniva chiusa solo la notte mentre il giorno rimaneva sempre aperta. Ma non avevamo paura degli sconosciuti o dei ladri e non servivano allarmi perché la guardia la facevano tutte le persone che abitavano nel cortile e in quel momento erano in casa: "Uno per tutti, tutti per uno!".

E anche noi bambini non avevamo paura quando la mamma ci mandava da soli a fare un po' di spesa nei negozi vicini al cortile o le sere d'estate quando rimanevamo a giocare in cortile fino a tardi. Era bello vivere così senza paura e sempre in compagnia.

Adirittura pensate che quelle sere d'estate, quando eravamo in cortile a giocare, correndo ci avvicinavamo al muretto per vedere le lenzuola stese nel prato di fronte che col buio ci sembravano tanti fantasmi che si muovevano, pronti a venire da noi, ma noi non avevamo paura perché il cortile era come la nostra casa e ci sentivamo sicuri e protetti.

La scatola di fiammiferi Maddalena Redaelli

È un pomeriggio di fine primavera, il cielo è azzurrissimo e splende un sole caldo, dal cortile salgono le voci dei bambini che giocano e si divertono. Chissà quale gioco staranno facendo, giocano forse con le biglie o con le figurine? Oppure stanno giocando al pallone?

"Mamma posso scendere in cortile ad aspettare Gianfri che torna da scuola?"

Sì perché Gianfri è il mio amico, lui va a scuola nel Parco di Monza con uno scuolabus azzurro un poco scassato che tutte le mattine si annuncia con uno prolungato suono di clacson.

Questa mattina Gianfri mi ha detto: "Ti faccio una promessa, pomeriggio ti porto una sorpresa!".

Sono impaziente ma la mamma non mi dà questo permesso: è troppo presto, fa troppo caldo.

"Uffa che noia, cosa faccio per passare il tempo?"

Così mi guardo intorno e continuo: "Perché questo perché quello, dove hai preso questo, da dove viene quello?". Prendo in mano un oggetto: "Questo che cos'è?". E la mamma risponde: "Questa è una

tabacchiera, ora non si usa più ma al tempo della nonna, molte persone la possedevano. Questa l'ha costruita mio fratello quando era un ragazzotto, lui accudiva le mucche della nonna. Mi sembra ancora di rivederlo, seduto sul quel grosso sasso al limitare del campo a ingannare il tempo che passa lento. Con il suo coltellino intagliava il legno di betulla e la adattava a un pezzo di corno e poi finiva con il coperchio sempre di betulla a cui aggiungeva un anello di ferro per agevolarne l'uso. Mi ricordo anche quando, con qualche movimento maldestro, si faceva qualche taglietto, diventava tutto rosso, imprecava un pochino, poi si succhiava il dito per fermare il sangue”.

Direte: “E questo cosa c'entra con la scatola di fiammiferi?”. Niente! Dovevo solo riempire il tempo fino al tardo pomeriggio quando finalmente mamma mi lascia scendere in cortile e arriva il bus, che si annuncia con il solito vigoroso suono di clacson.

Il momento che aspettavo con ansia è arrivato! Chissà cosa mi porterà?

Gianfri arriva, il suo volto è sorridente, si avvicina e mi porge ... “Una scatola di fiammiferi?!”

Una di quelle con un cassetto che va spinto per tirare fuori i fiammiferi, ma che diavolo di regalo è? Sono delusa, vorrei buttarla via, ma dalla scatola proviene uno strano rumore, come un piccolo graffiare che mi incuriosisce, perciò spingo il cassetto e -udite, udite! - Dentro c'è un piccolo scarabeo!

Mi ritraggo inorridita, come è possibile fare un regalo così? A me che ho paura di tutto? E poi cosa me ne faccio?

Ma Gianfri mi dice che gli scarabei portano fortuna! Un po' perplessa lo ringrazio, ma poi gli dico: “Lo scarabeo è nato libero, non è possibile tenerlo in una scatola di fiammiferi e così, guardando quel piccolo insetto, decidiamo di restituirgli la libertà-

La fortuna arriverà la prossima volta!

***La gamba rossa* Angela Merlo**

Mi son del *vottcent*, diceva sempre mia nonna Giulia, era nata nel 1892, ma lei voleva dire, con questo suo modo, un po' orgoglioso e un po' di scusa, che tante cose non le sapeva, perché ai suoi tempi non c'erano, lei non le aveva vissute e quindi per lei erano tutte cose da imparare. Lei era nata in cascina e la sua mamma era morta quando lei era ancora piccola, aveva otto anni, così mi diceva spesso: “*Mi seri la magiura da cinq fredei e a vot ann ho dovù fac da mama*”. Nella cascina di cui mi parlava sempre, c'era la stalla con le mucche, i cavalli, il fienile in alto, al quale si accedeva tramite una scala di legno a pioli. Lì, erano accumulate le balle di fieno, usate per dare da mangiare agli animali. Mia nonna mi raccontava che quando era una bambina, e viveva in cascina, il tempo scorreva in modo molto diverso, più lento e più uguale, gli uomini lavoravano nei campi e curavano gli animali, le bestie, com'erano chiamate. Le donne curavano i bambini e facevano da mangiare, cucivano e lavoravano a maglia, facevano il bucato e stiravano, davano da mangiare alle galline, ai conigli e curavano l'orto, facevano il pane e mungevano le mucche. Voi sapete che con gli animali non c'è tempo per andare in vacanza, la mucca, il cavallo, i conigli e le galline mangiano tutti i giorni, anche a Natale e a Pasqua e per i contadini non c'erano mai feste e il lavoro seguiva il ritmo delle stagioni e la luce del sole. In estate ci si alzava presto il mattino, per andare nei campi e nel periodo invernale si aggiustavano gli attrezzi, s'intagliava il legno, si facevano insomma i lavori di preparazione per quanto sarebbe servito con l'arrivo della primavera e con la rinascita della natura. La sera gli uomini si ritrovavano a giocare a carte, a bere il vino e magari anche a fumarsi un sigaro, ma per le donne sposate che vivevano in campagna, a parte la festa sull'aia e la festa del Patrono, non erano molte le occasioni, di passare una serata da sole a festeggiare. Ma domani, il 5 febbraio, sarebbe stata la festa di Sant'Agata, per antonomasia “la festa delle donne”. Tutte le donne della cascina erano prese dai preparativi per la serata, avrebbero cenato, cantato, ballato e raccontato storie, alla luce delle lampade e al caldo della stalla, senza bambini e senza uomini intorno. Ernesta che aveva un pollaio con tanto di gallo e galline, si era tenuta da parte per l'occasione delle uova freschissime. Un paio le avrebbe date a Iolanda per la torta di latte e con le altre avrebbe preparato una frittata con la salsiccia. Iolanda era bravissima a fare la torta di latte, era un po' di tempo che teneva da parte il pane secco, nascosto nella madia, gli avrebbe aggiunto qualche amaretto, del latte, un po' di zucchero e un po' di cacao, così sarebbe diventata bella scura; se fosse riuscita a trovare anche un po' di uva passa, sarebbe diventata buonissima e le sue amiche si sarebbero leccate le dita. Il pane giallo lo preparava tutte le settimane la Zia Maria e questa volta ne aveva tenuto da parte uno buono per l'occasione; la Pinetta, avrebbe portato sicuramente delle fette di lardo da spalmarci sopra e la Marta un vaso di sottaceti che aveva preparato in autunno. La Giulietta avrebbe comprato al mercato una saracca (aringa) e se le sarebbero gustata con la polenta e la Beatrice, detta Bea, sarebbe arrivata con un fiasco di vino buono.

E così, tutte trepidanti, ma senza darlo a vedere, cercavano di continuare i loro soliti lavori, tra un andare e venire dalla stalla, sempre con qualcosa in mano e ogni volta che s'incontravano, i loro occhi sorridevano, e con la mimica dei visi si chiedevano a che punto erano, si bisbigliavano offerte di aiuto, insomma non stavano più nella pelle.

Gli uomini, che avevano notato tutto questo loro fermento, che sapevano della loro contentezza, e che gli rodeva il fatto di non poter partecipare alla festa, decisero tra loro che le avrebbero fatto un bello scherzo. E così mentre le donne erano indaffarate nei preparativi e gli uomini perfezionavano il loro tiro birbone.

Così, come anche il giorno più lungo ha un termine, si arrivò finalmente alla sera di quella faticosa giornata. Si era ai primi giorni di febbraio e le giornate erano ancora fredde e brevi, quindi i bambini si potevano mandare a letto presto, subito dopo aver dato loro qualcosa da mangiare, quando era già buio, ma non ancora troppo tardi.

Così le donne alla spicciolata si ritrovarono nella stalla con tutto quello che avevano preparato e che si apprestavano a gustare. La tavola era apparecchiata, i bicchieri belli lustri, i profumi si mischiavano agli odori dell'ambiente, ma nell'insieme tutto era piacevole e soffuso dalla calda luce delle lampade. La Giulietta aveva iniziato a raccontare le sue storie, la Pinetta rideva e le altre ascoltavano attente e qualcuna già pensava a cosa avrebbe raccontato lei dopo. Il primo brindisi era stato fatto e gli animi si stavano riscaldando, la serata procedeva piacevolmente, quando, dall'alto del fienile, sentirono una voce roca e potente: "DONNE DEVOTE". Al che le donne si zittirono e si guardarono, una muta domanda si leggeva nei loro occhi. "DONNE DEVOTE", la voce continuò, le donne sentirono un fremito di paura. "Donne devote, andate a letto che è la mezzanotte e, se non volete credere, GUARDATE QUESTA GAMBA!".

A quest'ordine istintivamente le donne guardarono verso l'alto, dal fienile scendeva una grossa gamba rossa! E la voce ripeteva: "Donne devote, andate a letto che è la mezzanotte e se non volete credere guardate questa gamba, che è San Pietro che lo comanda!".

Il panico divenne generale, così pure il fuggi-fuggi: le donne se la diedero a gambe lasciando sul tavolo tutto quanto avevano preparato con cura per la loro festa. E quando la stalla fu vuota e tornò il silenzio, gli uomini scesero dal fienile e fecero piazza pulita di tutto quanto le donne avevano lasciato. La festa delle donne si trasformò così in una festa per gli uomini (*e han fa un bel pranz, cun l'oli da manz, cun l'oli da pes e in la ancamò ades*).

***La pasta fresca (o l'elogio dell'imperfezione)* Carola Maria Besana**

C'era una volta (anzi, penso proprio che ci sia ancora!) una signora, di nome Teresina.

Mamma amorevole di due figli, moglie dolcissima, sempre in ordine ed elegante, casalinga perfetta.

Bambini educati e allegri, maritino adorato e contento, casa tirata a lucido. Lei lavava, stirava, puliva, cuciva, cucinava. Ecco, qui c'era un neo, un piccolissimo problema. I suoi piatti erano ottimi, usava gli ingredienti migliori dosati con precisione, gli aromi venivano abbinati con cura e i commensali erano sempre contentissimi di ciò che veniva portato in tavola, anche se avevano un po' la sensazione di qualcosa di stereotipato.

Inoltre, Teresina aveva un tarlo fisso in testa: a suo dire, la sua pasta fresca non era mai perfetta. O era troppo secca e si screpolava, oppure era troppo elastica, oppure troppo morbida e non si lavorava bene. Aveva chiesto a mamma-sorelle-cognate-zie-amiche-parrucchiera-giornalaia una ricetta che funzionasse alla perfezione. Niente!

Aveva comperato libri di notissimi chef, mattarelli, impastatori, robot da cucina e tutto il comperabile per ottenere il non plus ultra della tagliatella. Niente!

Seguiva con attenzione alla TV tutti i programmi di famosissimi cuochi, prendendo appunti e seguendo scrupolosamente i suggerimenti che venivano elargiti. Niente!

Pesava e ripesava gli ingredienti con una bilancia di precisione, sceglieva con cura le farine più pregiate, usava sale rosa dell'Himalaya, controllava che il calibro delle uova - ovviamente freschissime! - fosse quello giusto (né troppo grandi né troppo piccole), misurava con un termometro speciale la temperatura dell'acqua (minerale, francese, per evitare il cloro e il calcare di quella del rubinetto). Niente!

Si dannava per questa cosa, era una vera ossessione, aveva persino perso il sonno, per cui di notte si alzava ed andava in cucina a provare e riprovare, con gran dispendio di uova, farina e fatica (aveva deciso che farla a mano era comunque la cosa migliore) e con gran gioia di familiari, amici e vicini a cui l'abbondante produzione, comunque molto buona, veniva poi distribuita.

Era veramente disperata. Quell'unico neo nella sua immacolata perfezione la faceva sentire al pari della più sciatta delle casalinghe. E la cosa andò avanti un bel po'.

Finché una notte, mentre si accingeva ad impastare gli ingredienti accuratamente dosati già disposti a mo' di vulcano sulla spianatoia, si rovesciò il pacchetto della farina che era rimasto sbadatamente aperto sul tavolo e qualche grammo di polvere bianca si mischiò a quella già preparata.

Ormai demoralizzata e rassegnata, decise comunque di proseguire nella preparazione per non buttare tutto quel ben di Dio.

Impastò, spianò, tagliò e con una sorpresa via via crescente si accorse che questa volta la pasta era quella giusta, morbida e lavorabile.

Allora la prese dapprima una allegria incontenibile e successivamente una gioia grandissima perché si era improvvisamente resa conto di qualcosa che non aveva mai capito: che nella vita bisogna essere elastici, adattabili, che forse la perfezione non è mai raggiungibile, ma che bisogna anche saper valutare le situazioni ed agire di conseguenza, ché se una volta bastano novantotto grammi di farina, un'altra, non si sa perché, ce ne vogliono centodieci.

Così, la mattina dopo, a colazione, marito e figli si ritrovarono, invece del latte e del caffè, un bel piatto di tagliatelle al pomodoro (no, il ragù sarebbe stato troppo pesante!).

***Buongiorno bambini* Carola Maria Besana**

Buongiorno, bambini! State bene?

Vorrei farvi una domanda: quanti anni avete? Nove? Dieci? Io quest'anno ne compirò sessantasette. Quindi: sessantasette meno dieci (è più facile che meno nove) fanno cinquantasette, vuol dire che io ho cinquantasette anni più di voi. Tanti, vero? Tanti, ma anche importanti. Perché in quegli anni lì, che io ho passato prima che voi nasceste, tantissime cose sono cambiate nel modo di vivere della gente.

Pensate: quando ero piccola io, molte persone non avevano il bagno in casa, pochissime avevano l'auto e il telefono, non c'era la tv, la lavatrice, il frigorifero, la plastica... e non si immaginava neppure che ci sarebbero stati computer, internet e telefonini! Fantascienza!

Per farvi capire meglio, voglio raccontarvi una cosa che mi è successa qualche giorno fa.

Stavo pulendo la mia libreria, un lavoro noioso, bisogna prendere i libri, tirarli giù dai ripiani, appoggiarli per terra, risalire sulla scaletta, spolverare, riprendere i libri e rimmetterli su... *uffff!*

Così, per distrarmi un po', mi sono messa a sfogliare un volume, preso a caso, leggere qualche riga, tanto per perdere un po' di tempo, finché non ho trovato, incastrata tra le pagine a mo' di segnalibro, una piccola vecchia fotografia, di me bambina sul terrazzo della casa dove vivevo allora, con il cortile sullo sfondo.

Vedendola, mi ha riportato alla memoria tante cose, sono andata indietro negli anni, a come passavo le mie giornate.

Nel condominio dove abitavo, c'erano molti bambini, ma quasi tutti più grandi di me. Avevo anche due sorelle maggiori.

In autunno e in inverno, quando i ragazzini "grandi" andavano a scuola, noi "piccoli" restavamo a casa con la mamma, o con qualche nonna. Non ci era concesso di andare in cortile da soli e la stagione non era propizia per i giochi all'aperto. Gli abiti che si indossavano non avevano niente a che fare con quelli che si usano adesso, anche se si aveva la fortuna di avere indumenti di buona qualità. Erano cappotti pesanti di lana e scarpe che molto spesso lasciavano passare l'acqua. Le bambine poi non portavano i pantaloni, ma gonnelline e calze fino al ginocchio (e i maschietti i pantaloncini corti).

E allora dovevamo inventarci qualche gioco da fare in casa.

Le mamme, infatti, non avevano molto tempo da dedicare a noi, dovevano pulire, lavare a mano (perché non c'era la lavatrice), stirare, cucire, far da mangiare per tutta la famiglia. E anche andare a fare la spesa, perché, come ho detto, non c'era il frigorifero e quindi gli alimenti dovevano essere comperati di giorno in giorno. E, non essendoci neppure i supermercati, bisognava andare dalla signora Rosa a prendere il latte, dal signor Carlo per il pane, dal Paolo per la carne, dalla Maria per la verdura...

Anche io restavo con la mia mamma, mi piaceva tanto! Così la imitavo giocando alla bambola, come tutte le bambine. I maschietti invece avevano le macchinine e i soldatini!

Avevo una bambola che mi piaceva molto, nessuna mia amica ne aveva una uguale, veniva dalla Svizzera. Prima di tutto non era di celluloidi, come quelle "normali", ma di gomma morbida, anche un po' profumata, poi perché se le davo il biberon dovevo metterla sul suo vasino per farle fare pipì. Poi perché aveva la pelle nera. Per voi ora è normale avere degli amici e dei compagni originari di tante parti del mondo, ma ai miei tempi non era così. Per me invece era una cosa eccezionale! E mio papà era stato in Africa, prima che io nascessi, e ogni tanto mi raccontava qualche cosa (anche un po' di fantasia! Non credo proprio che avesse visto i leoni!) per cui io associavo la mia bambola a quello che mi diceva il papà.

Al pomeriggio vedevo le mie sorelle studiare e fare i compiti. Capivo che saper leggere e scrivere sono cose bellissime, perché ti permettono di comunicare con gli altri e di conoscere tante cose. Per cui mi era venuta voglia di fare come loro. La mamma mi aveva dato dei fogli recuperati da qualche quaderno (non si buttava via niente!), delle matite ormai corte, una penna di quelle con il pennino (che si rompeva sempre e schizzava!) e una bottiglietta di inchiostro un po' annacquato! E io mi mettevo a fare delle righe ondulate, credendo di scrivere, senza che nessuno si preoccupasse di farmi notare che, invece, bisogna fare dei segni precisi per costruire delle parole.

Queste erano le mie giornate. Poi sono cresciuta e anche a me è toccato di andare a scuola.

Capite quante cose mi ha ricordato quella foto? Era una specie di messaggio.

Infatti il giorno precedente, ero passata davanti alla mia vecchia casa e avevo visto che la stavano demolendo. Questo mi aveva addolorato parecchio, mi sembrava che mi rubassero la memoria del tempo andato, un pezzo della mia vita.

Ecco, quel piccolo rettangolo di carta ingiallita mi aveva chiamato dal fondo delle pagine di un libro per farmi capire che i ricordi erano impressi nel mio cuore e nella mia testa e che niente avrebbe potuto portarmeli via, che non morivano con un muro demolito.

Anzi, insieme ai miei, nella mia mente c'erano anche quelli che i miei genitori e i miei nonni, mi avevano tramandato.

Perché, vedete, quando mangerete con i vostri bambini la torta che la mamma vi ha insegnato a fare, con la ricetta della nonna e della bisnonna, vi torneranno in mente tutte queste persone e quello che vi hanno raccontato.

Io spero che voi mi ricorderete almeno per un po'. Io sono sicura che non mi dimenticherò di voi.

Il passaggio a livello Denise Gardini

Tanto tempo fa, più o meno cinquant'anni fa, in fondo alla via Garibaldi dove abitavo, c'era il passaggio a livello e a destra la stazione dei treni.

La stazione c'è ancora a dire il vero. Io avevo cinque o sei anni e avevo il permesso di andare incontro al mio papà che tornava dal lavoro col treno, ma dovevo fermarmi prima del passaggio a livello. Attraversarlo poteva essere pericoloso! Il papà arrivava da Milano col treno delle otto meno un quarto; nella bella stagione c'era ancora luce e io mi incamminavo sola e svelta per vederlo arrivare. Era bello il mio papà, alto, capelli neri, occhi scuri, non sembrava certo un operaio, lui aveva sempre giacca e camicia, non come gli operai che lavoravano a Villasanta che indossavano la tuta blu dal mattino alla sera. Camminavo dunque per la strada e vedevo solo biciclette e bambini che giocavano, pericoli non ce n'erano, si giocava sempre fuori per strada. Li conoscevo tutti e mi invitavano a giocare con loro. Le loro mamme già li chiamavano per cena, ma quelli niente, non ubbidivano, era così bello star fuori all'aperto.

Eccomi finalmente arrivata al passaggio a livello. È ancora presto, sono arrivata in anticipo. Infatti il passaggio a livello ha la sbarra alzata. Poi si sente una campanella *drin drin*, è il segnale che il treno sta arrivando. Il casellante esce dalla sua casa, abbassa la sbarra girando una manovella e si sente un'altra campanella *dlen dlen dlen*. Nessuno può attraversare i binari adesso, il casellante controlla per bene. Ecco il treno è arrivato alla stazione, lascia scendere i suoi passeggeri e con un fischio acuto riparte, passa davanti al passaggio a livello. Lo saluto con la manina e la littorina (così si chiamava il treno) con un rumore di ferraglia affronta la curva *tutum... tutum...* e si allontana. Era un po' un catorcio, vecchio, sporco chissà quante volte era passata di lì!

Il casellante fa alzare la sbarra e i viaggiatori attraversano, per lo più uomini che svelti vanno verso le loro case. Insieme a loro anche il mio papà, non era mai tra i primi, camminava adagio, si faceva aspettare. Se faceva caldo la giacca se la metteva su una spalla e vedendomi mi chiedeva: "Ma ti sei persa? O aspetti qualcuno?". Io stavo al gioco e dicevo: "Ma papà aspettavo te!". Qualche volta mi prendeva in braccio per baciarmi oppure mi dava la mano e io parlavo, parlavo, raccontavo della giornata, dei giochi che avevo fatto con i miei fratellini. Mi è sempre piaciuto raccontare! Non mi sembrava mai stanco, ascoltava e rideva con me.

Invece stanco lo era perché si alzava alle cinque del mattino per prendere il primo treno e arrivava con l'ultimo della giornata. Poi ha comprato una seicento e andava al lavoro con quella, dormendo un'ora in più al mattino e così non sono più andata al passaggio a livello ad aspettarlo.

Beh, non ci crederete ma dopo tanti anni sono tornata a vivere a Villasanta, in via Garibaldi, giusto vicino al passaggio a livello che non esiste più perché al suo posto c'è un sottopasso e non c'è più nemmeno la campanella che suona all'arrivo dei treni. La littorina c'è ancora, un bel treno tutto nuovo, e ieri sera, alle otto meno un quarto, guardando fuori dalla mia finestra ho visto un papà con la giacca sulle spalle che camminava svelto... chissà se una bambina lo sta aspettando!

Biblioteca di Lissone

In alto fino al cielo Carlo Mussi

Vi racconto una piccola avventura in un pomeriggio d'estate: c'era, in fondo a una strada lunga lunga, una grande fabbrica e su tutto il confine della fabbrica un grosso muro. Non si riusciva a vedere cosa c'era dentro ma c'erano dei rumori stranissimi che ogni tanto scaturivano.

Allora un pomeriggio decisi di cercare di entrare là dentro e avevo trovato anche il modo per farlo: conoscevo una signora che abitava lì che allevava dei conigli, allora bussai alla porta e le chiesi di farmi vedere il suo allevamento di conigli. Lei mi accompagnò, ma sapevo che non rimaneva molto tempo con me, per cui, quando fu chiamata, rimasi da solo e cominciai a girare, iniziai a girare in quell'enorme cortile.

C'erano delle cataste di tronchi allineate che salivano molto in alto e allora iniziò il divertimento: cominciare a salire un tronco dopo l'altro fino ad arrivare in cima. Arrivai in cima alla catasta, ero lì che mi guardavo intorno e a un certo punto sentii una voce che mi diceva: "Che cosa fai lì?"; non c'era nessuno, quindi rimasi molto sorpreso, poi, girandomi, vidi una persona che era all'interno di una specie di cabina metallica sospesa in mezzo all'aria.

E dico: "Cosa ci fai tu lì? Come hai fatto ad arrivare lì?" e quel signore rimase un po' sorpreso dalla mia domanda, e mi disse: "Guarda là in fondo c'è una scaletta, io sono salito di lì", io continuavo a guardare questa strana struttura metallica, poi ho capito che era una gru che c'era appesa sotto una cabina con un grosso gancio, allora dissi: "Guarda, vengo a trovarti", "Va bene vieni".

Corsi alla base della scaletta e cominciai ad arrampicarmi. Era una scaletta proprio ripida, di metallo, non era facile, però pian piano, un piede dopo l'altro, salii fino in cima. Lui era lì che mi aspettava. Mi portò nella cabina, mi fece accomodare in un cantuccio e mi disse: "Guarda adesso attaccati molto bene a quella maniglia che ci muoviamo", io rimasi un po' perplesso però, guardandomi intorno, vedevo che il mondo sotto... eravamo veramente molto in alto! Questo signore aveva delle grosse maniglie davanti a sé, ne girò una e improvvisamente ci fu una grossissima vibrazione e tutto il mondo sembrava muoversi, in realtà si era messo in marcia il motore che spostava questa enorme gru e quindi le cataste di tronchi erano tutte ferme ed eravamo noi che ci spostavamo.

La gru si mosse, si mosse fino a un certo punto dove guardando sotto vedevo che c'erano delle altre persone, la persona girò la maniglia, la gru si fermò ma il rumore non cessò e infatti si era mosso il motore che abbassava il gancio e il gancio si abbassava si abbassava finché le persone sotto presero una grossa catena e lo appoggiarono sul gancio. La persona che era di fianco a me girò la maniglia, il rumore non cessò ma il gancio iniziò a sollevarsi, sollevandosi portava con sé un enorme tronco che veniva sollevato fin quasi sotto i nostri piedi. A questo punto la gru si mise a muoversi all'indietro e portò il tronco dall'altra parte. A questo punto tutto si fermò e la persona disse a me: "Bene adesso sei arrivato, devi tornare giù". E così è finita la mia avventura, mi accompagnò alla scaletta, io guardai quel tronco sospeso per aria che era un po' più sotto e seguii poi tutta la manovra di questo tronco che veniva sollevato, poggiato su un carrello e avviato su una sega che lo tagliò poi in tanti pezzetti. A questo punto la mia avventura era finita, anche perché qualcuno si era accorto che ero lì allora mi prese e mi accompagnò delicatamente all'uscita della fabbrica.

La nonna racconta Adele Tornaghi

Io sono nata a Monza, tanti e tanti anni fa, e la vita allora era molto diversa da quella di oggi. Fin dal momento della nascita tutti voi siete nati in ospedale, mentre a quel tempo i bambini nascevano in casa.

Quando era il momento buono veniva chiamata una donna, la levatrice, che aiutava i neonati a venire al mondo. La mia casa era vicino alla statua del re Umberto I, il famoso "Re di Sasso". I reali di allora avevano a Monza una villa, la famosa Villa Reale, e durante l'estate venivano a Monza a passare le vacanze estive.

Purtroppo un giorno, era il 29 giugno del 1901, il re viene invitato a un saggio ginnico e, nel momento più bello della cerimonia, un anarchico, un certo Bresci, gli spara e lo ammazza. Ancora oggi, nella cappella costruita per l'occasione, si ricorda questo fatto e hanno perfino posizionato una particolare pietra in un punto speciale dove è stato ammazzato in modo tale che in qualsiasi momento della giornata viene illuminata. E questo lo so perché in quel momento stava nascendo mio papà (me lo ha raccontato proprio lui). Suo papà, cioè mio nonno, era andato a vedere questa cerimonia; quando è successo questo fatto hanno chiuso le porte e nessuno poteva più uscire e mia nonna è dovuta andare a partorire da sola, perché lui non era potuto uscire. Abitavo a Monza, avevo un giardino grandissimo e lì, con le mie sorelle, organizzavamo i pomeriggi di gioco. Mio papà Carletto era alto alto e magro, il contrario della mamma Giannina, spesso lui ci fotografava, aveva una particolare predisposizione a fare le fotografie. Ci metteva in tutte le pose, ci truccava, però le stampava lui stesso le fotografie, non erano foto digitali come si fanno ora, c'era una pellicola delicata su cui restavano impresse le immagini che però erano invisibili fino a quando la pellicola non veniva immersa in un liquido speciale in una camera oscura in cui non poteva entrare il più piccolo raggio di sole, o di luce, altrimenti la pellicola si bruciava. Poi le foto, ancora bagnate, venivano appesa a un filo come il bucato e solo dopo un bel po' finalmente si potevano ammirare.

Quando avevo dodici anni purtroppo iniziò un periodo molto difficile: a quel tempo io frequentavo una scuola priva di ogni lusso, nel senso dove non c'erano i caloriferi e non c'era niente, e quando dovevamo fare la ginnastica, la palestra non c'era e ci portavano a far la ginnastica in una specie di magazzino grande e freddo.

Per tenere i piedi caldi la mia mamma mi ha aveva fatto delle pantofoline di feltro cucite da lei stessa. Avevamo poco da mangiare, perché, per ogni famiglia, non si poteva superare un certo quantitativo di acquisti, anche se avessimo avuto soldi (che però non c'erano mai) non si poteva comprare, si poteva comprare solo il cibo previsto da una tessera che veniva rilasciata a ogni famiglia.

La mamma si ingegnava per moltiplicare le misere risorse, mi ricordo che una volta avevamo sorpreso la mamma che setacciava la farina di mattina, scoprimmo poi che la farina era piena di vermi e lei la setacciava perché non avevamo altro, buttando i vermi agli uccellini.

Un'altra volta invece aveva avuto tramite una sua amica una bella bistecca, l'aveva nascosta nel seno perché se ti trovavano te la portavano via. Arrivata a casa la mamma sviene, noi tutti in pensiero chiamiamo il medico, il quale viene, slaccia la camicetta ed esce la bistecca congelata, aveva avuto un blocco!

La situazione più dura era però quella di alcune notti in cui scattava l'allarme anti-aereo. La nostra cantina non era adatta per proteggerci, dovevamo andare in quella di una casa un po' più avanti, dove, fortunatamente per loro, persone abbastanza agiate, avevano tutti i salami appesi. Noi eravamo lì, affamati, infreddoliti, stanchi e stavamo lì a guardare i salami, almeno per portarci a casa il profumo. Anche noi ragazze cercavamo di darci da fare con un po' di creatività, eravamo senza scarpe, io avevo fortunatamente una zia che lavorava in un negozio di pellami e mi regalava i ritagli. Allora io prendevo le solette di sughero le lavoravo, le univo l'una con l'altra e con questi pezzettini di pelle facevo delle scarpe. Avevamo poi i cappotti ereditati, mia mamma aveva avuto per caso, da un tedesco che aveva buttato lì le sue cose, un cappotto, l'aveva tinto in casa e me l'aveva riadattato. Davanti era uscito bene ma il dietro era uscito male e io camminavo rasente ai muri per la vergogna, ma purtroppo era così.

I miei genitori erano anche molto severi, soprattutto la mamma, e non ci facevano uscire da sole, ricordo che quando avevamo 18-20 anni c'era un gruppo di ragazzi che si trovavano a ballare nella casa vicino alla nostra, io e mia sorella avremmo voluto tanto aggregarci ma non abbiamo potuto. Abbiamo dovuto accontentarci di muovere i piedi, sbirciando dalle tapparelle!

Halloween Gina Cipresso

È la sera del 31 ottobre, è una sera importante (ora la chiamano Halloween) ma per noi in quella notte arrivavano i nostri morti a trovarci.

Gina che sono io era una bambina di cinque anni, Angelo mio fratello di due anni più grande e Rosaria la più grande dei tre. Poi c'erano i tre fratelli grandi che si divertivano a fare scherzi ai più piccoli.

Mia mamma che si chiamava Antonia per quella sera preparava un pranzo speciale: "Com'è buona la pasta con le cime di rapa", dico a mia sorella Ninetta e sono ancora più buoni i biscotti che ha fatto mia sorella Franca la seconda sorella più grande: "Ehi dice mio fratello Ciccillo ricordatevi di non mangiare tutto, bisogna avanzare qualche cosa per i nostri morti, hanno fame quando arrivano e, non dimenticatevi di lasciarli le arance, a loro piacciono molto".

Ecco che Gina, Angelo e Rosaria tutti spaventati decidono di andare a dormire perché hanno paura, allora Ciccillo ci ricorda che dobbiamo mettere le calze attaccate alla porta perché i nostri cari defunti ci avrebbero messo le caramelle e i dolci (così come la Befana).

Di corsa andiamo a prendere le calze del nostro papà perché erano le più grandi e lunghe e ci stavano più caramelle e le attacchiamo alla porta e, poi subito a letto sotto le coperte.

È mattino presto, i piccoli, che siamo tre, ci svegliamo che è ancora buio, vediamo le calze appesa ma non abbiamo il coraggio di andare a prenderle (abbiamo tanta paura). Mi alzo io per prima piano piano vado verso la porta, tremo tutta, le gambe sono molli molli, mi guardo in giro guardinga, ma all'improvviso sento un urlo spietato e una ciabatta che mi arriva alle spalle e mi colpisce.

"Aiuto, aiuto!", urlo con tutta la voce che ho in corpo, allora mi giro e vedo quel brutto e antipatico fratello Ciccillo che se la ride a tutta gola!

Allora è solo una fantasia, i nostri morti sono in cielo che ridono anche loro.

La prima viola di febbraio Angela Canzi Mapelli

*C'è qualcosa di nuovo oggi nel sole,
anzì di antico: io vivo altrove, e sento
che sono intorno nate le viole.*

Questo è l'inizio di una poesia di Giovanni Pascoli che io studiai alle medie non proprio l'altro giorno, parecchi anni fa. Tutti gli anni quando arriva febbraio e arriva qualche giornata di sole col vento che sembra spazzare le nuvole mi ricordo di questa poesia e mi ricordo delle viole. Le viole sono state il fiore che mi accompagnò per tutta l'infanzia, ora questo fiore è un fiore insignificante e cresce abbondantemente perché nessuno le raccoglie, ma quando io ero bambina la viola era come un tesoro che noi bambini ai primi raggi di sole di febbraio quando c'è questo vento che ci sembrava ancora gelido e ci coprivamo con lo scialletto che ci aveva fatto la nonna andavamo sulle siepi a cercarle e quando trovavamo la prima viola era come se trovassimo un tesoro.

Perché noi non è che avevamo tutti questi giocattoli non c'era la televisione, alcuni avevano la radio e sentivamo qualcosa e la nostra fantasia volava. Non avevamo niente però in fondo facevamo una vita felice, perché era una vita libera con tanti bambini intorno con gli animali e chi, come me, aveva la fortuna di vivere

col giardino con le siepi con i boschi vicini e con i prati faceva una vita, soprattutto d'estate, tutto sommato gioiosa e felice.

Vita molto diversa da quella che oggi tutti gli altri bambini fanno.

Il mio albero in India Giuliano Giorgi

Il mio racconto è concentrato su un villaggio indiano, che è nello stato dell'Andhra Pradesh. È un villaggio che è stato colpito dalla Tsunami il 26 dicembre del 2004. Siamo arrivati con i volontari dell'AIFO che è un'associazione di volontariato per la lebbra e altre problematiche sociali. Siamo arrivati in questo villaggio dopo un lungo pellegrinare nelle missioni in altri villaggi e in altri stati dell'India.

Siamo stati accolti molto cordialmente, con la banda, ci hanno salutato molto gentilmente e a tutti i volontari è stato regalato un alberello che abbiamo piantato personalmente in mezzo alle loro abitazioni. Questo alberello ha molti significati ed è un bel ricordo di questo viaggio che è stato molto istruttivo, il più importante e il più interessante dei viaggi che ho fatto. Sia per quanto riguarda le problematiche dell'India, sia per quanto riguarda una piaga sociale molto drammatica come la lebbra.

Ecco questo alberello che abbiamo piantato sette anni fa mi piacerebbe vedere quanto è cresciuto mi piacerebbe tornare in questo villaggio e vederlo fiorito e rigoglioso.

Lo scarpone del comandante e i miei libri

Buongiorno, intanto devo dire che io mi trovo qui in questo posto pieno di libri che mi fa venire in mente un sogno, un sogno fatto tanto tempo fa. Un sogno vero. Tragico e divertente allo stesso momento.

Allora immaginate che siete militari, io ero militare. A un certo punto stavo dormendo che era un piacere e "Paparapaparapaaa!!! Sveglia, sveglia tutti giù dalle brande e il momento di partire!". A questo punto cosa si deve fare? Tutti giù dal letto in fretta per incominciare a fare lo zaino, lustrarsi le scarpe, mettere dentro il saccone, quel grosso saccone sopra il letto, prendere il fucile, prendere tutti e partire.

"Pronti adesso si parte, dobbiamo andare alla stazione e prendere il treno per andare fino al campo che è molto lontano?".

Iniziamo a scendere, colazione non si faceva, in quel momento lì, tutto veloce, non si aveva neanche il tempo di fare colazione. Allora cominciamo: avanti, e uno e due, passiamo il portone usciamo dalla caserma arriviamo fino al treno tutti già affaticati con tutta questa roba in mano, arriviamo al treno e... contrordine! Non si doveva più partire, tutta quella fatica fatta per niente, ritorniamo.

Io avevo questo saccone enorme che dovevo tenere da una parte, dall'altra parte dovevo tenere il moschetto, il fucile (avevamo ancora il fucile 91 noi). Camminiamo e... mamma mia cosa mi viene in mente! Tutte le volte che si passa dal portone bisogna salutare la guardia all'ingresso, e io come facevo?! Da una parte avevo il saccone, dall'altra il moschetto, terribile, ero veramente in ansia, il cuore mi batteva.

Arrivo davanti al portone, porca miseria, per salutare lascio cadere il moschetto e saluto. In quel momento lì c'era il comandante, uno abbastanza spilungone e io ho visto il comandante che diventava grande, grande grande saliva e saliva e io diventavo piccolo piccolo, piccolo, come una formica e quando ero diventato una formica il piede del comandante si è sollevato e *tttrrrraack!*

Mi sono svegliato, avevo tutti i libri che avevo da leggere sulla testa, e mia madre mi grido: "Cosa fai?!". Per fortuna è finita in bene.

La Cupa Agostoni Arturo Monguzzi

La "Cupa Agostoni" è da tanti anni che esiste ed è entrata, con "Le tre Valli Varesine" e la "Coppa Bernocchi", nel trio di quelle che scelgono i ciclisti che andranno ai campionati del mondo.

Un ragazzo, sentendo queste cose, vedendo la gara e il vincitore sul podio a prendere la coppa, è stato abbagliato e così gli è venuta la grade voglia di mettersi di guizzo buono per entrare nel ciclismo. Però studiando e osservando il corridore in tutto, anche nella sua vita privata.

Da quel momento per lui il ciclismo diventa una scuola di vita: quanta virtù negli atleti, quanto coraggio, quanto sforzo anche per superare il dolore e per essere disponibili all'aiuto e a cercare l'aiuto senza sentirsi sminuiti.

Questo ha fatto scegliere al ragazzo con più convinzione il ciclismo proprio per lo stile di vita che crea.

La "Cupa Agostoni" ha inizio, il sindaco dà il via e si inizia! Prima tutti in gruppo poi, dopo un po' di chilometri, si iniziano i giochi: tira tu, tiro io, vai avanti tu, guarda questo non mi vuol far passare... e si va avanti per un po'.

All'improvviso quello destinato alla vittoria, molla tutta la compagnia e fa uno scatto. Comincia la cosa! Si arriva fino a Magreglio e adesso viene il bello: la salita del Ghisallo, con un dislivello abbastanza duro e ci vuole attenzione a misurare le forze per arrivare su fino alla fine perché il ciclista non va avanti solo con le pedalate ma anche con la testa: molte volte pedala più la testa che le gambe.

La Madonna è venerata con molta fede da tutti ciclisti, lo si nota osservando le pareti piene di ex voto, gagliardetti e bici appese.

Ma torniamo alla corsa: è finita la salita, ma quello che è in testa è in affanno, ha sete ma la bottiglia è vuota. Non si perde d'animo: allunga una mano in attesa che qualcuno gli presti la borraccia. Dalla fila degli spettatori si allunga una mano che gli porge una borraccia. Lui la prende e ringrazia la Madonna, beve e la stanchezza lascia il posto al coraggio.

Lo mette tutto e arriva al traguardo.

Intervistato, al momento della premiazione, ricorda il gesto provvidenziale e ringrazia il donatore, che si sente pieno di gioia.

La civetta e il corvo Maria Tremolada

Un giovane monaco entra in un convento con la speranza di diventare più bravo e magari santo. Un giorno, dopo il lavoro, esce per una passeggiata, va vicino alla chiesa e lì c'era una roccia sulla quale stava una civetta, lui la osservò perché non si muoveva poi capì che la civetta era cieca. Tutto a un tratto arrivò un corvo con in bocca un pezzo di carne, lo spezza in piccole parti e imbecca la civetta.

Il monaco capisce che il Signore provvede a tutti e da quel giorno smette di lavorare e chiede l'elemosina fuori dalla chiesa, ma nessuno gli dava niente e la fame si faceva sentire.

Allora entrò in convento, parlò con i suoi superiori che gli fecero capire che non doveva fare la civetta che aspettava da mangiare ma doveva fare il falco che le procurava da mangiare. E così si è messo a lavorare e pregare. Chi non lavora non mangia.

Il furto

Lena il mio cane, che ora on c'è più, era sdraiato vicino a me nel retro del mio negozio di liste nozze dove, alcuni giorni prima, erano entrati dei ladri a rubare.

Era situato in via Manzoni e nacque 1929 da mio suocero Luigi che migrò dal Trentino per trovare lavoro a Lissone, il primo lavoro fu un laboratorio di arrotino, al tempo girava con la "mola a gamba", poi più avanti lo trasformò nel negozio di vendita per "Coltelli e varia", col crescere dei figli aggiunse la vendita di articoli per la casa.

Io entrai in famiglia nel '72 e in seguito lo svilupparammo inserendo anche gli articoli Swarovski che hanno fatto gola ai ladri che se ne impossessarono nella notte di maggio del '99.

Quella mattina non aprii io perché avevo da sbrigare dei lavori di casa e dopo le 9.00 ebbi la bella notizia che ci avevano svaligiato tutti gli oggetti di cristallo e la bigiotteria. La tristezza mi colse a vedere le vetrine vuote, mi veniva quasi da piangere, non sapevo cosa pensare.

All'interno, nel retro, trovai anche la sorpresa che ci avevano preso anche tutte le scatole dove dovevano essere collocati gli oggetti della vendita, trovai anche le stoffe che senz'altro erano servite per collocare in esse gli oggetti di cristallo che altrimenti, alla rinfusa, si sarebbero rotti. In quel momento la mia mente vagava perché non mi rendevo conto di quello che era accaduto, chissà se poi lo avrei trovato.

La stessa mattina mi sono recata dai carabinieri per la denuncia che mi hanno detto che tanta merce l'avevano recuperata. La mia non saltò fuori, sarà stata ordinata da qualcuno. Dovetti elencare ciò che pensavo mi mancasse, disastro! In quel tempo io avevo un cagnolino.

Sono andata a dormire persino nel retro per provare a salvare qualcos'altro ed evitare che tornassero di nuovo, dovete sapere che nel nostro retro a suo tempo vivevano tutti i miei suoceri con mia cognata e vi nacque persino suo figlio.

La diversità raccontata dalla coccinella e dal quadrifoglio Susi Rosada

In una calda estate di tantissimi anni fa una piccola coccinella saltellava qua e là seguendo le indicazioni della sua mamma.

Improvvisamente venne colpita dall'immagine di alcune bellissime e colorate farfalle che con molta grazia si spostavano da un fiore all'altro creando un effetto cromatico sorprendente.

Una delle farfalle posò lo sguardo sull'animaletto tanto strano che sembrava avesse una malattia... quasi fosse stato contagiato dal morbillo ma al contrario. La coccinella si fermò rapita e così perse di vista la sua famigliola. Spaventata tentò di spiccare il volo e dopo un attimo

di illusione si trovò a precipitare rovinosamente sopra un campo di trifogli.
In mezzo a tutti i suoi fratelli perfetti un quadrifoglio guardava il cielo e si accorse di ciò che stava accadendo. Allargò le sue quattro foglie a forma di cuore e come in un caldo abbraccio accolse il piccolo insetto evitandogli di farsi male.

Lei divenne ancora più rossa dalla vergogna.
La piantina delicatamente fece scendere da un lato una foglia che le permise di correre incontro alla mamma che preoccupata la stava cercando.
Giorno dopo giorno lei crebbe ed imparò a volare magnificamente.
Il quadrifoglio seguiva i suoi progressi in silenzio finché un giorno lei scese ed accostandosi a lui lo ringraziò per averla salvata.
Iniziarono a parlare e divennero grandi amici.
Si fecero delle confidenze e scoprirono che loro si sentivano diversi e più brutti rispetto ai loro simili.
Lei con tutte quelle macchie nere, lui con una foglia in più...
Sembravano uno scherzo della natura!
Scoprirono però di avere un sacco di doti in più rispetto ad altri e che questo li rendeva molto più sensibili e generosi facendoli diventare SPECIALI e con una bellezza interiore che compensava il loro fisico un po' particolare.
Capirono che erano migliori degli altri in quanto unici!
Gli altri erano esseri comuni tutti uguali quasi fossero stati fatti con lo stampino.
Il quadrifoglio apprese dal papà che aveva avuto altri avi e che ogni foglia aveva una proprietà.
Le leggende dicevano che la prima portava Speranza, la seconda Fede, la terza Amore e l'ultima Fortuna.
La coccinella tornò a casa molto eccitata e raccontò tutto ciò ai suoi cari.
I nonni la guardarono sorridendo e le spiegarono che anche loro portavano fortuna.
Felice ne parlò al quadrifoglio e decisero che avrebbero intrapreso un progetto meraviglioso spiegando al mondo che è bello essere diversi.

Il loro racconto suscitò così tanto interesse che quando una coccinella si posava su un essere umano costui non la cacciava ma provava simpatia e spesso scopriva che era messaggera di Buona Fortuna.
Allo stesso modo le Persone iniziarono a cercare i quadrifogli e per non perderli li facevano seccare tra le pagine di un libro oppure quando amavano un altro Essere regalavano a costui questa piantina nell'intento di renderlo felice.

Passarono gli anni, passarono i secoli e questo concetto di "bocca in bocca" fece il giro del mondo!
La tecnologia cambiò e nacque il cinema, la televisione, internet ed ora in contemporanea si può sapere tutto ciò che accade nell'universo.

Il mercato delle vendite scoprì che fare un martellamento mediatico proponendo certi modelli standard può far crescere gli introiti e così ci siamo abituati a pensare, per esempio, che essere magari vuol dire essere belli; che le merendine proposte dalla TV sono migliori di quelle sane fatte dalla mamma o che lo zainetto di Peppa Pig è stupendo mentre invece se ci soffermiamo a pensarci bene stiamo parlando di un maialino che non ha neanche un musino simpatico.

I pronipoti dei saggi quadrifogli e coccinella hanno pensato di entrare in tutte le case e dare battaglia alle false aspettative facendoci, con questo racconto, riflettere e porgendo un AUGURIO DI PORTAFORTUNA!

Il miracolo Maria Tremolada

Questa è la storia vera di una bambina di otto anni. Il suo fratellino era destinato a morire per un tumore al cervello. I loro genitori erano poveri, ma avevano fatto di tutto per salvarlo spendendo tutti i risparmi di famiglia. Un giorno il papà disse alla mamma in lacrime: “Non ce la facciamo più, cara. Credo sia finita. Solo un miracolo potrebbe salvarlo”.

La piccola, con il fiato sospeso, aveva sentito tutto. Corse nella sua stanza, ruppe il salvadanaio e senza farsi sentire si diresse alla farmacia più vicina. Attese pazientemente. Si avvicinò al bancone. Si alzò in punta di piedi e davanti al farmacista meravigliato posò sul banco tutte le monete.

“Che cosa vuoi, piccola?”.

“È per il mio fratellino. È molto malato e io sono venuta a comprare un miracolo”.

“Che cosa dici?”, borbottò il farmacista.

“Sì, si chiama Andrea e ha una cosa che gli cresce in testa e papà ha detto alla mamma che è finita, che non c'è più niente da fare e che ci vorrebbe un miracolo per salvarlo. Vede, io voglio tanto bene al mio fratellino. Per questo ho preso tutti i miei soldi e sono venuta a comprare un miracolo”.

Il farmacista accennò un sorriso triste. “Piccola mia, qui non vediamo miracoli”.

La bambina spalancò gli occhini, poi aggiunse “Se non bastano questi soldi posso darmi da fare per trovarne ancora. Quanto costa un miracolo?”.

C'era, nella farmacia, un uomo alto ed elegante, dall'aria molto seria, che sembrava interessato alla strana conversazione.

La bambina, con le lacrime agli occhi, cominciò a recuperare le sue monete.

L'uomo le si avvicinò. “Perché piangi, piccola? Che cosa ti succede?”.

“Il mio fratellino è molto malato. Mamma dice che ci vorrebbe un'operazione ma papà dice che costa troppo e non ce la possiamo permettere e che ci vorrebbe un miracolo per salvarlo. Per questo ho portato tutto quello che ho”.

“Quanto hai?”.

“Un dollaro e undici centesimi”.

“È esattamente il prezzo del miracolo per il tuo fratellino!”. Con una mano raccolse la piccola somma e con l'altra prese dolcemente la manina della bimba.

“Portami a casa tua, piccola, voglio conoscere il tuo fratellino e anche il tuo papà e la tua mamma e vedere con loro se possiamo arrivare al miracolo di cui avete bisogno”.

Il signore alto ed elegante e la bambina uscirono dalla farmacia tenendosi per mano.

Quell'uomo era il professor Carlton, uno dei più grandi neurochirurghi del mondo. Operò gratuitamente il piccolo Andrea che poté tornare a casa qualche settimana dopo, completamente guarito. “Questa operazione è un vero miracolo. Mi chiedo quanto sia potuta costare...”.

La sorellina sorrise, senza dire niente. Lei sapeva bene che il miracolo era costato un dollaro e undici centesimi.

Storia della conchiglia fossile Silvana Ratti

Storia della conchiglia fossile e di tanti altri fossili e minerali.

Tanto, tanto tempo fa dove noi oggi abitiamo, si proprio qui dove siamo noi oggi, migliaia e milioni di anni ormai trascorsi esisteva il mare.

Mi piace con la fantasia immaginare il mare che ci circonda. Con tutti i fatti che si sono succeduti, siamo arrivati ai nostri giorni.

Il mare poco per volta si è ritirato ed ha lasciato spazio a tutta quella natura che oggi possiamo immaginare, ma che purtroppo non esiste più. Anche noi siamo parte delle persone che hanno distrutto tutte quelle bellezze che oggi possiamo solo immaginare.

Ecco come mi è venuta l'idea di raccontarvi la storia di questa conchiglia, un giorno mentre riordinavo casa, ho visto nella vetrinetta questa conchiglia ed ho ricordato com'è stata trovata.

Un papà, con la passione per i fossili per i minerali, con i suoi bimbi andava alla ricerca di tutto questo.

Un giorno incontrò un amico, era addetto agli scavi per i nuovi pozzi dell'acqua, nella nostra città e strano a dirsi stava raccogliendo secchi di sabbia bagnata e li portava a casa, quale occasione migliore per imitarlo!

Si portò anche lui a casa un paio secchi di questo materiale, e con la gioia del resto della famiglia si misero a cercare in tutto quel fango qualche cosa che fosse di loro interesse.

Trovarono alcune di queste conchiglie, naturalmente imbrattando quasi tutta casa, così facendo iniziarono ad avere la passione di cercare, ovunque si recassero.

Queste conchiglie fossili e minerali iniziarono a far parte di quella famiglia, iniziarono anche discussioni e litigate tra fratelli, questo l'ho trovato io, no questo è mio e così di seguito.

In una di queste gite il bimbo più piccolo, aveva circa nove o dieci trovò un fossile di riccio marino della dimensione di circa 20 cm.

Questo ritrovamento è passato alla storia di tutta la famiglia e degli amici interessati a questo tipo di raccolte.

Una sera dopo una visita di amici e aver loro mostrato il bellissimo sasso, pauroso che qualcuno si appropriasse della sua proprietà se lo portò a letto. Immaginatevi il rumore di notte quando il sasso cadde sul pavimento, non solo svegliò la famiglia, ma anche tutto il condominio.

Finalmente con tutte le assicurazioni possibili che il suo prezioso sasso non avrebbe mai lasciato la casa, si rassegnò ad andare a dormire senza il suo tesoro. Continuarono naturalmente a programmare gite e uscite per continuare a cercare i loro preziosi sassi.

Alle volte penso che non solo i sassi che sono gli stampi di pesci, crostacei e tanti altri animali, ma tutti i sassi ci possono raccontare le loro storie, anche i sassi che alle volte usiamo come fermaporte, per abbellire aiuole, e per tanti altri usi.

La nostra vita è un'eterna corsa, ma se ci fermassimo un attimo a chiederci quali siano le loro storie, senz'altro ci accorgeremmo che s'intrecciano con la nostra, bella o brutta, ma certamente ognuno di noi troverebbe tanti episodi della nostra esistenza.

Da parte mia in quei pochi fossili, minerali che conservo, ognuno di loro mi racconta la storia della mia famiglia, con gioie e dolori, ma sempre una storia, ma anche di tutti noi.

Biblioteca Monza San Rocco

La scatola dei ricordi Antonio Liuzzo

Era un giorno d'inverno, il cielo era grigio e piovoso. Ero in casa e decisi di andare in soffitta. Aprii la porta e un gatto mi saltò addosso, ho avuto paura ma mi feci coraggio ed entrai.

Ecco cosa vidi, era tutto vecchio, antico, tanti oggi degli anni trascorsi.

Una scatola di latta mi colpì, la presi in mano e lessi. C'erano lettere di mio nonno, emigrato in America, che scriveva alla sua mamma la aprì e lessi:

New York, 1909

“Cara mamma sai quanto mare c'è tra Napoli e New York? Chissà quando potrò tornare, adesso ho qualche dollaro sì, ma mi sento povero e senza patria.

Buon Natale mamma!”.

Lola Lidia Baraldo

La mia cavalla si chiamava Lola era tutta marrone con una riga bianca al centro della testa. Mio padre la usava per tirare il carro in campagna. Un giorno il carro era troppo carico di barbabietole e Lola non ce la faceva a trainarlo perché il carro si era impiantato nella terra. Nessuno riusciva a farla muovere. Allora mio padre mi mandò a chiamare ed io dissi: “Lola, Lola, dai Lola”, battendo le redini e Lola partì per consegnare le barbabietole allo zuccherificio di Este.

La vendemmia da zio Pietro Anna Falconi

Nel mese di settembre, nel periodo della vendemmia, io e miei tre bambini: Luca, Alberto e Danilo siamo andati a Foresto Sparso da zio Pietro che doveva fare vendemmia, abbiamo preso il cesto, le forbici per tagliare l'uva e a un certo punto è arrivato un forte temporale con tempesta. Di corsa ci siamo rifugiati in stalla, siamo andati nel fienile e lì ci siamo addormentati.

Infanzia Marisa Vetti

La mia infanzia è stata molto dura, non so cominciare... Tanto pesante da non immaginare, però eravamo sempre contenti. Prima di andare a scuola ero già andata a prendere una carica di amianto sulla testa. La strada che percorrevamo era tutta piena di sassi e d'inverno c'era anche tanto ghiaccio, si cadeva e non eravamo capaci di alzarci se non c'era qualcuno ad aiutarci.

Le due spose Vincenza Saba

Ricordo la storia, che per me all'inizio è stata molto sofferta, perché ho lasciato i miei genitori e le amiche, ma purtroppo era l'unica occasione che in quel momento poteva darmi la possibilità di avere un lavoro e così l'ho accettato.

Assieme a mia sorella Lucia siamo partite per la Svizzera, era la prima volta che salivo su un treno e visto che il mio paese è la Sardegna prima di tutto abbiamo preso il traghetto. Ricordo che il mare era molto mosso e tutta la notte quel dondolio non ci ha lasciato dormire.

Poi abbiamo proseguito in treno, quando siamo arrivate in frontiera, a Chiasso, c'era la dogana e così ci ha fatto scendere perché dovevamo fare una visita medica e meno male che tutto è andato bene.

Ci siamo rimesse in viaggio fino a Zurigo, abbiamo cambiato ancora treno, con tanta difficoltà però c'erano delle persone molto gentili che ci hanno dato una mano per sistemare le valigie.

Finalmente arriviamo a San Gallo, non sapevamo come muoverci all'improvviso vediamo un signore che si avvicina e ci dice: "Voi Sardinia?". E noi "sì sì sì" ma con un po' di diffidenza: non sapevamo chi era, anche perché non sapeva parlare italiano, però ci ha fatto capire di andare dietro a lui e ci ha portate a un altro treno. C'erano altre persone italiane, ci chiedevano dov'era la nostra destinazione e noi dicevamo "a Rocchetto bello", loro si sono fatti una bella risata, la pronuncia era sbagliata, in tedesco si legge in un altro modo, essendo cantone tedesco.

Arriviamo a "Rocchetto bello" per noi era molto difficile, loro non capivano noi e noi non capivamo loro, finché è arrivata la mia amica e così in quel momento ci siamo tranquillizzate poi, piano piano, giorno per giorno, è andata sempre meglio perché il datore del lavoro faceva venire una signora che faceva l'interprete anche per spiegarci come dovevamo lavorare in fabbrica.

È passato il tempo, abbiamo cominciato a guadagnare dei soldini che prima non avevamo mai visto e per andare in vacanza sono passati ben due anni che sono stati per noi molto lunghi. Ma prima di partire io e mia sorella Lucia abbiamo pensato di sposarci e appena arrivate in Sardegna abbiamo subito iniziato a prepararci per sbrigare tutti i documenti che occorrevo, preparativi per gli invitati, e quant'altro ma anche di sposarci lo stesso giorno visto che dopo dovevamo ripartire per il lavoro. Finalmente quel giorno è arrivato, mio padre era molto emozionato, ma di gioia, si è sentito molto importate perché in quel momento aveva accanto due figlie che portava all'altare.

È stato per me e per Lucia un giorno tanto bello e indimenticabile.

Il treno del sole Giuseppina Sorace

Lo chiamavano il "treno del sole", dal sud raggiungeva il nord, con i migranti. Era l'anno '64, io salii su quel treno insieme a mio marito e ai miei due bambini ancora piccoli: Giovanni aveva due anni e Maria appena due mesi. Partivo da un piccolo paese dalla Calabria con destinazione Milano; arrivammo in città con una valigia di cartone perché quella vera costava troppo, era legata con lo spago e dentro c'erano pochi vestiti e qualcosa da mangiare. Era dicembre, faceva freddo, il cielo era grigio e c'era la nebbia. All'arrivo sono stata a casa di mia suocera, in quella casa eravamo undici persone, dormivamo tutte nella stessa stanza sopra dei materassi appoggiati a terra. Una mattina mi sveglio e sulla mia faccia c'era appoggiato il piede di mia cognata, la sorella di mio marito. Io ero molto triste e piangevo perché in quella casa mi trovavo a disagio, anche perché mi mancava la mia terra. Dopo qualche mese ci trasferiamo a Monza San Rocco, mio marito ha cominciato a lavorare e così ho incominciato una vita nuova in questo quartiere.

La vendemmia Giuseppina Di Stefano

Era il tempo della vendemmia e tutti gli anni una mia amica invitava me e tante altre amiche per vendemmiare. Trovarci tutti assieme era molto bello, tante persone in mezzo alla campagna, con tanti alberi e filari di uva e tutti noi con le forbici a tagliare grandi grappoli d'uva, cantavamo felici. Poi passavano gli uomini a prendere l'uva per portarla dove veniva pestata. Quando avevamo finito ci mettevamo tutti attorno a un grande tavolo a mangiare pane e salame e poi si andava tutti a piedi nudi a pestare l'uva ed era divertente.

Il pezzo di legno a scuola Flora Ravarotto

Ora che sono in età molto matura, penso spesso alla mia infanzia, quando andavo a scuola, come erano composte le aule. Io ho fatto fino alla quinta elementare poi basta, però in ogni aula c'erano quaranta, anche cinquanta bambini, non come ora che non devono essere più di venti. Il riscaldamento era una stufa a legna e

acqua fredda se non ghiacciata, la legna mancava spesso e allora noi bambini bisognava portare tutti i giorni un pezzo di legno da casa altrimenti tutti al freddo. Il Comune ai nostri tempi non passava niente a nessuno, bisognava arrangiarsi e basta; la legna non mancava perché quasi tutti avevamo un pezzo di terra che bastava appena per vivere con quello che seminavano i nostri genitori.

Ecco com'era la scuola allora, adesso invece è bella calda con riscaldamento.

Biblioteca Monza Triante

La grande valle degli indiani M. Luisa Boati

C'era una volta una grande valle circondata dalle cose più belle della natura, questa terra esiste ancora e io vi invito a raggiungerla con me.

È necessario salire su un aereo che punti in alto verso il cielo azzurro, le nuvole birichine lo oscurano, di tanto in tanto, fino a far sparire rocce, fiumi, città e figure minuscole che si muovono in fondo alla pianura.

Il mare è il grande re della traversata, ma la figura più affascinante è quella dell'isola di Terranova coperta di ghiaccio.

Continuando la sua corsa, l'aereo attraversa le terre degli Stati Uniti, affascinanti e diverse tra loro. Al confine con il Canada appaiono: lo stato di Washington e una città Seattle che porta vicino alla meta, una meta che si chiama Skamania.

Provate per un momento a chiudere gli occhi e a osservare quello che vi sta intorno: da un lato un bosco con degli alberi altissimi, tanto alti che non si riescono nemmeno a fotografare, e poi un prato verde che si spinge verso il fiume ed è coperto da una grande quantità di fiori, rossi, gialli verdi, azzurri... sono speciali perché sono guidati da qualcosa che noi qui non conosciamo, è una rete con delle maglie larghe che li fa stare tutti ben dritti e dà la sensazione di guardare una coperta ricamata fatta di fili di seta. Oltre il prato scorre un grande fiume che proprio li forma una gola, è il fiume Colombia che porta sulle sue acque molte imbarcazioni. Se guardate bene potrete fare una scoperta: c'è un battello, una vecchia barca a vapore che non somiglia ai fuoribordo che conoscete voi ma riproduce con fedeltà le piccole navi che navigavano nel milleottocento. Osservate per prima cosa il capitano, ha una bella barba nera e tiene saldamente in mano il volante, attorno a lui si muovono dei marinai con le uniformi che si usavano all'epoca, alle pareti sono appese delle fotografie color seppia (quelle con quel colore beige che adesso o non si usa più) le scale, i tavoli e gli altro oggetti sono in legno, anche i colori sono diversi. Tutto fa pensare ai racconti di Salgari, uno scrittore che ha narrato tante e affascinanti storie di mare, sono sicura che vi piacerebbero. Se non avete ancora letto uno dei suoi libri fatevi consigliare dai vostri insegnanti, potrete trovare un modo piacevole di passare il tempo durante le vostre vacanze.

Al ritorno dalla gita sul battello potrete guardarvi intorno e lasciarvi entusiasmare dalle montagne che sono davanti a voi, sarà una scoperta meravigliosa, infatti Skamania è terra d'indiani e a ogni momento par di vedere spuntare l'ombra del grande spirito o di Multnomah mentre le leggende che circolano in questo luogo sono degne di essere conosciute.

Ve ne racconto una.

Là dove il largo fiume forma la gola, il Grande Spirito Manitou protettore dei Sioux costruì un grande ponte che gli abitati raggiungevano con i loro carri tirati dai cavalli e vi mise a guardia una saggia vecchia. Tutto era pace e bellezza nella regione ma un giorno arrivò la bella Loowit, una ragazza con i capelli neri e una lunga treccia, a turbare l'armonia tra i fratelli, infatti due Sioux, che si chiamavano Klickitat e Wy'east, si innamorarono di lei, ognuno la voleva per sé. Così iniziarono a litigare furiosamente, si lanciarono pietre roventi, fecero fiamme e fuoco provocando grandi nubi di fumo nero che oscuravano il sole, incendiarono la foresta e tirarono tutte le frecce che possedevano per far crollare il ponte; la gente si spaventò, il Grande Spirito per poter mettere pace nella valle decise di trasformare i due fratelli in montagne: il monte Adams e il monte Hood per Loowit fu un duro colpo così che piombò in un sonno profondo dal quale non si risvegliò più. Ora è conosciuta come la bella addormentata e giace là dove è caduta.

La vecchia guardiana cercò in tutti i modi di calmare i fratelli, non vi riuscì ma Manitou volle premiare la sua fedeltà e la fece tornare giovane e spensierata e la trasformò nel monte Sant'Elena che completa il cerchio delle grandi montagne di Skamania.

Se andrete a trovarla, guardate a destra, montate sul carro degli indiani che troverete lì vicino e andate a raggiungere quello che resta del ponte: il ponte degli dei, ma poi lasciatevelo alle spalle e tornate a Seattle a prendere l'aereo, forse anche voi avrete una visione magica sulla via del ritorno, avvolti nella nebbia del mattino vedrete alberi che sembreranno fantasmi, fantasmi buoni che vi accompagneranno per ricordare un viaggio indimenticabile.

Storia di un gatto giramondo Giuditta Zegna

“Ma questo gatto dorma sempre!”

Questo gatto, è il mio gatto, si chiama Gigi, è un bel tigrato, grigio e marrone, è già vecchiotto, sta con me da qualche anno e si fa molto molto i fatti suoi. Il suo orizzonte sono: il divano, la sua cuccia, il terrazzo e la

ciotola. Fatta la passeggiata fra queste quattro mete per il resto del tempo dorme o meglio riposa. Ogni tanto una stiratina, un cambio di posizione, una ciambella sul libro che sto leggendo, un riposino.

Ma i suoi occhi socchiusi nascondono un mistero: quando tutti dormono e la casa è silenziosa, quando il buio della notte scende sul quartiere, cosa fa Gigi? Gigi si alza, drizza le orecchie, si avvicina alla finestra e... un bel salto ed è già in giardino e adesso il mondo è tutto suo! Non è mica vero che di notte non c'è in giro nessuno, è pieno di nottambuli.

“Guarda là in fondo, c'è un po' di movimento: una fila di formiche sta portando cibarie nella tana, a saltargli addosso si potrebbe fare un bel massacro, ma lasciamole perdere, non disturbiamo la gente che lavora. Meglio girare per il cortile della scuola, di sicuro c'è qualcosa di interessante, i ragazzi dimenticano sempre qualche cosa!”.

Infatti tra pezzi di merendine e sacchetti di patatine, c'è un bel topolino, magrolino, che sgranocchia tutto contento: “*Crunch, crunch*, buona questa marca di patatine, sono quelle alla pizza!”. Peccato che piacciono anche a Gigi, topolino compreso, e se lo sbaffa in un boccone.

“Questa sì che è roba buona, non le crocchette che mi dà la mia padrona. Che bella luna! Mi riposo un po' e me la prendo tutta sul muso, così domani avrò un'espressione più serafica, mica devo far pensare che sono un cannibale”.

Schhh... Splashhh

“Da dove viene questo rumore? Hanno rimesso l'acqua nel canale! Peccato da una parte, perché quando è secco si fanno un sacco di scoperte: vecchie lavatrici, che ci puoi entrare dentro e nasconderti, materassi comodissimi, una volta anche un bel frigorifero, vuoto purtroppo. Adesso però c'è l'acqua, fa un bel frescolino, le rive sono piene d'erba e ci si può camminare senza fare rumore.

Aiuto! Un naso a punta, due occhi lucenti che vengono avanti rasoterra, esplorando il terreno, è la volpe che va a caccia, con la pancia a terra, affamata! Guai se mi vede, grasso come sono le viene fame, meglio indietreggiare piano piano senza dare nell'occhio, un bel salto e via, ce l'ho fatta!

Provo a infilarmi nel cortile del supermercato, lì c'è sempre vita, infatti trovo il mio amico Birillo, è un gatto come me, ce la intendiamo, è lui che mi ha insegnato a strisciare sui cornicioni, arrampicarmi sugli alberi e saltare nelle cantine: quando ci va bene ci facciamo delle mangiate memorabili! Sapete quanta gente mette la carne fuori dalle finestre d'inverno sui davanzali?! E d'estate lasciano le tapparelle alzate – fresconi -! Con Birillo chiacchieriamo anche un po', lui mi racconta delle vicende dei suoi padroni, io gli racconto della mia – ah – la mia con la sua dieta Renal k/d Hill, le pastiglie mi fa venire l'allergia! Vabbè Birillo, sta venendo giorno, meglio tornare a casa, a domani!

Me ne torno sul terrazzo, mi sdraio sullo stuoino e aspetto finché mi aprono. Entro in casa mi metto sul divano e mi riposo!”.

“Ma questo gatto! Sempre a dormire, lascia giù peli dappertutto e c'è sempre questo terrazzo da pulire. E poi cosa ci fa questo sacchetto delle patatine gusto pizza? Ma da dove diavolo saltano fuori!?”

***Il lenzuolo magico* Angela Pilato**

Oggi bambini cari, vorrei raccontarvi una storia molto molto particolare: Il lenzuolo magico!

Tanti e tanti anni fa c'era, voi direte: “Un re?”, “No”, “Una regina?”, “No”, “Una principessa?”, “No, no, no”.

C'era semplicemente una bimba come te, come te, come te! Si chiamava, Angioletta, era piccolina di statura, capelli castani e occhi vivissimi. Amava giocare, giocare, giocare, ma il suo grande amore era il teatro, o meglio, fare teatro.

“Ma come?”, “Giocando!”. “E allora cosa faceva?”, “Ve lo racconto!”.

Angioletta viveva in Sicilia, tutti i pomeriggi, specialmente d'estate, improvvisava dei bellissimi spettacoli teatrali sul terrazzo della sua casa, sotto un cielo azzurro e con un leggero venticello che accarezzava le sue guance. Spesso sentiva l'odore del mare, perché il mare era proprio là, a due passi. Angioletta guardava quella grande distesa d'acqua che toccava il cielo, le piaceva tanto il profumo della salsedine, chiudeva gli occhi e respirava profondamente.

“Ah, come sto bene”. Ma ciò che amava di più erano le vele bianche che vedeva lontanissime, scivolavano sull'acqua leggera, come se volessero fare dei ricami sul quell'infinito tappeto azzurro.

Angioletta prendeva di nascosto – la sua mamma non glielo avrebbe mai permesso – un lenzuolo bianco e lo stendeva sul filo che serviva per appendere la biancheria ad asciugare, come scenografia utilizzava un vecchio bastone - a un'estremità aveva applicato della stoffa colorata – ecco il suo microfono, un vecchio sgabello, abbandonato sul terrazzo, fungeva da tavolo. Per lei era una vera magia, era un'emozione grande, grande quando un'amichetta più alta faceva scorrere quel lenzuolo bianco, come un vero sipario, ed ella appariva all'interno di quello spazio, il suo palco, vestita con degli abiti di carta crespa, amava tanto quella gonna verde che la sua mamma le aveva confezionato.

“Ma perché?”, “Ve lo spiego”.

La gonna aveva tante farfalline, sempre di carta, di colore blu, sparse qua e là, come se si divertissero rincorrendosi su quel prato tutto speciale. Indossava anche un bolero blu con delle plissettature piccolissime, voi vi chiederete: “Cosa recitava Angioletta?”, “Semplice”.

Declamava con grande partecipazione le poesie che leggeva nel suo libro di lettura poggiato su quel vecchio sgabello.

Al termine dello spettacolo offriva alle sue amichette, sedute per terra, un liquore tutto speciale: acqua e caramelline sciolte, nei bicchierini del servizio da pranzo che ogni bimba di quell'epoca possedeva. Questo liquore aveva un sapore disgustoso, ma tutti lo apprezzavano perché era un gioco.

Ma un giorno, un brutto giorno, lo scirocco soffiava forte sul terrazzo, ma Angioletta non si curava di ciò. All'improvviso, nel bel mezzo della recita, una folata più forte staccò il lenzuolo dal filo e il lenzuolo bianco volava, volava, volava nel cielo azzurro, a volte si fermava su altri terrazzi e poi ripartiva e danzava e danzava, sembrava che salutasse.

Altri bimbi da altri terrazzi guardavano veloci e gridavano: “Vieni, vieni da noi, su!”, anche Angioletta e i suoi amichetti con il naso all'insù ammiravano quello spettacolo un po' magico mentre il lenzuolo si allontanava sempre di più. Diventava prima una grande macchia bianca, poi una piccola macchia bianca, e poi, e poi, e poi... si perdeva nell'infinito.

A un tratto si sentì una voce: “Angioletta, portami in casa il lenzuolo, perché mi serve!”.

***Il profumo di un giardino* Mariantonietta Bonfanti**

È una splendida mattina di inizio giugno, il sole risplende in un cielo azzurro presagio dell'estate che sta arrivando. Nel giardino della scuola vicina si sentono voci allegre di ragazzi che giocano, si chiamano, ridono felici della prossima chiusura della scuola e dell'estate che sta arrivando. Nell'aria predomina un profumo dolce, intenso... il profumo del tiglio in fiore che mi ricorda altri giochi, altre risate di bambini e la voce di mia madre che mi chiede: “Sei pronta? Dai muoviti oggi andiamo ai giardini”.

Con mia madre e mio fratello ci avviamo per via Commenda, una strada lunga, diritta, l'asfalto caldo per il sole a picco. Camminiamo in fretta, incrociamo un tram sferragliante, le auto sono poche e solo qualche bicicletta. Mio fratello e io ogni tanto facciamo una corsa per vedere chi arriva prima ad un determinato traguardo. In distanza cominciano a vedere gli alberi... siamo quasi arrivati!

Entriamo dal cancello di via San Barnaba, un cancello grande, imponente con sbarre di ferro che alla sera si chiude per proteggere questo giardino magico; così sembrava a noi bambini.

Ci sono ampi prati verdi con margherite, folti cespugli, sentieri con panchine all'ombra di aceri frondosi, betulle che si muovono al vento, cedri, ippocastani altissimi e tigli che in primavera profumano tutto il giardino.

Questo giardino ha una lunga storia ed è considerato il più antico di Milano. All'inizio era proprietà di una nobildonna, la Contessa Paola Ludovica Torelli di Guastalla (ed è da qui che ne ha tratto il nome) che è vissuta nientemeno che nel 1500 e, dopo essere rimasta vedova, decide di lasciare Guastalla e venire ad abitare in questa grande casa a Milano, non lontano dal Duomo in costruzione, circondata da un bellissimo giardino, con prati verdi, viali alberati, boschetti con alti alberi, e nel mezzo un laghetto con cigni e anatre.

Immaginiamo Milano, in questo periodo storico: era già una città importante, circondata da solide mura. All'interno si trova il Castello Sforzesco e sontuose case abitate da nobili, mercanti, banchieri e catapecchie dove vivevano famiglie povere. Le strade erano affollate di personaggi che si spostavano in carrozza, cavalieri a cavallo e tanti adulti e bambini che lavoravano negli orti e nei mercati.

A quei tempi non esisteva una scuola per tutti i bambini. Normalmente i figli maschi di persone ricche e poche bambine potevano avere un'istruzione.

La contessa decise di fondare a Milano una scuola per bambine che non avevano i mezzi per poter studiare. La scuola ancora oggi continua a insegnare a tanti bambini; è stata trasferita circa un secolo fa da Milano a Monza: è il collegio Guastalla!

Il giardino ha superato nei secoli eventi come guerre, pestilenze, rivolte di popolo e il secolo scorso alla fine degli anni '30 è diventato proprietà del Comune di Milano che ne ha fatto un giardino pubblico, sempre pieno di bambini che corrono nei prati, giocano spensierati nei viali e le loro risate risuonano felici. Infatti è soprannominato “il giardino dei bambini”.

Ma torniamo ai miei ricordi di quando ero una bambina.

Entriamo nel giardino e l'ombra degli alberi ci dà una sensazione di fresco e andiamo verso alcune panchine dove mia madre si siede, vicino ad altre mamme.

Mio fratello è più grande di me e si avvia per unirsi ai suoi amici.

Io vado a giocare con altri bambini della mia età. Ci sono Daniela e suo fratello Paolo, Gemma, Patrizia, e Luciana che mi aspettano. Giochiamo con la palla, saltiamo a turno con la corda, a nascondino e ci rincorriamo nei prati.

Il tempo passa veloce quando si gioca e a un certo punto sentiamo il campanile della chiesa vicina che suona quattro volte. Sono le quattro del pomeriggio. Ci fermiamo un attimo, le mamme ci chiamano per la merenda. Mio fratello e io ci avviciniamo a mia madre e cominciamo a guardare verso il cancello.

Alcuni bambini sono già davanti all'ingresso e guardano fuori in strada. Sembrano impazienti.

A un tratto un bambino grida: "Sta arrivando!".

I bambini come attirati da un pifferaio magico, corrono verso il cancello d'ingresso. Si fa a gara per arrivare primi.

Il carretto del gelataio entra dal cancello e guarda i bambini. Con lentezza si accinge a bloccare il suo mezzo di trasporto: è un triciclo con davanti un contenitore che sembra la prua di una canoa. È bianco con due strisce colorate, una blu e una rossa. Sopra spiccano due coni di acciaio che brillano come illuminati. Coprono i contenitori del gelato.

I bambini tacciono in attesa di un segnale.

"Allora, chi è il primo?"

Attorno a lui i bambini cominciano a gridare: "A me limone e fragola", grida uno. "No, tocca a me, cioccolato e panna", grida un altro.

"Buoni, ce n'è per tutti", risponde il gelataio e allunga la mano per prendere i coni.

I gusti sono pochi: solo quattro, ma ogni volta è una festa per tutti.

Più tardi ci ritroviamo alla grande vasca che una volta era il laghetto, e ora è circondata da una balaustra di pietra bianca e cerchiamo i pesci che sono nascosti sotto le ninfee. Qualche pesce comincia a muoversi e noi ci divertiamo a gettare nell'acqua qualche piccolo pezzo di pane. I pesci si agitano e nuotano veloci per accaparrarselo, ce ne alcuni molto grossi, che con prepotenza si buttano nel mezzo per sottrarlo ai più piccoli. Noi siamo affascinati nel vedere questa lotta, giriamo attorno alla vasca e buttiamo altri pezzetti di pane per vederli nuotare veloci verso di noi.

Più tardi il sole è meno caldo e alcuni bambini salutano gli amici. Cominciano a lasciare il giardino. Anche noi ci prepariamo per tornare a casa, siamo stanchi e sudati.

Usciamo dal cancello, il gelataio è già andato via.

Per strada gli odori cambiano: c'è odore di asfalto, odore di qualche rara macchina di passaggio. Le persone camminano veloci per tornare a casa, dopo una giornata di lavoro.

Non si sentono più le risate e i richiami dei bambini, né il profumo dei fiori, cerco di trovare un profumo, il profumo del tiglio ma non lo trovo.

È rimasto nel giardino, in attesa dei bambini.

FARE

Il progetto *La Biblioteca è una bella storia*, cresciuto grazie al contributo di tanti, e in particolare grazie alla creatività e alla passione di Giulia Frova, ha fatto scoprire alle persone la biblioteca come spazio e tempo di relazioni. In questo senso è stata fondamentale la dimensione del fare, inteso come fare insieme, dare forma alle storie e lasciare tracce tangibili per tutti gli utenti della biblioteca che non hanno partecipato al progetto.

Fare libri.

L'idea di 'chiudere in una scatola' pensieri, oggetti e racconti è nata da Roberta di Tonno – bibliotecaria di San Gerardo - esperta di libri artigianali.

L'idea del libro scatola è stata accolta con entusiasmo e ciascuno ha portato a casa la propria scatola da riempire. Il giorno della consegna, ognuno ha presentato agli altri il contenuto e dopo la mostra questi libri artigianali in scatola saranno catalogati, potranno essere presi in prestito a San Gerardo e saranno disponibili per il prestito interbibliotecario.

Le scatole rappresentano il mondo di ciascuno. Dall'involucro 'personalizzato' - scatole dipinte, rivestite con collage fotografici e altri materiali, scatole con solo il titolo – agli oggetti e le storie che ci possiamo trovare dentro - un coltellino, dell'ovatta, una foto della nonna, un biglietto del treno, una copia di un libro mai pubblicato. In questo senso il libro artigianale è contenuto e contenitore insieme. Può essere visto come libro ma come un prodotto artigianale.

Anche gli utenti della biblioteca della Casa circondariale hanno accolto con entusiasmo inaspettato l'idea di personalizzare la scatola, metterci i racconti e farli uscire, lasciarli passare di mano in mano in un'altra biblioteca, farli leggere ad altri lettori. Alcuni di loro hanno messo a frutto il corso di arte terapia, altri si sono inventati da soli collage e disegni. È stata molto apprezzata la possibilità di far circolare i loro lavori.

Fare una biblioteca.

La biblioteca della sezione C è stata inaugurata il 26 marzo 2014, dopo 4 mesi di lavori. In questi mesi si è provveduto allo *svecchiamento* dei documenti presenti nel locale biblioteca, al *reperimento* (per donazione o per acquisto) di nuovi documenti, alla *catalogazione* e infine alla *vivibilità* della biblioteca (imbiancatura e abbellimento del locale).

Tutto il lavoro è stato svolto quotidianamente da un team di tre persone, due detenuti della sezione, individuati dall'area educativa, e dalla bibliotecaria di Brianzabiblioteche che da anni opera all'interno della Casa Circondariale di Monza.

Attualmente la biblioteca dispone di circa 1000 documenti, variamente distribuiti tra narrativa straniera e italiana, filosofia, religione, biografie, storia e tempo libero. Le aree di interesse sono state individuate con i detenuti bibliotecari che si sono fatti anche portavoce delle richieste della sezione (circa 35 persone).

Fare una mostra.

La mostra *Ripescati dal mare* è frutto del lavoro del gruppo di lettura *La biblioteca sotto il mare*, nato a San Gerardo. Le attività del gruppo di lettura si sono presto allargate oltre la semplice lettura di storie, per provare l'avventura di raccontare in proprio, a partire dagli spunti più diversi, spesso originati dalla vita vissuta e dalle esperienze di qualcuno del gruppo.

È stato immediato far convergere queste attività in una mostra di tutti quegli oggetti — cartoline, fotografie, biglietti del treno o del cinema, della lotteria perfino disegni, lettere d'amore o d'odio, equazioni matematiche, programmi per le vacanze, santini con relativa devota preghiera — che gli utenti dimenticano o deliberatamente lasciano nei libri che ci restituiscono o ci regalano.

Si è presentata dunque l'occasione assai interessante di immaginare le storie che quegli oggetti possono avere avuto, magari pescando dal passato personale: quel vecchio biglietto d'ingresso per la Torre degli Asinelli a G. ricorda un pezzo di vita trascorso a Bologna, insieme a una ragazza che ancora oggi è emozionante ricordare, per esempio. Una storia condivisa semplicemente scrivendola e integrandola all'esposizione, con una banale (ma colorata) molletta da bucato. Perché la cosa fosse anche più interessante abbiamo pensato di rendere massima la condivisione, ed è bastato allestire due postazioni — una per grandi, una per piccini — dove i volenterosi, i desiderosi, potessero raccontare a loro volta, facendo crescere sempre di più la mostra, e la quantità di storie che trasuda.

Fare un pranzo.

Le attività svolte con la sezione femminile sono partite come forma di adesione al progetto Women for Expo, che ha messo al centro dell'Esposizione Universale la cultura femminile. Ogni donna, anche se detenuta, è depositaria di pratiche, conoscenze, tradizioni legate al cibo, alla capacità di nutrire e nutrirsi, di prendersi cura non solo di se stessa, ma anche degli altri.

Il concetto di “un’alleanza tra cibo e cultura” ha fatto sì che le detenute si impegnassero con entusiasmo nella riflessione sulle funzioni dell’alimentazione nei loro paesi ma anche nella preparazione di ricette regionali. Prendendo spunto dall’invito di Expo a condividere “la ricetta per la vita” abbiamo svolto un’insieme di attività.

Nel corso dei primi tre incontri di osservazione abbiamo sollecitato il racconto spontaneo di ricette e significati legati al cibo nei luoghi di origine. In una fase successiva abbiamo messo a punto (faticosamente) 4 ricette – una camerunense, una argentina, due nigeriane – con tutti i più curiosi ingredienti da acquistare per la loro realizzazione.

Abbiamo poi fatto due incontri in cucina per realizzare le ricette, ma non abbiamo potuto riprenderle in video (ritardo del permesso).

Riportiamo qui di seguito:

Alcune ricette

Le riflessioni sulla cultura alimentare camerunense scritte da una detenuta

Ceviche Annamaria, Argentina

Elimino le lisce dal filetto dal merluzzo, lo trito, lo metto in una ciotola e lo bagno con il succo di limone (deve essere completamente ricoperto), aggiungo il sale e lo lascio marinare. Nel frattempo taglio i pomodori a cubetti, trito sottilmente una cipolla, taglio a metà i cetrioli, aggiungo coriandolo e peperoncino e carote grattugiate. Riprendo il pesce, elimino la marinatura, raccolgo tutto insieme, verso ancora succo di limone, aggiusto il sale lascio in frigo per mezz’ora prima di mangiarlo.

Locro Annamaria, Argentina

Quando avevo otto anni, mia nonna materna preparava locro.

Prendeva una grande pentola, metteva tanti tipi di mais, piedi di porco, carne, trippa.

Si alzava alle quattro del mattino per prepararlo.

La nonna usava il mestolo di legno.

Il Locro è il piatto tipico dell’Argentina e si mangia per tradizione il primo maggio. Mia nonna cucinava con passione.

Il Locro veniva servito insieme alle frittelle “torta fritta” e io mi mettevo a fare l’impasto insieme a lei. Era un momento bello. Siamo una famiglia molto numerosa, siamo trenta/quaranta persone e mangiavamo spesso insieme, sia la domenica, sia il primo maggio.

La domenica mangiavamo gli gnocchi, i ravioli, i cannelloni fatti a mano.

Mia nonna era molto brava a cucinare e si metteva a fare anche il pane.

Impastavo con la mia nonna: io avevo nove/dieci anni in quel periodo.

Mia nonna materna era un punto di riferimento importante per me. Noi siamo otto figli. Mia nonna di mestiere preparava da mangiare per il “barrio” (quartiere, villaggio). Io ero curiosa e seguivo mia nonna, per vedere come cucinava. Il pomeriggio preparava empanadas (panzerotti).

Ingredienti: Trippa, carne tipo ossobuco, zampe di maiale, legumivari, sedano, carote, cipolle.

Ricetta: Mettere in pentola acqua con sedano, carote, cipolle, carne e legumi. Far cuocere molte ore sul fuoco a legna

My message is simple Emilia Y Fothung

My message is simple. Be imitators of those who through food and water inherit the future. We is not only me. The me for Expos 2015.

Food is beautiful word. It is a very appealing word. However when we come across that word we would do well to think of another one “urgent”. If we do not have food, we urgently need to acquire it. And if we do have food, we urgently need to prepare and nourish it. Why.

Imagine that you are in Africa. We are in critical need of water and food. When you find or have some you have to protect it from the sun. Then you need to be able to replenish your supply so that it will last you until you arrive at your destination or your need. Today we all live in a modernized world. A world where genuine need of water and food is rare and tends to evaporate quickly. Unless it is protected and replenished. Our need is pressing just as we cannot live without water and food. We cannot survive without food. Everybody knows how urgently we need food and how hard it is to build and maintain our body. No doubt,

that is why Expos 2015 has provided an opportunity for us to imitate. It has inspired us to write, organised, encouraged us to work hard to improve. What should we do now?

We need to keep strengthening our health?

We need to keep our health clearly in mind.

Health has a great enemy!!!

It is far stronger than we are. We cannot talk about food without thinking of our health. Should we despair of developing and strengthening our own health?

Never it is an opportunity for us now. We are pressured (?) together, we can let us join hands together. We oppose war by taking time each day to strengthen our health, build it up. How is that more than we can do. Let us do as we. Our way of thinking. We is not only me. Let us think not only me but us.

Offers a rich field for good health. If we remember those past recipes of our great-grandmothers have validity. Their examples will become more real to us. With empathy we can imagine how they might have felt as they faced challenges and problems similar to ours. So let us keep strengthening our health by actions. As we do so, we will be making practical application of the examples. We is not only me. And make a forum where we can sit together and taste the dishes of other culture, land and see how we are blessed and happy people and good health and not be hungry. Food is life.

Ladys and gentlemen.

Will first of all thank the authority of Monza Prison, the director, pedagogic staff, inspectors and also the staff agents to give us this great opportunity to participate or to be among those who will participate in this great event ExpoMilano2015. It is a great pleasure once more we say thank your Excellency the director of Monza Prison.

It is true that the past cannot be changed. But it is also true that how we handle the future is in our hands. It is even possible to learn vital lessons from the mistakes of the past, lessons that can be a great blessing to us in the future.

What an extraordinary opportunity for us to be participating in expos 2015.

These recipes are all real recipes about our culture. Traditional territory.

Memory of our childhood.

Our cultural background.

Our rural environment.

They have a very strong inspiration.

Quality of food.

Occasion of preparing these recipes.

Joy of sharing with others.

Maintain good health.

To help prevent illness.

Our personality.

It is about our culture and people.

The recipes I chose is because it is a very simple one to symbolize to us camerunians our life style. Preparing the special dishes is sign of respect and solidarity and love and peace, it is also rich in nutrients, colours, variety and taste.

Imagine that you are working in a farm or field under the heat from the sun.

Then you are in critical need of food.

You have to protect it from the sun then you need to be able to replenish your supply so that it will last you until you arrive at your destination or your need. That is your home in the evening. Tired absorbs of energy.

Loss of energy. We eat to be full. To carry us throughout the whole day outside. The way we eat and prepare dishes.

Fare una campagna pubblicitaria.

Dopo l'incontro con Giuseppe Mazza nella Biblioteca di Sanquirico, alcuni detenuti si sono cimentati con ipotesi di campagne per Pubblicità progresso volute a dire che il carcere non è una bella storia, che è meglio pensarci bene ed evitare di finirci.

Manifesto per sensibilizzare i benpensanti

1. Cella, traboccante di teste e braccia che attraverso le sbarre rivolgendosi all'uomo della strada urlano: tu potresti essere il prossimo a toglierci altro spazio.
2. Striscia di tre vignette con la declinazione della parola galera

- 1° vignetta: cella con due detenuti gal'era
2° vignetta: cella con quattro detenuti gal'è
3° vignetta suddivisa in due vignette: galerà? due detenuti galerà? otto detenuti
3. Parodia della famosa poesia di Giuseppe Ungaretti: M'illumino...dimezzo (lo spazio vitale)
 4. Evoluzione (enigmistica cambio di vocale)
Da letto a castello a letto a cestello
 5. Il genio o soluzione tecnica
1° pagina dei diritti dei detenuti in cui si legge: spazio minimo per ciascun detenuto m²³
2° stessa pagina con m³³

RAPPARE

Potere alle Parole Lab in carcere.

Mirko Kiave è venuto in carcere a parlare di Hip Hop e del progetto “Potere alle parole. Beat e rime contro le discriminazioni”, nato dalla collaborazione tra l’associazione *Il Razzismo è una brutta storia* e il rapper Amir Issaa. Kiave ha raccontato di come il progetto funzionava nelle scuole. Dall’interesse che ha suscitato è nata l’idea di portarlo in carcere. Il corso di scrittura rap ha prodotto un album bit.ly/AlbumPAPLab e un concerto live a dicembre a *laFeltrinelli* di Milano bit.ly/PAPconcerto. L’esperienza è raccontata da Kiave in questa breve intervista bit.ly/PAPcarcere e dai partecipanti in questa bit.ly/PapLabRagazzi.

L’album

Le tracce: bit.ly/AlbumPAPLab

I video: bit.ly/VideoPapLAB

I testi: razzismobruttastoria.net/categoria/albumPAP Le foto: bit.ly/PAPselezioneStampa

Link

FB/[poterealleparole](#)

TW/[potereparole](#)

YT/[Potere alle Parole](#)

potereparole@gmail.com

Quando mi dissero che c’era la possibilità di portare dei laboratori che parlassero strettamente di Hip Hop nelle scuole, all’inizio rimasi confuso... Risposi: ma non possiamo insegnare ai ragazzi a rappare, quello non si insegna, è qualcosa che impari da solo, in strada, facendo le tue esperienze, studiando su un foglio ed ascoltando dischi.” Quello stesso giorno lessi il post di un grosso esponente della vecchia scuola del rap italiano, che si lamentava del fatto che le nuove generazioni non sapessero nulla di Hip Hop, attaccando i più giovani senza un minimo spiraglio di autocritica a riguardo. Allora pensai: ecco, abbiamo l’occasione di andare in giro a dire cos’è per noi l’HH, a far conoscere la sua storia e dare piccole indicazioni su come documentarsi su essa. A conti fatti, avevo l’opportunità di non finire come quel personaggio che non faceva altro che lamentarsi, ma di cercare di incuriosire qualcuno con questa fantastica fonte di energia chiamata, appunto, Hip Hop.

Da qui, però, i laboratori sono arrivati in carcere, e lì ho sentito un’evoluzione ancora più forte, perché la scrittura dei testi rap ha offerto ai ragazzi detenuti la possibilità esprimersi, di tirare fuori tutto il buio che spesso ci abituiamo a portare dentro, di sfogarsi attraverso l’arte, le rime, la musicalità, ricongiungendomi col motivo determinante per cui ancora adesso cerco di cambiare le cose attraverso la scrittura e la musica. Per me è solo uno sdebitarmi nei confronti di qualcosa di più grande di me, per loro può essere un mezzo fantastico con cui affrontare meglio la rabbia e cercare di gestirla. La musica dà speranza, e lo testimoniano i loro testi che, a dispetto di ogni previsione, sono spesso carichi di positività e voglia di cambiare. Di speranza, appunto.

Mirko Kiave

I testi di Potere alle Parole Lab primo album registrato.

1. *Non dimenticherò mai (Nunca olvidare)* Luis Villena - Henry (El Cachorro)

Positivo vivo, la vida sonriendo
No vengas a decirme, k’te estas despidiendo
Esto me salvo de la calle y la tristeza
Mi mentalidad esta en la pobreza

Para no pensar lo escribo tras las rejas
Los recuerdos duros, quedaron en mi cabeza
No me di cuenta k’ por mi estaban sufriendo
Yo no supe k tu estabas muriendo!

Solo y cansado doy gracias a mi hermano
Por todos las caricias – ke siempre me ha brindado
Siempre rezare – yo por ti – yo moriré
Jamás te dejare – algún día te alcanzare
Para siempre tu con migo, yo con tigo estaré
Nunca me arrendire, fuerte siempre quedaré.

Recuerdos aquellos días, nunca me abandonaste
No fuiste un mal amigo y siempre me ayudaste
Rit.

SIEMPRE LO DIRE, NUNCA OLVIDARE!
k' para destruir sirve solo un par de instantes
NUNCA DEJARE, SIEMPRE SONARE!
*no me arrendire, hasta k' al final lo logre.

Son cosas del destino que pueden pasar a todos
Muchos locos solos sueñan con tener un gran tesoro
No me escondo y pongo todo, cartas en la mesa
Confieso mucha veces e soñado con bellezas
Con tanto de palmera quiero una vida buena
No pretendo mucho me contento ser cualquiera
Uno de los tantos que nunca dejan huellas
Y que se confunda con personas sin ningún problema
Recuerdo cosas feas prendo un par de velas
Aunque si no crean noches frías me calientan
El diablo me tienta la mente no es perfecta
Queda preguntarme si es dios que mete pruebas
En cielo solo estrellas me contaron de la fe
Otros me dijeron hay mas en que creer
No confiaba ni en mi sombra
punto un nuevo instinto
Lucho contra el mundo para quedarme tranquilo

Animas perdonadas
Vidas Olvidadas

Rit. X 2

No pierdas tu camino, mi hermano tu descansa
Apresas de la vida, respuestas y esperanza
El tiempo cura heridas, las heridas se quedan
Solo los valientes continúan con la guera
Pienso en el pasado, sueños olvidados
Con caídas y tropiezos me encontrado

La vida no se detiene el tiempo va corriendo
A pesar de todo pensamos en el progreso
Aprende de la vida, la vida no es injusta
Pero no vengas a decirme k tu camino te asusta.
Es difícil de entender aceptar que hay un futuro
Para que yo entienda la vida golpeo duro
Los sueños estampados en mi mente se han bloqueado
Mil heridas en mi cuerpo se kedaron.
Como cuando trepas una montaña alta
Difícil es subirla pero es bueno el panorama.

Almas Perdonadas
Vidas Olvidadas)
Rit

Traduzione

Positivo vivo la vita sorridendo
non venire a dirmi che mi stai dicendo addio
questo mi ha salvato dalla strada e la tristezza
la mia mentalità è nella povertà.
Per non pensare lo scrivo fra le sbarre

i ricordi duri sono rimasti nella testa
non mi sono accorto che soffrivano per me
io non sapevo che tu stavi morendo.
Solo e abbandonato dico grazie a mio fratello
per tutta la tenerezza che sempre mi ha dato

Sempre pagherò e per te io morirò
un giorno ti raggiungerò
non ti abbandonerò mai.
Per sempre tu con me
io con te resterò
non mi arrenderò mai
e rimarrò forte.

Ricordo quei giorni
non mi hai mai abbandonato
non sei mai stato un cattivo amico
mi hai aiutato sempre.

Rit. X 2
Sempre lo dirò
mai dimenticherò
Che per distruggere serve solo un paio d'istanti.
Non mollerò mai
sempre sognerò
non mi arrenderò
finché non ce la farò.

Son cose del destino che posson capitare a tutti
troppi pazzi soli sognano di avere un gran tesoro
non mi nascondo e metto tutto
carte in tavola.
Confesso molte volte ho sognato le bellezze
con tanto di palme
voglio una buona vita.
Non pretendo molto mi accontento di essere chiunque
uno dei tanti che non lasciano mai impronte
e che si confonda con persone senza nessun problema.

Ricordo cose brutte
accendo un paio di candele
anche se non ci credete
notti fredde mi riscaldano.
il diavolo mi tenta
la mente non è perfetta
rimane chiedermi se è dio che mette prove.
In cielo solo stelle
mi hanno raccontato della fede.
Altri mi hanno detto ci sono più cose in cui credere
non mi fidavo neanche della mia ombra.
Punto un nuovo istinto
lotto contro il mondo per rimanere tranquillo.

Anime perdonate
Vite dimenticate

Rit x 2

Non perdere il tuo cammino

fratello mio ora riposi
apprezza della vita
risposte e speranza.
Il tempo cura ferite
ferite rimangono
solo i coraggiosi continuano con la guerra.
Penso al passato
ai sogni dimenticati
alle cadute e gli inciampi
che mi son trovato a fare.
La vita non si detiene
il tempo trascorre
nonostante tutto
pensiamo al futuro.
Impara dalla vita
la vita non è ingiusta
ma non venire a dirmi
che il tuo cammino ti spaventa.
È difficile da capire
accettare che c'è un futuro
perché io capissi
la vita picchiò forte.
I sogni stampati nella mia mente si sono bloccati
le mille ferite nel mio corpo invece sono rimaste.
Come quando sali una montagna alta
è difficile salire ma bello è il panorama.

Rit x 2

Anime perdonate
Vite dimenticate

2. *Tutto passerà (Todo pasara)* Bryan Hernandez, Nene Bellaco

El día de mi nacimiento orgullo por dentro
siguiendo adelante de nada me lamento
sin sufrimiento cogiendo escarmiento
pensando en mi futuro y expresando lo que siento.
nadie te da una mano cuando algo te falta
amigos se pierden y quedan solo en falta.
Sigo luchando con mi cabeza alta
pensando en mi familia y en lo mucho que hace falta.
Gracias a dios yo de nada me arrepiento
reconozco mis errores pues ahora estoy adentro
Borrando de mi mente mis viejos sentimientos
esperando que algún día se acabe este momento
ahora pienso en mi futuro y en cuantas cosas he fallado
me han encerrado pero nunca me han callado
me encuentro cambiado olvidando el pasado
y a todos esos amigos que de mi ya se olvidaron

Rit

Pasara pasara todo esto pasara
La cana no es eterna ni d l'eternidad
Pasara pasara todo esto pasara
Y cuando yo salga todo esto cambiara (2 volte)

Pasan años pasan meses pasan días

Vivo día a día siempre con mi alegría
Esperando que se acabe toda esta nostalgia
Porque soy mas fuerte cuando estoy sin compañía
Demostrando al mundo cuanto es mi valor
Nunca e llorado en ninguna ocasión
Resbalón por resbalón e aprendido mi lección
Esto me sirvió a coger autocontrol
Le doy Gracias a mi padre que me sigue ayudando
Porque el nunca a mi he estado abandonando
Y las dificultades yo las sigo enfrentando
Por eso es que mi padre a mi me sigue valorando
Mejor sin mujeres sin amigos
por mi familia vivo
con nada de enemigo y yo sigo siempre activo
para que la gente sepa todo lo que vivo
Por eso yo rapiando de mi vida yo te digo.

Rit (2 volte)

Traduzione

Il giorno della mia nascita
con l'orgoglio dentro
continuo ad andare avanti
di nulla mi lamento
senza sofferenza
raccolgo le mie lezioni
pensando al mio futuro
e dicendo quello che sento
nessuno ti da una mano
quando manca qualcosa
gli amici si perdono
e rimane la loro mancanza
continuo a lottare a testa alta
pensando alla mia famiglia
che mi manca tanto
Grazie a Dio
di niente mi pento
riconosco i miei errori per cui adesso sono dentro
Cancellando dalla mente
i sentimenti vecchi
sperando che questo momento
un giorno finisca
adesso penso al mio futuro
e a quante cose ho sbagliato
mi hanno chiuso
ma non mi hanno mai zittito
mi ritrovo cambiato
dimenticando il passato
e tutti gli amici che si sono dimenticati di me
Passerà passerà
tutto questo passerà
il carcere non è eterno
nè dell'eternità
e quando uscirò tutto questo cambierà
Passano anni passano mesi passano giorni
vivo ogni giorno
sempre con la mia allegria
sperando che finisca
tutta questa nostalgia
perché senza "compagnia"

sono più forte
dimostrando al mondo il mio valore
non ho mai pianto
in nessuna occasione
scivolata dopo scivolata
a ho imparato la lezione
questo mi è servito
ad acquisire autocontrollo
dico grazie a mio padre
che mi continua ad aiutare
perché nelle difficoltà
non mi ha mai abbandonato
le difficoltà io le continuo ad affrontare
e mio padre mi continua a valorizzare
sto meglio senza ragazze e senza amici
vivo per la mia famiglia,
senza nessun nemico
continuo ad essere attivo.

3. *Estraneo a questo mondo* Eddy Camagni- Eddy Dannato

Estraneo a questo mondo mi guardo e sprofondo
dentro ad una bara ho toccato il fondo
senza notte senza giorno sbarre mentali
da quando le azioni sono criminali
ora la coscienza sussurra dolore
dopo aver vissuto dei film dell'orrore
evado la massa per non essere isolato
perso in esperienze che non avrei sognato
parlo del vissuto, ho avuto la sentenza
giocavo a fare il gangsta nell'adolescenza
qualcuno pensa questo, lo dice davvero?
ma non sa chi cazzo sono lucido e sincero
mio padre davanti a me è stato ammazzato
ero un bimbo e i miei occhi han guardato
ti chiedi perché sono sempre incazzato
ma ringrazio i miei che mi hanno adottato
in questa realtà, con mille difficoltà
accettare l'abbandono, le radici di chi sono
una madre assente, per il presente
a casa del vicino a prendere le botte
per mia sorella, unica principessa
e la più bella
sarà un dannato, niente ho dimenticato
è così che mi sono formato.

4. *Carpe diem* Manolo Gonzales - Manolo

RIT
Corre corre corre va pa' aya
Esta es la elegancia de la universidad
Aprecia la familia que nuna te va a fallar
Y gozate el momento que no va a regrasar mas (x2)

Traduzione

Corri corri corri e vai di la
questa è l'eleganza dell'università
apprezza la famiglia che non ti fa fallire mai
e goditi il momento che non tornerà mai più

In testa zero regole sta musica è tremenda
mi sfogo picchiando senza usare la violenza
per godermi l'estate l'autunno e la primavera
voglio stare sempre fuori senza fare la guerra
di certo non mi pento di tutto quel che ho fatto
ma passato è passato e tutto ormai è andato
premo il tasto play per andare avanti
costruisco dei castelli come quelli dei giganti
voglio andare ad un party di quelli un po' eleganti
di quelli che balli tutta la notte e non ti stanchi
senza robe illegali perché non ne posso più
voglio solo una tipa che mi ipnotizzi col voodoo
col Rap faccio full e tutto grazie a Kiave
non smetto di sognare posso sempre registrare
col morale sollevato guardo un attimo su
so che c'è una speranza e lo sai pure tu

RIT x 2

Carpe diem, non credere di essere l'unico
mi sembra solo ieri che mi interessavo al pubblico
una brutta vita come sogno nel cassetto
volevo tutto quanto e tutto sembrava perfetto
con la mente acuta ritenevo una via giusta
capire quel che vuoi anche se la cosa è ingiusta
pura verità ma sono sceso dalla luna
sarà maturità o è la pianta che è cresciuta
urla insulta sfogati con te stesso
che se ti ritrovi sarai il meglio del meglio
senza dare spazio a chi ti vuole peggio
gli lasci uno stampo nel cuore che li sta uccidendo
apprezza la famiglia e chi ti vuole bene
onora tutti loro e presentati alle cene
non essere assente tutto non è per sempre
pensa a quel che fai, orgogliosamente

RIT x 2

5. *La renaissance (La rinascita)* Baba Mbengue - Afrosen

Ma vie recommence avec cette chanson,
quand j'ai mis les pieds jusqu'au fond,
le moment que j'ai rejoint la prison,
et recevoir une lettre de mon ami Simon
je me souviens comme hier que c'est commencé
semblait être la misère jusqu'à l'éternité
alors j'ai compris que l'enfer est une réalité
mais il n'est jamais tard de recommencer
le rap m'a influencé
le passé j'ai laissé tomber
le futur je le vise
même avec cette crise
rien ne peut me friser
un jour je décrocherai le succès
rien n'est difficile si on est prêt
j'ai mon style et je n'ai personne à imiter
mon rap et mes textes bien rimés
c'est mon identité

la solitude m'a imposé à refléter
la peur d'une fin inespéré
une alternance d'idées m'a rendu visite
un cœur qui souffre sans limits
j'ai appris à travers les erreurs
ici ou ailleurs avoir le cœur du tiraillleur
je veux affirmer ma grandeur d'esprit
et montrer que je suis pas aussi maudit
aimer la vie m'avait foutu
car j'étais têtu
mais l'expérience vécue
et mon héritage reçu
l'erreur m'avais puni
et le rap m'a élu
je dis merci à qui m'ont soutenu
et les potes qui m'ont déçu.

REF.

La renaissance ma nouvelle chance
J'en ai mare de vivre dans l'espérance
Je dis la renaissance car c'est une vie qui commence (x 3)

J'arrive pas à oublier ce fameux matin
Je pensais être le gars le plus malin
Je veux reprendre la vie en main
Essayer de dribbler le destin
Le fait de comprendre chaque fois le lendemain m'a rendu seul sans copains
Pour faire quelque chose d'extraordinaire
J'ai opté la vie en solitaire
J'arrive pas a y croire
D'être fini dans ce brouillard
Je veux retourner au point du départ
Cette vie de soulard j'en ai mare
Je vois la lumière au fond du tunnel
L'erreur pour moi était une chose perpétuelle
C'était une idée banale
Violer le code pénale
J'ai reçu le maille comme régale
Et je lui serais fidèle jusqu'au final
Je poursuis la conquête d'une vie d'élite
Et gagner avec mérite
Le chemin est vers la réussite
Le combat est contre la faillite
Dans le rap game je veux gagner ma place
Je suis plus le même car j'ai changé de classe
Ici chaque jour est un test
J'ai reconnu qui m'aime et qui me déteste
Je veux juste une nouvelle chance
J'insiste sur la renaissance
Vivre ma vie avec prudence

Parce qu'ici nous sommes en transhumance (x2)

REF. (x 3)

Traduzione

La mia vita ricomincia con questa canzone
quando ho toccato il fondo
il momento in cui sono entrato in prigione,

e ricevere una lettera del mio amico Simon
mi ricordo come fosse ieri quando tutto è iniziato
sembrava sarebbe stata la miseria per sempre
allora ho capito che l'inferno è una realtà
ma non è mai tardi per ricominciare
il rap mi ha influenzato
mi sono lasciato alle spalle il passato
punto al futuro
anche con questa crisi
niente mi può sfiorare
un giorno raggiungerò il successo
niente è difficile se si è pronti
ho il mio stile e non ho persone da imitare
il mio rap e i miei testi ben rimati
sono la mia identità
la solitudine mi ha costretto a riflettere
la paura di una fine impensata
idee diverse mi hanno fatto visita
un cuore che soffre senza limiti
ho imparato dagli errori
qui o altrove avere il cuore di un cecchino
voglio affermare la mia grandezza di spirito
e dimostrare che non sono così maledetto
amare la vita mi ha fregato
perché sono stato testardo
ma l'esperienza vissuta
e l'eredità ricevuta
l'errore mi ha punito
e il rap mi ha eletto
dico grazie a chi mi ha sostenuto
e gli amici che mi hanno deluso.

RIT.

La rinascita, la mia seconda possibilità
Non ne posso più di vivere nella speranza
Dico la rinascita perché è una vita che comincia (x 3)

Non riesco a dimenticare quella maledetta mattina
Pensavo di essere il tipo più furbo
Voglio riprendere in mano la mia vita
Cercare di dribblare il destino
Il fatto di capire ogni volta il domani mi ha reso solo, senza amici
Per fare qualcosa di straordinario
Ho scelto la vita in solitario
Non riesco a crederci
Di essere finto in questa nebbia
Voglio tornare al punto di partenza
Non ne posso più di questa vita di eccessi
Vedo la luce in fondo al tunnel
L'errore per me era una cosa perenne
è stata un'idea banale violare il codice penale
Ho ricevuto denaro come offerta
E ci sarò fedele fino alla fine
Inseguo la conquista di una vita d'élite
E guadagnare per merito
Il cammino verso la realizzazione
La mia lotta è contro il fallimento
Nel gioco del rap voglio guadagnarmi il mio spazio
Non sono più lo stesso perché ho cambiato classe

Qui ogni giorno è un test
Ho riconosciuto chi mi ama e chi mi detesta
Voglio solo una seconda possibilità
Insisto sulla rinascita
Vivere la mia vita con prudenza

Perché qui noi siamo in transumanza (x2)

RIT. (x 3)

6. *Drama* Luis Villena Henry (El Cachorro)

Un par de segundos necesito y te lo digo
si quieres abro el cielo, al infierno ven con migo
no quiero de tí, encendiste el sufrimiento
en la noche pesadillas y escuchaste mis lamentas.
No es un floro, es que ya me arrepentí
de este dolor que cause soltando en mí
yo te ofrecí pasión, el mundo y drama
solo obtuve traición, historias malas
no existe el pasado, presente ni futuro
en todos estos anos, soltando tiempos duros
una vez mas no quiero recordar
estuviste en mi mente, cuando no supe amar.
Miro la lluvia, me acuerdo yo de tí
sonando así, no puede estar sin tu
Yo te ofrecí esta historia fue así
me tienes rendido, ya no estas aquí

RIT

Ven ven ven esto no es un drama
ven ven ven esto no es un drama
ven ven ven esto es vida y alma
ven ven ven esto no es un drama (x2)

Estar con tigo, es tomarse de la mano
Como extrañarte, solo yo te amo
Todo es igual, en esta melodía
Noche y día, esta dulce compañía
Tu eres mía, ahora y siempre lo serás
Del cielo caí, sin mirar atrás
Miro las estrellas, pienso en ella
En mi corazón, existe un par de huellas
El viento deshace, todas las palabras
En tu silencio, yo se k tu llamas
Un loco del mundo, solo yo lo soy
Pide una rosa, el paradiso yo te doy
Un beso enamorado, soltando te pedí
Nací en el mismo instante, en que te conocí
Sentí mi corazón, Fue donde tu naciste
Imposible borrar – esta cicatrices

RIT x2

Gracias a Kiave
Un sorriso te brinde
Soy honesto
Solo yo lo se

Traduzione

Dammi un paio di secondi e te lo dico
se vuoi apro il cielo, vieni all'inferno con me
non ti voglio, hai acceso la sofferenza
nella notte gli incubi e hai sentito i miei lamenti
non sono parole è che mi è sono pentito
di questo dolore che ho causato solo a me
ti ho offerto passione il mondo e il dramma
ho ottenuto solo il tradimento
brutte storie
non esiste il passato il presente e il futuro
in tutti questi anni
solo tempi duri
un'altra volta non voglio ricordare
eri nella mia mente quando non sapevo amare

Guardo la pioggia, mi ricordo di te
sognando così, non ho potuto stare senza di te
io ti ho offerto, questa storia che è andata così
mi hai fatto arrendere, e tu non sei qui

RIT

Guarda guarda
questo non è un dramma
Guarda guarda
questo non è un dramma
Guarda guarda
Questo è vita e anima
Guarda guarda
questo non è un dramma (x2)

Stare con te è prendersi per mano
Sentire la tua mancanza, solo io ti amo
Tutto è uguale, in questa bella melodia
Notte e giorno, questa dolce compagnia
Tu sei mia, ora e sempre lo sarai
Dal cielo son caduto, senza guardarmi indietro
Guardo le stelle, penso a lei
Nel mio cuore, esistono due impronte
Il vento disfa, tutte le parole
Nel tuo silenzio, so che tu mi chiami
Un pazzo del mondo, solo io lo sono
Ho chiesto una rosa, ti do il paradiso
Solo Un bacio innamorato, ti ho chiesto
Sono nato nell'istante, in cui ti ho conosciuto
Ho sentito il mio cuore, è dove tu sei nata
Impossibile cancellar, queste cicatrici

RIT x 2

Grazie a Kiave
Ti ho dato un sorriso
Sono onesto
Solo io lo so

7. *Senza catena* Eddy Dannato

Se davvero dico quello che penso
starebbero tutti con la candela d'incenso
Sperando non ricordi tutto il sofferto
trascorso nelle notti con le sagome in cemento
Rivivo le emozioni senza nessun lamento
di questo stanne certo sarò il tuo tormento
Ora il fantasma inizierà a far banda
non quelle di fiere ma di solo propaganda
Sono un dannato dal dente avvelenato
voglio mordere solo chi mi ha insultato
Sputandogli veleno anebbiandogli il pensiero
lasciandoli da soli senza cura e siero
Purtroppo quando arrivo il cielo sarà sereno
stanne sicuro ti prenderò in pieno
Come certamente avrò il riso di un pazzo
inutile che ti scusi non me ne fotte più un cazzo

RIT

Essere o non essere questo è il problema
Uscire dalla caverna, senza catena!(x3)

Tutto il tempo vissuto incatenato
visto che il corpo è nero quindi macchiato
I perbenisti vogliono psicoanalizzare
la teoria dell'assurdo solo da imparare
Assiomi di cristallo per farci del male
ruota tutto attorno alla fottuta spirale
È il dilemma dell'uomo e del creato
sono un pensante e per questo incazzato
Guardo verso l'oltre dell'indemoniato
senza aspettarmi niente tutto è passato
Non rimango rinchiuso dentro la caverna
Uso gli occhi e non più la lanterna
Voglio solo esserci svelato il dilemma
Eddy Dannato Cammina sulla terra
con le parole combatte questa guerra

RIT (x3)

8. *Dime una palabra* Manolo, Henry (El Cachorro), Nene Bellaco

Te invito un café, también una cerveza
no vengan ha decir que este país apesta
cruels infelices se ríen de la vida
pobertad es humana, de cada día
alza la mirada, no marque tu camino
mira el gobierno, llenan sus bolsillos
sufres, lloras, nadie tendrá castigo
cansado de luchar, las familias buscan su destino
una mano amiga, fuerza y esperanza
hay personas que no vuelven a sus casas
muertes imprevistas, malas intensiones
almeno yo - yo lo escribo en mis canciones
viven en la calle, comen lo que puedan
escuchan mierdas y nunca se trebejan
dime lo que quieres, dime una palabra
hay webones que se queman y nunca dicen nada

Traduzione

Ti invito ad un caffè, ti offro una birra
Non venire a dirmi che questo paese ti appesta
Crudeli e infelici ridono della vita
La povertà umana, di ogni giorno
Alza lo sguardo, no segnare il tuo cammino
Guarda il governo, che si riempie il portafoglio
Soffri, piangi, nessuno sarà punito
Stanco di lottare, le famiglie cercano il loro destino
Una mano amica, forza e speranza
Ci sono persone che no tornano a casa loro
Morti improvvise, cattive intenzioni
Almeno io, lo scrivo nelle mie canzoni
Vivono in strada, mangiano quel che possono
Ascoltano merda e non giocano mai
Dimmi cosa vuoi, dimmi una parola
Ci sono perditempo che si bruciano e non dicono niente

RIT

Alzame la mano si tu eres peruano
Fuerza y esperanza
Para todos tus hermanos (x 2)

Traduzione

Alza le mani, se sei peruviano
Forza e speranza per tutti i tuoi fratelli

Datemi due rime per dirvi ciò che voglio
posso dare all'occhio con lo stile che porto
io non ti conosco e tu non sai chi sono
accompagnato da una biro stilo ti sconvolgo
faccio due passi prendo l'aria fresca
nell'atmosfera oggi c'è puzza di essenza
rapper del momento cazzate che sento
il vento tira male vi giustizio e non mi pento
penso ed è certo la fiamma ve la spengo
compongo grattaciel di lettere tipo lego
non me lo spiego tutti sono della strada
forse si è allargata e la razza non è informata
que pasa que pasa l'estate è già arrivata
arrivano dei frutti con l'erba della speranza
facciamo la nottata con un paio di complici
andiamo con la cumpa a visitare i tropici
troppi fobici non li voglio vicino
troppi testimoni ti chiudono il labirinto
dammi delle forbici lancio delle sfide
tante lingue lunghe non sanno più che dire
dovete scomparire io mi butto dentro
al tuo guardaspalle se lo porta via il vento
in un vicolo cieco tu ti troverai
se vai avanti col tuo stile vecchio e freddo che hai
che farai? questa volta passi i guai
mi introduco nella mente tu non dimenticherai
ma dai facciamo le persone serie
tu non becchi un cazzo e non lo puoi sapere

Le doy tiempo al tiempo ahora estoy blocado
afuera solo en fugas yo siempre e parado
en disco en disco y muy acelerado

pensando en cuantas chicas que me e bacilado
recordan de los días de todos esos momentos
parando en peleas y estando en movimientos
sin pensar que terminara adentro
pagando una condena por equivocamiento
soy un guerrero escribiendo mis canciones
me criado en callejones con tanto de cojones
viviéndome la vida y aprendiendo mis lecciones
yo afuera era un rompe corazones
no te compares y no te copies con llo mi letra
mira aquí que tal te parece mi libreta
yo soy el nene y te traigo mi receta
el que tiene flow en la calle se respeta

Traduzione

Dò tempo al tempo e ora sono bloccato
Fuori solo fughe e io sempre sono stoppato
In disco in disco e molto accelerato
Pensando a quante ragazze che mi hanno
Ricordano dei giorni di tutti questi momenti
Smettendo di far rissa e stando in movimento
Senza pensare che finiremo dentro
Pagando una condanna per sbaglio
Sono un guerriero scrivo le mie canzoni
Ho gridato nelle strade con tanti coglioni
Vivendo la vita e imparando le mie lezioni
Io fuori ero un infrangevo cuori
Non ti paragonare non copiare la mia lettera
Guarda qui come ti sembra il mio libretto
Io sono El Nene e creo la mia ricetta
Chi tiene flow in strada si rispetta

RIT (x2)

LEGGERE

Leggere è stato punto di partenza e punto di arrivo di tutte le attività del progetto. Abbiamo sempre proposto la lettura come forma di conoscenza, di consapevolezza di sé, ma anche come antidoto alla solitudine. In questo senso, prima e dopo gli incontri e le attività, sono stati proposti titoli di approfondimento, letture ad alta voce di spunti di riflessione o racconti.

È stata la lettura dei racconti di Benni a creare la coesione del gruppo della Biblioteca di San Gerardo che ha visto lavorare insieme utenti di provenienze e livelli culturali molto diverse, così come è stata la presentazione del libro di Gad Lerner a stimolare negli utenti della Biblioteca della Casa circondariale la voglia di raccontarsi. Siamo partiti da un libro quando abbiamo parlato di emigrazione, di disegno, di famiglia, di arte, di ricordi, di amicizia, per citare solo alcuni degli argomenti.

Per gli incontri di lettura e racconto attraverso il fumetto in biblioteca si è scelto di proiettare l'intervista *Dammi risposte complesse* di Gipi, rilasciata a RaiNews24. Gian Alfonso Pacinotti è uno dei massimi esponenti del fumetto d'autore italiano, considerato tra i più interessanti e originali narratori per immagini. Non un semplice fumettista ma scrittore, regista, uomo di teatro, film maker, illustratore, pittore, acquarellista. I suoi lavori sono caratterizzati da una continua ricerca stilistica, realizzati con le tecniche più diverse dalla pittura a olio, all'acquerello, al disegno al pennino. È tra i più pubblicati e premiati autori di fumetto in Europa, soprattutto Germania, Francia, Spagna, e negli Stati Uniti.

Oltre a presentare il proprio lavoro, nella videointervista, Gipi traccia un ritratto dell'Italia, parla di razzismo e di stereotipi, delle sue esperienze di tossicodipendenza e di disagio generazionale.

Il dibattito tra i detenuti è animato, si ricostruiscono i dettagli della sua storia che l'ha portato anche in carcere per un periodo breve.

Gipi afferma di non poter raccontare le storie che non ha vissuto ed è il punto di partenza per il percorso che è stato fatto nella biblioteca del carcere.

Seduti in cerchio si è letto un capitolo di *S.*, la graphic novel che interseca la vita di Gipi a quella del padre durante la prima guerra mondiale. Sia l'intervista che la lettura collettiva hanno fatto emergere esperienze personali dei detenuti a cui si è proposto di 'raccontarsi' in prima persona sperimentando il linguaggio del fumetto: chi ne ha voglia è stato invitato a rielaborare gli stimoli disegnando strisce sul modello del fumetto di Gipi.

In modo analogo si è proceduto con la figura di Cyril Pedrosa: si è guardato un estratto dal film di animazione da lui disegnato *Il Gobbo di Notre Dame*. È seguita la lettura di brani dal graphic novel autobiografico di Pedrosa *Portugal*, nel quale l'autore esplora le proprie origini.

Nelle biblioteche s'è fatto bookcrossing, si sono allestiti scaffali con i consigli di lettura dei partecipanti ai progetti, si sono fatti i libri artigianali per scambiarsi i racconti. Si è partecipato a #ioleggoperché, la campagna per la lettura promossa dall'Aie, anche nelle biblioteche della Casa circondariale, dove sono stati i detenuti addetti alle biblioteche a farsi messaggeri e a distribuire le copie dei libri.

Qui di seguito:

elenco dei libri utilizzati nel progetto, sicuramente incompleto;

consigli di lettura dagli utenti della Biblioteca della Casa circondariale di Monza Sanquirico;

consigli di lettura dagli utenti della Biblioteca di San Gerardo.

I libri utilizzati nel progetto.

Raymond Carver, *Vuoi star zitta per favore?*, Einaudi, 1976

John Cheever, *Il marito di campagna*, ZoomFlash Feltrinelli, 2014

Isaac Bashevis Singer, *La luna e la follia*, Longanesi, 1984

Salvatore De Matteis, *Essendo capace di intendere e di volere*, Sellerio, 1992

Bret Easton Ellis, *American Psycho*, Einaudi, 1991

Agota Kristof, *Trilogia della città di K.*, Einaudi, 1998

"L'Accalappiacani. Settemestrale di letteratura comparata al nulla", DeriveApprodi

Paolo Nori, *Tredici favole belle e una brutta*, Rizzoli, 2012

Paolo Nori, *Scuola elementare di scrittura emiliana per non frequentanti*, Corraini 2014

Paolo Nori, ., *La meravigliosa utilità del filo a piombo*, Marcos y Marcos, 2011

Domenico Starnone, *Via Gemito*, Feltrinelli, 2001

Robert M. Pirsig, *Lo zen e l'arte della motocicletta*, Adelphi, 1974

Tino Di Cicco, *Il tempo pieno e il nulla*, Moretti&Vitali, 2006

Jostein Gaarder, *Il mondo di Sofia*, Longanesi, 1991

Francesco Piccolo, *Storie di primogeniti e figli unici*, Feltrinelli, 1996

Gad Lerner, *Scintille. Una storia di anime vagabonde*, Feltrinelli, 2009

Gipi, *La mia vita raccontata male*, Coconino Press, 2008

Cyril Pedrosa *Portugal*, Bao Publishing, 2011

Scott McCloud, *Fare il fumetto*, Pavesio, 2007
AA.VV., *Le parole che sono importanti*, . *Piccolo vocabolario della solidarietà*, Feltrinelli-EnelCuore Onlus, 2014
AA.VV., *SOS Razzismo*, I libri di Fabrice, Feltrinelli, 1997
Dino Buzzati, *Centottanta racconti*, Mondadori, 1994
Guy de Maupassant, *Tutti i racconti*, Newton Compton, 1994
James Joyce *Gente di Dublino*, Garzanti, 2008
William McIlvanney, *Feriti vaganti*, Tranchida, 2004

Consigli di lettura della Biblioteca della Casa circondariale di Monza Sanquirico.

Due di due, di Andrea de Carlo

Racconta la storia dell'amicizia tra due ragazzi, attraverso le fasi successive delle loro vite, dall'adolescenza fino alla maturità.

Caratteri, scelte, percorsi differenti attraverso gli anni, due vite che si confrontano, si intrecciano, si allontanano e si riavvicinano ripetutamente. Due personaggi uniti da un'amicizia nata tra i banchi di scuola e che mai viene meno, anzi sembra rafforzarsi con il crescere della distanza.

Questo romanzo mi è piaciuto molto proprio per la diversità di carattere tra i due amici, uno affascinante e romantico e l'altro molto più pragmatico e realista. Due personalità positive, creative e opposte che non si respingono, ma che si attraggono e si completano, e che sono variamente e inevitabilmente presenti in ognuno di noi.

Descarado

IT di Stephen King

Sono diversi i motivi per cui ritengo che *It* sia un libro che merita di essere letto. È uno di quei libri che ogni volta che si rileggono (e per rileggere mille duecento pagine significa che sono scritte veramente bene), ci fanno scoprire qualcosa che prima ci era sfuggito, nel libro, ma anche in noi.

Dietro la facciata di una storia dell'orrore magistralmente scritta c'è un romanzo molto complesso, che parla dell'amicizia, e del ruolo che i veri amici svolgono nei momenti di difficoltà. Parla di come gli uomini adulti, in determinate situazioni, tornino a essere dei bambini, indifesi, e di come tutto ciò che non viene adeguatamente affrontato riesca prima e poi ad abbattere il muro della rimozione per tornare a chiedere il conto. Ma soprattutto parla di come, molto spesso, non siano le circostanze esterne a ostacolare i nostri progetti, ma i vincoli che ci poniamo inconsapevolmente ogni giorno.

It è un libro che merita di essere letto, perché ancora oggi, se mi capita di sentire "Per Elisa", non posso evitare di pensare a un pianoforte che suona in una giornata di pioggia e a una barchetta di carta che naviga lungo il ciglio della strada allagata, diretta verso la peggiore delle nostre paure, o verso quello che potrebbe farcela superare.

Marco Zampollo

I miei martedì col professore di Mitch Albom

Se ci si fermasse a dire che questo libro racconta i colloqui tra l'autore e un suo vecchio professore ormai morente, condannato da un male incurabile e che è una storia vera...potrebbe venir voglia di scappare!

Ma benché l'impianto della narrazione sia proprio quello, succede raramente di aver in mano un testo più avvincente, profondo, umoristico perfino; allegro e serio nello stesso tempo: un libro raro e senz'altro toccante, ma senza un'ombra di fastidioso sentimentalismo.

In questi colloqui del martedì i due protagonisti parlano di vita e di morte, di famiglia, di felicità, di Dio, di Bene e Male...argomenti eccelsi, ma tutti affrontati con una grazia che stupisce e con un tocco leggero, mai banale, che davvero rapisce.

Si arriva in fondo meravigliandosi che sia finito e desiderosi di incontrare ancora quelle conversazioni, così arricchenti.

Scritto molto bene, il volume cattura ed offre spunti per la riflessione e l'ascolto interiore di sé, come sanno fare solo i grandi capolavori.

Alessandro Cozzi

Gli esiliati di Ragnarok (1958) e i reietti dello spazio (1964) di Tom Godwin

La fantascienza "classica", quella che si è sviluppata tra gli anni '40 e i '70 del Novecento, ha regalato al mondo libri molto interessanti, tra i quali quelli di Godwin, considerato un maestro del genere.

Nei suoi romanzi ci sono lo spazio e le astronavi, ma i protagonisti non sono loro. Siamo lontanissimi dal filone "mostruoso", con alieni spaventosi e racconti inverosimili, ma anche dalle esagerazioni tecnologiche che saranno tipiche degli anni '80 in poi.

Qui, invece, campeggia l'uomo alle prese con se stesso, con i suoi limiti, con le sue aspirazioni, obiettivi e sogni. Sono libri di avventura, ambientati sì in contesti extraterrestri, ma parlano poco degli astri e molto di noi.

Nei due romanzi qua segnalati colpisce il forte messaggio di fratellanza e di uguaglianza tra "razze", che nei libri è svolto nel confronto tra umani e no, ma è chiara metafora della necessità di intendersi ed accogliersi anche tra le differenti realtà del nostro Pianeta.

Spunto quasi audace, all'epoca- in piena guerra fredda-, ma attualissimo anche oggi e perciò meritevole di lettura attenta, resa facile dallo stile semplice e dalle vicende appassionanti che Godwin sa comporre.

Alessandro Cozzi

Umano, troppo umano di Friedrich Nietzsche

Ho letto tutti e due i volumi di *Umano, troppo umano* riscontrandone una cosa certa: aprono la mente, il pensiero e il cuore a cose che viviamo, che ci appartengono nel nostro essere, nel nostro vivere quotidiano. Strabilianti definisco le parole di questi libri, perché – a me personalmente – insegnano a vedere "cose" che "ho" e che prima non vedevo o davo per scontate: i miei pensieri e le mie virtù, così come i miei difetti e i miei pregi. Come ci siamo evoluti. Come si evolvono e come si sono evolute le menti dei diversi popoli nelle epoche passate; come alcune cose potevano apparire normali, ora sono "al di là" di ogni pensiero che oggi una persona può o deve avere.

Non tutto ciò che questi libri contengono sarà, anzi, è condivisibile in ognuno di noi, ma la loro lettura la consiglio vivamente e voglio citarne una piccola, anzi piccolissima parte per suscitare un eventuale interesse: pag. 197 Lamento.

"Sono forse i vantaggi del nostro tempo, che portano con sé un arretramento e una temporanea sottovalutazione della "vita contemplativa", Ma confessarselo bisogna, che il nostro tempo è povero di grandi moralisti, che Pascal, Epitteto, Seneca, Plutarco sono poco letti, che lavoro e attività – normalmente al seguito della gran dea salute – sembrano a volte infuriare come una malattia. Poiché manca il tempo per pensare e la calma nel pensare, non si medita più sulle opinioni divergenti: ci si accontenta di odiarle.

Nel mostruoso acceleramento della vita, spirito e occhio vengono avvezzi a un mezzo o a un falso vedere e giudicare, e tutti rassomigliano a quei viaggiatori, che fanno la conoscenza di paesi e di popoli dal treno."

Alessandro Capatti

Consigli di lettura della Biblioteca di San Gerardo.

Diego Molteni:

Il deserto dei tartari - Buzzati

Fausto e Anna - Cassola

L'ultima legione - Valerio Manfredi

Cristina Moneta

Una sera dorata - Peter Cameron

Cento giorni di felicità - Fausto Brizzi

Massimo Bertarelli

Il sole dei morenti - Izzo

I fiori Blu - Queneau

Ascensore per il patibolo - Noel Calef

Elisabetta Mino

Eva Luna - Allende

I pilastri della terra - Follet

Lara Giraldo

Lessico Familiare - Natalia Ginzburg

Fabio Conti

La banalità del male - Arendt

Milioni di farfalle - Alexander Eben

Francesca Bassignani

Todo Modo - Leonardo Sciascia

Ciclo Malaussène - Daniel Pennac

Letizia

Amélie Nothomb: Barbe Bleu

Schmitt Eric-Emmanuel: Il lottatore di sumo che non diventava grosso

ecco le motivazioni.

Barbe Bleu: pk Amélie ribalta la nota fiaba e la racconta da un altro punto di vista rivelandoci un finale sorprendente.

Il lottatore di sumo.....: per la capacità dell'autore di raccontare in modo semplice grandi verità.

Francesca Bassignani

per quanto riguarda "Todo modo" lo consiglio perché Sciascia è un assoluto maestro nell'uso della costruzione della frase nella lingua italiana, mi affascina l'uso raffinato della sintassi e la scelta lessicale; il tutto unito ad una visione critica e molto sottile della società che lo circondava secondo me ancora attualissima purtroppo.....

Il ciclo Malaussène è molto divertente e profondo, non si possono amare i protagonisti buffi e strambi di questa saga a cominciare dalla famiglia Malaussène in blocco, in più tutti i libri sono permeati di un amore profondo e incondizionato nei confronti della letteratura e dei libri intesi come oggetto da toccare, annusare, amare.

Non ultimo le meravigliose definizioni delle "malattie letterarie" il Bovarismo e il Bartlebismo, io sicuramente ne sono affetta.

Massimo Bertarelli

I fiori blu di Raymond Queneau

Come si fa a non leggere il romanzo di un genio, che solo Calvino poteva tradurre, che t'invita così all'interno del suo mondo?

"Il venticinque settembre milleduecentosessantaquattro, sul far del giorno, il Duca d'Auge salì in cima al torrione del suo castello per considerare un momentino la situazione storica. La trovò poco chiara. Resti del passato alla rinfusa si trascinarono ancora qua e là. Sulle rive del vicino rivo erano accampati un Unno o due; poco distante un Gallo, forse Edueno, immergeva audacemente i piedi nella fresca corrente. Si disegnavano all'orizzonte le sagome sfatte di qualche Romano, gran Saraceno, vecchio Franco, ignoto Vandalo. I Normanni bevevano calvadòs. Il duca d'Auge sospirò pur senza interrompere l'attento esame di quei fenomeni consunti. Gli unni cucinavano bistecche alla tartara, i Gaulois fumavano gitanes, i Romani disegnavano greche, i Franchi suonavano lire, i Saracineschi chiudevano persiane. I Normanni bevevano calvadòs."

Il sole dei morenti di Jean Claude Izzo

Nella vita perfetta di ognuno di noi, basta un passo falso per scatenare un terribile e inarrestabile effetto domino. Chiudendo l'ultima pagina di questo libro sentirete un gran peso nel cuore. Duro. Commovente. Umano. E ogni rilettura riuscirà a strapparvi un altro pezzettino di cuore.

Ascensore per il patibolo di Noel Calef

Un delitto davvero perfetto, se non fosse che il destino ci mette lo zampino. La normalità delle coincidenze elevata a genialità narrativa. Un giallo degli anni cinquanta che pare scritto ieri. Un giallo che non leggerete solo una volta.

Fabio Conti

Ciao, ho scelto *Milioni di farfalle* perché rappresenta il mio approccio alla vita, infatti nel racconto che ho scelto per l'E-Book, " Frank", c'è un'esperienza simile, comunque è un libro adatto agli scettici, perché scritto proprio da un ex scettico.

Per quanto riguarda l'altro libro *La banalità del male* affronta un argomento altrettanto difficile : il male non è l'altro, qualcosa al di fuori di noi, ma una parte di noi, il nostro lato oscuro con cui, primo o poi, dobbiamo confrontarci.

Sabina Coladonato

Ok. I miei libri sono

- *I ragazzi della 56^ strada*, di S. E. Hinton (per la forte amicizia che lega i protagonisti)

- *Il socio*, di J. Grisham (perché il protagonista è perfetto pur essendo imperfetto, riesce a fare tutto, ad avere la meglio sull'FBI e sulla mafia...)

Oltre al fatto che sono scritti benissimo. Li consiglieri in lingua originale...

Cristina Moneta

Ho scelto questi libri perché:

Una sera dorata - Peter Cameron: è un libro che ho riletto diverse volte e che pur conoscendo ormai quasi a memoria rileggerei ancora. Mi piace molto come autore Peter Cameron e considero questo il suo libro migliore. Ha saputo creare una fantastica atmosfera e ti sembra di essere proprio lì in Uruguay dove è ambientata la storia. I dialoghi a mio avviso sono perfetti. Hanno tratto anche un film da questo libro, stesso titolo, la regia è di James Ivory. È bello anche il film ma non riesce a mio avviso a creare la stessa atmosfera del libro.

Un consiglio, leggetelo in tarda primavera-estate e potrete vivere anche voi la vostra calda sera dorata.

Cento giorni di felicità - Fausto Brizzi: è un libro che mi hanno regalato; non finisce bene e non condivido nemmeno la scelta del protagonista. Tuttavia mi è piaciuto moltissimo; mi sono affezionata al personaggio principale, Lucio, e per molto tempo ho tenuto il libro sul comodino, per rileggere di tanto in tanto qualche capitolo. Il dialogo è molto ironico, fa davvero sorridere e più di una volta mi è "scappato" da ridere (sì, proprio da ridere) in treno/metropolitana, suscitando sguardi che sembravano dire "quella è pazza!"

È un libro che non presterei mai, a nessuno, nemmeno a chi me lo ha regalato.

Indice

Introduzione	3
Il progetto <i>La Biblioteca è una bella storia</i> in sintesi	5
Ascoltare	9
Imparare a copiare, la tecnica dei grandi fumettisti. Incontro con Aldo Di Gennaro, Biblioteca Casa circondariale Monza Sanquirico, 19 novembre 2013	12
La pubblicità non è una brutta storia. Soprattutto se parla di noi. Incontro con Giuseppe Mazza, Biblioteca Casa circondariale Monza Sanquirico, 3 dicembre 2013.....	12
L'importanza della memoria. Incontro con Gad Lerner, Biblioteca Sanquirico, 14 gennaio 2014	13
Leggere, immaginare, scrivere. Incontro con Alberto Rollo, Biblioteca Casa circondariale Monza Sanquirico, 13 febbraio 2014.....	13
Il rap per parlare di sé e dare voce ai sogni. Incontro con Mirko Kiave, Biblioteca Casa circondariale Monza Sanquirico, 11 marzo 2014	14
Raccontare di sé, raccontare degli altri. Incontro con Massimo Cirri, Biblioteca Casa circondariale Monza Sanquirico, 13 marzo 2014	15
Non dirmi che hai paura: il drammatico viaggio di Samia verso Lampedusa Incontro con Giuseppe Catozzella, Biblioteca Casa circondariale Monza Sanquirico, 22 marzo 2014	16
Perché scrivere? Incontro con Paolo Nori, Biblioteca S.Gerardo, 29 marzo 2014.....	17
Il gruppo di lettura “la biblioteca sotto il mare” incontra Stefano Benni, Milano, 29 maggio 2014	17
A cent'anni dalla Prima Guerra mondiale, riflettiamo sulla violenza. Incontro con Marcello Flores, Biblioteca Casa circondariale Monza Sanquirico, 17 giugno 2014	17
Come scriviamo un racconto storico. Incontro con Walter Pozzi, Biblioteca Casa circondariale Monza Sanquirico, 12 marzo 2015	18
Raccontare	19
Ricordi legati all'infanzia, biblioteca della Casa circondariale di Monza Sanquirico	22
Racconti degli over 60 che hanno partecipato al seminario di teatro per narrarli ai bambini, Biblioteche di Villasanta, Lissone, Monza San Rocco, Monza Triante.....	25
Scrivere	37
Racconti del corso di scrittura creativa tenuto da Alessandro Mari nella Biblioteca della Casa circondariale di Monza Sanquirico	41
Un sillabario (incompleto) scritto a partire da una parola-guida significativa, o legata a eventi o emozioni ...	56
Racconti storici svolti per il concorso ‘I documenti raccontano’ promosso dalla Biblioteca Civica e dall'Archivio storico di Monza	69
Racconti svolti in libertà dai detenuti come esercitazione	80
Pensieri di alcuni detenuti sul lavoro svolto	115
Racconti, poesie e lettere della Biblioteca sotto il mare	117
Racconti del corso di scrittura creativa tenuto da Walter Pozzi nella Biblioteca di San Gerardo	131
La città e la memoria: le storie degli over 60	153
Fare	175

Fare libri	177
Fare una biblioteca	177
Fare una mostra	177
Fare un pranzo	178
Fare una campagna pubblicitaria	179
Rappare	181
Potere alle parole lab in carcere	183
I testi del primo album registrato	183
Leggere	197
I libri utilizzati nel progetto	199
Consigli di lettura della Biblioteca della Casa circondariale di Monza Sanquirico	200
Consigli di lettura della Biblioteca di San Gerardo	201